Sforza Pallavicino

GOFFREDO,
OVERO
GIERVSALEMME LIBERATA,
POEMA HEROICO DEL SIG. TORQVATO TASSO,

Nel quale sono state aggiunte molte stanze leuate, con le varie lettioni; & postiui gli Argomenti, & Allegorie à ciascun Canto d'incerto Auttore.

Con l'aggiunta de' Cinque Canti del Sig. Camillo Camilli, & i loro Argomenti, del Signor Francesco Melchiori Opitergino.

Con vna copiosissima Tauola de' nomi proprij, & materie principali.

Di nuouo con somma diligenza corretto, & ristampato.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.



IN VENETIA, MDCXI.

Appresso Giacomo Sarzina.

DISCORSO
DEL S. FILIPPO PIGAFETA.

Mandato al Signor Celio Malespina in materia de i due Titoli di questo Poema.

SIGNOR mio, La dimanda, che mi hauete fatta con la vostra lettera d'intorno à i Titoli de' Poemi heroici, vsati da gli antichi, è forse più malageuole à soluere di quel, che sẽbra di fuori; nondimeno, quantunque io sia hora in su'l partire, & ingombrato da altri pensieri, per contentarui, dico breuemente, che da tre soggetti principali haueuano per costume i buoni Poeti heroici antichi, di prendere i Titoli de' suoi Poemi, cioè dal luogo, oue accadè quella attione, che pigliano à trattare, come fece Homero, che da Ilio Città, chiamata anco Troia, denominò l'vno de' suoi Poemi Iliade, che vuol dire, secondo Horatio, cose fatte d'intorno ad Ilio, dalle persone grandi, & Illustri, come l'istesso Homero da Vlisse l'altro suo Poema Vlissea, ouero, alla Greca parlando, Odissea, che uiene à significare auuenimenti, & cose adoprate da Vlisse nel ritorno dell'assedio, & presura di Ilio fino all'arriuare ad Ithaca, sua Patria; così Virgilio appellò Eneide il suo Poema heroico, da Enea, per l'istesse cagioni; & da altra cosa appartenente alla impresa proposta, come Apollonio Rodio, il quale da vna Naue intitolò il Poema suo Argonautica, cioè, fatti di quegli heroi, che nauigarono nella Naue Argo al cõquisto del vello dell'oro; Vera cosa è, che Virgilio nomò vna volta il suo non Eneide; ma Enea, come si legge nel primo libro di Macrobio, oue quell'Auttore produce vna lettera scritta da Virgilio ad Augusto Cesare, che ha questa particolarità: Volentieri ti mandarei il mio Enea, addirando il suo Poema, se io lo stimassi degno delle tue orrecchie. Mutò sentenza poi, rifiutando quel titolo sconueneuole, & ornandolo di più leggiadro. La onde comprendesi chiaro, che gli accorti antichi; i quali hanno saputo condurre à perfettione i Poemi con vera dottrina, & bene impore loro i titoli, sempre li tolsero dalle tre cose predette, schiffando i nomi propri interi delle persone, della Città, & d'altro, & forse ancho delle contrade, però che non scrissero Ilio, Vlisse, Enea, & Argo; ma componendo questi vocaboli, & dando loro gratia, & vaghezza, dissero Iliade, Odissea, Eneide, & Argonautica, & così de gli altri, che lungo sarebbe, & souerchio il raccontargli. Alcuni de moderni Poeti della fauella Italiana non hanno così saputo osseruare questo ammaestramento, colpa perauuentura della detta fauella, laquale non ha regola, ò co-

flume di formare acconciamento queste voci, come la Greca, & la Latina, ma senza riguardo attribuito a'Poemi loro (se pure di questo nome sono degni) titoli co'propri nomi, & intieri d'huomini, & d'altro, fuor dell'antica vsanza Latina, & Greca: come il Pulci, che chiamò l'opera sua Morgante maggiore, il Boiardo Orlando innamorato, l'Ariosto Orlando furioso, l'Alamanni Giron cortese, & il Tasso padre di questo, che hor viue, Amadigi, & qualche altro di sì fatta scola. Questi tutti da me qui annouerati, non s'hanno per certo à mettere fra i Poeti veramēte heroici; ma tra'Romanzi, percioche non scrissero essi alla sembianza d'Homero, inuentore, & padre di questa arte, & de gli altri ottimi, nè con gli ammaestramenti dell'antica Poesia heroica, dimostra, & agevolata da Aristotele nella Poetica; ma in certo modo à caso, & come loro meglio tornaua, andarono ammassando diuerse impresa d'arme, & d'Amore, & vari altri accidenti, & gli spiegarono, & cantarono in versi, à rime legati, ne pigliarono tanto esquisita cura di guardare nell'ordine della fauola, ò verò attione, ne gli Episodi, per vsare il vocabolo Greco, famigliare à questa sienza, ne i riconoscimenti, ne i riuolgimenti, & nelle passioni, che sono le parti necessarie al Poema heroico, lo stile de'Poeti buoni antichi, insegnato, come è detto da Aristotile. Hor, qual sia la differenza fra il Poema heroico, & il Romanzo tralascio, ad altro più commodo tempo riserbandomi, che sarà piacendo à Dio, nel trattato, che vò tessendo della origine de'versi, & delle rime, & de'Poeti antichi Prouenzali, Italiani, Francesi, & Spagnuoli, & della maggioranza di queste tre lingue, lequali tutte il suo fondamento traggono dalla Latina; & ritorno à dire, che, benche gli Auttori sudetti non habbino composto heroici Poemi, tuttauia altri Italiani si sono ingegnati di farlo, seguendo le pedate del Signor Gio. Giorgio Trissino, scientiato oltramodo in ogni dottrina, & intendente la Greca, & le altre lingue più belle. Questi fu il primiero, che in Italiano habbia osato, & saputo dettare il Poema Tragico, l'Heroico, & il Comico al modo antico de gli eccellenti Greci, con la scorta d'Aristotele, & caminare per sentiero erto, non più calcato da verun'altro dal tempo antico in qua, scriuendo in verso dalla rima sciolto, con auenturoso ardimento la Sofonisba Tragedia, & l'Italia liberata, Poema heroico. Ad essempio di lui, molti altri dapoi hanno prouato di fare l'istesso, togliendosi per guida il libro d'Aristotele, come il Giraldi: che diuisò l'Hercoleide; l'Alamanni l'Auarchide, prendendo il titolo da Auarico Città di Gallia, famosa ne' Commentarij di Cesare, il Bolognetti, il Constante; l'Vliuiero, la Alamanna; & vltimamente il Tasso nostro il presente Poema heroico, & nomollo Goffredo, ouero Gierusalemme liberata; percioche porta nella fronte ambedue questi titoli, in cinque stampe, che si veggono, & per certo, se vogliamo drittamente giudicare, non ha peraventura egli stesso, nè anco insino à quì determinato giamai, qual di questi due sia il migliore, stranamente da miserabile infermità & crudele transito, nondimeno, se riteniemo l'vno de'titoli, puossi difendere con lo scudo di Vergilio, hauēdo egli etiandio con tale intentione scritto forse quell'altro volume, nomato Rinaldo. Se ameremo meglio il secondo, sarà pur lodeuole, appoggiandosi all'autorità sua propria, & del Trissino. Ma ben deue essere pregato ciascun gentile spirito, che leggerà questo Poema à scolpare in ogni maniera nobilmente l'Auttore, se alcun picciol difetto vi scorgesse, ouero non riuscisse così di sua piena sodisfattione, stimādo egli non l'hauer potuto riuedere compiutamente, nè porgli l'vltima mano, infino à tanto, che la rea fortuna cangi quell'infelice stato, in cui questo ammirabile Poeta è caduto, & lo renda al mondo; di che, quando interuenga, douranno i mortali tenere obligo eterno alla molta liberalità & magnificenza del Serenissimo Signor Duca di Ferrara, ilquale seguendo l'orme de suoi Predecessori, veri Mecenati delle Muse, la sua salute con ogni carità, & diligenza di continuo và procurādo. Di Vicēza alli 13. d'Aprile. 1582.

ALLE-

ALLEGORIA
DEL POEMA.

L'EROICA Poesia, quasi animale, in cui due nature si congiungono, d'imitatione, & Allegoria è composta; con quella alletta à se gli animi, & gli orecchi degli huomini, & merauigliosamente gli diletta; con questa nella Virtù, ò nella Sienza, ò nell'vna, ò nell'altra gli ammaestra: & si come l'Epica imitatione altro giamai non è, che somiglianza, & imagine d'attione humana; così suole l'allegoria degli Epici dell'humana vita esserci figura. Ma l'imitatione riguarda l'attioni dell'huomo, che sono à i sensi esteriori sottoposte, & intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con parole efficaci, & espressiue, & atte à por chiaramente dinanzi à gli occhi corporali le cose rappresentate; nè considera i costumi, ò gli affetti, ò i discorsi dell'animo inquanto essi sono intrinseci; ma solamente in quanto fuori se n'escono, & nel parlare, & negli atti, & nell'opere manifestádosi accompagnano l'attione. L'allegoria all'incontro rimira le passioni, & le opinioni, & i costumi, non solo inquanto essi appaiono; ma principalmente nel lor essere intrinseco, & più oscuramente le significa con note (per così dire) misteriose, & che solo da i conoscitori della natura delle cose possono essere à pieno comprese. Hora lasciando l'imitatione da parte, dell'Allegoria, ch'è nostro proposito, ragionerò. Ella, si come è doppia la vita degli huomini, così hor dell'vna, hor dell'altra ci suole essere figura; però che ordinatamente per huomo intendiamo questo composto di corpo, & d'anima, & di mente; & allhora vita humana si dice, quella, che di tal composto è propria, nelle operationi della quale ciascuna parte d'esso concorre, & operando, quella perfettione acquista, della quale per sua natura è capace. Alcuna volta, benche più di rado, per huomo s'intende non il composto; ma la nobilissima parte d'esso, cioè la mente; E secondo quest'vltimo significato si dirà, che il viuere dell'huomo sia il contemplare, & l'operare semplicemente con l'intelletto; come che questa vita molto paia participare della diuinità, & quasi trashumanandosi, angelica diuenire. Hor della vita dell'huomo contemplante è figura la Comedia di Dante, & l'Odissea quasi in ogni sua parte; ma la vita Ciuile in tanto l'Iliade si vede adombrata: & nell'Eneide ancora, benche in questa si scorga più tosto vn mescolamento d'attione, & di contemplatione; Ma perche l'huomo contemplatiuo è solitario, & l'attiuo viue nella compagnia Ciuile, quindi auuiene, che Dante, & Vlisse nella sua partita da Calipsò si fingono non accompagnati da essercito, ò da moltitudine di seguaci; ma soli si fingono, doue Agamennone, & Achille si sono descritti, l'vno Generale dell'essercito Greco, l'altro Condottiere di molte schiere de' Mirmidoni, & Enea si vede accompagnato quando combatte, & quando fa l'altre ciuili operationi; ma quando scende all'Inferno, & à i Campi Elisi, lascia i compagni, & resta, non ch'altri, il suo

✠ 3 fedele

fedele Acate; il quale non soleua mai dal fianco allontanarsi. Nè à caso finge il Poeta, che vada egli solo; perche in quel suo viaggio ci è significato vna sua contemplatione delle pene, e de'primi, che nell'altro secolo, all'anime buone, & alle ree si riserbano. Oltra di ciò, l'operation dell'intelletto speculatiuo, che è operation d'vna sola potenza commodamente dall'attion d'un solo ci vien figurata; ma l'operation Politica, che procede, & insieme dall'altre potenze dell'animo, che sono quasi cittadini vniti in vna Republica, non può così commodamente essere adombrata d'attione in cui molti insieme, & ad vn fine operanti non concorrano. A queste ragioni, & questi essempi hauendo io riguardo, formai l'Allegoria del mio Poema tale, qual hora si manifesterà.

L'ESSERCITO composto di vari Principi, & d'altri Soldati Christiani, significa l'huomo virile il quale è composto d'animo, & di corpo: & d'anima non semplice; ma distinta in molte, & varie potenze. Gierusalemme Città forte & in aspra, & montuosa regione collocata; alla qualle, si come ad vltimo fine, sono drizzate tutte le imprese dell'essercito Fedele, ci segna la felicità Ciuile: qual però conuiene ad huomo Christiano, come più sotto si dichiarerà; la quale è vn bene molto difficile da conseguire, & posto in cima all'alpestre, & faticoso giogo della virtù; & à questo sono volte, come ad vltima meta, tutte le attioni dell'huomo Politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è capitano, è in vece dell'intelleto, & particolarmente di quell'intelleto, che considera, non le cose necessarie; ma le mutabili, & che possono variamente auuenire, & egli per voler d'Iddio, & de'Principi è eletto Capitano in questa impresa; però che l'intelletto è da Dio & dalla natura constituito Signore soura l'altre virtù dell'anima; & soura il corpo & comanda à quelle con potestà ciuile, & à queste con imperio regale. Rinaldo, Tancredi, & gli altri Principi sono in luogo dell'altre potenze dell'animo, & il corpo da i Soldati men nobili ci vien dinotato. Et perche per l'imperfettione dell'humana natura, & per gli inganni dell'inimico d'essa, l'huomo non peruiene à questa felicità senza molte interne difficultà, & senza trouar fra uia molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono dalla figura Poetica dinotati. La morte di Sueno, de'compagni, i quali, non congiunti al Campo: ma lontani, sono vccisi, può dimostrarci la perdita, che l'huomo ciuile fa de gli amici, & de seguaci, & d'altri beni esterni; che sono instrumenti della virtù, & aiuti a conseguir la felicità. Gli esserciti & di Africa, & d'Asia, & le pugne auerse altro non sono, che i nimici, & le sciagure, & gli accidenti di contraria fortuna; ma venendo a gli intrinseci impedimenti, l'amor, che fa vaneggiar Tancredi, & gli altri Caualllieri: gli allontana da Goffredo, & lo sdegno, che desuia Rinaldo dall'impresa, significano il contrasto, che con la ragioneuole fanno la concupiscibile, & irascibile virtù, & la ribellion loro. I Demoni, che consultano per impedir l'acquisto di Gierusalemme, sono insieme figura, e figurato, & ci rappresentano se medesmi, che s'oppongono al la nostra ciuile felicità, acciò che ella non ci sia scala alla Christiana beatitudine. I due Maghi Ismeno, & Armida, ministri del Diauolo, che procurano di rimouere i Christiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentationi, che insidiano à due potenze dell'anima nostra dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentatione, che cercha d'ingannare con false credenze la virtù (per così dire) opinatrice. Armida è la tentatione, che tende insidie alla potenza, ch'appetisce, & così da quello procedono gli errori dell'opinione, da questa quelli dell'appetito. Gli incanti d'Ismeno nella selua che ingannano con delusioni, altro non significano, che la falsità delle ragioni, & delle persuasioni, la qual si genera nella Selua, cioè, nella moltitudine, & varietà de pareri, & de discorsi humani, & peroche l'huomo segue il vitio, & fugge la virtù, ò stimando, che le fatiche, & i pericoli siano molti grauissimi, & insopportabili, ò giudicando (come giudicò Epicuro, & i suoi seguaci) che ne'piaceri-

nell'otio si ritroui la felicità, per questo doppio è l'incanto,& la delusione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i Mostri, & l'altre sì fatte apparenze, sono gl'ingannenoli argomenti, che ci dimostrano le honeste fatiche, gli honorati pericoli sotto imagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli gl'instrumenti musici,le Ninfe sono i fallaci sillogismi, che ci mettono innanzi gli agi, e i diletti del senso, sotto apparenza di bene: Ma tanto basti hauer detto de gl'impedimenti, che troua l'huomo, così in se stesso, come fuori di se; perche, se ben d'alcune cose non s'è espressa l'Allegoria, con questi principij ciascuno per se stesso potrà inuestigarla. Hora passiamo à gli aiuti esterni, & interni, co'quali l'huomo ciuile superando ogni difficultà, si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che ricopre Raimondo,& poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo,deue intendersi per la particolare custodia del Sig. Iddio. Gli Angeli significano hor l'aiuto diuino, & hor le diuine inspirationi le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo,& ne'ricordi dell'Heremita. Ma l'Heremtia, che per la liberatione di Rinaldo indrizza i due Messaggieri al Saggio, figura la cognitione sopranaturale riceuuta per diuina gratia,si come il Saggio la humana sapienza,inperoche dall'humana sapienza,& dalla cognitione dell'opere della natura,& de magisteri suoi,si genera,& si conferma ne gli animi nostri la giustitia,la temperauza il disprezzo della morte,& delle cose mortali,la magnanimità,& ogn'altra virtù morale, & grande aiuto può riceuer l'huomo ciuile in ciascuna operatione dalla contẽplatione, Si finge,che questo Saggio fosse nel suo nascimento Pagano; ma che dall'Heremita conuertito alla vera fede si sia renduto Christiano, & c'hauẽdo deposta la sua prima arroganza,non molto presuma del suo sapere; ma s'acqueti al giuditio del Maestro,peroche la Filosofia nacque,& si nutrì tra Gentili nell'Egitto, & nella Greca,& di là à noi trapassò presontuosa di se stessa,& miscredente,& audace, e superba fuor di misura;Ma da Sã Tomaso & da gli altri Santi Dottori è stata fatta discepola, & ministra della Theologia,& diuenuta per opra loro modesta,e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello, che alla sua Maestà è riuelato.Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo per cõsiglio solo dell'Heremita esser trouato,& ricondotto Rinaldo;perche ella s'introduce per dimostrare,che la gratia del Sig.Iddio non opera sempre ne gli huomini immediatamẽte, ò per mezi estraordinraij;ma fa molte fiate sue operationi p mezi naturali: & è molto ragioneuole,che Goffredo,ilquale di pietà & di Religione auanza tutti gli altri,& è come habbiamo detto,figura dell'intelletto sia particolarmente fauorito,& priuilegiato con gratie, le quali à nessun'altro non siano communicate. Questa humana sapienza adũque indrizzata da virtù superiore, libera l'anima sensitiua dal vitio, & v'introduce la mortal virtù; ma perche questa non basta; Pietro Heremita confessa Goffredo, & Rinaldo, & prima hauea conuertito Tancredi. Ma essendo Goffredo, & Rinaldo le due persone,che nel Poema tengono il luogo principale,non sarà forse se non caro a'Lettori,che io replicando alcuna delle già dette cose, minutamente manifesti l'allegorico senso, che sotto il velo delle loro attioni si nasconde. Goffedo, il quale tiene il primo luogo nella fauola, altro non è nell'Allegoria, che l'Intelleto, il che si accenna in alcun luogo del Poema, come in quel verso.

„ *Tu il senno sol, tu sol lo scetro adopra,*

Et più chiaramente in quell'altro.

„ *L'anima tua mente del Campo, e uita,*

Et si soggiunge vita; perche nelle potenze più nobili le men nobili sono contenute, Rinaldo adunque, ilquale nell'attione è nel secondo grado di honore, deue ancora nell'Allegoria in grado corrispondente esser collocato: ma qual sia questa potenza dell'animo, che tiene il secondo grado di dignità, hor si farà manifesto Irascibile è quella,la quale fra tutte l'altre potenze dell'anima men s'allontana dalla nobiltà del

la mente; intanto che par, che Platone cerchi, dubitando, s'ella sia diuersa dalla ragione, o nò: & tale ella e nell'animo, quali sono nell'adunanza de gli huomini guerrieri, & si come di costoro è vfficio, vbbidendo à i Prencipi, che danno l'arte alla scienza del comandare, combattere contra i nemici, così è debito della irascibile parte dell'animo, guerriera, & robusta, armarsi per la ragione contra le concupiscenza, & con quella vehemenza, & ferocità, che è propria di lei ribattere, & discacciare tutto quello, che può esser d'impedimento alla felicità; ma quando essa non vbbidisce alla ragione, ma si lasci trasportare dal suo proprio impeto, alle volte auiene, che combatte nō contra le concupiscenze; ma per le concupiscenze, ò à guisa di cane reo custode, non morde i ladri; ma gli armēti. Questa virtù impetuosa, vehemēte, & inuitta, come che non possa interamente essere da vn sol Caualliero figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s'accenna in quel verso, oue di lui si parla.

" *Sdegno guerrier de la ragion feroce.*

Il quale mentre combattendo contra Gernando trapassa i termini della vendetta ciuile, & mentre serue ad Armida, ci può dinotare l'ira non gouernata dalla ragione, mentre disincanta la Selua, espugna la Città, rompe l'essercito nimico, l'ira drizzata alla ragione, il ritorno adunque di Rinaldo, & la riconciliation sua con Goffredo altro non significa che l'vbbidienza, che rende la potenza irascibile alla ragioneuole, & in queste riconciliationi due cose si auuertiscono; l'una Goffredo con ciuil moderatione si dimostra superiore à Rinaldo, il che c'insegna, che la ragione comanda all'ira non regalmente; ma cittadinescamente. All'incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argillano reprime la seditione per darci à diuidere, che la podestà della mente soura il corpo è regia, & signorile. L'altra cosa degna di consideratione è, che si come la parte ragioneuole non dee (che molto in ciò s'ingannarono gli Stoici) escludere l'irasibile dall'attioni, nè vsurparsi gli vffici di lei; che questa usurpation sarebbe contra la giustitia naturale; ma dee farsela compagna, & ministra, così non doueua Goffredo tentar la ventura del bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri vffici debiti à Rinaldo. Minor'artificio adunque si sarebbe dimostrato, & minor riguardo hauuto à quella vtilità, laquale il Poeta, come sottoposto al Politico, deue hauer per fine, quādo si fosse finto, che da Goffredo solo fosse stato operato tutto ciò, ch'era necessario per la espugnatione di Gierusalemme. Non è contrario, ò diuerso da quello, che s'detto, ponendo Rinaldo, & Goffredo per segno della ragioneuole, & della irascibile virtù quel, che dice Vgone nel sogno, quando paragona l'vno al capo, & l'altro alla destra; perche il capo (se crediamo à Platone) è sede della ragione, & la destra, se non è sede dell'ira, è almeno suo principalissimo instrumento; ma per venir finalmente alla conglusione; L'essercito, in cui già Rinaldo, e tutti gli altri Caualieri per gratia di Dio, & per humano auedimento sono ritornati, & sono vbbidienti al Capitano, significa l'huom già ridotto nello stato della giustitia naturale, quando le potenze superiori comandano, come debbono, & l'inferiori vbbidiscono; & oltre a ciò, nello stato dell'vbbidienza diuina; all'hora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la Città, & sconfitto l'essercito nemico, cioè superati ageuolmente tutti gli esterni impedimenti, l'huomo conseguisce la felicità Politica; ma perche questa ciuile beatitudine non deue esser vltimo segno dell'huom Christiano; ma deue egli mirar più alto alla Christiana felicità, per questo non desidera Goffredo di espugnar la terrena Gierusalemme per hauerne semplicemente il dominio temporale; ma perche in essa si celebri il culto diuino, & possa il Sepolcro liberamente esser visitato da pij, & deuoti peregrini; & si chiede il Poema nell'adoratione di Goffredo, per dimostrarci, che l'intelletto affaticato nelle attioni ciuili, deue finalmente riposarsi nelle orationi, & nelle contemplationi de' beni dell'altra vita, beatissima, & immortale.

TAVOLA DI TVTTI I NOMI PROPRII,

Et di tutte le materie principali contenute nel presente Libro.

Il primo numero dinota il Canto, & l'altro le Stanze.

B

C

Ferisce

Marla-

E vc-

Il fine della Tauola.

ODA
DEL SIG. GVIDO CASONI
In Morte del Sig. TORQVATO TASSO.

FV canora magia,
Che da celeste Musa
In diuin'huom mirabilmente infusa,
Con fatale armonia
Il tempo rese immoto,
E diede à la sua gloria eterno il moto.

E con mirabil cura
Vinse il Cielo, & in sorte
Concesse a' viui il superar la morte;
Soggiogò la natura,
Sopra sue leggi ardita,
Destando i morti à gloriosa vita.

Musico Mago ei puote
Far cangiarsi al suo canto
L'inuidia in merauigli, e'n riso il pianto;
E con possenti note
Dentro gli humani petti
Tranquillò l'arme, e intorbidò gli affetti.

Quasi in superba scena
Mostrò l'Inferno al Mondo,
E'l Ciel, ch'è d'ogni ben padre fecondo;
Di quel l'odio, e la pena,
E di questo scoprio
L'amor, ch'amato ci trasforma in Dio.

Fù poeta, e pittore;
Ma non cantò, dipinse;
Non colorò: ma'l ver fingendo vinse.
Diede voce al colore
E linee al canto, e sito,
E diè luce à l'orecchie, à gli occhi udito.

La beltà da lui finta,
Vano, e mentito oggetto,
Vere fiamme eccitò d'ardente affetto;
E con la doglia infinta
Così l'alme compunse,
Ch'al finto pianto il vero pianto aggiunse.

E dolci insidie tese
Al senso; ma ingannando
Altamente insegnò; così furando,
Inuolator cortese,
Le stupefatti menti,
Donò virtù di ricchi pregi ardenti.

Vide in uita à se solo
Esser dal Ciel concesso
Il vincer gli altri, e l'emular se stesso;
Morendo apportò duolo
Non men graue, che giusto (gusto.
Al suo grã CINTHIO, al mio nouello Au

Ei morì; ma felice
Vita gli è la sua gloria,
L'honor ministro, albergo la memoria,
L'eternità nodrice,
Padre il tempo, e giocondo
Hospite il Cielo, ammiratore il Mondo.





IL GOFFREDO
OVERO GIERVSALEMME LIBERATA
DEL SIGNOR TORQVATO TASSO.

ARGOMENTO DEL PRIMO CANTO.

Manda à Tortosa Dio l' Angelo; ù poi
Goffredo aduna i Prencipi Christiani.
Quiui concordi que' famosi Heroi
Lui Duce fan de gli altri Capitani.
Quinci egli pria vuol riuedere i suoi
Sotto l'insegne; e poi gli inuia ne' piani,
Ch' à Sion vanno: in tanto di Giudea
Il Re si turba à la nouella rea.

ALLEGORIE.

HAVENDO passato, l'Esercito de' Christiani il Mare nelle parti Orientali & venuto per liberare Gierusalemme, ma occupato in altre imprese cessa, & prolunga il tempo dell'incominciata fatica. Si potrebbe intender qui l'Vnione de' Fedeli, che passato il profondo mare della Gentilità viene nelle parti Orientali al Sol più prossime, e à Dio, che è il uero Sole, & lume della Verità, per liberare Gierusalemme, che è l'Anima sua, acciò possi ottenere il Cielo, che è sciogliere il Voto perche questo è il bersaglio dell'huomo da che è leuato dal Sacro Fonte del Battesimo, drizzar l'attioni & opere sue per sciogliere questo voto, per acquistarsi il Cielo. Ma che viuendo in questa prigion terrena vengono da varie cose (per seguire i proprij appetiti) dal suo proponimento distolti, & vanno sempre prolongando

il tempo della purgatione dell'Anima sua. Goffreddo vno de Principi viene auertito dall'Angelo, come egli è stato eletto da Dio per Capitano dell'Essercitio, ammonendolo sopra di quello, che far gli conuiene. I Santi huomini, i quali ancor che viuano in questo carcere terreno, meno però sono ingombrati da questi vani appetiti del scioco Mondo, sono inspirati per le visioni da Iddio, & mostrato gli viene per comissione Diuina, quello in che si debbono adoperare, Sono eletti Capi, però debbono co'l consiglio, & con l'opere, & con ogni suo studio & industria destare l'adormentata gente presa dall'esca de'piaceri terreni, che hoggimai viue dimenticatasi della già fatta deliberatione. Goffredo chiama, & in vita tutti i principali à Consiglio, & gli espone loro la stagione essere opportuna, Queste sono le ammonitioni, & per lettere, & per prieghi a Rettori, & Curati della Plebe fatte primieramente, imponendogli, che debbano essere suegliati, & desti nella cura de'suoi soggetti. Goffredo poi ordina a' Capi, che procurino il sequente giorno, che schierato si debba mostrare il Campo. Vuole il Poeta, che questi Santi huomini veduto che haueranno le ammonitioni loro essere state accettate, non debbano cessare, ma il seguente giorno quanto prima siano intese, & quasi subito, non vi mettendo tempo di mezo: imporre che si mostri schierato il Campo, accioche si uedano i frutti di queste ammonitioni, & opere. Goffredo inuiasi uerso Gierusalemme, & manda innanzi bande di caualli per assicarare le sue schiere, & Guastatori, che habbiano ad ageuolarli la via. Il buon Pastore, veduto il deuoto, & santo animo de'suoi soggetti, segue l'incominciata impresa; ma che sendo dubbioso il camino di questa uita mortale, & pericoloso molto, per gli assidui, & vigilanti nemici nostri, sceglie dell'Essercito vna banda di Caualli alla leggiera, Santi huomini, & deuoti, & sono questi i Predicatori, che diuolgando il Verbo di Dio, & imprimendolo nell'animo de'Fedeli, non lasciano che, vi si radichino gli appetiti terreni, & che le tentationi Diaboliche vi habbiano luogo. Guastatori, che habbiano ad ageuolare la strada. Queste sono le Elemosine, le buone, & sante opere, de quali ne fanno parere men trauagliato, & duro questo pellegrinaggio, conseruandone nella gratia di N. Signore. Il Re de Tripoli, che con messi, & doni in uita, & accetta Goffredo, & l'essercito. Questo è il Mondo, che co'suoi lusinghevoli piaceri, feste, & allegrezze se egli pone inanzi. Ma seguita il camino Goffredo, Non cessa il Santo Pastore, ne tarda inferuorato pure nel santo proponimento. L'huomo buono, nè per allegrezze, ò piaceri mostratigli dal Mondo, lascia l'incominciato camino. Goffredo conduce il suo Campo lungo le ripe del Mare, per poter hauer soccorso dall'Armata sua. Caminano i Fedeli questo Mondo, mentre in esso sono pellegrini, & passano le sue strade, ma che non si mettono nel mezo di lui ma lungo alle ripe caminano. Non debbono le buone persone ingolfarsi in questo Mondo, ma accostarsi, & tenersi sempre piegando al Mare, al fonte della misericordia, della bontà, & di tutte le gratie Nostro Signore per poter hauer soccorso ne'suoi trauagli, per essere solleuati dal la gratia, & bontà sua, che non lascia mai il suo Fedele abbandonato, nè priuo di aiuto & fauore. Aladino Re è il Diauolo occupatore, & usurpatore di quest'Anima nostra; vede la santa deliberatione, conosce il buon proponimento, però si delibera in se stesso d'ammazzar quegli Christiani, che erano nella Città, & vuole quanto à lui s'appartiene, & se gli fosse concesso, sarebbe rouinare i Tempij, e le Religioni sacre, ma teme l'ira Diuina & Celeste. Guasta il paese d'attorno, guasta i Fonti, auelena l'acque, & rinforza la Città. Il Diauolo dassi con ogni suo ingegno, & potere per vietarne, che conseguire non possiamo quello, che fra noi habbiamo deliberato. Manda i Ministri suoi à guastare il paese cô diuerse calamità, percuote il Fedele, & si oppone gagliardamente ad ogni santo & buon proponimento.

GIERV-

GIERVSALEMME LIBERATA DEL SIGN. TORQVATO TASSO.

CANTO PRIMO.

1

CANTO l'Arme pietose, e'l Capitano,
Che'l grã Sepolcro liberò di CHRISTO.
Molto egli oprò col senno, e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto.
E in van l'Inferno à lui s'oppose: e in vano
S'armò d'Asia, e dì Libia il popol misto:
Che'l Ciel gli diè fauore, e sotto a i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

2

O Musa, tu, che di caduchi Allori
Non circondi la fronte in Helicona;
Ma sù nel Cielo infra i beati Chori
Hai di stelle immortali aurea Corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto: e tu perdona,
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi le carte.

3

Sai, che là corre il Mondo, oue più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso:
E che'l vero condito in molli versi
I più schiui allettando hà persuaso.
Così a l'egro, Fanciul porgiamo aspersi
Di soaue licor gli orli del vaso;
Succhi amari, ingannato, intanto ei beue,
E da l'inganno suo vita riceue.

4

Tu Magnanimo ALFONSO, *ilqual ritogli*
Al furor di Fortuna, e guidi in porto
Me Peregrino errante infra gli scogli,
E infra l'onde agitato, e quasi absorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli;
Che quasi in uoto à te sacrate in porto.
Forse un dì fia, che la presaga Penna
Osi scriuer di te quel, c'hor n'accenna.

5

E ben ragion, s'egli auuerrà, che'n pace
Il buon popol di CHRISTO *un quasi ueda;*
E con Naui, e caualli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda;
Ch'à te lo scettro in Terra, ò se ti piace
L'alto Imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Itanto ascol ta, e t'apparecchia à l'armi.

6

Già'l sesto anno uolgea, ch'n Oriente
Passò il campo Christiano à l'alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte hauea già presa.
L'hauea poscia in battaglia incontro à gente
Di persia innumerabile difesa:
E Tortosa espugnata, indi à la rea
Stagion diè loco, e'l nono Anno attendea.

7

E'l fine homai di quel piouoso inuerno,
Che fea l'arme cessar, lunge non era;
Quando da l'altro Soglio il Padre eterno,
Ch'è ne la parte più del Ciel sincera:
E quanto e da le stelle al basso Inferno,
Tanto è più in sù de la stellata Spera; (vna
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in
Vista mirò ciò, che'n se il Mondo aduna.

8

Mirò tutte le cose, & in Soria
S'affisò poi ne' Prencipi Christiani:
E con quel guardo suo, ch'à dentro spia
Nel più secreto lor gli affetti humani;
Vede Goffredo, che scacciar desia
Da la Santa Città gli empi Pagani:
E pien di fè, di zelo ogni mortale
Gloria, Imperio, tesor mette in non cale.

9

Ma vede in Balduin cupido ingegno,
Ch'à l'humane grandezze intento aspira.
Vede Tancredi hauer la vita à sdegno:
Tãto vn suo vano amor l'ange, e martira:
E fondar Boemondo al nouo Regno
Suo d'Antiochia alti principij mira:
E leggi imporre, & introdur costume,
Et arti, e culto di verace Nume.

10

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par, che più rammẽti.
Scorge in Rinaldo & animo guerriero,
E spirti di riposo impatienti.
Non cupidigia in lui d'oro, ò d'Impero,
Ma d'honor brame immoderate, ardenti.
Scorge, che da la bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi essempi apprẽde.

11

Ma poi, c'hebbe di questi, e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Re del Mondo;
Chiama à se da gli Angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
E' tra DIO questi, e l'anime migliori
Interprete fedel, Nuntio giocondo:
Giù i decreti del Ciel porta, & al Cielo
Riporta de' mortali preghi, e'l zelo.

12

Disse al suo Nuntio DIO. Goffredo troua,
E in mio nome dì lui; perche si cessa?
Perche la guerra homai non si rinoua
A liberar Gierusalemme oppressa?
Chiami i Duci à consiglio, e i tardi moua
A l'alta impresa: ei Capitan fia d'essa.
Io qui l'eleggo, e'l faran gli altri in Terra,
Già suoi cõpagni, hor suoi ministri in guerra.

13

Così parlogli: e Gabriel s'accinse
Veloce ad essequir l'imposte cose.
La sua forma inuisibil d'aria cinse,
Et al senso mortal la sottopose.
Humane membra, aspetto human si finse;
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giouene, e fanciullo età confine
Prese, & ornò di raggi il biondo crine.

14

Ali bianche vestì, c'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili, e preste.
Fende i venti, e le nubi, e và sublime
Soura la terra, e soura il mar con queste.
Così vestito indirizzossi à l'ime
Parti del Mondo il Messaggier celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sù l'adeguate penne.

15

E ver le piaggie di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeua il nouo Sol da i lidi Eoi,
Parte già fuor; ma'l più ne l'onde chiuso;
E porgea matutini preghi suoi
Goffredo à Dio, come egli hauea per vso;
Quando à paro col Sol, ma più lucente
L'Angelo gli apparì da l'Oriente.

16

Egli disse. Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion, ch'al guerreggiar s'aspetta.
Perche dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gierusalem soggetta?
Tu i Principi à consiglio homai raguna:
Tu al fin de l'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor Duce già t'elegge: & essi
Sopporran volontieri à te se stessi.

17

Dio messaggier mi manda: io ti riuelo
La sua mente in suo nome, ò quanta spene
Hauer d'alta vittoria: ò quanto zelo
De l'hoste à te commessa hor ti conuiene.
Tacque, e sparito riuolò del Cielo
A le parti più eccelse, e più serene.
Resta Goffredo à i detti, à lo splendore
D'occhi abbagliato, attonito di core.

Ma

18

Ma poi che si riscuote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramaua, hor tutto arde d'imporre
Fine à la guerra, ond'egli è Duce eletto.
Non che'l vedersi à gli altri in Ciel preporre
D'aura d'ambition gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come fauilla in fiamma.

19

Dunque gli Heroi compagni, i quai nõ lunge
Erano sparsi, à ragunarsi inuita.
Lettere à lettere, e messi à messi aggiunge:
Sempre al consiglio è la preghiera vnita.
Ciò, ch'Alma generosa alletta, e punge,
Ciò, che può risuegliar virtù sopita,
Tutto par, che ritroui: e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza, e piace.

20

Vennero i Duci, e gli altri anco seguiro:
E Boemondo sol quì non conuenne.
Parte fuor s'attendo: parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi de l'essercito s'vniro
(Glorioso Senato) in dì solenne.
Quì il pio Goffredo incominciò tra loro
Augusto il volto, & in sermon sonoro.

21

Guerrier di Dio, ch'à ristorare i danni
De la sua fede il Re del Cielo elesse:
E securi fra l'arme, e fra gl'iganni
De la Terra, & del Mar vi scorse, e resse:
Si c'habbiam tante, e tante in sì pochi anni
Ribellanti Prouincie à lui sommesse;
E fra le genti debellate, e dome
Stese l'insegne sue vittrice, e'l nome.

22

Già non lasciammo i dolci pegni, e'l nido
Natiuo noi (se'l creder mio erra)
Ne la vita esponemmo al mar infido,
Et à i perigli di lontana guerra:
Per acquistar di breue suono un grido
Vulgare, e posseder barbara Terra:
Che proposto ci haueremo angusto, e scarso
Premio, e in dãno de l'alme il sangue sparso.

23

Ma fu de' pensier nostri vltimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura:
E sottrarre i Christiani al giogo indegno
Di seruitù così spiacente, e dura:
Fondando in Palestina un nouo Regno,
Ou'habbia la pietà sede secura:
Nè sia chi neghi al Peregrin deuoto
D'adorar la gran Tomba, e sciorre il uoto.

24

Dunque il fato sin'hora al rischio è molto,
Più che molto al trauaglio, à l'honor poco,
Nulla al disegno: oue ò si fermi, ò volto
Sta l'impeto de l'armi in altro loco.
Che giouerà l'hauer d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sia poi di sì gran moti il fine,
Non fabriche di Regni, ma ruine?

25

Non edifica quel, che vuol gl'imperi
Sù fondamenti fabricar mondani:
Oue hà pochi di patria, e se stranieri,
Fra gl'infiniti popoli Pagani:
Oue ne' Greci non conuien che speri,
E i fauor d'Occidente hà sì lontani.
Ma ben moue ruine, ond'egli oppresso
Sol cõstrutto un sepolchro habbia à se stesso.

26

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico, e di cose)
Opre nostre non già, ma del Ciel dono
Furo, e uittorie in uer merauigliose.
Hor, se da noi riuolte, e torte sono
Contra quel fin, che'l donator dispose:
Temo ce'n priui: e fauola à le genti
Quel sì chiare rimbonbo al fin diuenti.

27

Ah non sia alcun, per Dio, che i graditi
Doni in vso sì reo perda, e diffonda.
A quei, che sono alti principij orditi
Di tutta l'opra il filo, e'l fin risponda.
Hora, che i passi liberi, e spediti,
Hora, che la stagione habbiam seconda;
Che non corriamo à la Città, ch'è meta
D'ogni nostra uittoria? che più'l uieta?

28

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il Mondo presente, udrà il futuro:
L'odono hor sù nel Cielo anco i celesti)
Il tempo de l'impresa è già maturo.
Men diuien opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel, che è securo.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
C'haurà d'Egitto il Palestin soccorso.

29

Disse: e i detti seguì breue bisbiglio.
Ma forse poscia il solitario Piero:
Che priuato fra' Principi à consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò, ch'essorta Goffedo, & io consiglio:
Nè loco à dubbio v'ha, sì certo è il vero,
E per se noto: ei dimostrollo à lungo,
Voi l'approuate, io questo sol u'aggiungo.

30

Se ben raccolgo le discordie, e l'onte,
Quasi à proua da uoi fatte, e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezo à l'esseguire opre impedite;
Reco ad vn'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite:
A quella autorità, che in molti, e in uari
D'opinion, quasi librata, è pari.

31

Oue vn sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premi, e de le pene:
Onde sian compartite opre, & uffici;
Iui errante il gouerno esser conuiene.
Deh fate un corpo sol di membri amici:
Fate un Capo, che gli altri indrizzi, e frene:
Date ad vn sol lo scettro, e la possanza:
E sostenga di Rè vece; e sembianza.

32

Quì tacq; il ueglio hor quai pēsier, quai petti
Son chiusi à te, sant'Aura, e diuo Ardore?
Inspiri tu de l'Heremita i detti:
E tu gl'imprimi à i Caualier nel core.
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di souraštar, di libertà, d'honore:
Si che Guglielmo, e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

33

L'approuar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare, e comandar altrui.
Imponga à i vinti legge egli à suo senno:
Porti la guerra e quando vuole, e à cui.
Gli altri, già pari, vbidienti al cenno
Siano hor ministri de gl'imperij sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue de gli huomini si spande.

34

Ei si mostra à i soldati; e ben lor pare
Degno de l'alto grado, oue l'han posto:
E riceue i saluti, e'l militare
Applauso in volto placido, e composto.
Poi ch'à le dimostranze humili, e care
D'amor, d'ubidienza hebbe risposto;
Impon, che'l dì seguente in vn gran campo
Tutto si mostri à lui, schierato il Campo.

35

Facea ne l'Oriente il Sol ritorno
Sereno, e luminoso oltre l'vsato;
Quando co' raggi vscì del nouo giorno
Sotto l'insegne ogni Guerriero armato:
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando il largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea dauanti
Passar distinti i Caualieri, e i Fanti.

36

Mente, de gli anni, e de l'oblio nemica,
De le cose custode, e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, ch'io redica
Di quel campo ogni Duce, & ogni schiera.
Suoni, e risplenda la lor fama antica,
Fatta da gli anni homai tacita, e nera:
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò, ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

37

Prima i Franchi mostrarsi: il Duce loro
Vgone esser solea del Rè fratello.
Ne l'Isola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi, ampio paese, e bello.
Poscia ch'Vgon morì, de' Gigli d'oro
Seguì l'usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo Capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

Mille

38
Mille son di grandissima armatura;
Sono altrettanti i Caualier seguenti,
Di disciplina à i primi, e di natura,
E d'arme, e di sembianza indiferenti;
Normandi tutti: e gli hà Roberto in cura,
Che Principe natiuo è de le genti.
Poi due Pastor di popoli spiegaro
Le insegne lor Guglielmo, & Ademaro.

39
L'uno, e l'altro di lor, che ne' diuini
Vffici già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Essercita de l'arme hor l'vso fiero.
Da la Città d'Orange, e da i confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero.
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro;
Numero egual, nò men ne l'arme scaltro.

40
Baldouin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del Germano;
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Hor, ch'ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e prò di mano.
Van con lui quattrocento: e triplicati
Conduce Baldouino in sella armati.

41
Occupa Guelfo il campo à lor vicino,
Huō, ch'à l'alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per Genitor Latino (to.
Degli Aui ESTENSI vn lūgo ordine, e cer-
Ma German di cognome, e di Domino,
Ne la gran casa de' Guelfoni è inserto.
Regge Carinthia, e presso l'Istro, e'l Reno
Ciò, che i prischi Sueui, e i Reti hauieno.

42
A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi, e grandi.
Quindi gente trahea, che prende à scherno
D'andar contra la morte, ou'ei comandi:
Vsa à temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inuiti i prandi.
Fur cinquemila à la partenza; à pena
(De' Persi auāzo) il terzo hor qui ne mena.

43
Seguia la gente poi candida, e bionda,
Che tra i Frāchi, e i Germani, e'l mar si giace
Oue la Mosa, & oue il Reno inonda,
Terra di biade, e d'animai ferace.
E gli Isolani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi à l'Ocean vorace:
L'Ocean, che non pur le merci, i legni;
Ma intere inghiotte le Cittadi, e i Regni.

44
Gli vni, e gli altri son mille; e tutti uanno
Sotto vn altro Roberto insieme à stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron Britanno;
Guglielmo il regge al Re minor figliuolo.
Sono gl'Inglesi sagittari, & hanno
Gente con lor, che è più vicina al Polo.
Questi de l'alte selue hirsuti manda
La diuisa dal Mondo ultima Irlanda.

45
Vien poi Tancredi: e non è alcun fra tanti
(Traune Rinaldo) ò feritor maggiore,
O più bel di maniera, e di sembianti,
O più eccelso, & intrepido di core.
S'alcun' ombra di colpa i suoi gran uanti
Rende men chiari, è sol follia d'Amore:
Nato fra l'arme Amor di breue vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

46
E fama, che quel dì, che glorioso
Fè la rotta de' Persi al popol Franco,
Poi che Tancredi al fin uittorioso
I fuggitiui di seguir fù stanco;
Cercò di rifrigerio, e di riposo
A l'arse labia, al trauagliato fianco:
E trasse, oue inuitollo al rezo estiuo
Cinto di uerdi seggi un fonte uiuo.

47
Quiui à lui d'improuiso vna Donzella
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.
Era Pagana, e là uenuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, & ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse.
O merauiglia; Amor ch'à pena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

48

Ella d'elmo coprissi, e se non era,
Ch'altri quiui arriuar, ben l'assalina.
Partì dal vinto suo la Donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiua;
Ma l'imagine sua bella, e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual essa è viua:
E sempre hà nel pensiero e l'atto, e'l loco,
In che la vide, esca continua al foco.

49

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria; questi arde, e fuor di spene:
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestitia piene.
Gli ottocento à cauallo; à cui fà scorta,
Lasciar le piaggie di Campagna amene,
Pompa maggior de la Natura, e i colli,
Che vagheggia il Tirren fertili, e molli.

50

Venian dietro ducento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte à l'vn de' lati:
Suonano al tergo lor faretre, & archi:
Asciutti hanno i caualli, al corso vsati,
A la fatica inuitti, al cibo parchi:
Ne l'assalir son pronti, e nel ritrarsi:
E combatton fuggendo erranti, e sparsi.

51

Latin regge la schiera: e sol fù questi,
Che Greco accompagnò l'armi Latine.
O vergogna, ò misfatto; hor non hauesti
Tu Grecia quelle guerre à te vicine?
E pur quasi à spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de grand'atti il fine.
Hor se tu sè vil serua, è il tuo seruaggio
(Non ti lagnar) giustitia, è non oltraggio.

52

Squadra d'ordine estrema, ecco vien poi;
Ma d'honor prima, e di valore, e d'arte.
Son quì gli Auuenturieri inuitti Heroi,
Terror de l'Asia, è folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte:
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde, hor qual Duce fia degno di loro?

53

Dudon di Consa è il Duce, e perche duro
Fù il giudicar di sangue, e di virtute;
Gli altri sopporsi à lui concordi furo,
C'hauea più cose fatte, più vedute.
Ei di virilità graue, e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute:
Mostra, quasi d'honor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

54

Eustatio è poi fra' primi: è i propri pregi
Illustre il fanno, è più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di Rè Norvegi,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnauilla infra gli egregi
La vecchia fama, & Engerlan ripone,
E celebrati son fra' più gagliardi
Vn Gentonio, vn Rambaldo, e duo Gherardi.

55

Son fra lodati Vbaldo anco, e Rosmondo
Del gran Ducato di Lincastro herede.
Nō fia, ch'Obizo il Tosco aggraui al fondo
Chi fà de le memorie auare prede:
Nè i tre frati Lombardi al chiaro Mondo
Inuoli, Achille, Sforza, e Palamede:
O'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui da l'Angue esce il fanciullo ignudo.

56

Nè Guasco, nè Ridolfo adietro lasso:
Nè l'vn, nè l'altro Guido, ambo famosi.
Non Eberardo, e non Gernier trapasso,
Sotto silentio ingratamente ascosi.
Oue voi me, di numerar già lasso,
Gildippe, & Odoardo amanti, e sposi
Rapite? ò ne la guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

57

Ne le scole d'Amor, che non s'apprende?
Iui si fè costei Guerriera ardita.
Và sempre affissa al caro fianco, e pende
Da vn fatto solo l'vna, e l'altra vita.
Colpo, ch'ad vn sol noccia, unque nō scēde:
Ma in diuiso e il dolor d'ogni ferita.
E spresso è l'un ferito, e l'altro langue:
E versa l'Alma quel, se questa il sangue.

Ma

58

Ma il fanciullo Rinaldo è fuora questi,
E soura quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
Le regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età percorse, e la speranza: e presti
Pareano i fior, quando n'vsciro i frutti.
Se'l miri fulminar ne l'arme auuolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

59

Lui ne la riua d'Adige produsse
Abertoldo Sofia: Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria, che fusse
Tolto quasi il Bambin da la mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Ne l'arti regie: e sempre ei fù con ella,
Sin ch'inuaghì la giouenetta mente
La Tromba, che s'udia da l'Oriente.

60

All'hor (nè pur tre lustri hauea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote.
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti:
Ben degna alcun magnanimo Nipote.
Tre anni son, ch'è in guerra: e intempestiua
Molle piuma del mento à pena vsciua.

61

Passati i Caualli eri, in mostra viene
La gente à piede; & à Raimondo inanti.
Regea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garona, e l'Ocean suoi fanti.
Son quattromila, e ben'armati, e bene
Instrutti, vsi al disagio, e toleranti.
Buona e la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

62

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse, e di Turs in geura adduce.
Non è gente robusta ò faticosa,
Se ben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle, e lieta, e dilettosa
Simili à se gli habitator produce.
Impeto fan ne le battaglie prime;
Ma di legger poi langue, e si reprime.

63

Alcasto il terzo vien, qual presso à Tebe
Già s'accampò con minaccioso volto,
Sei mila Elenetij audace, e fiera plebe,
Da gli Alpini castelli hauea raccolto:
Che'l ferro vso à far solchi, à franger glebe,
In noue forme, e in più degne opre hà volto
E con la man, che guardò rozi armenti
Par, ch'i Regi sfidar nulla pauenti.

64

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Co'l diadema di Piero, e con le chiaui.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni d'arme rilucenti, e graui:
Lieto, ch'à tanta impresa il ciel sortillo,
Oue rinoui il prisco honor de gli Aui;
O mostri almen, ch'à la virtù Latina,
O nulla manca, ò sol la disciplina.

65

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'vltima fù questa;
Quando Goffredo i maggior Duci appella,
E la sua mente lor fà manifesta.
Come appaia diman l'Alba nouella
Vuò, che l'Hoste s'inuij leggiera, e presta,
Si ch'ella giunga à la Città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

66

Preparateui dunque, & al viaggio
Et à la pugna, e à la vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'huom cosi saggio
Sollecita ciascuno, e l'auualora.
Tutti d'andar son pronti al nouo raggio,
E impatienti in aspettar l'Aurora.
Ma'l prouido Buglion senza ogni tema
Non è però, benche nel cor la prema.

67

Perch'egli hauea certe nouelle intese,
Che s'è d'Egitto il Re già posto in via
In verso Gaza, bello, e forte arnese
Da fronteggiare i Regni di Soria.
Nè creder può, che l'huomo, à fere imprese
Auezzo sempre, hor lento in otio stia;
Ma d'hauerlo aspettando aspro nemico,
Parla al Fedel suo messaggiero Henrico.

Soura

68

Suora vna lieue Saettia tragitto
Vò, che tu faccia ne la Greca Terra.
Iui giunger douea (così m'hà scritto,
Chi mai per vso in auisar non erra)
Vn Giouene regal, d'animo inuitto,
C'à farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena vn grande stuolo
Fin da i Paesi sottoposti al Polo.

69

Ma perch'l Greco Imperator fallace
Seco forse vserà le solite arti,
Per far, ch'ò torni indietro, ò'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, Nuntio mio, tu, Consiglier verace,
In mio nome disponi à ciò, che parti
Nostro, e suo bene: e dì, che tosto vegna:
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

70

Non venir seco tu; ma resta appresso
Al Re d'Greci à procurar l'aiuto:
Che già più d'vna volta à noi promesso,
E per ragion di patto anco è douuto.
Così parla, e l'informa. e poi ch'l Messo
Le lettere hà di credenza, e di saluto;
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fà co'suoi pensier Goffredo.

71

Il dì seguente all'hor, ch'aperte sono
Del lucido Oriente al Sol le porte;
Di trombe vdissi, e di tamburi vn suono,
Ond'al camino ogni guerrier s'esorte.
Non è sì grato à i caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte;
Come fù caro à le feroci genti
L'altero suon de' bellici instrumenti.

72

Tosto ciascun, di gran desio compunto,
Veste le membra de l'vsate spoglie:
E tosto appar di tutte l'arme in punto:
Tosto sotto i suoi Duci ogn'huom s'accoglie.
E l'ordinato Essercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie:
E nel vessillo Imperiale, e grande
La trionfante CROCE al Ciel si spande.

73

Intanto il Sol, che de' celesti campi
Và più sempre auãzando, e in alto ascende;
L'armi percote, e ne trahe fiamme, e lampi
Tremuli, e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di fauille intorno auampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende:
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

74

Il Capitan, che da nemici aguati
Le schiere sue d'assecurar desia;
Molti à cauallo leggermente armati
A scoprir il paese intorno inuia.
E inanzi i Guastatori hauean mandati,
Da cui si debbia ageuolar la uia,
E i voti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

75

Non è gente Pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrẽte, ò monte alpestre, ò folta
Selua, che'l lor uiaggio arrestar possa.
Così de gli altri fiumi il Re tal uolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Soura le sponde ruinoso scorre:
Nè cosa è mai, che gli s'ardisca oppore.

76

Sol di Tripoli il Re, ch'in ben guardate
Mura, genti, tesori, & arme serra;
Forse le schiere Franche hauria tardate;
Ma non osò di prouocarle in guerra.
Lor con messi, e con doni anci placate
Ricettò volontario entro la Terra:
E riceuè condition di pace,
Sì come imporli al pio Goffredo piace.

77

Quì del Monte Seir, ch'alto, e sourano
Da l'Oriente à la Cittade è presso,
Gran turba scese de' Fedeli al piano,
D'ogni età mescolata, e d'ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor Christiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;
Stupia de l'arme peregrine: e guida
Hebbe da lor Goffredo amica, e fida.

Conduce

78

Conduce ei sempre à le maritime onde
Vicino il campo per diritte strade;
Sapendo ben, che le propinque sponde
L'amica Armata costeggiando rade:
Laqual può far, che tutto il Campo abonde
De' necessari arnesi, e che le biade
Ogni Isola de' Greci à lui sol mieta:
E Scio pietrosa gli vindemmi, e Creta.

79

Gemè il vicino mar sotto l'incarco
De l'alte naui, e de' più leui pini:
Si che non s'apre homai securo uarco
Nel Mar Mediterraneo a i Saracini.
Ch'oltra quei, c'hà Georgio armati, e Marco
Ne' Vinitiani, e Liguri confini;
Altri Inghilterra, e Frācia, & altri Olāda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

80

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in vn volere;
S'eran carchi, e prouisti in uari liti
Di ciò, ch'è d'uopo a le terrestri schiere;
Le quai trouando liberi, e sforniti
I passi de' nemici à le frontiere;
In corso velocissimo se'n vanno
Là, ue CHRISTO soffrì mortale affanno.

81

Ma precorsa è la Fama apportatrice
De' ueraci romori, e de' bugiardi:
Ch'unito è il Campo vincitor felice;
Che già s'è mosso: e che non è ch'l tardi.
Quante, e quai sian le squadre ella ridice:
Narra il nome, e'l ualor d' più gagliardi;
Narra i lor uanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

82

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parebbe il mal presente.
Pende ad ogn'aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, & ogni mente;
E un confuso bisbiglio entro, e di fuore
Trascorre i campi, e la Città dolente.
Ma il uecchio Rè ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

83

Aladin detto è il Re, che di quel Regno
Nouo Signor, viue in continua cura.
Huom già crudel; ma'l suo feroce ingegno
Pur mitigato hauea l'età matura.
Egli, che de' Latini udì il disegno,
C'han d'assalir di sua Città le mura:
Giunge al uecchio timor noui sospetti;
E de' nemici paue, e de' soggetti.

84

Però, che dentro a vna Città commisto
Popolo alberga di contraria fede.
La debil parte, e la minore in CHRISTO;
La grande, e forte in Macometto crede.
Ma quando il Re fè di Sion l'acquisto,
E ui cercò di stabilir la sede:
Scemò i publici pesi à' suoi Pagani;
Ma più grauonne i miseri Christiani.

85

Questo pensier la ferita natiua,
Che dagli anni sopita, e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la rauuiua
Sì, ch'assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna a la stagione estiua
Quel, che parue nel gel piaceuol' Angue.
Così Leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

86

Veggio, (dicea) de la letitia noua
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno vniuersal solo à lei gioua:
Sol nel pianto comun par, ch'ella rida.
E forse insidie, a tradimenti hor coua,
Riuolgendo fra se come m'uccida;
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

87

Ma no'l farà; preuenirò questi empi
Disegni loro, e sfogherommi a pieno.
Gli vcciderò; faronne acerbi scempi:
Suenerò i figli a le lor madri in seno;
Arderò i loro alberghi, e insieme i Tempi;
Questi i debiti roghi a i morti sieno,
E sù quel lor sepolcro in mezo a i voti
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

Così

88

Così l'iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto.
Ma s'à quegli innocenti egli perdona,
E di viltà, non di pietade effetto.
Che s'un timor à incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le uie d'accordo, e de' nemici:
Troppo teme irritar l'arme uitrici.

89

Tempra dunque il fellon la rabbia insana:
Anzi altroue pur cerca, oue la sfoghi.
I rustici edifici abbate, e spiana:
E dd in preda à le fiamme i culti luoghi.
Parte alcuna non lascia integra, ò sana,
Onde il Franco si pasca, oue s'alloghi.
Turba le fonti, e i riui, e le pure onde
Di ueneni mortiferi confonde.

90

Spietatamente è canto: e non oblia
Di rinforzar Gierusalem fra tanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol uerso Borea è non secura alquanto.
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto:
E u'accogliea gran quantitade in fretta,
Di gente mercenaria, e di soggetta.

Il fine del Primo Canto.

CANTO

ARGOMENTO DEL SECONDO CANTO.

Nuouo incanto fà Ismen, che vano vscito,
Vuole Aladin, che muoia ogni Christiano.
La pudica Sofronia, e Olindo ardito,
Perche cessi il furor del Re Pagano,
Voglion morir. Clorinda il caso vdito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poi che quel, ch' Alete dice,
Non cura il Frãco; à lui guerra aspra indice.

ALLEGORIE.

ALADINO vien consigliato da Ismeno Mago, che è il Diauolo delle Infernale furie, à pigliare l'Imagine di Nostra Signora, à distruggere la fede de' Christiani, traportandola nella sua Moschea, volendogli tirare alla Idolatria. Ciò fa Aladino al Diauolo in molti luoghi gli è riuscito tal pensiero, hauendo seminato quelle fetide & abomineuoli opinioni erotiche. & La Imagine più non si ritroua. Che vuol dire, Iddio miracolosamente difendere, questa Nauicella di Pietro, nellaquale è riposta la santa Fede, che in questo mare del Mondo dalle continue, tempeste Diaboliche viene agitata & conquassata. Sofronia & Olindo, le beatissime Vergini, & Padri Santissimi, che volentieri si esposero al Martirio, per confirmare, con l'essempio suo i Christiani nella fede. Clorinda gli chiede in dono. Sono stati molti Christiani nelle mani d'infedeli, & al martirio condannati, i quali vengono da Clorinda domandati in dono, sono liberati dalla prigionia, & cotal Martirio per gratia Diuina, come la vita loro fosse per giouare più à Christiani con li suoi santi costumi, & diuotissimi ammonimenti, che da loro morte. Alete & Argante soprariuano. Questi sono i sensi nostri, i quali chieggono di esser contentati, & vorrebbono tirare alle lor voglie l'Anima nostra. Goffredo vuol liberare Gierusalem. La ragione superba, & si scuote da questi suoi lacci & frodi. Argante gli protesta la guerra. Non cessano di opponersegli, benche gli sia stata data repulsa.

CAN-

CANTO SECONDO DI GIERVSALEMME LIBERATA.

1
MENTRE il Tiranno s'apparecchia à l'armi.
Soletto Ismeno vn dì gli s'appresenta,
Ismen, che trar di sotto à chiusi marmi
Può corpo estinto, e far, che spiri, e senta:
Ismen, che al suon de' mormorati carmi
Fin ne la Reggia sua Pluto spauenta,
E i suoi Demon ne gli empi vffici impiega,
Pur come Serui, e gli discioglie, e lega.

2
Questi hor Macone adora, e fù Christiano,
Ma i primi riti anco lasciar non puote.
Anzi souente in vso empio, e profano
Confonde le due leggi à se mal note.
Et hor da le spelonche, oue lontano
Dal vulgo essercitar, suol l'arti ignote,
Vien nel publico rischio al suo Signore:
A Re maluaggio Consiglier peggiore.

3
Signor (dicea) senza tardar se'n viene
Il vincitor Essercito temuto.
Ma facciam noi, ciò che à noi far conuiene;
Darà il Ciel, darà il mondo à i forti aiuto.
Ben tu di Re, di Duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto, e proueduto.
S'empie in tal guisa ogn'altro i propri vffici,
Tomba fia questa terra à tuoi nemici.

4
Io quanto à me ne vengo e del periglio,
E de l'opre compagno ad aiutarte.
Ciò, che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò, che Magica arte.
Gli Angeli, che dal Ciel hebbero essiglio;
Costringerò de le fatiche à parte.
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi, hor narrerotti auanti.

5
Nel Tempio de' Christiani occulto giace
Vn sotterraneo Altare; e quiui è il volto
Di colei, che sua Diua, e Madre face
Quel vulgo del suo Dio nato, e sepolto,
Dinanzi al Simulacro accesa face
Continua splende: egli è in vn velo auuolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che ui portano i creduli Deuoti.

6
Hor questa Effigie lor di là rapita,
Voglio, che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua Meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch'ogni hor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia à queste porte,
Tra mura inspugnabili il tuo Impero
Securo fia per nuouo alto Mistero.

7
Sì disse, e'l persuase: e impatiente.
Il Re se'n corse à la Magion di Dio:
E sforzò i Sacerdoti, e irreuerente
Il casto Simulacro indi rapio:
E portollo à Tempio, oue souente
S'irrita il Ciel col folle culto, e rio.
Nel profan loco, e sù la sacra Imago
Susurrò poi le sue bestemmie il Mago.

Ma

8
Ma come apparse in Ciel l'alba nouella,
Quel, cui l'immōdo Tēpio in guardia è dato,
Non riuide l'Imagine, dou'ella
Fu posta, e in van cerconne in altro lato.
Tosto n'auisa il Re, ch'à la nouella
Di lui si mostra fieramente irato.
Et imagina ben, ch'alcun Fedele
Habbia fatto quel furto, e che se'l cele.

9
O fu di man Fedele opra furtina,
O pur' il Ciel quì sua potenza adopra:
Che di colei, ch'è sua Regina, e Diua,
Sdegna, che loco vil l'imagin copra.
Ch'incerta fama è ancor, se ciò, s'ascriua
Ad arte humana, o sia mirabil opra.
Ben è pietà, che la pietade, e'l zelo
Human cedendo, autor se'n creda il Cielo.
Il Re ne fà con importuna inchiesta

10
Ricercar ogni Chiesa, ogni Magione:
Et à chi gli nasconde, ò manifesta
Il furto, ò il Reo, grā pene, e premi impone.
E'l Mago disparne ancor non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
Che'l Cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celolla ad onta de gl'incanti à lui.

11
Ma poi che'l Re crudel vide occultarse
Quel, che peccato de'Fedeli ei pensa;
Tutto in lor d'odio infellonissi, & arse
D'ira, e di rabbia immoderata immensa.
Ogni rispetto oblia: vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l'Alma accensa:
Morrà (dicea) non andrà l'ira a voto,
Ne la strage cōmune il Ladro ignoto.

12
Purche'l Reo non si salui il Giusto pera,
E l'Innocente, ma qual giusto Io dico?
E colpeuol ciascun: nè in loro schiera
Huom fù giamai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel nouo error sincera,
Basti à nouella pena vn fallo antico.
Sù sù, fedeli miei, sù via prendete
Le fiamme, e'l ferro. ardere, & vccidete.

13
Così parla à le turbe: e se n'intese
La fama tra'Fedeli immantinente.
Ch'attoniti resta, sì gli sorprese
Il timor de la morte homai presente.
E non è chi la fuga, ò le difese
Lo scusar, o'l pregare ardisca ò tente.
Ma le timide Genti, irresolute,
Donde meno speraro hebber salute.

14
Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri, e regi.
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant'honestà sen' fregi,
E il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran fregi;
E de'vagheggiatori ella s'inuola
A le lodi, à gli sguardi inculta, e sola.

15
Pur guardia esser non può, che'n tutto celi
Beltà degna, ch'appaia, e che s'ammiri;
Nè tu il consenti Amor; ma la riueli
D'vn Giouenetto a i cupidi desiri.
Amor, c'hor cieco, hor Argo, hora ne veli
Di benda gli occhi, hora ce gli apri, e giri,
Tu per mille custodie entro à i più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

16
Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'vna Cittate entrambi, & d'vna Fede
Ei che modesto è sì, com'essa ò bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede:
Nè sà scoprirsi, ò non ardisce: & ella
O lo sprezza, ò no'l vede, ò non s'auuede.
Così fin'hora il misero hà seruito
O non visto, ò mal noto, ò mal gradito.

17
S'ode l'annuntio in tanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei che generosa è quanto honesta,
Viene in pensier come saluar costoro.
Moue fortezza il gran pensier: l'arresta
Poi la vergogna, e'l virginal decoro.
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace

18

La Vergine tra'l vulgo usci soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l'espose.
Raccolse gli occhi: andò nel vel ristretta,
Con ischiue maniere, e generose.
Non sai ben dir, s'adorna, ò se negletta:
Se caso, od arte il bel volto compose.
Di Natura, d'Amor, de' Cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

19

Mirata da ciascun passa, e non mira
L'altera Donna, e innanzi al Re se'n viene.
Nè perche irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo Signor (gli disse) e'n tanto l'ira
Prego sospenda e'l tuo popolo affrene:
Vengo à scoprirti, e vengo à darti preso
Quel Reo, che cerchi: onde sei tanto offeso.

20

Al'honesta baldanza, à l'improuiso
Folgorar di bellezze altere, e sante,
Quasi confuso il Re, quasi conquiso
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, ò se costei di viso
Seuera manco, ei diueniane Amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende: e sono i vezzi esca d'Amore.

21

Fù stupor, fù vaghezza, e fù diletto,
S'Amor non fù, che mosse il cor villano.
Narra, le dice, il tutto: ecco io commetto,
Che non s'offenda il popol tuo Christiano.
Ed ella, il reo si troua al tuo cospetto:
Opra è il furto, Signor, di questa mano:
Io l'Imagine tolsi: io son colei,
Che tu ricerchi, e me punir ti dei.

22

Così al publico fato il capo altero
Offerse, e'l volse in se sola raccorre.
Magnanima menzogna; hor quãdo è il vero
Sì bello, che si possa à te preporre?
Riman sospese, e non sì tosto il fero
Tiranno à l'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede. Io vuò, che tù mi scopra,
Chi diè consiglio, e chi fù insieme à l'opra.

23

Non volsi far de la mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io consapeuol fui,
Sol consigliera, e sola essecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui;
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella, è giusto: esser'à me conuiene,
Se fui sola à l'honor, sola à le pene.

24

Quì comincia il Tiranno à risdegnarsi:
Pur le dimanda, ou'hai l'imago ascosa?
Non la nascosi (à lui risponde) io l'arsi:
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signore, ò chiedi il furto, ò'l ladro chiedi;
Quel no'l vedrai in eterno, e questo il vedi.

25

Benche nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò, ch'à gran torto è tolto.
Hor, questo udendo in minaccieuol suono
Freme il Tiranno: e'l fren de l'ira è sciolto.
Non speri più di ritrouar perdono
Cor pudico, alta mente, ò nobil volto:
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza à lei fa scudo.

26

Presa è la bella Donna, e incrudelito
Il Re la danna entro vn'incendio a morte.
Già'l velo, e'l casto manto à lei rapito,
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace, e in lei non sbigottito;
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in vn colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

27

Diuulgossi il gran caso, e quiui tratto
Già'l popol s'era: Olindo anco u'accorse,
Che dubbia la persona, e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua Donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse,
Come i ministri al duro vfficio intenti
Vide; precipitoso vrtò le genti.

Al Rè

28
Al Re gridò. Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia se'n vanta.
Non pensò: non ardì: nè far potea
Donna sola, e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e de la Dea
Con qual'arti inuolò l'imagin santa?
Se'l fece, il narri. Io l'hò, Signor, furata.
Ahi tanto amò la non Amante amata.

29
Soggiunse poscia. Io là, donde riceue
L'alta vostra Meschita e l'aura, e'l die,
Di notte ascesi: e trapassai per breue
Foro tentando inaccessibil vie.
A me l'honor, la morte à me si deue:
Non vsurpi costei le pene mie.
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiāma s'accende, e'l rogo à me s'appresta.

30
Alza Sofronia il viso, e humanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio, ò furor ti guida, ò tira?
Non son'io dunque senza te possente
A sostener ciò, che d'un huom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad vna morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

31
Così parla à l'Amante, e nol dispone
Sì ch'egli si disdica, o pensier mute.
O spettacolo grande, oue à tenzone
Sono Amore, e magnanima virtute:
Oue la morte al vincitor si pone
In premio: e'l mal del vinto è la salute.
Ma più s'irrita il Re, quant'ella, & esso
E più costante in colpar se stesso.

32
Pargli, che vilipeso egli ne resti:
E che'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credesi (dice) ad ambo e quella, e questi
Vinca, a la palma sia, qual si conuiene.
Indi accenna à i Sergenti: i quai son presti
A legar il Garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
E il tergo al tergo, e'l volto ascoso al volto.

33
Composto è lor d'intorno il rogo homai:
E già le fiamme il mantice v'incita;
Quando il Fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse à lei, ch'è seco vita:
Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch'io credea, che i cori
Ne douesse infiammar d'eguali ardori?

34
Altre fiamme, altri nodi Amor promise:
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo, ella già noi diuise:
Ma duramente hor ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poi ch'n sì stranie guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch'io ti moro à lato.

35
Et, ò mia morte auuenturosa à pieno:
O fortunati miei dolci martiri;
S'impetrerò, che, giunto seno à seno
L'anima mia nella tua bocca spiri:
E venendo tu meco à vn tempo meno,
In me fuor mandi gli vltimi sospiri.
Così dice piangendo; ella il ripiglia
Soauemente, e in tai detti il consiglia.

36
Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi à tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta à i buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,
E lieto aspira à la superna sede.
Mira il Ciel, com'è bello, e mira il Sole,
Ch'à se par, che n'inuiti, e ne console.

37
Quì il vulgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Vn non sò che d'insuetato, e molle
Par, che nel duro petto al Re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò, nè volle
Piegarsi, egli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

B Mentre

38

Mentre sono in tal rischio, ecco vn Guerriero
(Che tal parea) d'alta sembianza, e degna:
E mostra d'arme, e d'habito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La Tigre, che sù l'elmo hà per cimiero,
Tutti gli occhi à se trahe, e famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, ne'l creder'erra.

39

Costei gl'ingegni feminili, e gli vsi
Tutti sprezzò sin da l'etate acerba:
A i lauori d'Aracne, à l'ago, à i fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli habiti molli, e i lochi chiusi:
Che ne' campi honestate anco si serba;
Armò d'orgoglio il uolto, e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

40

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse, e lentò d'un corridore il morso:
Trattò l'hasta, e la spada: & in palestra
Indurò i membri, & alle nogli al corso:
Poscia, ò per via montana, ò per siluestra
L'orme seguì di fier Leone, e d'Orso:
Seguì le guerre, e in esse, e fra le selue
Fera à gli huomini parue, huom à le belue.

41

Viene hor costei da le contrade Perse.
Perche di Christiani à suo poter resista:
Bench'altre volte hà di lor mēbra asperse
Le piaggie, e l'onda di lor sangue hà mista.
Hor quinci in arriuando à lei s'offerse
L'apparato di morte à prima vista.
Di mirar vaga, e di saper, qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cauallo.

42

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma à riguardar da presso.
Mira, che l'vna tace, e l'altro geme:
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d'huom, cui preme
Pietà, non doglia, ò duol non di se stesso:
Et tacer lei con gli occhi al Ciel sì fisa,
Ch'anzi al morir par di quà giù diuisa.

43

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto:
Per maggior sente il duol per chi nō duolse:
Più la moue il silentio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad vn'huom, che canuto hauea da canto:
Deh dimmi, chi son questi? & al martoro
Qual gli conduce, ò sorte, ò colpa loro?

44

Così pregollo: e da colui risposto
Breue, ma pieno à le dimande sue.
Stupissi vdendo, e imaginò ben tosto,
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vitar lor morte hà in se proposto,
Quanto potranno i preghi, ò l'armi sue.
Pronta accorre à la fiamma, e fà ritrarla,
Che già s'appressa; & à i ministri parla.

45

Alcun non sia di voi, che'n questo duro
Vfficio oltra seguire habbia baldanza,
Sin ch'io non parli al Re: ben v'assecuro,
Ch'ei non v'accuserà di tal tardanza.
Vbidiro i Sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua Regal sembianza.
Poi verso il Re si mosse, e lui tra via
Ella trouò, ch'n contra lei venia.

46

Io son Clorinda, disse, hai forse intesa
Tal'hor nomarmi; e quì Signor, ne uegno,
Per ritrouarmi teco alla difesa
De la Fede comune, e del tuo Regno.
Son pronta (imponi pure) ad ogni impresa;
L'alte non temo, e l'humili non sdegno:
Voglimi in campo aperto, ò pur tra'l chiuso
De le mura impiegar, nulla ricuso.

47

Tacque, e rispose il Re, qual sì disgiunta
Terra è da l'Asia, ò dal camin del Sole,
Vergine gloriosa, oue non giunta
Sia la tua fama, e l'honor tuo non vole?
Hor, che s'è la tua spada à me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi console.
Non, s'essercito grande vnito insieme
Fosse in mio scampo, haurei più certa speme.

Già

48

Già già mi par, ch'à giunger quì Goffredo
Oltra il veder indugi, hor tu dimandi,
Ch'impieghi io te; sol di te degne credo
L'imprese malageuoli, e le grandi.
Suora i nostri guerrieri à te concedo
Lo scettro, e legge sia quel, che comandi.
Così parlaua, ella rendea cortese
Gratie per lodi: indi il parlar riprese.

49

Noua cosa parer deurà per certo,
Che preceda à i seruigi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida, io vuò, ch'n merto
Del futuro seruir que' rei mi done.
In don gli chieggio, e se pur il fallo è incerto
Gli danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio: segni espressi,
Ond'argomento l'innocentia in essi.

50

E dirò sol, ch'è qui comun sentenza,
Che i Christiani togliessero l'Imago;
Ma discord'io da voi, nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fù de le nostre leggi irreuerenza
Quell'opra far, che persuase il Mago:
Che non conuien ne' nostri Tempi à nui
Gl'Idoli hauere, e men gl'Idoli altrui.

51

Dunque suso à Macon recar mi gioua
Il miracol de l'opra: & ei la fece,
Per dimostrar, che i Tempi suoi con noua
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua proua;
Egli, à cui le malie son d'arme in vece;
Trattiamo il ferro pur noi Caualieri.
Quest'arte è nostra, e'n questa sol si speri.

52

Tacque ciò detto: e'l Re, bench'à pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle: e'l persuade
Ragione, e'l moue autorità di preghi.
Habbian vita, rispose, e libertade;
E nulla à tanto intercessor si neghi.
Siasi questa ò giustitia, ouer perdono,
Innocenti gli assoluo, e rei gli dono.

53

Così furon disciolti. Auuenturoso
Ben veramente fù d'Olindo il fato,
Ch'atto potè mostrar, che'n generoso
Petto al fine hà d'amore amor destato.
Và dal Rogo à le nozze, & è già sposo
Fatto di reo, non pur d'Amante amato.
Volse con lei morire: ella non schiua,
Poi che seco non muor, che seco viua.

54

Ma il sospettoso Re stimò periglio
Tanta virtù congiunta hauer vicina;
Onde (com'egli uolse) ambo in essiglio
Oltra i termini andar di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
O come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi Padri, e i dolci letti.

55

(Duca diuision) scaccia sol quelli
Di forte corpo; e di feroce ingegno;
Ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, sì come ostaggi, in pegno.
Molti n'andaro errando; altri rubelli
Fersi, e più, ch'l timor, potè lo sdegno.
Questi vnirsi co' Franchi, e gli incontraro
A ponto il dì, ch'n Emaus entraro.

56

Emaus è Città, cui breue strada
Da la regal Gierusalem disgiunge:
Et huom, che lento à suo diporto vada,
Se parte matutino, à nona giunge.
O quāto intender questo à i Franchi aggrada;
O quanto più'l desio gli affretta, e punge.
Ma perch'oltra il meriggio il Sol già scēde,
Quì fa spiegare il Capitan le tende.

57

L'haueangià tese, e poco era remota
L'alma luce del Sol da l'Oceano;
Quando duo gran Baroni in ueste ignota
Venir son visti, e'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che uengon come amici al capitano.
Del gran Re de l'Egitto son messaggi:
E molti intorno hanno scudieri, e paggi.

58

Alete è, l'vn che da principio indegno
Tra le brutture de la plebe è sorto;
Ma l'innalzaro à i primi honor del Regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, à l'ingannare accorto:
Gran fabro di calunnie, adorne in modi
Noui, che sono accuse, e paion lodi.

59

L'altro è il Circasso Argãte, huõ, che straniero
Se'n venne à la regal Corte d'Egitto;
Ma de' Satrapi fatto è de l'Impero,
E in sommi gradi à la militia ascritto:
Impatiente, inessorabil, fero,
Ne l'arme infaticabile, & inuitto,
D'ogni Dio speranza, è che ripone
Ne la spada sua legge; e sua ragione.

60

Chieser questi vdienza, & al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro:
E in humil seggio, e in vn vestire schietto,
Fra suoi Duci sedendo il ritrouaro:
Ma verace valor, benche negletto,
E di se stesso à se fregio assai chiaro.
Picciol segno d'honor gli fece Argante,
In guisa pur d'huom grande, e non curante.

61

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò à terra i lumi:
E l'honorò con ogni modo à pieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca vscieno
Più che mel dolci, d'eloquenza i fiumi.
E perche i Frãchi hã già il sermone appreso
De la Soria, fù ciò, ch'ei disse inteso.

62

O degno sol, cui d'vbidire hor degni
Questa adunanza di famosi Heroi:
Che per l'adietro ancor le palme, e i Regni
Da te conobbe, e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide, homai risuona anco fra noi:
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare nouelle hà sparte.

63

Nè v'è fra tanti alcun, che non le ascolte,
Come egli suol le merauiglie estreme.
Ma dal mio Re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme.
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò, ch'altri inuidia, e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco vnirsi d'amor, se non di legge.

64

Da sì bella cagion dunque sospinto
L'amicitia, e la pace à te richiede:
E'l mezo, onde l'vn resti à l'altro auuinto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma, perche inteso hauea, che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede;
Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'à te la mente sua per noi s'aprisse.

65

E la sua mente è tal; che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti,
Che ricopre il fauor del regno suo;
Ei promette à l'incontro assecurarti
Il non ben fermo Stato, e se voi duo
Sarete vniti, hor quando i Turchi, e i Persi
Potranno vnqua sperar di rihauersi?

66

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote,
Esserciti, Città, vinti, disfatte,
Superati disagi, e strade ignote:
Sì ch'al grido ò smarite, ò stupefatte
Son le prouincie intorno, e le remote,
E se ben acquistar puoi noui Imperi,
Acquistar noua gloria indarno speri.

67

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innãzi
Fuggir le dubbie guerre à te conuiene:
Ch'oue tu vinca, sol di stato auanzi:
Nè tua gloria maggior quinci diuiene.
Ma l'Imperio acquistato, e preso dinanzi,
E l'honor perdi, se'l contrario auuiene.
Ben gioco è di Fortuna audace, e stolto,
Por cõtra il poco, e incerto il certo, e'l molto.

Ma

68

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa;
Ch'altri gli acquisti al lungo andar cōserua,
E l'hauer sempre uinto in ogni impresa,
E quella uoglia natural, che serue,
E sempre più ne' cor più grandi accesa,
D'hauer le genti tributarie, e serue,
Faran per auentura à te la pace
Fuggir più, che la guerra altri non face.

69

Te sorteranno a seguitar la strada,
Che t'è dal Fato largamente aperta,
Anon de por questa famosa spada,
Al cui ualore ogni uittoria è certa,
Fin che la legge di Macon non cade;
Fin che l'Asia per te non sia deserta;
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond'escon poi souente estremi danni.

70

Ma s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te de la ragione,
Scorgerai, ch'oue tù la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione.
Che fortuna qua giù uaria à uicenda,
Mandādoci uenture, hor triste, hor buone;
Et a i uoli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipitij esser uicini.

71

Dimmi, s'a' danni tuoi l'Egitto moue
D'oro, e d'arme potente, e di consiglio,
E s'auuien che la guerra anco rinoue
Il Perso, e'l Turco, e di Cassano il figlio,
Quai forze opporre a sì gran furia, o doue
Ritrouar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il Rè maluagio Greco,
Il qual da i sacri patti unito è teco?

72

La fede Greca à chi non è palese?
Tù da un sol tradimento ogni altro impara,
Anzi da mille, perche mille ha tese
Insidie à uoi la gente infida, auara.
Dunque chi dianzi il passo a uoi contese.
Per uoi la uita esporre hor si prepara?
Chi le uie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue hor farà dono?

73

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'hora cinto siedi.
Quei, che sparsi uincesti, uniti insieme
Di uincer anco ageuolmente credi:
Se ben son le tue schiere hor molto sceme,
Tra le guerre, e i disagi, e tu te'l vedi:
Se ben nouo nemico à te s'accresce,
E co' Persi, co' Turchi Egitij mesce.

74

Hor, quando pur estimi esser fatale,
Che non ti possa il ferro uincer mai;
Siati concesso: e siati a punto tale
Il decreto del Ciel, qual tu te'l sai;
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo haurai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

75

Ogni campo d'intorno arso, e distrutto
Ha la prouida man de gli habitanti:
E'n chiuse mura, e'n alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni auanti.
Tu, ch'ardito sin quì ti sei condutto,
Onde speri nutrir caualli, e Fanti?
Dirai; l'armata in mar cura ne prende.
Da' Venti dunque il viuer tuo dipende?

76

Comanda forse tua Fortuna à i Venti,
E gli auince à sua voglia, e gli dislega?
Il mar, ch'ai preghi è sordo, & à i lamenti,
Te solo vdendo al tuo voler si piega?
O non potrano pur le nostre genti,
E le Perse, e le Turche vnite in lega
Così potente armata in vn raccorre,
Ch'à questi legni tuoi si possa opporre?

77

Doppia vittoria à te, Signor, bisogna,
S'hai de l'impresa à riportar l'honore.
Vna perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch'oue la nostra armata in rotta pogna
La tua, quì poi di fame il campo more:
E, se tu sei perdente, indarno poi
Saran vitoriosi i legni tuoi.

78

Hora, se in tale stato ancor rifiuti
Col gran Re de l'Egitto e pace, e tregua;
(Diasi licenza al uer) l'altre uirtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma uoglia il Ciel, che'l tuo pensier si muti,
S'à guerra è uolto, e che'l contrario segua;
Sì che l'Asia respiri homai da i lutti,
E goda tu de la uittoria i frutti.

79

Nè voi, che del trauaglio, e de gli affanni,
E de la gloria à lui sete consorti,
Il fauor di fortuna hor tanto inganni.
Che noue guerre à prouocar v'esforti.
Ma qual Nocchier, che da i marini ingãni,
Ridutti hà i legni à i desiati porti,
Raccor douresti homai le sparse uele,
Nè fidarui di nouo al mar crudele.

80

Quì tacque Alete: e'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti Heroi.
E ben ne gli atti disdegnosi apriro,
Quanto à ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan riuolse gli occhi in giro
Tre uolte, e quattro, e mirò in fronte i suoi:
E poi nel uolto di colui gli affisse,
Ch'attendea la risposta, e così disse.

81

Messaggier, dolcemente à noi sponesti
Hor cortese, hor minaccioso inuito.
Se'l tuo Re m'ama, e loda i nostri gesti,
E sua mercede, e m'è'l honor gradito.
A quella parte poi doue protesti
La guerra a noi del Paganesmo unito;
Risponderò, come da me si suole.
Liberi sensi in semplici parole.

82

Sappi, che tanto habbiam fin'hor sofferto
In mare, e in terra, à l'aria chiara, e scura
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre, e venerabil mura;
Per acquistare appo Dio gratia, e merto,
Togliendo lor di seruitù sì dura:
Nè mai graue ne fia, per fin sì degno
Esporre honor mondano, e uita, e Regno.

83

Che non ambitiosi, auari affetti
Ne spronato à l'impresa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del Ciel da i nostri petti
Peste sì rea, s'in alcun pur s'annida:
Ne soffra, che l'asperga, ò che l'infetti
Di venen dolce, che placendo ancida;
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soauemente, e gli immolisce, e spetra.

84

Questa hà noi mossi, e questa hà noi condutti,
Tratti d'ogni periglio, e d'ogni impaccio:
Questa fà i piani i monti, e i fiumi asciutti:
L'ardor toglie à la state, al verno il ghiaccio;
Placa del mare i tempestosi flutti:
Stringe, e rallenta questa à i venti il laccio:
Quindi son l'alte mura aperte, & arse:
Quindi l'armate schiere uccise, e sparse.

85

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non da le frali nostre forze, e stanche,
Non da l'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non da l'armi Franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni, e lasce,
Poco debbiam curar, ch'altri ci manche.
Chi sà come difende, e come fere,
Soccorso a i suoi perigli altro non chere.

86

Ma quando di sua aita ella ne priui
Per gli error nostri, ò per giuditij occulti;
Chi fia di noi, ch'esser sepolto schiui,
Oue i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè inuidia haurremo à i viui;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l'Asia riderà di nostra sorte:
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

87

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge, e paue;
Che l'amicitia del tuo Re ne piace,
Nè l'vnirci con lui ne sarà graue.
Ma, s'al suo Imperio la Giudea soggiace,
Tu'l sai: perche tal cura ei dunque n'haue?
De' Regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli, e lieti.

Così

Risposta di Goffredo

88
Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Ne'l celò già, ma con enfiata labbia
Si trasse auanti al Capitano, e disse,
Chi la pace non vuol, la guerra s'habbia;
Che penuria giamai non fù di risse;
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti à i primi detti nostri.

89
Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curuollo, e fenne vn seno, e'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più, che prima dispetoso, e torto.
O sprezzator de le più dubbie imprese,
E guerra, e pace in questo sen t'apporto;
Tu sia l'elettione; hor ti consiglia
Sēz'altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

90
L'atto fero, e'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in vn concorde grido,
Non attendendo, che risposto fosse
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scosse,
Et a guerra mortal, disse, vi sfido.
E'l disse in atto sì feroce, & empio,
Che parue aprir di Giano il chiuso Tempio.

91
Parue, ch'aprendo il seno indi trahesse
Il Furor pazzo, e la Discordia fiera;
Che ne gli occhi horribili gli ardesse
La gran face d'Aletto, e di Megera.
Quel grande già, che incontra il Cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

92
Soggiunse all'hor Goffredo. Hor riportate
Al vostro Re, che venga, e che s'affretti;
Che la guerra accettiam, che minacciate;
E, s'ei non vien, fra'l Nilo suo n'aspetti.
Accomminciato lor poscia in dolci, e grate
Maniere, e gli honorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete vn'elmo diede,
Ch'à Nicea conquistò fra l'altre prede.

93
Hebbe Argante vna spada, e'l fabro egregio
L'else, e'l pomo le gemmato, e d'oro,
Con magisterio tal, che perde il pregio
De la ricca materia appo il lauoro.
Poi che la tempra, e la ricchezza, e'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion, vedrai ben tosto,
Come da me il tuo dono in vso è posto.

94
Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno, hor ce n'andremo homai
Io ver Gierusalem, tu verso Egitto,
Tu col Sol nouo, io co' notturni rai.
Ch'uopo di mia presenza, ò di mio scritto
Esser non può cola, doue tu vai.
Recatu la risposta, io dilungarmi
Quinci non voglio, oue si trattan l'armi.

95
Così di Messaggier fatto è nemico.
Sia fretta intempestiua, o sia matura;
La ragion de le genti, e l'uso antico
S'offenda, ò nò; nel pensa egli, ne'l cura.
Senza risposta hauer và per l'amico
Silentio de le stelle à l'alte mura,
D'indugio impatiente; & à chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

96
Era la notte all'hor, ch'alto riposo
Han l'onde, e i venti, e parea muto il Mōdo.
Gli animai lassi, e quei, che'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in Tana ò in Mandra ascoso,
E i pinti Augelli ne l'oblio profondo,
Sotto il silentio de' secreti horrori
Sopian gli affanni, e radolciano i cori.

97
Ma ne'l Campo Fedel, ne'l franco Duca
Si discioglie nel sonno, ò almen s'acchetta;
Tanta in lor cupidigia è, che riluca
Homai nel Ciel l'alba aspettata, e lieta;
Perche il camin lor mostri, e gli conduca
A la Città, ch'al gran passaggio è meta.
Mirano ad hor ad hor, se raggio alcuno
Spunti, ò rischiari de la notte il bruno.

Il Fine del Secondo Canto.

ARGOMENTO DEL TERZO CANTO.

Giunge à Gierusalemme il Campo: e quiui
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Suegli a in Erminia Amor Tancredi: e uiui
Fà i propri incendi al discoprir d'un volto.
Restan gli Auuenturier di Duce priui:
Ch'un sol colpo d'Argante à lor l'hà tolto.
Pietose esequie fangli. Il Pio Buglione,
Ch'antica selua si recida impone.

ALLEGORIE.

L'ESSERCITO Christiano, venuta l'Alba del giorno, prende il camino verso di Gierusalẽme. I Fedeli deono, fugate le tenebre Diaboliche dall'Aurora messaggiera del Sole, dalla gratia di Dio messaggiera dello Spiritosanto, seguire il camino loro, nel quale sono retti da Goffreddo, perseuerare nella santissima vita mostratagli per le dottissime ꝑdicationi di huomini buoni, à ciò dal Santissimo Pastore eletti. I Christiani già vicini à Gierusalemme piangono, si commouono tutti. Così i Christiani essendo vicini alla purgatione dell'Anima sua, debbono considerando i suoi misfatti, & ingiuste attioni, pẽtirsi di ciò; che contra la Diuina Mestà irreuerentemente hanno cõmesso. La Sentinella fà auisato Aladino, che l'Essercito Christiano si viene approssimando alla Città. Il Diauolo conosce come il fedel Christiano, che obediente a' suoi maggiori è già vicino alla liberatione dell'Anima sua. Aladino entra nella torre con Erminia per veder il Campo Christiano, & il poter loro. Così fà il Diauolo nemico vigilante nostro, inteso essere hoggimai vicini al porto della salute, si raccoglie in se stesso con la malignità sua. Vuol vedere l'Esercito, & che gli siano notati i Capitani da Erminia. Và discorrendo tutto il stato humano, & quali siano le parti di lui più forti, principali & meno principali, per sapere (volendo distruggere à qual parte, acciò gli riesca il pensiero, debbia indrizzare le forze sue. Clorinda esce fuori, vccide Gardo, capo d'alcuni, che lontani dall'esercito, scorsero à depredare il paese. Ecco la carne. Non cessa il Diauolo di tentare il Christiano, & assalirlo in diuersi modi: La carne con i suoi Lusingheuoli piaceri, & amare dolcezze parasi alli Christiani, che lontani le trahe à se, & gli vince facilmente, per essersi disgiũti & lõtanati troppo dal Esercito.

tito. Chi non sà, che al Diauolo facilissima cosa è di ridurne alle sue voglie, quando sciolti andia mo errando lontani dal sentiero, che dourebbe sempre calcare il Christiano, come quando lascia ta la Lettera de Sātissimi Padri, dalla quale possiamo assere amaestrati, & cauarne de' buoni auertimenti, come habbiamo a conoscere l'Arti Diaboliche, & da loro difendersi, vanamente ci andiamo diportando nelle lettioni de libri profani, che trauiano l'animo (anchor che Christiano) dal sentiero buono: & destano in noi (che pur siamo homini) varij appetiti. La pugna si mischia, spiega tutte le forze sue la carne in noi, & offendono oscura nebbia al chiaro lume della miglior parte nostra, ne mette in fuga; si che partendosi dal buon camino, alle sue voglie ci accostiamo. Dudone Principe de gli Aueturieri viene morto nel feruore della battaglia. I Capi della Religione huomini pij seguendo pure l'incominciata impresa muoiono nelle santissime ordinationi, nō vinti già, nè superati dal nemico, secondo l'animo suo, perche se ciò fosse; vsciti sarebbono fuori, & lasciate le Santissime ordinationi & Regole, ma secondo la parte terrena corporale & humana. Descriue il Poeta qual sia il sito della Città di Gierusalemme. Gierusalemme che è la purgatione dell'Anima nostra, hà il suo sito, che è la Santissima Confessione, è posta sopra due Colli d'impari altezza, & volti frōte à frōte. La cōfessione sopra due è riposta & fondata, Vna è il fedele che si cō fessa, & narra le colpe sue: l'altra è il buono Sacerdote al quale se ne và il penitente, non altrimente, che colui, il quale caminando strada brutta & fangosa ad alcun fonte d'acqua pura & viua, ne viene per lauarsi dalle macchie & brutezze, che la qualità della strada da lui fatta, gli hebbe à dare. Sono d'impari altezza i due Colli. Tali sono il penitente & il Sacerdote, Il Penitente à abbassato dalla grauezza de' suoi tanti & enormi peccati. E posta frà questi due Colli vna valle, che li distinge. Questa valle si potrebbe intendere la voragine & abisso de' peccati, & ingiustissime attioni del peccatore. Hà quattro lati la Città di Gierusalemme, tre de' quali hanno malageuol costa, e sono difficili, l'altro è men aspro & men difficile. Questi quattro lati sono le quattro parti della Santissima Penitenza, tre de' quali sono difficili, & malageuoli, & questi sono, Contritione, & Sodisfattione, & Penitenza, l'altro men aspro & duro, è la Confessione. Tali sono hoggidi (mercè del poco deuoto animo) con il quale vanno i Christiani à questo santissimo Sacramento, i quali pare che di altro non si curino, che narrare le colpe sue ad alcuno Sacerdote, & ciò fanno ancor confusamente: poi della Sodisfattione, contritione, & Penitenza, Dio sà quanto ne habbino in se, Et considerando à questo Mondo sono difficili, altramente facili ancor essi nell'huomo di animo sincero, Santo & veramente Christiano, il quale se cercassino di hauere, cosi facile sarebbe loro Sodisfattione, Contritione, & Penitenza, quanto la Confessione.

CANTO

CANTO TERZO.

1

*GIA l'aura Messaggiera era si desta
Ad annuntiar, che se ne vien l'Aurora;
Ella in tanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora;
Quãdo il Cãpo, ch'à l'arme homai s'appresta,
In voce mormoraua alta, e sonora,
E preuenia le trombe; e queste poi
Dier più lieti, e canori i segni suoi.*

2

*Il saggio Capitan con dolce morso
I desiderij lor guida, e seconda;
Che più facil saria suolger il corso
Presso Cariddi à la volubil onda;
O tardar Borea all'hor, che scote il dorso
De l'Appennino, e i legni in mare affonda;
Gli ordina, gl'incamina, è'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.*

3

*Ali hà ciascuno al core, & ali al piede;
Ne del suo ratto andar però s'accorge.
Ma, quando il Sol gli aridi Campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge;
Ecco apparir Gierusalem si vede;
Ecco additar Gierusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gierusalemme salutar si sente.*

4

*Così di Nauiganti audace stuolo,
Che moua à ricercare estranio lido;
E in Mar dubbioso, sotto ignoto Polo
Proui l'onde fallaci, e'l vento infido;
S'al fin discopre il desiato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido;
E l'uno à l'altro il mostra; e in tanto oblia
La noia, e'l mal de la passata via.*

5

*Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto,
Alta contrition successe, mista
Di timoroso, e reuerente affetto.
Osano a pena d'innalzar la vista
Ver la Città, di CHRISTO albergo eletto;
Doue morì; doue sepulto fue;
Doue poi riuestì le membra sue.*

6

*Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, flebili sospiri
De la gente, che'n vn s'allegra, e duole,
Fan, che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual ne le folte selue vdir si suole,
S'auuien che tra le frondi il vento spiri:
O quale infra gli scogli, ò presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.*

7

*Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Che l'essempio de' Duci ogn'altro moue.
Serico fregio, e d'or piuma, ò cimiero
Superbo dal suo capo ogn'vn rimoue;
Et insieme del cor l'habito altero
Depone, e calde, pie lagrime pioue.
Pur, quasi il pianto habbia la via rinchiusa,
Così parlando ogn'vn se stesso accusa.*

Dunque

8
Dunque, oue tu, Signor, di mille riui
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti uiui
In sì acerba memoria hoggi io non uerso?
Agghiacciato mio cor, che non deriui
Per gli occhi, e stilli in lagrime conuerso?
Duro mio cor, che non ti spetri, e frangi?
Piãger ben merti ogn'hor, s'hora nõ piãgi.

9
Dà la Cittade intanto un, ch'à la guarda
Stà d'alta Torre, e scopre i monti, e i cãpi,
Colà giuso la polue alzarsi guarda,
Sì che par, che gran nube in aria stampi:
Par, che baleni quella nube, & arda,
Come di fiamme grauida, e di lampi:
Poi lo splendor de lucidi metalli
Scerne, e distingue, gli huomini, e i caualli.

10
All'hor gridaua, ò qual per l'Aria stesa
Poluere i veggio: ò come par, che splenda.
Sù, suso, ò Cittadini: à la difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico, è poi ripresa
La voce. Ogn'un s'affetti, e l'arme prenda;
Ecco il nemico è quì: mira la polue,
Che sotto horrida nebbia il Cielo inuolue.

11
I semplici fanciulli, e i uecchi inermi,
E'l uulgo de le Donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Trahean supplici, e mesti à le Meschite.
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme hauean rapite.
Accorre altri à le porte, altri à le mura:
Il Re ua intorno, e'l tutto uede, e cura.

12
Gl'ordini diede, poscia ei si ritrasse,
Oue sorge una Torre infra due porte,
Si ch'è presso al bisogno: e son più basse
Quindi le piaggie, e le montagne scorte.
Volle, che quiui seco Erminia andasse:
Erminia bella, ch'ei raccolse in Corte,
Poi ch'à lei fù da le Christiane squadre
Presa Antiochia, e morto il Re suo padre.

13
Clorinda intanto incontra à i franchi è gita:
Molti uan seco, & ella à tutti è inante.
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Stà preparato à le riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co'detti, e con l'intrepido sembiante.
Ben con alto principio à noi conuiene,
Dicea, fondar de l'Asia hoggi la spene.

14
Mentre ragiona a'suoi, non lunge scorse
Vn Franco stuol addur rustiche prede:
Che, come è l'uso, à depredar precorse;
Hor con greggie, & armẽti al Campo riede.
Ella uer loro, e uerso lei se'n corse
Il Duce lor, ch'à se uenir la uede.
Gardo il Duce è nomato, huom di grã possa,
Ma non già tal, ch'à lei resister possa.

15
Gardo à quel ferro scontro è spinto à terra
In su gli occhi de' Franchi, e de' Pagani:
Ch'all'hor tutti gridar, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quai fur uani.
Spronando adosso à gli altri ella si serra,
E ual la destra sua per cento mani.
Seguirla i suoi guerrier per quella strada,
Che spianar gli urti, e che s'aprì la spada.

16
Tosto la preda al predator ritoglie:
Cede lo stuol de' Franchi à poco, à poco;
Tanto che 'n cima à un collo ei si raccoglie,
Oue aiutate son l'arme dal loco.
All'hor sì come turbine si scioglie,
E cade da le nubi acceso foco,
Il buon Tancredi, à cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, & arrestò l'antenna.

17
Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce, e leggiadro il Giouenetto;
Che ueggendolo d'alto il Re, s'auuisa,
Che sia guerriero infra gli scelti eletto.
Onde dice à colei, ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto.
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni Christian, ben che ne l'arme chiuso.

Chi

18
Chi è dunque costui, che così bene
S'adatta in giostra, e fero inuisto è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Sù le labra vn sospir, sù gli occhi il pianto.
Pur gli spirti, e le lagrime ritiene;
Ma non così, che lor non mostri alquanto:
Che gli occhi pregni vn bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezo il sospiro.

19
Poi gli dice infingeuole, e nasconde
Sotto il manto de l'odio altro desio.
Oime bene il conosco, & hò ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io;
Che spesso il vidi i campi, e le profonde
Fosse del sangue empir del Popol mio.
Ahi quanto è pronto nel ferire: à piaga,
Ch'ei faccia, herba nõ gioua, od arte maga.

20
Egli è il Prence Tancredi, ò Prigioniero
Mi fosse un giorno, e no'l vorrei già morto:
Viuo il vorrei, perche'n me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlaua: e de' suoi detti il vero
Da chi l'udiua in altro senso è torto:
E fuor n'vscì con le sue voci estreme
Misto vn sospir, ch'indarno ella giù preme.

21
Clorinda in tanto ad incontrar l'assalto
Và di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi a le visiere, e i tronchi in alto
Volarò, e parte nuda ella ne resta:
Che rotti i lacci a l'elmo suo d'un salto
(Mirabil colpo) ei le balzò di testa,
E le chiome dorate al uento sparse,
Giouane donna in mezo'l campo apparse.

22
Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,
Dolci ne l'ira, hor che fariã nel riso?
Tancredi, a che pur pensi, a che pur guardi,
Non riconosci tu l'altero uiso?
Quest'è pur quel bel uolto, onde tutt'ardi,
Tuo core il dica, ou'è suo essempio inciso,
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

23
Ei, ch'al cimiero, & al dipinto scudo
Non badò prima, hor lei veggendo impetra
Ella quanto può meglio il capo ignudo
Si ricopre, e l'assale, & ei s'arretra.
Và contra gli altri, e ruota il ferro crudo:
Ma però da lei pace ei non impetra;
Che minacciosa il segue, e uolgi grida,
E di due morti in un punto lo sfida.

24
Percosso il Caualier non ripercote,
Nè sì dal ferro à riguardarsi attende,
Come à guardar i begli occhi, e le gote,
Ond'amor l'arco ineuitabil tende.
Fra se dicea, uan le percosse uote
Tal'hor, che la sua destra armata stende,
Ma colpo mai del bello ignudo uolto
Non cade in fallo, e sempre il cor ne'è colto.

25
Risolue al fin, benche pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol, ch'ella sappia, ch'un prigion suo fere
Già inerme, supplicheuole, e tremante:
Onde le dice: O tù, che mostri hauere
Per nemico me sol fra turbe tante.
Vsciam di questa mischia, & in disparte
Io potrò teco, e tù meco prouarte.

26
Così me si uedrà, s'al tuo s'agguaglia
Il mio ualore. ella accettò l'inuito,
E com'esser senz'elmo à lei non caglia,
Gia baldanzosa, & ei seguì l'inuitto.
Recata s'era in atto di battaglia
Gia la Guerriera, e già l'hauea ferito,
Quand'egli hor ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna de la pugna i patti.

27
Fermossi, e lui di pauroso audace
Rende in quel punto disperato amore.
I patti sian, dicea, poi che tù pace
Meco non uuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s'à te dispiace,
Ch'egli più uiua, uolontario more:
E tuo gran tempo, e tempo è bẽ, che trarlo
Homai tu debba, e non debb'io uietarlo.

Ecco

28
Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa petto, hor che no'l fiedi?
Vuoi ch'ageuoli l'opra? i son contento
Trarmi l'usbergo hor hor, se nudo il chiedi,
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi:
Ma calca l'impedisce intempestiua
De' Pagani, e de' suoi, che soprarriua.

29
Cedean cacciati da lo stuol Christiano
I Palestini, ò sia temenza, od arte:
Vn de' persecutori huom inhumano.
Videle sventolar le chiome sparte,
E da tergo in passando alzò la mano,
Per ferir lei ne la sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che se n'accorse,
E con la spada à quel gran colpo accorse.

30
Pur non gì tutto in vano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille;
Fù leuissima piaga, e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'or, che di rubini
Per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il Prence infuriato all'hor si strinse
Addosso a quel villano, e'l ferro strinse.

31
Quel si dilegua, e questi acceso d'ira
Il segue, e van, come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, & ambo mira
Lontani molto, ne seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitiui si ritira,
Tal'hor mostra la fronte, e i Franchi assale,
Hor si volge, hor riuolge: hor fugge, hor fuga;
Nò si può dir la sua caccia, nè fuga.

32
Tal gran Tauro tal'hor ne l'ampio Agone,
Se volge il corno à i cani, ond'è seguito,
S'arretran essi, e s'a fuggir si pone,
Ciascun ritorna à seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e'l capo è custodito:
Così coperti van ne' giochi mori
Da le palle lanciate i fuggitori.

33
Già questi seguitando quei fuggendo
S'erano a l'alte mura auuicinati:
Quando alzaro i pagani vn grido horrẽdo,
E indietro si fur subito voltati;
E fecero vn gran giro, e poi volgendo
Ritornarò à ferir le spalle, e i lati;
E in tanto Argante giù mouea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

34
Il feroce Circasso vscì di stuolo,
Ch'esser vols'egli il feritor primiero,
E quegli, in cui ferì, fù steso al suolo,
E sossopra in vn fascio il suo destriero;
E pria, che l'hasta in tronchi andasse a uolo,
Molti cadendo compagnia li fero,
Poi stringe il ferro, e quando giũge a pieno,
Sempre uccide, od abbatte, ò piaga almeno.

35
Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, huom già d'età matura;
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di due gran figli, e pur non fù sicura,
Ch'Aleandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso hauea da la paterna cura,
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena saluar potè se stesso.

36
Ma Tancredi dapoi, ch'egli non giunge
Quel villan, che destrier hà più corrente,
Si mira à dietro, e vede benche lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente:
Vedela intorniata, e'l corsier punge
Volgendo il freno, e là s'inuia repente,
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;
Ma quello stuol, ch'à tutti i rischi accorre.

37
Quel di Dudon auuenturier drappello,
Fior de gli Heroi, nerbo, e vigor del campo.
Rinaldo il più magnanimo, e il più bello
Tutti precorre, & è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento, e'l bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al Re, ch'in lui fissa lo sguardo.
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

Questi

38

Questi ha nel pregio de la spada eguali
Pochi, ò nessuno, & è fanciullo ancora;
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta, e serua fora;
E già domi sarebbono i più Australi:
Regni, e i Regni più prossimi à l'Aurora:
E forse il Nilo occulterebbe in vano
Dal giogo il capo incognito, e lontano.

39

Rinaldo ha nome, e la sua destra irata
Temon più d'ogni machina le mura:
Hor volgi gli occhi, oue io ti mostro, e guata
Colui, che d'oro, e verde ha l'armatura;
Quegli è Dudone, & è da lui guidata.
Questa schiera, che schiera è di ventura;
E guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.

40

Mira quel grande, ch'è coperto à bruno,
E Gernando il fratel del Re Noruegio:
Non ha la terra huom più superbo alcuno,
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo, che van sì giunti in vno,
Et han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe, & Odoardo amanti, e sposi,
In valor d'armi, e 'n le altà famosi.

41

Così parlaua, e già vedean là sotto,
Come la strage più, e più s'ingrosse,
Che Tancredi, e Rinaldo, il cerchio hã rotto,
Ben che d'huomini denso, e d'armi fosse;
E poi lo stuol, ch'è da Dudon condotto,
Vi giunse, & aspramente anco il percosse:
Argante, Argãte istesso da vn grand'urto
Di Rinaldo abbattuto à pena è surto.

42

Nè sorgea forse, ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destier cade:
E restandogli sotto il piede oppresso,
Conuien, ch'indi à ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol Pagan frà tanto in rotta messo,
Si ripara fuggendo a la cittade:
Soli Argante, e Clorinda argine, e sponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

43

Vltimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto, e si reprime
Si, che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon ne la vittoria ardente
I fuggitiui, e'l fier Tigrane opprime
Con l'urto del cauallo, e con la spada
Fà, che scemo del capo a terra cada.

44

Nè gioua ad Algazare il fino vsbergo,
Ned à Corban robusto il forte elmetto;
Che 'n guisa lor ferì la nuca, e'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor dal dolce albergo
L'alma vscì d'Amuratte, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; ne'l gran Circasso
Può sicuro da lui mouere vn passo.

45

Freme in se stesso Argante, e pur tal volta
Si ferma, e volge, e poi cede pur, anco:
Al fin così improuiso à lui si volta,
E di tanto rouerscio il punge al fianco:
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
E dal colpo la vita al Duce Franco;
Cede, e gli occhi, ch'a pena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferro sonno.

46

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e soura vn braccio alzarsi,
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombro, che stãchi al fin serrarsi.
Si dissoluono i membri, e'l mortal gelo
Inrigiditi, e di sudor gli ha sparsi;
Soura il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e uia trascorre inante.

47

Con tutto ciò, se ben d'andar non cessa,
Si volge a i Franchi, e grida: ò Caualieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che'l Signor nostro mi donò pur hieri.
Ditegli, come in vso hoggi l'hò messa:
Ch'udirà la nouella ei volentieri.
E caro esser gli dee, che'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon si buono,

Ditegli,

48

Ditegli, che vederne omai s'aspetti
Ne le viscere sue più certa proua.
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato, ou'ei si ritroua.
Irritati i Christiani a i fieri detti,
Tutti uer lui già si moueano a proua;
Ma con gli altri esso è già corso in securo
Sotto la guardia de l'amico muro.

49

I difensori a grandinar le pietre
Da l'alte mura in guisa incominciaro:
E quasi innumerabili faretre
Tante saette a gli archi ministraro;
Che forz' è pur, che'l Franco stuol s'arretre:
E i Saracin ne la Cittade entraro.
Ma già Rinaldo, hauendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era quì tratto.

50

Venia per far nel Barbaro homicida
De l'estinto Dudon aspra uendetta;
E fra' suoi giunto alteramente grida;
Hor qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poi ch'è morto il Signor, che ne fù guida,
Che non corriamo à uendicarlo in fretta?
Dunque in sì, graue occasion di sdegno
Esser può fragil muro à noi ritegno?

51

Non, se di ferro doppio, ò d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro securo il fiero Argante
S'appiatteria da le nostre alte posse.
Andiam pure à l'assalto, & egli inante
A tutti gli altri in questo dir si mosse:
Che nulla teme la secura testa
O di sassi, ò di strai nembo, ò tempesta.

52

Ei crollando il gran capo alza la faccia,
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro a le mura i cori agghiaccia
A i difensor d'insolito spauento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopraujen chi reprime il suo talento:
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' graui Imperij suoi Nuntio seuero.

53

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, di c'ea, ch'à le vostr'ire
Non è il loco opportuno, è la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo se frenò, ch'altrui fù sprone;
Benche dentro ne frema, e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

54

Tornar le schiere indietro, e da i nemici
Non fù il ritorno lor punto turbato;
Nè in parte alcuna de gli estremi vffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Sù le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso, & honorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte
De la forte Cittade il sito, e l'arte.

55

Gierusalem soura duo colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte a fronte.
Va per lo mezo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un da l'altro monte
Fuor da tre lati hà malageuol costa;
Per l'altro uassi, e non par, che si monte.
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana, e'n contra Borea stesa.

56

La Città dentro hà lochi, in cui si serba
L'Acqua, che pioue, e laghi, e fonti uiui;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'herba,
E di Fontane sterile, e di riui.
Nè si uede fiorir lieta, e superba
D'alberi, e fare schermo à i raggi estiui,
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti horrido, e fosco.

57

Hà da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil'onde.
E da la parte occidental del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue de l'oro, e la Samaria: e donde
Austro portar le suol piouoso nembo,
Betelem, che'l gran parto ascose in grembo.

Hor

58

Hor Mentre guarda e l'alte mura, e'l sito
De la Città Goffredo, e del paese:
E pensa, oue s'accampi, onda assalito
Sia il muro hostil più facile a l'offese:
Erminia il vide, e dimostrollo à dito
Al Re pagano, e così a dir riprese.
Goffredo è quel, che nel purpureo manto
Ha di regio, e d'augusto in se cotanto.

59

Veramente è costui nato à l'Impero,
Sì del regnar, del comandar sà l'arti.
E non minor, che Duce, è Caualiero:
Ma del doppio valor tutte hà le parti.
Nè fra turba si grande huom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, & in battaglia.
Sol Rinaldo, e Tancredi a lui s'agguaglia.

60

Risponde il Re pagan, ben hò di lui
Contezza, e'l vidi a la gran Corte in Fràcia,
Quand'io d'Egitto messaggier vi fui:
E'l vidi in nobil giostra oprar la lancia.
E se ben gli anni giouenetti sui,
Non gli vestian di piume ancor la guàcia,
Pur daua à i detti, à l'opre, è le sembianze
Presagio homai d'altissime speranze.

61

Presagio, ahi troppo vero. e qui le ciglia
Turbate inchina, e poi l'innalza, e chiede.
Dimmi, chi sia colui, c'hà pur vermiglia
La sopraueste, e seco à par si vede.
O quanto di sembianti a lui simiglia,
Se ben alquanto di statura cede.
E Balduin (risponde,) e ben si scopre
Nel volto à lui Fratel, ma più ne l'opre.

62

Hor rimira colui, che quasi in modo
D'huom, che consigli, stà da l'altro fianco.
Quegli è Raimondo, ilqual tanto ti lodo
D'accorgimento, huom già canuto, e biàco.
Non è, chi tesser me' bellico frodo
Di lui sappesse, ò sia Latino, ò Franco.
Ma quell'altro più in là, ch'orato hà l'elmo
Del Re Britàno è il buon figliuol Guglielmo.

63

Vè Guelfo seco, egli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato.
Ben il conosco a le sue spalle quadre,
Et à quel petto colmo, e rileuato.
Ma'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riueder non posso, e pur vi guato.
Io dico il Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

64

Così parlauan questi. e'l Capitano,
Poi ch'intorno ha mirato, a i suoi discende.
E perche crede, che la terra in vano
S'oppugneria, doue il più erto ascende,
Contra la porta Aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende:
E quinci procedendo in fin la Torre,
Che chiamano Angolar, gli altri fà porre.

65

Da quel giro del Campo è contenuto
De la Cittade il terzo, o poco meno:
Che d'ogn'intorno non hauria potuto
(Cotanto ello volgea) cingerla à pieno.
Ma le vie tutte, ond'hauer puote aiuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno:
Et occupar fà gli opportuni passi.
Onde da lei si uiene, & a lei uassi.

66

Impon, che sian le tende indi munite
E di fosse profonde, e di trinciere:
Che d'una parte è Cittadine uscite,
Da l'altra oppone a corriere straniere.
Ma, poiche fur quest'opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon uedere:
E colà trasse, oue il buon Duce estinto
Da mesta turba, e lagrimosa è cinto.

67

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran Feretro, oue sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La uoce, assai più flebile, e loquace.
Ma con uolto nè torbido nè chiaro
Frema il suo affetto il pio Buglione, e tace.
E poi, che'n lui pensando alquanto fisse
Le luci hebbe tenute, al fin si disse.

Già

68
Già non si deue à te doglia, nè pianto;
Che se morì nel mondo, in Ciel rinasci,
E quì, doue ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Viuesti qual guerrier Christiano, e santo;
E come tal sei morto; hor godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, ò felice Alma,
Et hai del bene oprar corone, e palma.

69
Viui beata pur, che nostra sorte,
Non tua sfuentura à lagrimar n'inuita;
Poscia ch'al tuo partir sì degna, e forte
Parte di noi fà co'l tuo piè partita.
Ma, se questa, che'l vulgo appella morte,
Priuati hà noi d'vna terrena aita,
Celeste aita hora impetrar ne puoi,
Che'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

70
E come à nostro prò veduto habbiamo,
Ch'vsaui, huom già mortal, l'arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto diuin, l'arme del Ciel fatali.
Impara i voti homai, ch'à te porgiamo,
Raccorre, è dar soccorso à nostri mali:
Tu di vittoria annuntio: à te deuoti
Soluerem trionfando al Tempio i voti.

71
Così disse egli; e già la notte oscura
Hauea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l'oblio d'ogni noiosa cura
Ponea tregua à le lagrime, à i lamenti.
Ma il Capitan, ch'espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici instromenti,
Pensa ond'habbia le traui, & in quai forme
Le machine componga, e poco dorme.

72
Sorse à pari co'l Sole, & egli stesso
Seguir la pompa funeral poi uolle.
A Dudon d'odorifero Cipresso
Composto hanno il sepolcro à piè d'un colle,
Non lunge à gli steccati; e soura ad esso
Vn'altissima Palma i rami estolle.
Hor quì fù posto, e i Sacerdoti intanto
Quiete a l'alma gli pregar co'l canto.

73
Quinci, e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diuerse,
Già da lui tolte in più felici imprese
A le genti di Siria, & à le Perse.
De la corazza sua, de l'altro arnese
In mezo il grosso tronco si coperse.
Quì (ui fù scritto poi) giace Dudone;
Honorate l'altissimo Campione.

74
Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa, e pia;
Tutti i Fabri del campo à la foresta
Con buona scorta di soldati inuia.
Ella è tra ualli ascosa, e manifesta
L'hauea fatta à i Francesi huom di Soria.
Quì per troncar le machine n'andarò,
A cui non habbia la Città riparo.

75
L'vn l'altro esforta, che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da' pungenti ferri
Le sacre Palme, e i Frassini seluaggi,
I funebri Cipressi, i Pini, e i Cerri,
L'Elci frondose, e gli alti Abeti, e i Faggi,
Gli Olmi mariti, à cui tal'hor s'appoggia
La Vite, e con piè torto al Ciel se'n poggia.

76
Altri i Tassi, e le Quercie altri percote,
Che mille uolte rinouar le chiome;
E mille uolte ad ogni incontro immote
L'ire de' uenti han rintuzzate, e dome.
Et altri impone à le stridenti rote
D'Orni, e di Cedri l'odorate some.
Lasciano al suon de l'arme, al uario grido
E le Fere, e gli Augei la tana, e'l nido.

Il Fine del Terzo Canto.

ARGOMENTO DEL QVARTO CANTO.

Tutti i Numi d'Inferno à se raccoglie
L'Imperator del tenebroso Regno:
E per dar à Christiani acerbe doglie,
Vuol, ch' vsi ogn' un di lor suo iniquo igegno.
Per lor opra Hidraote à crude voglie
Si volge: e vuol, ch' Armida al suo disegno
Spiani la via; parlando in dolci modi:
E sue machine sian bellezza, e frodi.

ALLEGORIE.

LA somma della Dottrina del Quarto Canto à questa. Intendendosi per Plutone Hidraote & Armida la Carne, il Mōdo, & il Diauolo, che tutti loro inimici nostri accoppiati insieme le sue forze, & fatto l'estremo di sua posta, dritti se ne vengono nel Cāpo Christiano nella Vnione nostra, come molte uolte è stato detto, per deuiarne dal buon proponimēto nostro, & ridncendone alle sue voglie con sue lusinghe menarne in luoghi di precipitio & ruina, oue essendo priui di ogni lume & vigore ci habbiamo à ficcare il collo. Eustatio introduce Armida al Fratello. Ecco la parte nostra sensitiua, allaquale non si tosto viene mostrato & veduto alcuno oggetto vago & piaceuole, che subito ne rimanne presa & serua, & quello introduce, & rappresenta alla parte che è principale in noi, alla ragione uole, laquale discorrendo naturamente il fine, alquale è stata creata dal suo fattore, & considerato l'esser suo (à che deue sempre hauer l'occhio, & la mente l'huomo buono) dà repulsa, & scaccia da se, & non acconsente Goffredo importunato pur da Eustatio, & da gli altri, ad vn certo modo gli concede quello, che adimandano. Ecco chiaramente la fragilità nostra rispetto à questa parte corruttibile & momentanea, che resta ancor del saggio Capitano, in qualche modo vuole il suo dritto, ma non è però che gli acconsenta mai la parte spirituale, & Diuina. Armida volge le sue forze altroue, & i suoi inganni. Questi inimici nostri, vedute il poco frutto che fanno nell'oppugnatione de' Santissimi huomini, volgono le atti sue uerso coloro che sono più deboli, & hanno manco forze da contrastargli, diuersamente adoperandosi. Nō serba il Diauolo vn stile medesimo nel trauiare le persone dalle buone operationi, ma conoscendo le inclinationi per l'uso, & per altro che gli huomini hanno secondo quelle, & ad esse accomodandosi, ogni suo ingegno & arte adopran per conseguire quello che si hà proposto.

CANTO

CANTO QVARTO.

1

MENTRE son questi à le bell'opre intenti,
Perche debbiano tosto in vso porse,
Il gran Nemico de l'humane genti,
Contra i Christiani i liuidi occhi torse:
E lor veggendo à le bell'opre intenti,
Ambo le labra per furor si morse:
E, qual Tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando, e sospirando fuore.

2

Quinci hauendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Christiani vltima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
Concilio horrendo entro la regia soglia:
Come sia pur leggera impresa (ahi stolto)
Il repugnare à la diuina voglia:
Stolto, ch'al ciel si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

3

Chiama gli habitator de l'ombre eterne
Il rauco suon de la tartarea tromba.
Treman le spatiose atre cauerne,
Et l'aer cieco à quel romor rimbomba.
Nè stridendo così da le superne
Regioni del Cielo il folgor piomba:
Nè si scossa giamai trema la Terra,
Quando i vapori in sen grauide serra.

4

Tosto gli Dei d'Abisso in varie torme
Concorron d'ogn'intorno à l'alte porte.
O come strane, ò come horribil forme:
Quant'è ne gli occhi lor terrore, e morte:
Stampano alcuni il suol di ferine orme:
E 'n frõte humana hã chiome d'angui attorte:
E lor s'aggira dietro immensa coda;
Che quasi sferza si ripiega, e snoda.

5

Quì mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e palli de Gorgoni:
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Hidre, e sibilar Pitoni:
E vomitar Chimere atre fauille,
E Polifemi horrendi, e Gerioni:
E in noui mostri, e non più intesi, ò visti
Diuersi aspetti in vn confusi, e misti.

6

D'essi parte à sinistra, e parte à destra
A seder vanno al crudo Re dauante,
Siede Plutor nel mezo, e con la destra
Sostien lo scetro ruuido, e pesante.
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, ò'l magno Atlãte,
Ch'anzi lui non paresse vn picciol colle,
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

7

Horrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende.
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta Cometa, il guardo splende.
Gli inuolue il mento, e sù l'irsuto petto,
Hispida, e folta la gran barba scende:
E in guisa di voragine profonda,
S'apre la bocca, d'atro sangue immonda.

ARGOMENTO DEL QVARTO CANTO.

Tutti i Numi d'Inferno à se raccoglie
L'Imperator del tenebroso Regno:
E per dar à Christiani acerbe doglie,
Vuol, ch'usi ogn'un di lor suo iniquo igegno.
Per lor opra Hidraote à crude voglie
Si volge: e vuol, ch'Armida al suo disegno
Spiani la via; parlando in dolci modi:
E sue machine sian bellezza, e frodi.

ALLEGORIE.

LA somma della Dottrina del Quarto Canto à questa. Intendendosi per Plutone Hidraote & Armida la Carne, il Mõdo, & il Diauolo, che tutti loro inimici nostri accoppiati insieme le sue forze, & fatto l'estremo di sua possa, dritti se ne vengono nel Capo Christiano nella Vnione nostra, come molte uolte è stato detto, per deuiarne dal buon proponimẽto nostro, & riducendone alle sue voglie con sue lusinghe menarne in luoghi di precipitio & ruina, oue essendo priui di ogni lume & vigore ci habbiamo à ficcare il collo. Eustatio introduce Armida al Fratello. Ecco la parte nostra sensitiua, allaquale non si tosto viene mostrato & veduto alcuno oggetto vago & piaceuole, che subito ne rimanne presa & serua, & quello introduce, & rappresenta alla parte che è principale in noi, alla ragione uole, laquale discorrendo naturamente il fine, alquale è stata creata dal suo fattore, & considerato l'esser suo (à che deue sempre hauer l'occhio, & la mente l'huomo buono) dà repulsa, & scaccia da se, & non acconsente Gosfredo importunato pur da Eustatio, & da gli altri, ad vn certo modo gli concede quello, che adimandano. Ecco chiaramente la fragilità nostra rispetto à questa parte corruttibile & momentanea, che resta ancor del saggio Capitano, in qualche modo vuole il suo dritto, ma non è però che gli acconsenta mai la parte spirituale, & Diuina. Armida volge le sue forze altroue, & i suoi inganni. Questi inimici nostri, vedute il poco frutto che fanno nell'oppugnatione de'Santissimi huomini, volgono le atti sue uerso coloro che sono più deboli, & hanno manco forze da contrastargli, diuersamente adoperandosi. Nõ serba il Diauolo vn stile medesimo nel trauiare le persone dalle buone operationi, ma conoscendo le inclinationi per l'uso, & per altro che gli huomini hanno secondo quelle, & ad esse accomodandosi, ogni suo ingegno & arte adopran per conseguire quello che si hà proposto.

CANTO

CANTO QVARTO.

1
MENTRE son questi à le bell'opre intenti,
Perche debbiano tosto in vso porse,
Il gran Nemico de l'humane genti,
Contra i Christiani i liuidi occhi torse:
E lor veggendo à le bell'opre intenti,
Ambo le labra per furor si morse:
E, qual Tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando, e sospirando fuore.

2
Quinci hauendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Christiani vltima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
Concilio horrendo entro la regia soglia:
Come sia pur leggera impresa (ahi stolto)
Il repugnare à la diuina voglia:
Stolto, ch'al ciel si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

3
Chiama gli habitator de l'ombre eterne
Il rauco suon de la tartarea tromba.
Treman le spatiose atre cauerne,
Et l'aer cieco à quel romor rimbomba.
Nè stridendo così da le superne
Regioni del Cielo il folgor piomba:
Nè si scossa giamai trema la Terra,
Quando i vapori in sen grauida serra.

4
Tosto gli Dei d'Abisso in varie torme
Concorron d'ogn'intorno à l'alte porte.
O come strane, ò come horribil forme:
Quant'è ne gli occhi lor terrore, e morte
Stampano alcuni il suol di ferine orme.
E'n frõte humana hã chiome d'angui e,
E lor s'aggira dietro immensa coda;
Che quasi sferza si ripiega, e snoda.

5
Quì mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni:
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Hidre, e sibilar Pitoni:
E vomitar Chimere atre fauille,
E Polifemi horrendi, e Gerioni:
E in noui mostri, e non più intesi, ò visti
Diuersi aspetti in vn confusi, e misti.

6
D'essi parte à sinistra, e parte à destra
A seder vanno al crudo Re dauante.
Siede Plutor nel mezo, e con la destra
Sostien lo scetro ruuido, e pesante.
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, ò'l magno Atlãte,
Ch'anzi lui non paresse vn picciol colle,
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

7
Horrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende.
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta Cometa, il guardo splende.
Gli inuolue il mento, e sù l'irsuto petto
Hispida, e folta la gran barba scende:
E in guisa di voragine profonda,
S'apre la bocca, d'atro sangue immonda.

ARGOMENTO DEL QVARTO CANTO.

Tutti i Numi d'Inferno à se raccoglie
L'Imperator del tenebroso Regno:
E per dar à Christiani acerbe doglie,
Vuol, ch'vsi ogn'un di lor suo iniquo īgegno.
Per lor opra Hidraote à crude voglie
Si volge: e vuol, ch'Armida al suo disegno
Spiani la via; parlando in dolci modi:
E sue machine sian bellezza, e frodi.

ALLEGORIE.

LA somma della Dottrina del Quarto Canto à questa. Intendendosi per Plutone Hidraote & Armida la Carne, il Mōdo, & il Diauolo, che tutti loro inimici nostri accoppiati insieme le sue forze, & fatto l'estremo di sua posta, dritti se ne vengono nel Cāpo Christiano nella Vnione nostra, come molte uolte è stato detto, per deuiarne dal buon proponimēto nostro, & riducendone alle sue voglie con sue lusinghe menarne in luoghi di precipitio & ruina, oue essendo priui di ogni lume & vigore ci habbiamo à ficcare il collo. Eustatio introduce Armida al Fratello. Ecco la parte nostra sensitiua, allaquale non si tosto viene mostrato & veduto alcuno oggetto vago & piaceuole, che subito ne rimanne presa & serua, & quello introduce, & rappresenta alla parte che è principale in noi, alla ragione uole, laquale discorrendo naturamente il fine, alquale è stata creata dal suo fattore, & considerato l'esser suo (à che deue sempre hauer l'occhio, & la mente l'huomo buono) dà repulsa, & scaccia da se, & non acconsente Gosfredo importunato pur da Eustatio, & da gli altri, ad vn certo modo gli concede quello, che adimandano. Ecco chiaramente la fragilità nostra rispetto à questa parte corruttibile & momentanea, che resta ancor del saggio Capitano, in qualche modo vuole il suo dritto, ma non è però che gli acconsenta mai la parte spirituale, & diuina. Armida volge le sue forze altroue, & i suoi inganni. Questi inimici nostri, vedute il poco frutto che fanno nell'oppugnatione de' Santissimi huomini, volgono le atti sue uerso coloro che sono più deboli, & hanno manco forze da contrastargli, diuersamente adoperandosi. Nō serba il Diauolo vn stile medesimo nel trauiare le persone dalle buone operationi, ma conoscendo le inclinationi per l'uso, & per altro che gli huomini hanno secondo quelle, & ad esse accomodandosi, ogni suo ingegno & arte adopran per conseguire quello che si hà proposto.

CANTO

CANTO QVARTO.

1
MENTRE son questi à le bell'opre intenti,
Perche debbiano tosto in vso porse,
Il gran Nemico de l'humane genti,
Contra i Christiani i liuidi occhi torse:
E lor veggendo à le bell'opre intenti,
Ambo le labra per furor si morse:
E, qual Tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando, e sospirando fuore.

2
Quinci hauendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Christiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
Concilio horrendo entro la regia soglia:
Come sia pur leggera impresa (ahi stolto)
Il repugnare à la diuina voglia:
Stolto, ch'al ciel si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

3
Chiama gli habitator de l'ombre eterne
Il rauco suon de la tartarea tromba.
Treman le spatiose atre cauerne,
Et l'aer cieco à quel romor rimbomba.
Nè stridendo così da le superne
Regioni del Cielo il folgor piomba:
Nè sì scossa giamai trema la Terra,
Quando i vapori in sen grauida serra.

4
Tosto gli Dei d'Abisso in varie torme
Concorron d'ogn'intorno à l'alte porte.
O come strane, ò come horribil forme:
Quant'è ne gli occhi lor terrore, e morte.
Stampano alcuni il suol di ferine orme:
E'n frõte humana hã chiome d'angui attor
E lor s'aggira dietro immensa coda;
Che quasi sferza si ripiega, e snoda.

5
Quì mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni:
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Hidre, e sibilar Pitoni:
E vomitar Chimere atre fauille,
E Polifemi horrendi, e Gerioni:
E in noui mostri, e non più intesi, ò visti
Diuersi aspetti in vn confusi, e misti.

6
D'essi parte à sinistra, e parte à destra
A seder vanno al crudo Re dauante.
Siede Pluton nel mezo, e con la destra
Sostien lo scettro ruuido, e pesante.
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, ò'l magno Atlãte,
Ch'anzi lui non paresse vn picciol colle,
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

7
Horrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende.
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta Cometa, il guardo splende.
Gli inuolue il mento, e sù l'irsuto petto,
Hispida, e folta la gran barba scende:
E in guisa di voragine profonda,
S'apre la bocca, d'atro sangue immonda.

ARGOMENTO DEL QVARTO CANTO.

Tutti i Numi d'Inferno à se raccoglie
L'Imperator del tenebroso Regno:
E per dar à Christiani acerbe doglie,
Vuol, ch'vsi ogn'un di lor suo iniquo īgegno.
Per lor opra Hidraote à crude voglie
Si volge: è vuol, ch' Armida al suo disegno
Spiani la via; parlando in dolci modi:
E sue machine sian bellezza, è frodi.

ALLEGORIE.

LA somma della Dottrina del Quarto Canto à questa. Intendendosi per Plutone Hidraote & Armida la Carne, il Mōdo, & il Diauolo, che tutti loro inimici nostri accoppiati insieme le sue forze, & fatto l'estremo di sua posta, dritti se ne vengono nel Cāpo Christiano nella Vnione nostra, come molte uolte è stato detto, per deuiarne dal buon proponimēto nostro, & riducendone alle sue voglie con sue lusinghe menarne in luoghi di precipitio & ruina, oue essendo priui di ogni lume & vigore ci habbiamo à ficcare il collo. Eustatio introduce Armida al fratello. Ecco la parte nostra sensitiua, allaquale non si tosto viene mostrato & veduto alcuno oggetto vago & piaceuole, che subito ne rimanne presa & serua, & quello introduce, & rappresenta alla parte che è principale in noi, alla ragione uole, laquale discorrendo naturamente il fine, alquale è stata creata dal suo fattore, & considerato l'esser suo (à che deue sempre hauer l'occhio, & la mente l'huomo buono) dà repulsa, & scaccia da se, & non acconsente Goffredo importunato pur da Eustatio, & da gli altri, ad vn certo modo gli concede quello, che adimandano. Ecco chiaramente la fragilità nostra rispetto à questa parte corruttibile & momentanea, che retta ancor del saggio Capitano, in qualche modo vuole il suo dritto, ma non è però che gli acconsenta mai la parte spirituale, & diuina. Armida volge le sue forze altroue, & i suoi inganni. Questi inimici nostri, vedute il poco frutto che fanno nell'oppugnatione de' Santissimi huomini, volgono le atti sue uerso coloro che sono più deboli, & hanno manco forze da contrastargli, diuersamente adoperandosi. Nō serba il Diauolo vn stile medesimo nel trauiare le persone dalle buone operationi, ma conoscendo le inclinationi per l'uso, & per altro che gli huomini hanno secondo quelle, & ad esse accomodandosi, ogni suo ingegno & arte adopran per conseguire quello che si hà proposto.

CANTO

CANTO QVARTO.

1

MENTRE son questi à le bell'opre intenti, Perche debbiano tosto in uso porse,
Il gran Nemico de l'humane genti,
Contra i Christiani i liuidi occhi torse:
E lor veggendo à le bell'opre intenti,
Ambo le labra per furor si morse:
E, qual Tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando, e sospirando fuore.

2

Quinci hauendo pur tutto il pensier uolto
A recar ne' Christiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
Concilio horrendo entro la regia soglia:
Come sia pur leggera impresa (ahi stolto)
Il repugnare à la diuina voglia:
Stolto, ch'al ciel si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

3

Chiama gli habitator de l'ombre eterne
Il rauco suon de la tartarea tromba.
Treman le spatiose atre cauerne,
Et l'aer cieco à quel romor rimbomba.
Nè stridendo così da le superne
Regioni del Cielo il folgor piomba:
Nè si scossa giamai trema la Terra,
Quando i vapori in sen grauide serra.

4

Tosto gli Dei d'Abisso in varie torme
Concorron d'ogn'intorno à l'alte porte.
O come strane, ò come horribil forme:
Quant'è ne gli occhi lor terrore, e morte
Stampano alcuni il suol di ferine orme.
E'n frõte humana hã chiome d'anguie,
E lor s'aggira dietro immensa coda;
Che quasi sferza si ripiega, e snoda.

5

Quì mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e palli de Gorgoni:
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Hidre, e sibilar Pitoni:
E vomitar Chimere atre fauille,
E Polifemi horrendi, e Gerioni:
E in noui mostri, e non più intesi, ò visti
Diuersi aspetti in un confusi, e misti.

6

D'essi parte à sinistra, e parte à destra
A seder vanno al crudo Re dauante,
Siede Plutor nel mezo, e con la destra
Sostien lo scetro ruuido, e pesante.
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, ò'l magno Atlãte,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle,
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

7

Horrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende.
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta Cometa, il guardo splende.
Gli inuolue il mento, e sù l'irsuto petto
Hispida, e folta la gran barba scende:
E in guisa di voragine profonda,
S'pre la bocca, d'atto sangue immonda.

58

Hor Mentre guarda e l'alte mura, e l sito
De la Città Goffredo, e del paese:
E pensa, oue s'accampi, onde assalito
Sia il muro hostil più facile a l'offese:
Erminia il vide, e dimostrollo à dito
Al Re pagano, e così a dir riprese.
Goffredo è quel, che nel purpureo manto
Ha di regio, e d'augusto in se cotanto.

59

Veramente è costui nato a l'Impero,
Sì del regnar, del comandar sà l'arti.
E non minor, che Duce, è Caualiero:
Ma del doppio valor tutte hà le parti.
Nè fra turba sì grande huom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, & in battaglia.
Sol Rinaldo, e Tancredi a lui s'agguaglia.

60

Risponde il Re pagan, ben hò di lui
Contezza, e'l vidi a la gran Corte in Frãcia,
Quand'io d'Egitto messaggier vi fui:
E'l vidi in nobil giostra oprar la lancia.
E se ben gli anni giouenetti sui,
Non gli vestian di piume ancor la guãcia,
Pur daua à i detti, à l'opre, è le sembianze
Presagio homai d'altissime speranze.

61

Presagio, ahi troppo vero. e qui le ciglia
Turbate inchina, e poi l'innalza, e chiede.
Dimmi, chi sia colui, c'hà pur vermiglia
La sopraueste, e seco à par si vede.
O quanto di sembianti a lui simiglia,
Se ben alquanto di statura cede.
E Balduin (risponde,) e ben si scopre
Nel volto a lui Fratel, ma più ne l'opre.

62

Hor rimira colui, che quasi in modo
D'huom, che consigli, stà da l'altro fianco.
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, huom già canuto, e biãco.
Non è, chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, ò sia Latino, ò Franco.
Ma quell'altro più in là, ch'orato hà l'elmo
Del Re Britano è il buon figliuol Guglielmo.

63

Vè Guelfo seco, egli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato.
Ben il conosco a le sue spalle quadre,
Et à quel petto colmo, e rileuato.
Ma'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riueder non posso, e pur vi guato.
Io dico il Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

64

Così parlauan questi. e'l Capitano,
Poi ch'intorno ha mirato, a i suoi discende.
E perche crede, che la terra in vano
S'oppugneria, doue il più erto ascende,
Contra la porta Aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende:
E quinci procedendo in sin la Torre,
Che chiamano Angolar, gli altri fà porre.

65

Da quel giro del Campo è contenuto
De la Cittade il terzo, o poco meno:
Che d'ogn'intorno non hauria potuto
(Cotanto ella uolgea) cingerla à pieno.
Ma le vie tutte, ond'hauer puote aiuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno:
Et occupar fà gli opportuni passi.
Onde da lei si uiene, & a lei uassi.

66

Impon, che sian le tende indi munite
E di fosse profonde, e di trinciere:
Che d'una parte è Cittadine uscite,
Da l'altra oppone a corriere straniere.
Ma, poiche fur quest'opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon uedere:
E colà trasse, oue il buon Duce estinto
Da mesta turba, e lagrimosa è cinto.

67

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran Feretro, oue sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La uoce, assai più flebile, e loquace.
Ma con uolto nè torbido nè chiaro
Frema il suo affetto il pio Buglione, e tace.
E poi, che'n lui pensando alquanto fisse
Le luci hebbe tenute, al fin si disse.

Già

68

Già non si deue à te doglia, nè pianto;
Che se morì nel mondo, in Ciel rinasci,
E quì, doue ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Viuesti qual guerrier Christiano, e santo;
E come tal sei morto; hor godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, ò felice Alma,
Et hai del bene oprar corone, e palma.

69

Viui beata pur, che nostra sorte,
Non tua suentura à lagrimar n'inuita;
Poscia ch'al tuo partir sì degna, e forte
Parte di noi sà co'l tuo piè partita.
Ma, se questa, che'l vulgo appella morte,
Priuati hà noi d'vna terrena aita,
Celeste aita hora impetrar ne puoi,
Che'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

70

E come à nostro prò veduto habbiamo,
Ch'vsaui, huom già mortal, l'arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto diuin, l'arme del Ciel fatali.
Impara i voti homai, ch'à te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso à nostri mali;
Tu di vittoria annuntio: à te deuoti
Soluerem trionfando al Tempio i voti.

71

Così disse egli; e già la notte oscura
Hauea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l'oblio d'ogni noiosa cura
Ponea tregua à le lagrime, à i lamenti.
Ma il Capitan, ch'espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici instromenti,
Pensa ond'habbia le traui, & in quai forme
Le machine componga, e poco dorme.

72

Sorse à pari co'l Sole, & egli stesso
Seguir la pompa funeral poi uolle.
A Dudon d'odorifero Cipresso
Composto hanno il sepolcro à piè d'un colle,
Non lunge à gli steccati; e soura ad esso
Vn'altissima Palma i rami estolle.
Hor quì fù posto, e i Sacerdoti intanto
Quiete a l'alma gli pregar co'l canto.

73

Quinci, e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diuerse,
Già da lui tolte in più felici imprese
A le genti di Siria, & à le Perse.
De la corazza sua, de l'altro arnese
In mezo il grosso tronco si coperse.
Quì (ui fù scritto poi) giace Dudone;
Honorate l'altissimo Campione.

74

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa, e pia;
Tutti i Fabri del campo à la foresta
Con buona scorta di soldati inuia.
Ella è tra ualli ascosa, e manifesta
L'hauea fatta à i Francesi huom di Soria.
Quì per troncar le machine n'andarò,
A cui non habbia la Città riparo.

75

L'vn l'altro essorta, che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da' pungenti ferri
Le sacre Palme, e i Frassini seluaggi,
I funebri Cipressi, i Pini, e i Cerri,
L'Elci frondose, e gli alti Abeti, e i Faggi,
Gli Olmi mariti, à cui tal'hor s'appoggia
La Vite, e con piè torto al Ciel se'n poggia.

76

Altri i Tassi, e le Quercie altri percote,
Che mille uolte rinouar le chiome;
E mille uolte ad ogni incontro immote
L'ire de' uenti han rintuzzate, e dome.
Et altri impone à le stridenti rote
D'Orni, e di Cedri l'odorate some.
Lasciano al suon de l'arme, al uario grido
E le Fere, e gli Augei la tana, e'l nido.

Il Fine del Terzo Canto.

CANTO QVARTO.

1

MENTRE son questi à le bell'opre intenti,
Perche debbiano tosto in vso porse,
Il gran Nemico de l'humane genti,
Contra i Christiani i liuidi occhi torse:
E lor veggendo à le bell'opre intenti,
Ambo le labra per furor si morse:
E, qual Tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando, e sospirando fuore.

2

Quinci hauendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Christiani vltima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
Concilio horrendo entro la regia soglia:
Come sia pur leggera impresa (ahi stolto)
Il repugnare à la diuina voglia:
Stolto, ch'al ciel si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

3

Chiama gli habitator de l'ombre eterne
Il rauco suon de la tartarea tromba.
Treman le spatiose atre cauerne,
Et l'aer cieco à quel romor rimbomba.
Nè stridendo così da le superne
Regioni del Cielo il folgor piomba:
Nè si scossa giamai trema la Terra,
Quando i vapori in sen grauide serra.

4

Tosto gli Dei d'Abisso in varie torme
Concorron d'ogn'intorno à l'alte porte.
O come strane, ò come horribil forme:
Quant'è ne gli occhi lor terrore, e morte
Stampano alcuni il suol di ferine orme.
E'n frõte humana hã chiome d'angui,
E lor s'aggira dietro immensa coda;
Che quasi sferza si ripiega, e snoda.

5

Quì mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e palli de Gorgoni:
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Hidre, e sibilar Pitoni:
E vomitar Chimere atre fauille,
E Polifemi horrendi, e Gerioni:
E in noui mostri, e non più intesi, ò visti
Diuersi aspetti in vn confusi, e misti.

6

D'essi parte à sinistra, e parte à destra
A seder vanno al crudo Re dauante,
Siede Pluton nel mezo, e con la destra
Sostien lo scetro ruuido, e pesante.
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o'l magno Atlãte,
Ch'anzi lui non paresse vn picciol colle,
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

7

Horrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto
Come infausta Cometa, il guardo splende.
Gli inuolue il mento, e sù l'irsuto petto
Hispida, e folta la gran barba scende:
E in guisa di voragine profonda,
S'apre la bocca, d'atro sangue immonda.

C 2 Qual'i

8

Qual i fumi sulfurei, & infiammati
Escon di Mongibello, e'l puzzo, e'l tuono;
Tal de la fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le fauille sono.
Mentre ei parlaua, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Hidra si fè muta al suono:
Restò Cocito, e netremar gli Abissi:
E in questi detti il gran rimbombo vdissi.

9

Tartarei Numi, di seder più degni
Là soura il Sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già da i più felici Regni
Spinse il grã caso in questa horribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostri.
Hor colui regge à suo voler le stelle,
E noi siam giudicate Alme rubelle.

10

Et in vece del dì sereno, e puro,
De l'aureo Sol, de gli stellati giri,
N'hà qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
Nè vuol, ch'al primo honor per noi s'aspiri.
E poscia (ahi quanto à ricordarlo è duro,
Questo è quel che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti hà l'huom chiamato:
L'huom vile, e di uil fango in terra nato.

11

Nè ciò gli parue assai: ma in preda à Morte,
Sol per farne più danno, il figlio dede.
Ei uenne, e ruppe le Tartaree porte,
E porre osò ne' Regni nostri il piede,
E trarne l'alme à noi deuute in sorte,
E riportarne al Ciel sì ricche prede
Vincitor trionfando: e in nostro scherno
L'insegne iui spiegar del vinto Inferno.

12

Ma che rinouo i miei dolor parlando?
Chi non hà già le ingiurie nostre intese?
Et in qual parte si trouò, nè quando,
Ch'egli cessasse da l'usate imprese?
Non più dessi à l'antiche andar pensando,
Pensar debbiamo à le presenti offese.
Deh non vedete homai, come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

13

Noi trarrem neghittosi i giorni, e l'hore,
Nè degna cura fia, che'l cor n'accenda?
E soffrirem, che forza ogn'hor maggiore
Il suo popol Fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi; e che'l suo honore,
Che'l nome suono più si dilati, e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriua, e incida in noui brõzi, e in marmi?

14

Che sian gl'Idoli nostri à terra sparsi?
Che i nostri altari il Mondo à lui conuerta?
Ch'à lui sospesi i voti, à lui sol'arsi
Siano gl'Incensi, & Aure, e Mirra offerta?
Ch'oue à noi Tempio non solea serrarsi,
Hor via non resti à l'arti nostre aperta?
Che di tant'Alme il solito tributo
Nè mãchi, e in uoto Regno alberghi Pluto?

15

Ah non fia ver, che non sono anco estinti
Gli spirti in voi di quel ualor primiero,
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Funimo (io no'l nego) in quel conflitto vinti:
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Diede che che si fosse à lui vittoria:
Rimase à noi d'inuitto ardir la gloria.

16

Ma perche più u'indugio? Itene, ò miei
Fidi consorti, ò mia potenza, e forze,
Ite veloci, & opprimete i rei,
Prima che'l lor poter più si rinforze,
Pria che tutt'arda il Regno de gli Hebrei,
Questa fiamma cresẽte homai s'ammorze.
Fra loro entrate, e in vltimo lor danno
Hor la forza s'adopri, & hor l'inganno.

17

Sia destin ciò, ch'io uoglio, altri disperso
Se'n uada errando; altri rimanga ucciso;
Altri in cure d'Amor lasciue immerso
Idol si faccia vn dolce sguardo, e un riso;
Sia'l ferro incontro al suo Rettor conuerso
Da lo stuol ribellante, e'n se diuiso;
Pera il Campo, e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

Non

18

Non aspettar già l'alme à Dio rubelle,
Che fusser queste voci al fin condotte:
Ma fuor volando, à riueder le stelle
Già se n'vscian de la profonda notte;
Come sonanti, e torbide procelle,
Che vengon fuor de le natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
A i gran Regni del mar, e de la terra.

19

Tosto spiegando in varij lati i vanni
Si furon questi per lo mondo sparti;
E cominciaro à fabricar inganni
Diuersi, e noui, & ad vsar lor arti.
Ma di tù, Musa, come i primi danni
Mandassero a' Christiani, e di quai parti:
(Tu'l sai) ma di tant'opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

20

Reggea Damasco, e le città vicine
Hidraotte famoso, e nobil Mago,
Che fin da suoi prim'anni a l'indouine
Arti si diede, e ne fu ogn'hor più uago;
Ma che giouar, se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago;
Ned aspetto di stelle erranti, ò fisse,
Ne risposta d'inferno il uer predisse?

21

Giudicò questi (Ahi cieca humana mente
Come giudicij tuoi son uani, e torti)
Ch'à l'essercito inuitto d'Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine, e morti:
Però, credendo, che l'Egittia gente
La palma de l'impresa al fin riporti,
Desia, che'l popol suo ne la uittoria
Sia de l'acquisto a parte, e de la gloria.

22

Ma, perche il ualor Frãcò hà in grande stima
Di sanguigna uittoria i danni teme;
E ua pensando, con qual'arte in prima
Il poter de' Christiani in parte sceme:
Sì, che più ageuolmente indi s'opprima
Da le sue genti, e da l'Eggittie insieme.
In questo suo pensier souragiunge
L'Angelo iniquo, e'l più instiga, e punge.

23

Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l'impresa ageuolar si puote.
Donna, à cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua nepote:
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,
Ch'usi ò femina, ò Maga, à lei son note.
Questa a se chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e uuol, che cura ella ne pigli.

24

Dice, ò diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze
Canuto senno, e cor uirile ascondi,
E già ne l'arti mie me stesso auanze;
Gran pensier uolgo, e se tu lui secondi,
Seguiranno gli effetti a le speranze:
Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita,
Di cauto uecchio essecutrice ardita.

25

Vanne al Campo nemico; iui s'impieghi
Ogn'arte feminil, ch'Amore alletti.
Bagna di pianto, e fà melati preghi,
Tronca, e confondi co' sospiri i detti.
Beltà dolente, e miserabil pieghi
Al tuo uolere i più ostinati petti;
Vela il souerchio ardir con la uergogna,
E fà manto del uero à la mengogna.

26

Prendi (s'esser potrà) Goffredo à l'esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni:
Sì ch'à l'huomo inuaghito homai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca;
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli: al fin le dice.
Per la Fè, per la Patria il tutto lice.

27

La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso, e de l'etate,
L'impresa prende: e in sù la prima sera
Parte, e tiene sol uie chiuse, e celate;
E'n treccia, e'n gonna feminile spera
Vincer popoli inuitti, e schiere armate.
Ma son del suo partir tra'l uulgo ad arte
Diuerse uoci poi diffuse, e sparte.

28

Dopò non molti dì uien la donzella,
Doue spiegate i Franchi hauean le tende.
A l'apparir de la beltà nouella
Nasce un bisbiglio, e'l sguardo ogn'un u'intende
Si come là doue Cometa, ò Stella,
Non più vista di giorno in Ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella pereghina, e chi l'inuia.

29

Argo non mai, non uide Cipro, ò Delo
D'habito, ò di beltà forme sì care.
D'auro hà la chioma, & hor dal bianco uelo
Traluce inuolta, hor discoperta appare.
Così qual'hor si rasserena il Cielo,
Hor da candida nube il Sol traspare:
Hor da la nube vscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

30

Fà noue crespe l'aura al crin disciolto,
Che Natura per se rincrespa in onde,
Stassi l'auaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d'Amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'auorio si sparge, e si confonde;
Ma ne la bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia, e semplice la rosa.

31

Mostra il bel petto le sue neui ignude,
Onde il foco d'Amor si nutre, e desta.
Parte appar da le mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre inuida uesta.
Inuida ma s'à gli occhi il uarco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna
Ne gli occhi occulti secreti anco s'interna.

32

Come per acqua, ò per cristallo intero
Trapassa il raggio, e no'l diuide, ò parte:
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar ne la vietata parte.
Iui si spatia, iui contempla il vero
Di tante merauiglie à parte, a parte;
Poscia al desio le narra, e le descriue,
E ne fa le sue fiamme in lui più uiue.

33

Lodata passa, e uagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'auuede.
No'l mostra già, benche in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie, e prede.
Mentre sospesa alquanto alcuna guida,
Che la conduca al Capitan, richiede:
Eustatio accorse à lei, che del sourano
Prencipe de le squadre era germano.

34

Come al lume Farfalla, ei si riuolse
A lo splendor de la beltà diuina:
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto molesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da fuoco suole esca vicina;
E disse verso lei, ch'audace, e baldo
Il fea de gli anni, e de l'amore il caldo.

35

Donna, se pur tal nome à te conuiensi,
Che non somigli tù cosa terrena,
Ne v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena.
Che da te si ricerca? & onde viensi?
Qual tua vêtura, ò nostra, hor qui si mena?
Fà, che sappia chi sei, fa, ch'io non erri
Ne l'honorarti, e, s'è raggion, m'atterri.

36

Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale,
Ne tanto in suso il merto nostro arriua:
Cosa uedi, Signor, non pur mortale,
Ma già morta a i diletti, al duol sol uiua,
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina, e fuggitiua.
Ricouro al pio Goffredo: e in lui confido,
Tal ua di sua bontate intorno il grido.

37

Tù l'adito m'impetra al capitano,
S'hai, come pare, alma cortese, e pia.
Et egli; E ben ragion, ch'a l'un Germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ti ricorri in uano,
Non è uile appo lui la gratia mia.
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò, che uaglia il suo scettro, o la mia spada.

Tace,

38

Tace, e la guida, oue tra i grandi Heroi
All'hor dal vulgo il pio Buglion s'inuola.
Essa inchinollo riuerente, e poi
Vergognosetta non facea parola;
Ma i quei rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il Guerriero, e riconsola,
Sì che i pensati inganni al fine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

39

Principe inuitto (disse) il cui gran nome
Se'n vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte, e in guerra dome
Recansi à gloria le Prouincie, e i Regi.
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Sin da i nemici auuien, che s'ami, e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e inuita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

40

Et io, che nacqui in sì diuersa fede,
Che tu abbassasti, e c'hor d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti.
E s'altri aita à i suoi congiunti chiede
Contra il furor de le straniere genti;
Io, poi che'n lor non hà pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro hostile inuoco.

41

Io te chiamo, et in te spero: e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui.
Nè la tua destra esser dee meno auuezza
Di solleuar, che d'atterrar altrui:
Nè meno il uanto di pietà si prezza,
Che'l trionfar de gli innimici sui;
E s'hai potuto à molti il Regno torre,
Fia gloria egual nel Regno hor me riporre.

42

Ma se la nostra Fè varia ti moue
A disprezzar forse i miei preghi honesti,
La fè, c'hò certa in tua pietà, mi gioue:
Nè dritto par, ch'ella delusa resti.
Testimon è quel DIO, ch'à tutti è Gioue,
Ch'altrui più giusta aita vnqua non desti.
Ma perche il tutto à pieno intenda, hor odi
Le mie sfenture insieme, e l'altrui frodi.

43

Figlia i son d'Arbilan, che'l Regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque,
Ma la bella Cariclia in sposa ottene,
Cui farla herede del suo Imperio piacque.
Costei co'l suo morir quasi peruenne
Il nascer mio, che'n tempo estinta giacque,
Ch'io fuori vscia de l'aluo: e fù il fatal
Giorno, ch'à lei diè morte, à me natale.

44

Ma il primo lustro à pena era varcato
Dal dì, ch'ella spogliossi il mortal velo:
Quando il mio Genitor, cedendo al Fato,
Forse con lei si ricongiunse in Cielo:
Di me cura lassando, e de lo stato
Al fratel, ch'egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo deuea de la sua fede.

45

Preso dunque di me questi il gouerno
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto
Che d'incorrotta fè, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto.
O che'l maligno suo pensiero interno
Celasse all'hor sotto contrario manto;
O che sincere hauesse ancor le voglie,
Perch'al figliuol mi destinaua in moglie.

46

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di caualier, nè nobil'arte apprese,
Nulla di pellegrino, ò di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto diforme aspetto animo vile,
E in cor superbo auare voglie accese;
Ruuido in atti, & in costumi tale,
Ch'è sol ne' vitij à se medesmo eguale.

47

Hora il mio buon custode ad huom sì degno
Vnirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo nel mio letto, e del mio Regno
Consorte: e chiaro à me più uolte il disse.
Vsò la lingua, e l'arte, vsò l'ingegno,
Perche'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ogn'hor tacqui, ò negai.

C 4 Partissi

48
Partissi al fin con vn sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparue.
E ben l'historia del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte all'hor mi parue.
Quinci i noturni miei riposi furo
Turbati ogn'hor da strani sogni, e larue:
Et vn fattale horror ne l'alma impresso
M'era presagio del mio danno espresso.

49
Spesso l'ombra materna à me s'offria,
Pallida imago, e dolorosa in atto.
Quanto diuersa, ohime, da quel, che pria
Visto altroue il suo volto hauea ritratto.
Fuggi, figlia (dicea) morte sì ria,
Che ti sourasta homai, partiti ratto:
Già veggio il tosco, e'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido Tiranno.

50
Ma che giouaua (ohime) che del periglio
Vicino homai fosse presago il core,
S'irresoluta in ritrouar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario essiglio,
E ignuda vscir del patrio Regno fuore
Graue era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, oue gli apersi in prima.

51
Temea, lassa, la morte, e non hauea
(Chi'l crederia?) poi di fuggirla ardire:
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'hore al mio morire.
Così inquieta, e torbida trahea
La vita in vn continouo martire,
Qual'huom, ch'aspetti, che su'l collo ignudo
Ad hor ad hor gli caggia il ferro crudo.

52
In tal mio stato, ò fosse amica sorte,
O ch'à peggio mi serbi il mio destino,
Vn de'ministri de la Regina corte,
Che'l Re mio padre s'alleuò bambino,
Mi scopre, che'l tempo à la mia morte
Dal Tiranno prescritto era vicino:
E ch'egli à quel crudele hauea promesso
Di porgermi il venen quel giorno stesso.

53
E mi soggiunse poi, ch'à la mia vita
Sol fuggendo allungar poteua il corso:
E poi ch'altronde io non speraua aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso:
E confortando mi rende sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso:
Sì ch'io non disponessi, à l'aer cieco,
La Patria, e'l Zio fuggendo, andarne seco.

54
Sorse la notte, oltra l'vsato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse:
Onde con due donzelle vscij secura,
Compagne elette à le fortune auuerse.
Ma pure indietro à le mie patrie mura
Le luci io riuolgea di pianto asperse:
Nè de la vista del natio terreno
Potea partendo satiarle à pieno.

55
Fra l'istesso camin l'occhio, e'l pensiero:
E mal suo grado il piede inanzi giua;
Si come naue, ch'improuiso, e fero
Turbine scioglia da l'amata riua.
La notte andammo, e'l dì seguente intero
Per lochi ou'orma altrui non appriua
Ci ricourammo in vn Castello al fine,
Che siede del mio Regno in su'l confine.

56
E d'Aronte il Castel: ch'Aronte fue
Quel, che mi trasse di periglio, e scorse.
Ma, poi che me fuggito hauer le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse;
Acceso di furor contr'ambi due
Le sue colpe medesme in noi ritorse:
Et ambo fece rei di quell'eccesso,
Che commetter in me volse egli stesso.

57
Disse, ch'Aronte haueua con doni spinto
Fra sue beuande à mescolar veneno;
Per non hauer, poi ch'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriua, ò tenga à freno.
E ch'io, seguendo vn mio lasciuo instinto,
Volea raccormi à mile Amanti in seno.
Ahi, che fiãma del Cielo anzi in me sceda,
Santa Honestà, ch'io le tue leggi offenda.

Ch'auara

58
Ch'auara fama d'oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo hauesse,
Graue m'è sì; ma via più il cor mio preme,
Che'l mio candido honor macchiar volesse.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna, e tesse,
Che la Città del ver dubbia, e sospesa
Sollevata non s'arma à mia difesa.

59
Nè per c'hor sieda nel mio seggio, e'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei grã danni, à l'onte:
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro'l Castello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona:
Et à me (lassa) e'nsieme a' miei consorti
Guerra annũtia nõ pur, ma stratij, e morti.

60
Ciò dice egli di far, perche dal volto
Così lauarsi la vergogna crede:
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'honor del sangue, e da la regia sede.
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond'io son vera herede:
Che sol, s'io caggio, per fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo Regno.

61
E ben quel fine haurà, l'empio desire,
Che già il Tiranno hà stabilito in mente:
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente;
Se tu no'l vieti, à te rifuggo, ò Sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto, ond'hò i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che'l sangue io poi non versi.

62
Per questi piedi, onde i superbi, e gli empi
Calchi: per questa man, che'l dritto aita:
Per l'alte tue vittorie: e per que' Tempi
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
Il mio desir tu, che puoi solo, adempi:
E in vn col Regno à me serbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla gioue,
S'anco te il dritto, e la ragion non moue.

63
Tu, cui concesse il Cielo, e dielti il fato
Voler'il giusto, e poter ciò, che vuoi,
A me saluar la uita, à te lo Stato
(Che tu sia, s'io'l ricouro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande à me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti Heroi:
C'hauendo i padri amici, e'l popol fido
Bastan questi à ripormi entro al mio nido.

64
Anzi vn de' primi, à la cui fè commessa
E la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e ne la Regia stessa
Porci di notte tempo: e sol m'esorta,
Ch'io da te cerchi alcuna aita, e in essa
Per picciola, che sia, si riconforta
Più, che s'altrõde hauesse vn grãde stuolo:
Tanto l'insegne estima, e'l nome solo.

65
Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto, che'n silentio hà voce, e preghi.
Goffredo il dubbio cor volue, e sospende
Fra pensier vari, e non sà doue il pieghi.
Teme i barbari inganni e ben comprende,
Che non è fede in huom, ch'à DIO la neghi:
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

66
Nè pur l'vsata sua pietà natia
Vuol, che costei de la sua gratia degni;
Ma il moue vtile ancor: ch'vtil gli fia,
Che ne l'Imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via,
Et agevoli il corso à i suoi disegni,
E genti, & arme gli ministri, & oro
Contra gli Egitij, e chi sarà con loro.

67
Mentre ei così dubbioso à terra volto
Lo sguardo tiene, e'l pensier volue, e gira,
La Donna in lui s'affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserua, e mira:
E perche tarda oltra'l suo creder molto
La risposta, ne teme, e ne sospira.
Quegli la chiesta gratia al fin negolle;
Ma die risposta assai cortese, e molle.

S'in-

68

S'inferuigio di DIO, ch'à ciò n'elesse,
Non s'impiegasse quì le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trouar, non che pietade.
Ma se queste sue greggie, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

69

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e viui in lei secura;
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal Ciel dilette mura;
Di ritornarti al tuo perduto Regno;
Come pietà n'essorta, haurem poi cura.
Hor mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi à DIO.

70

A quel parlar chinò la Donna, e fisse
Le luci à terra, e stette immota alquanto:
Poi solleuolle rugiadose, e disse
Accompagnando i flebil'atti al pianto.
Misera, & à qual'altra il Ciel prescrisse
Vita mai graue, & immutabil tanto;
Che si cangia in altrui mente, e natura
Pria, che si cangi in me sorte sì dura.

71

Nulla speme più resta: in uan mi doglio:
Non han più forza in humā petto i preghi.
Forse lece sperar, che'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo Tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perche'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discēde,
Che'n te pietade inessorabil rende.

72

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma'l mio destino è, che mi nega aita.
Crudo destino, empio destin fatale
Vccidi homai questa odiosa vita.
L'hauermi priua, ohime, fù picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del Regno priua,
Qual vittima al coltello andar cattiua.

73

Che, poi che legge d'honestate, e zelo
Non vuol, che quì sì lungamente indugi,
A cui ricorro in tanto? oue mi celo?
O quai contra il Tiranno haurò rifugi?
Nessun loco rinchiuso è sotto il Cielo,
Ch'all'hor nō s'apra; hor perche tāti indugi?
Veggio la Morte, e se'l fuggirla è uano,
Incontro à lei n'andrò con questa mano,

74

Qui tacque, e parue, ch'un regale sdegno,
E generoso l'accendesse in uista:
E'l piè volgendo di partir fea segno,
Tutta ne gli atti dispettosa, e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Come ira suol produrlo à dolor mista:
E le nascenti lagrime a uederle
Erano à i rai del Sol christallo, e perle.

75

Le guancie asperse di que' viui humori,
Che giù cadean sin de la ueste al lembo,
Parean vermigli insieme, e bianchi fiori,
Se pur gli irriga vn rugiadoso nembo;
Quando sù l'apparir de' primi albori
Spiegano à l'aure lieto il chiuso grembo;
E l'Alba, che gli mira; e se n'appaga
D'adornarsene il crin diuenta uaga,

76

Ma il chiaro humor, che di sì spesse stille
Le belle gote, e'l seno adorno rende,
Opra effetto di fuoco, il qual' in mille
Petti serpe celato, e ui s'apprende.
O miracol d'Amor, che le fauille
Tragge del pianto, e i cor ne l'acqua accēde
Sempre soura Natura egli hà possanza;
Ma in virtù di costei se stesso auanza.

77

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime uere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s'afflige, e fra se dice.
Se mercè da Goffredo hor non impetra,
Ben fù rabbiosa Tigre à lui nutrice,
E'l produsse in aspr'alpe horrida pietra,
O l'onda, che nel Mar si frange, e spuma;
Crudel, che tal beltà turba, e consuma.

Ma

78

Ma, il giouinetto Eustatio, in cui la face
Di pietade, e d'Amore più feruente;
Mentre bisbiglia ciascun'altro, e tace,
Si tragge auanti, e parla audacemente.
O Germano, e Signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun, che brama, e prega,
Arrendeuole alquanto hor non si piega.

79

Non dico io già, che i Prencipi, che à cura
Si stanno quì de' Popoli soggetti,
Tornano in piè da l'oppugnate mura;
E sian gli vffici da lor negletti.
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
A le leggi de gli altri, elegger diece
Difensori del giusto à te ben lece.

80

Ch'al seruigio di DIO già non si toglie
L'huom, ch'innocente Vergine difende.
Et assai care al Ciel son quelle spoglie,
Che d'ucciso Tiranno altri gli appende.
Quādo dūq; à l'impresa hor non m'inuoglie
Quell'vtil certo, che da lei s'attende,
Mi ci moue il douer, ch'à dar tenuto
E l'ordin nostro à le Donzelle aiuto.

81

Ah non sia ver per DIO, che si ridica
In Francia, ò doue in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio, ò fatica
Per cagion così giusta, e così pia.
Io per me quì depongo elmo, e lorica:
Quì depongo la spada: e più non sia,
Ch'adopri indegnamente arme, è destriero,
O'l nome vsurpi mai di Caualiero.

82

Così fauella, e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme:
E chiamando il consiglio vtile, e buono,
Co' preghi il Capitan circonda, e preme.
Cedo (egli disse all'hora) e vinto sono
A' concorso di tanti vniti insieme.
Habbia, se parui, il chiesto don costei,
Da i vostri sì, non da i consigli miei.

83

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur troua in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
Perche ciascun quel, che concedi, accetti.
Hor che non può di bella Donna il pianto,
Et in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labra aurea catena,
Che l'alme à suo vol er prende, & affrena.

84

Eustatio lei richiama, e dice. homai
Cessi vaga Donzella il tuo dolore:
Che tal da noi soccorso in breue haurai,
Qual par, che più richieggia il tuo timore.
Serenò all'hora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparue fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il Cielo,
Asciugandosi gli occhi co'l bel velo.

85

Rendè lor poscia in dolci, e care note
Gratie per l'alte gratie a lei concesse,
Mostrando, che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò, che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto.
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

86

Quinci uedendo, che Fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi hauea,
Prima che'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fin opra si rea:
E far con gli atti dolci, e co'l bel uiso
Più, che con l'arti lor Circe, è Medea:
E in uece di Sirena à i suoi concenti
Addormentar le più suegliate menti.

87

Vsa ogn'arte la Donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun nouello Amante;
Nè con tutti, nè sempre un stesso uolto
Serba; ma cangia à tempo atto, e sembiante
Hor tien pudica il guardo in se raccolto,
Hor lo riuolge cupido, e uagante.
La sferza in quegli il freno adopra in questi,
Come lor uede in amar lenti, ò presti.

Se

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'Alma, a i pensier per diffidenza affrene;
Gli apre vn benigno riso, e in dolci giri
Volga le luci in lui liete, e serene;
E così i pigri, & timidi desiri
Sprona, & affida la dubbiosa spene;
Et infiammando l'amorose voglie
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

89
Ad altri poi, ch'audace il segno uarca,
Scorto da cieco, e temerario Duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca,
E in lor timore, e riuerenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco vn raggio di pietà riluce,
Sì ch'altri teme ben, ma non dispera:
E più s'inuoglia, quanto appar più altera.

90
Stassi tal volta ella in disparte alquanto,
E'l volto, e gli atti suoi compone, e finge
Quasi dogliosa; e in fin sù gli occhi il pianto
Tragge souente, e poi dentro il respinge.
E con quest'arti a lagrimar intanto
Seco mill'alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d'Amore
Tempra, onde pera à sì fort'arme il core.

91
Poi sì come ella à quei pensier s'inuole,
E nouella speranza in lei si deste,
Ver gli Amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioia la fronte adorna, e ueste:
E lampeggiar fà, quasi un doppio Sole,
Il chiaro sguardo, e'l bel riso celeste
Sù le nebbie del duolo oscure, e folte,
Ch'hauea lor prima intorno al petto accolte.

92
Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma diuide,
Non prima vsata à quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'assentio, e'l mel, che tu fra noi dispensi,
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine, e i mali.

93
Fra sì contrarie tẽpre in ghiaccio, e in fuoco,
In riso, e in pianto, e fra paura, e spene
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice Donna à prender viene.
E s'alcun mai con suon tremante, e fioco
Osa parlando d'acconnar sue pene,
Finge, quasi in amor roza, e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

94
O pur le luci uergognose, e chine
Tenendo, d'honestà s'orna, e colora:
Sì che viene à celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora:
Qual ne l'hore più fresche, e matutine
Del primo nascer suo ueggiam l'Aurora:
E'l rossor de lo sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde, e mesce.

95
Ma se prima ne gli atti ella s'accorge,
D'huom, che tenti scoprir l'accese uoglie,
Hor gli inuola, e fugge, & hor gli porge
Modo, onde parli, e in un tempo ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge
Stanco, e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman, qual cacciator, ch'à sera
Perda al fin l'orma di seguita fera.

96
Queste fur l'arti, onde mill'Alme, e mille
Prender furtiuamente ella poteo;
Anzi pur furon l'arme, onde rapille,
Et à forza d'Amor serue le feo.
Qual merauiglia hor fia, s'el fero Achille
D'Amor fù preda, & Hercole, e Theseo,
S'Ancor chi per GIESV la spada cinge
L'empio ne' lacci suoi tal'hora stringe?

Il fine del Quarto Canto.

ALLE-

ARGOMENTO DEL QVINTO CANTO.

Sdegna Gernando, che Rinaldo aspire
Al grado, oue egli esser assunto agogna:
Perciò, ministro à se del suo morire,
Lui, che l'vccide poi, forte rampogna,
Và l'vccisor in bando: nè patire
Vuol, che catena, ò ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta: ma dal Mare
Vengono al gran Buglion nouelle amare.

A L L E G O R I E.

GERNANDO, che orgoglioso per la stirpe sua reale, & stimolato ancora dall'Angelo Infernale biasima Rinaldo, non potendo patire che egli sia competitor suo, & che viene poi morto da lui. Mostra come ogni Caualliere, che per natura sia alquanto vano & superbo, non così subito l'appetito si muoue & desta in lui, che egli nè rimane vinto & séruo, dal quale retto poi, come da cieco duce, & dietro à lui caminando, scorre facilmente à fare delle attioni ingiuste & vituperose, delle quali ne riporta finalmente quel castigo che merita. Tancredi che parla à Goffredo in fauore di Rinaldo, & à lui venendo il tutto gli riferisce, & finalmente lo consiglia à partirsi. Denota quale sia l'officio del vero amico nell'assentia contra de detrattori & maligni, difendendolo, & al medesimo dando fedel consiglio & aiuto, & ciò cortesemente, non da preghiere richiesto & importunato prima. Per Eustatio, che di nascosto si parte dal Campo & segue Armida. Si vede manifestamente coloro che sono presi d'Amore, ò qual si voglia altro affetto, lasciare del tutto quello che gli conuiene, & dimenticatosi l'honor proprio, ad altro attendere che qual si voglia via conseguire l'intentione sua. Per Armida si conosce qual sia veramente la natura delle Donne, che hanno ben caro d'essere vagheggiate da molti, & persone di valore, & li trattengono con mille arti ancora, mà non è però che cessino da quello, che prima si hanno proposto.

CANTO

CANTO QVINTO.

1

MENTRE in tal guisa i Caualieri alletta
Ne l'amor suo l'insidiosa Armida:
Nè solo i diece à lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge trà se Goffredo à cui commetta
La dubbia impresa, ou'ella esser dee guida;
Che de gli Auuenturier la copia, e'l merto,
E'l desir di ciascuno il fanno incerto.

2

Ma con prouido auiso al fin dispone,
Ch'essi vn di loro scelgano à sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elettion soura se toglia.
Così non auuerrà, ch'ei dia cagione
Ad alcun d'essi, che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d'hauer nel pregio,
In cui deue à ragion, lo stuolo egregio.

3

A se dunque gli chiama, e lor fauella.
Stata è da voi la mia sentenza vdita:
Ch'era, non di negare à la Donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di nuouo hor la propongo, e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Che nel Mondo mutabile, e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.

4

Ma, se stimate ancor, che mal conuegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel, che troppo gli par cauto consiglio;
Non sia ch'inuolontarij io vi ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, hor mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com'esser deue,
Il fren del nostro impero lento, e leue.

5

Dunque lo starne, e'l girne i son contento,
Che dal vostro piacer libero penda;
Ben vuò, che pria facciate al Duce spento
Successor nouo, e di voi cura ei prenda;
E tra voi scelga i diece à suo talento,
Non già di diece il numero trascenda;
Ch'in questo il sommo Imperio à me riseruo.
Non sia l'arbitrio suo per altro seruo.

6

Così disse Goffredo, e'l suo Germano,
Consentendo ciascun, risposta diede.
Sì come à te conuiensi, ò Capitano,
Questa lenta virtù, che lunge vede;
Così il vigor del core, e de la mano,
Quasi debito à noi, da noi si chiede;
E saria la matura tarditate,
Che'n altri è prouidenza, in noi viltate.

7

E poi che'l rischio è di sì lieue danno
Posto in lance co'l prò, che'l contrapesa,
De permettente, i dieci eletti andranno
Con la Donzella à l'honorata impresa.
Così conclude, e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; e gli altri anco d'honore
Fingon desio quel ch'è desio d'amore.

8
Ma il più giouin Buglione, ilqual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia:
La cui virtute inuidiando ammira,
Ch'n sè bel corpo più cara uenia:
No'l vorrebbe cõpagno: e al cor gli inspira
Cauti pensier l'astatua gelosia,
Onde, tratto il riuale a se in disparte,
Raggiona a lui con lusingeuol'arte.

9
O di gran Genitor maggior figliuolo,
Che'l sommo pregio in arme hai giouinetto:
Hor chi farà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in Duce eletto?
Io, ch'à Dudon famoso à pena, e solo
Per l honor de l'età, viuea soggetto:
Io, fratel di Goffredo à chi più deggio
Cedere homai? se tu non sei, no'l veggio.

10
Te la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria, e merito d'opre a me prepone:
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor, chiamarsi anco il maggior Buglione
Te dunque in Duce bramo, oue non caglia
A te di questa Sira esser campione.
Nè già cred'io, che quell honor tu curi,
Che da' fatti uerrà notturni, e securi.

11
Nè mancherà qui loco, oue s'impieghi
Con più lucida fama il tuo ualore
Hor io procurerò, se tu no'l neghi,
Ch'à te concedan gli altri il sommo honore.
Ma perche non sò ben, doue si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core,
Impetro hor'io da te, ch'a uoglia mia
O segua p oscia Armida, ò teco stia.

12
Qui tacque Eustatio, e questi estremi accẽti
Non proferì senza arrossarsi in uiso;
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben uide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch'a lui colpi d'amor più lenti
Non'hanno il petto oltra la scorza inciso;
Nè molto impatiente è di riuale,
Nè la Donzella di seguir gli cale.

13
Ben altamente hà nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita:
E si reca à disnor, ch'Argante auda
Gli soprastia lunga stagion'in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch'al deuuto honor l'inuita:
E'l giouenetto cor s'appaga, e gode
Del dolce suon de la uerace lode.

14
Onde così rispose; i gradi primi
Più meritar, che conseguir desio:
Ne pur, che me la mia uirtù sublimi,
Di scettri altezza inuidiar degg'io.
Ma, s'à l'honor mi chiami, e che lo stimi
Debito à me, non ci uerrò restio?
E caro esser mi dee, che mi sia mostro,
Si bel segno da uoi del ualor uostro.

15
Dunque io no'l chiedo, e no'l rifiuto; e quãdo
Duce io pur sia, sarai tu de gli eletti.
All'hora il lascia Eustatio, e uà piegando
De' suoi compagni al suo uoler gli affetti.
Ma chiede a proua il Principe Gernando
Quel grado, e ben ch'Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch'auidità d'honor, che se n'indonna.

16
Sceso Gernando è da' gran Re Noruegi,
Che di molte prouincie hebber l'Impero:
E le tante corone, e scettri regi
E del Padre e de gli Aui il fanno altero.
Altero è l'altro de' suoi proprij pregi
Più, che de l'opre, che i passati fero:
Ancor che gli Aui suoi cento, e più lustri
Stati sian chiari in pace, e'n guerra illustri.

17
Ma il Barbaro Signor, che sol misura,
Quanto l'oro, o'l domino oltre si stenda:
E per se stima ogni uirtute oscura,
Chi titolo regal chiara non renda:
Non può soffrir, che'n ciò, ch'egli procura
Seco di merto il Caualier contenda
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira, e disdegno

Tal

18

Tal che'l maligno Spirito d'auerno,
Che'n lui strada si larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, & al gouerno
De' suoi pensieri lusingando siede:
E quì più sempre l'ira, e l'odio intorno
Inacerbisce, e'l cor stimola, e fiede;
E fà, che'n mezo a l'alma ogn'hor risuoni
Vna voce, ch'à lui così ragioni.

19

Teco giostra Rinaldo: hor tanto vale
Quel suo numero van d'antichi Heroi?
Narri costui, ch'à te vuol farsi eguale,
Le genti serue, e i tributarij suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti à i viui tuoi.
Ah, quanto osa vn Signor d'indegno stato:
Signor, che ne la serua Italia è nato.

20

Vinca egli, ò perda homai, fù vincitore
Sin da quel dì, ch'emulo tuo diuenne:
Che dirà il mõdo, (e ciò fia sommo honore)
Questi già con Gernando in gara venne:
Poteua à te recar gloria, e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese:
Costui scemò suo pregio all'hor, che'l chiese.

21

E se poi ch'altri più non parla, ò spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi, che'n Ciel di nobil'ira
Il buon vecchio Dudon si mostra ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira,
E al suo temerario ardir pon mente;
Che seco ancor, l'età sprezzando, e'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi, & inesperto.

22

E l'osa pure, e'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo honore, e laude;
E v'è chi ne'l consiglia, & ne l'essorta,
(O vergogna comune) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò, ch'à te dessi, egli ti fraude;
No'l soffrir tu: nè già soffrir le dei;
Ma ciò, che poi dimostra, e ciò che sei.

23

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face;
Ne capendo nel cor gonfiato, e pregno
Per gli occhi n'esce, e per in lingua audace.
Ciò, che di riprensibile, e d'indegno
Crede in Rinaldo, à suo disnor non tace;
Superbo, e vano il finge, e'l suo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

24

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelso, e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal'arte il vero)
Pur come vitio sia biasma e riprende:
E ne ragiona sì, che'l Caualiero
Emulo suo publico il suol n'intende.
Non però sfoga l'ira, ò si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'à morte il mena.

25

Che'l reo Demon, che la sua lingua moue
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fà, che gli ingiusti oltraggi ogn'hor rinoue,
Esca aggiungendo a l'infiammato petto.
Loco è nel Campo assai capace, doue
S'aduna sempre un bel drapello eletto;
E quiui insieme in torneamenti, e in lotte
Rendon le membra uigorose, e dotte.

26

Hor quiui all'hor, che u'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa;
E quasi acuto strale in lui riuolta
La lingua del uenen d'Auerno infusa;
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puote l'ira homai tener più chiusa;
Ma grida; menti, e adosso à lui si spinge,
E nudo ne la destra il ferro stringe.

27

Parue un tuono la voce, e'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annuntio apporte,
Tremò colui, nè vide fuga, ò scampo
Da la presente irreparabil Morte.
Pur, tutto essendo testimonio il Campo,
Fà sembianti d'intrepido, e di forte;
E'l gran Nimico attende, e'l ferro tratto
Fermo si recca di difesa in atto.

Quasi

28
Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme:
Che varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta, e preme.
D'incerte voci, e di confusi accenti
Vn suon per l'aria si raggira, e freme,
Qual s'ode in riua al mare, oue confonda
Il vento i suoi co'mormorij de l'onda.

29
Ma per le voci altrui già non s'allenta
Ne l'offeso Guerrier l'impeto, e l'ira.
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò, che tenta
Chiudergli il varco, & à vendetta aspira:
E fra gli huomini, e l'arme oltre s'auuenta,
E la fulmine à spada in cerchio gira:
Sì che le vie si sgombra, e solo ad onta
Di mille Difensor Gernando affronta.

30
E con la man ne l'ira anco maestra
Mille colpi uer lui drizza, e comparte
Hor al petto, hor al capo, hor'à la destra
Tenta ferirlo, hora à la manca parte:
E impetuosa, e rapida la destra
E in guisa tal, che gli occhi ingãna, e l'arte:
Tal ch'improuisa, e inaspettata giunge,
Oue manco si teme, e fere, e punge.

31
Nè cessò mai, fin che nel seno immersa
Gli hebbe vna volta, e due la fera spada.
Cade il meschin sù la ferita, e versa
Gli spirti, e l'alma fuor per doppia strada.
L'arma ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè soura lui più bada;
Ma si riuolge altroue, e insieme spoglia
L'animo crudo, e l'adirata voglia.

32
Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero spettacolo improuiso:
Steso Germano il crin di sangue, e'l manto
Sordido, e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri, e le querele, e'l pianto,
Che molti fan soura il Guerriero ucciso.
Stupido chiede Hor quì, doue men lece,
Chi fu, ch'ardì cotanto, e tanto fece?

33
Arnaldo vn de' più cari al Prence estinto
Narra, e'l caso in narrãdo aggraua molto:
Che Rinaldo l'vccise, e che fù spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto.
E che quel ferro, che per Christo è cinto,
Nè campioni di Christo hauea riuolto:
E sprezzato il suo impero, e quel diuieto,
Che fè pur dianzi, e che non è secreto.

34
E che per legge è reo di morte, e deue,
Come l'editto impone, esser punito:
Sì perche'l fallo in se medesmo è greue,
Sì perche'n loco tale egli è seguito:
Che se de l'error suo perdon riceue
Fia ciascun'altro per l'essempio ardito:
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorrano far, ch'à i Giudici s'aspetta.

35
Onde per tal cagion discordie, e risse
Germoglieran fra quella parte, e questa,
Rammentò i merti de l'estinto, e disse
Tutto ciò, ch'ò pietate, ò sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contradisse,
E la causa del Reo dipinse honesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

36
Soggiunse all'hor Tancredi. hor ti souuegna
Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale:
Qual per se stesso honor gli si conuegna,
E per la stirpe sua chiara, e regale,
E per Guelfo suo Zio. non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser'eguale.
Vario è l'istesso error ne' gradi vari:
E sol l'egualità giusta è co' pari.

37
Risponde il Capitan. da i più sublimi
Ad vbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi, che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora Imperio il mio, s'à vili, & imi
Sol Duce de la plebe io comandassi?
Scetro impotente, e vergognoso Impero:
Se con tal legge è dato, io più no'l chero.

38

Ma libero fù dato, e uenerando:
Nè uuò, ch'alcun d'autorità lo scemi.
E sò ben'io, come si deggia, e quando
Hora diuerse impor le pene, e i primi,
Hora, tenor d'egualità serbando,
Non separar da gli infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui.
Vinto da riuerenza, à i detti sui.

39

Raimondo, imitator de la seuera
Rigida antichità, lodaua i detti.
Con quest'arti (dicea) chi bene impera
Si rende uenerabile a i soggetti;
Che già non è la disciplina intera,
Ou'huomo perdono, e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza,
La base del timor ogni clemenza.

40

Tal ei parlaua: e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne:
Ma uer Rinaldo immantinente uolse
Vn suo destrier, che parue hauer le penne.
Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolse
L'orgoglio, e l'alma, al padiglion se'n uenne.
Quì Tancredi trouollo, e de le cose
Dette, e risposte a pien la somma espose.

41

Soggiunse poi, bench'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon uerace;
Che'n parte troppo cupa; e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar', a quel, ch'io scerna
Nel Capitan, che'n tutto anco no'l tace,
Ch'egli ti uoglia a l'obligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

42

Sorrise all'hor Rinaldo, e con un uolto,
In cui tra'l riso lampeggiò lo sdegno;
Difenda sua ragion ne' ceppi inuolto
Chi seruo è disse, ò d'esser seruo è degno.
Libero i nacqui, e uissi, e morrò sciolto
Pria che man porga, ò piede à laccio indegno
Vsa à la spada è questa destra, & usa
A le Palme, e uil nodo ella ricusa.

43

Ma, s'à i meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e uuole imprigionarme,
Pur com'io fossi un'huomo del uulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, ò mandi; io terrò fermo il piede.
Giudici fian tra noi la sorte, e l'arme;
Fera Tragedia, uuol, che s'appresenti
Per lor di porto a le nemiche genti.

44

Cio, detto l'armi chiede, e'l capo, e'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende;
E fà del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo, & augusto,
Come folgore, suol, ne l'armi splende.
Marte, e rassembra te, qual'hor dal quinto
Cielo di ferro scendi, e d'horror cinto.

45

Tancredi in tanto i feri spirti, e'l core
Insuperbito d'ammollir procura
Giouene inuitto (dice) al tuo ualore
Sò, che fia piana ogni erta impresa, e dura;
Sò, che fra l'armi sempre, e fra'l terrore
La tua eccelsa uirtute è più secura.
Ma non consenta DIO, ch'ella si mostri
Hoggi sì crudelmente à' danni nostri.

46

Dimmi, che pensi far? uorrai le mani
Del ciuil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Christiani
Trafiger CHRISTO, ond'ei son mẽbra, e parte.
Di transitorio honor rispetti uani,
Che, qual'onda di mar se'n uiene, o parte,
Potranno in te più, che la fede, e'l zelo
Di quella gloria, che n'eterna in Cielo?

47

Ah, non per DIO: uinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi: non fia timor, ma santa uoglia,
Ch'à questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond'altri essempio toglia,
E la mia giouanetta etate acerba;
Anch'io fui prouocato, e pur non uenni
Co' Fedeli in contesa, e mi contenni.

C'hauen-

48

C'hauendo io preso di Sicilia il Regno,
E l'insegne spiegateui di CHRISTO;
Baldouin sopragiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne se vile acquisto:
Che, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo auaro pensier non m'era auuisto:
Ma con l'arme però di ricourarlo
Non tentai poscia, e forse i potea farlo.

49

E se pur'anco la prigion ricusi,
E i lacci schiui quasi ignobil pondo;
E seguir uuoi l'opinioni, e gli vsi,
Che pur leggi d'honore approua il Mondo:
Lascia qui mè, ch'al Capitan ti scusi:
Tu in Antiochia vanne a Boemondo;
Che ne sopporti in questo impeto primo
A suoi giuditij assai securo stimo.

50

Ben tosto fia, se par qui contra hauremo
L'arme d'Egitto, od altro stuol Pagano
Ch'assai più chiaro il tuo valor estremo
N'apparirà, mentre starai lontano.
E senza te parranne il Campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio, ò mano.
Quì Guelfo sopragiunge, e i detti approua:
E uuol, che senza indugio indi si moua.

51

A i lor consigli la sdegnosa mente
De l'audace Garzon si uolge, e piega:
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'hoste a i fidi suor non nega
Molta intanto è concorsa amica gente.
E seco andarne ogn'un procura, e prega.
Egli tutti ringratia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sù'l cauallo ascende.

52

Parte, e porta vn desio d'eterna, & alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza, e sprone.
A magnanime imprese intenta hà l'alma,
Et insolite cose oprar dispone.
Gir fra' nemici iui ò Cipresso, ò Palma
Acquistar per la Fede, ond'è campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar fin doue
Fuor d'incognito fonte il Nilo moue.

53

Ma Guelfo, poiche'l Giouane feroce
Affrettato al partir preso hà congedo;
Quiui non bada, e se ne ua veloce,
Oue egli stima ritrouar Goffredo.
Il qual, come lui vede alza la uoce;
Guelfo, dicendo, à punto hor te richiedo:
E mandato hò pur hora in uarie parti
Alcun de' nostri Araldi a ricercarti.

54

Poi fà ritrarre ogn'altro, e in chiare note
Ricomincia con lui graue sermone.
Veracemente, ò Guelfo, il tuo Nepote
Troppo trascorre, ou'ira il cor gli spone;
E male addursi a mia credenza hor puote
Di questo fatto suo giusta cagione;
Ben caro haurò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è Duce eguale.

55

E sarà del legitimo, e del dritto
Custode in ogni caso, e difensore,
Serbando sempre al giudicare inuitto
Da le tiranne passioni il core.
Hor se Rinaldo a violar l'editto
E de la disciplina il sacro honore
Costretto fù, come alcun dice: a i nostri
Giuditij uenga ad inchinarsi, e'l mostri.

56

A sua ritention libero uegna;
Questo, ch'io posso, a i merti suoi consento
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e proueder t'ingegna,
Ch'ei non isforzi huom mansueto, e lento
Ad esser de le leggi, e de l'impero
Vendicator, quanto è ragion, seuero.

57

Così disse egli; e Guelfo a lui rispose.
Anima non potea d'infama schiua
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa, oue l'udiua.
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è, chi meta à giust'ira prescriua?
Chi contra i colpi, la deuuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura, e pesa?

58

Ma quel, che chiedi tu, ch'al tuo sourano
Arbitrio il Garzon venga a sottoporse,
Dolmi, ch'esser non può, ch'egli lontano
Da l'hoste immantinente il passo torse.
Ben m'offro di prouar con questa mano
A lui, ch'a torto in falsa accusa il morse,
O s'altrui v'è di sì maligno dente,
Ch'ei punì l'onta ingiusta giustamente.

59

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol (s'egli errò) fù ne l'oblio del bando,
Ciò ben mi pesa, & a lodar no'l toglio.
Tacque, e disse Goffredo: Hor vada errãdo,
E porti risse altroue: io qui non voglio,
Che sparga seme tu di noue liti:
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti.

60

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea.
Pregaua il giorno, e ponea in vso quanto
L'arte: e l'ingegno, e la beltà potea:
Ma poi quando stendendo il fosco manto
La notte in Occidente il dì chiudea,
Fra due suoi Caualieri, e due Matrone
Ricouraua in disparte al padiglione.

61

Ma ben che sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte,
E qella sì, che'l ciel prima, ne poi
Altrui non die maggior bellezza in sorte:
Tal che del campo i più famosi Heroi
Ha presi d'un piacer tenace, e forte:
Non è però, ch'a l'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

62

In van cerca inuaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo a l'amorosa vita,
Che qual saturo augel, che non si cali,
Oue il cibo mostrando altri l'inuita;
Tal'ei satio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen' poggia al ciel per uia romita.
E quante insidie al suo bel volto tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

63

Nè impedimento alcun torcer da l'orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi,
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quasi Proteo nouel gli apparue inanti,
E desto amor, doue più freddo ei dorme,
Haurian gli atti dolcissime, e i sembianti,
Ma qui (gratie diuine) ogni sua proua
Vana riesce, e ritentar non gioua.

64

La bella Donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeua ad un girar di ciglia,
Oh come perde hor l'alterezza, e'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno, e merauiglia,
Riuolger le sue forze, oue contrasto
Men duro troui, al fin si riconsiglia:
Qual capitan, ch'inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altroue guerra.

65

Ma contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi inuitto il core,
Però ch'altro desio gl'ingombra il seno,
Nè ui può loco hauer nouello ardore,
Che sì come da l'un l'altro veneno
Guardarne suol, tal l'un da l'altro amore,
Questi soli non vinse: ò molto, ò poco
Auuampo ciascun'altro al suo bel foco.

66

Ella, se ben si duol, che non succeda
Sì pienamente il suo disegno, e l'arte;
Pur fatto hauendo così nobil preda
Di tanti Heroi, si racconsola in parte.
E pria, che di sue frodi altri s'auueda,
Pensa condurli in più sicura parte,
Oue gli stringa poi d'altre catene,
Che non son quelle, ond'hor presi li tiene,

67

Essendo giunto il termine, che fisse
Il capitano a darle alcun soccorso:
A lui sen' venne riuerente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
E se per sorte il reo Tiranno vdisse,
Ch'i habbia fatto a l'arme tue ricorso,
Prepareria sue forze a la difesa,
Nè così ageuol poi fora l'impresa.

Dunque

68

Dunque, prima ch'à lui tal noua apporti
Voce incerta di fama, ò certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, è meco hor hor gli inuia:
Che se non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, ò l'innocenza oblia;
Sarò riposta in Regno e la mia Terra
Sẽpre haurai tributaria in pace, e in guerra.

69

Così dicea: e'l Capitano à i detti
Quel, che negar non si potea, concede;
Se ben, ou'ella il suo partir affretti,
In se tornar l'elettion ne vede.
Ma nel numero ogn'un de' diece eletti
Con insolita instanza esser richiede:
E l'emulation, che'n lor si desta,
Più importuni gli fà ne la richiesta.

70

Ella, che'n essi mira aperto il core,
Prende vedendo ciò nouo argomento:
E sù'l lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per forza, e per tormento;
Sapendo ben, ch'al fin s'inuecchia Amore
Senza quest'arti, e diuien pigro, e lento,
Quasi destrier, che men ueloce corra,
Se non hà chi lui segua, è chi'l precorra.

71

E in tal modo comparte i detti sui,
E'l guardo lusinghiero, e'l dolce riso,
Ch'alcun non è, che non inuidij altrui:
Nè il timor de la speme è in lor diuiso.
La folle turba de gli Amanti, à cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna:
E loro indarno il Capitan rampogna.

72

Ei, ch'egualmente satisfar desira
Ciascuna de le parti, e in nulla pende:
Se ben alquanto hor di vergogna, hor d'ira
Al vaneggiar de' Caualier s'accende;
Poi ch'ostinati in quel desio gli mira,
Nouo consiglio in accordarli prende.
Scriuansi i vostri nomi; & in un vaso
Ponganfi (disse) e sia giudice il caso.

73

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol'vrna posti, e scossi foro,
E tratti à sorte: e'l primo, che n'vscisse,
Fù il Conte di Pembrotia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Et uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì graue, e saggio auante,
Canuto hor pargoleggia, e vecchio Amãte.

74

O come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La Fortuna in amor destra seconda.
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome auuien, che l'vrna asconda:
E da la bocca pendon di colui,
Che spiega i breui, e legge i nomi altrui.

75

Guasco quarto fuor venne, à cui successe
Ridolfo, & à Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E'l Bauaro Eberardo, e'l Franco Henrico.
Rambaldo vltimo fù, che far si elesse
Poi, fè cangiando, di GIESV nemico,
Tanto puote amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

76

D'ira di gelosia, d'inuidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta, e ria:
E te accusano Amor, che le consenti,
Che ne l'Imperio tuo giudice sia.
Ma perche è instinto è da l'humane genti,
Che ciò, che più si vieta, huom più desia;
Dispongon molti ad onta di Fortuna
Seguir la Donna, come il ciel s'imbruna.

77

Voglion sempre seguirla à l'ombra, al Sole,
E per lei combattendo ispor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri à ciò gli inuita:
Et hor con questo, & hor con quel si duole,
Che far conuiensi senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Togleano i diece Caualier congedo.

78

Gli ammonisce quel saggio à parte, à parte;
Come la fè Pagana è incerta, e leue,
E mal securo pegno; e con qual'arte
L'insidie, e i casi auuersi huom fuggir deue.
Ma son le sue parole al uento sparte,
Ne consiglio d'huom sano Amor riceue.
Lor dà commiato al fine; e la Donzella
Non aspetta al partir l'Alba nouella.

79

Parte la vincitrice, e què riuali,
Quasi prigioni al suo trionfo auanti,
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi de gli altri amanti.
Ma, come vsì la notte, e sotto l'ali
Menò il silentio, e i lieui sogni erranti:
Secretamente, com'Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

80

Segue Eustatio il primiero, e puote à pena
Aspettar l'ombre, che la notte adduce.
Vassone frettoloso, oue ne'l mena
Per le tenebre cieche un cieco Duce.
Errò la notte tepida, e serena;
Ma poi nell'apparir de l'alma luce (lo.
Gli apparse insieme Armida, e'l suo drappel
Doue un borgo lor fu notturno hostello.

81

Ratto ei vor lei si moue, & à l'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida;
Che ricerchi fra loro, e perche uegna.
Vengo, (risponde) à seguitarne Armida:
Ned ella haurà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, ò seruitù men fida:
Replica l'altro, & à cotanto honore
Di, chi t'elesse? egli soggiunge. Amore.

82

Me scelse Amor, te la Fortuna: hor quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo all'hor, nulla ti uale
Titolo falso, & vsi inutil arti:
Ne potrai de la vergine regale
Fra i campioni legitimi meschiarti
Illegitimo seruo, e chi (riprende
Crucciosa il Giouinetto) à me il contende?

83

Io te'l difenderò, colui rispose:
E scaglisi à l'incontro in questo dire.
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frapose
La Tiranna de l'Alme in mezo à l'ire:
Et à l'uno dicea, de non t'incresca,
Ch'à te compagno, à me Cāpion s'accresca.

84

S'ami, che salua i sia, perche mi priui
In sì grand'vopo de la noua aita?
Dice a l'altro, opportuno, e grato arriui
Difensor di mia fama, e di mia vita.
Nè vuol ragion nè farà mai, ch'io schiui
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad hor ad hor tra via
Alcun nouo Campion le soruenia.

85

Chi di là giunge, e chi di quà, ne l'uno
Sapea de l'altro, e'l mira bieco, e torto.
Essa lieta gli accoglie, & a ciascuno
Mostra del suo venir gioia, e conforto.
Ma già ne lo schiarir de l'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indouina de'lor danni
D'alcun futuro mal par, che s'affanni.

86

Mentre à ciò pur ripensa, un messo appare
Poluerosо anhelante, in vista afflitto,
In atto d'huom, ch'altrui nouelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui. Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto:
E l'auiso Guglielmo, ilqual comanda
A i Liguri nauigli, à te ne manda.

87

Soggiunse à questo poi; che da le naui
Sendo condotta vettouaglia al Campo,
I Caualli, e i Cameli onusti, e graui
Trouato haueano à meza strada inciampo:
E che i lor difensori vccisi, è schiaui
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Da ladroni d'Arabia in vna valle
Assaliti à la fronte, & à le spalle.

Ecbe

88
E che l'insano ardire, e la licenza
Di quei Barbari erranti è homai sì grande,
Che 'n guisa d'vn diluuio intorno senza
Alcun contrasto si dilata, e spande:
Onde conuien, ch'à porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assecuri la via, che da l'arene
Del mar di Palestina al Campo viene.

89
D'vna in vn'altra lingua in vn momento
Ne trapassa la Fama, e si distende:
E'l vulgo de' Soldati alto spauento
Hà de la fame, che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l'ardimento
Salito loro in essi hor non comprende:
Cerca con lieto volto, e con parole,
Come gli rassecuri, e riconsole.

90
O per mille perigli, e mille affanni
Meco passati in quelle parti, e in queste,
Campion di DIO, ch'à ristorare i danni
De la Christiana sua fede nasceste;
Voi, che l'arme di Persia, e i Greci inganni,
E i monti, e i mari, e'l verno, e le tempeste,
De la fame i disagi, e de la sete
Superaste, voi dunque hora temete?

81
Dunque il Signor, che n'indirizza, e moue,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non n'assecura? quasi hor uolga altroue
La man de la clemenza, e'l guardo pio.
Tosto un dì fia, che rimembrar ui gioue
Gli scorsi affanni, e sciorre i uoti à DIO.
Hor durate magnanimi, e uoi stessi
Serbate, prego, à i prosperi successi.

82
Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno, e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre, e dolenti
Altamente riposte in mezo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria, e fra'l difetto:
Come à l'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

Il fine del Quinto Canto.

ARGOMENTO DEL SESTO CANTO.

Argante ogni Christiano à giostra appella.
Indi Otton non eletto à lui s'oppone
Audace troppo, e tolto vien di sella;
Onde se'n và ne la Città prigione.
Tancredi pur con lui pugna nouella
Comincia; ma à lei tregua il buio impone.
Erminia, che de suo Signor si crede
Curare il mal, moue notturna il piede.

ALLEGORIA.

ARGANTE, che non potendo patire di stare nelle mura rinchiuso, & assediato sfida à combattere à singolar battaglia i Christiani. Qui si conosce apertamente quanto vn'animo generoso difficilmente soglia patire ogni sorte di cosa, che alcun'ombra di viltà rifacciare gli possa, & tornare in biasimo & vergogna. Tancredi, che in altro occupato veduto vno de'suoi Christiani essere abbattuto & vinto da Argante (non potendo più sopportar indugio alcuno) si moue à combattere. Questo ne mostra qual sia veramente l'animo di vn Caualiere nobile, & valoroso, che doue egli solo puote solleuare ogni vno vniuersalmente, non vuole che altri incorrano pericolo alcuno, non curando tanto l'vtile particolare, quãto il bene & honor publico. Erminia messa in grandissimo pensiero per la crudele, & sanguinosa battaglia tra Argante & Tancredi passata, credendo essere Tancredi vicino à morte, furtiuamente si veste dell'armi di Clorinda per vscire fuori della Città sicura, & andarlo à medicare. Ne dimostra chiaramente quãto possa in noi questa passione amorosa, che bene spesso lasciamo non pur l'honore da canto ma la vita istessa messa in abbãdono, in pericolose imprese si poniamo, p zelo & aiuto della cosa amata.

CANTO SESTO.

1

MA d'altra parte l'assediate genti
Speme miglior conforta, e rassecura:
Ch'oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura;
Et han munite d'arme, e d'instrumenti
Di guerra verso l'Aquilon le mura;
Che d'altezza accresciute, e sode, e grosse
Non mostrandi temer d'urti, ò di scosse.

2

E'l Re pur sempre queste parti, e quelle
Lor fa inalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo Sol risplenda, od à le stelle,
Et à la Luna il fosco ciel s'imbianchi.
E in far continuamente arme nouelle
Sudan i fabri affaticati e stanchi.
In si fatto apparecchio intolerante
A lui se'n venne, e ragionogli Argante.

3

E insino à quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio, e lento?
Odo ben'io stridere incudi, e suoni
D'elmi, e di scudi, e di corrazze io sento;
Ma non veggio à qual' uso; e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi à lor talento;
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba, che dal sonno almen gli desti.

4

A lor nè i prandi mai turbati, e rotti,
Nè molestate son le cene liete:
Anzi egualmente i dì lunghi, o le notti
Traggon con sicurezza, e con quiete.
Voi da i disagi, e da la fama indotti
A darui vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui, come codardi,
Quando d'Egitto pur l'aiuto tardi.

5

Io per me non vuò già, ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra:
Nè vuò, ch'al nouo dì fra queste porte
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra.
Di questo viuer mio faccia la sorte
Quel, che già stabilito è là di sopra:
Non farà g'à, che senza oprar la spada
Inglorioso, e inuendicato io cada.

6

Ma quando pur del valor vostro usato,
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando, & honorato,
Ma di vita, e di palma anco haurei speme,
A incontrare i nemici, e'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme:
Che spesso auuien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

7

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito:
Procura almen, che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio hor difinito.
E, perch'accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il nostro inuitto;
L'arme egli scelga, e'l suo vãtaggio toglia:
E le condition formi à sua voglia.

Che,

8

Che, s'el nemico haurà due mani, & vna
Anima solo, ancor ch'audace: e fera:
Temer non dei per isciagura alcuna,
Che la raggion da me difesa pera.
Puote in vece di Fato, e di Fortuna
Dartila destra mia vittoria intera:
Et a te se medesma hor porge in pegno;
Che, s'el confidi in lei, saluo è il tuo Regno.

9

Tacque: e rispose il Rè: Giouene ardente,
Se ben me vedi in graue età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest'Alma è neghittosa, e vile:
Ch'anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima, e gentile:
Quando io temēza hauessi, ò dubbio alcuno
De' disagi, ch'annuntij, e del digiuno.

10

Toglia Dio tāta infamia? hor quel, ch'ad arte
Nasconde altrui, vuò, ch'a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le riceuute offese,
De gli Arabi le schiere erranti, e sparte
Raccolte hà fin dal Libico paese:
E i nemici assalendo a l'aria nera,
Darne soccorso, e vettouaglia spera.

11

Tosto fia, che quì giunga: hor, se fra tanto
Son le nostre Castella oppresse, e serue,
Non ce ne caglia, pur ch'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserue.
Tu l'ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che di souerchio ferue;
Et opportuna la stagione aspetta
A la tua gloria, & a la mia vendetta.

12

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente hora d'udir gli spiace,
Che tanto se'n prometta il Rege amico.
A tuo senno (rispose) e guerra, e pace
Farai, Signor: nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda:
Ei, che perdè il suo Regno, il tuo difenda;

13

Venganne à te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano:
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuò libertà da questa mano.
Hor nel riposo altrui siami concesso,
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano;
Priuato Caualier, non tuo campione,
Verrò cò Franchi a singolar tenzone.

14

Replica il Re se ben l'ire, e la spada
Douresti riserbare à migliore vso,
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse, & ei punto non bada.
Và (dice ad vn Araldo) hor colà giuso:
Et la Duce de' Franchi, vdendo l'Hoste,
Fà queste mie non picciole proposte.

15

Ch'un Caualier, che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di muri à sdegno prende,
Brama di far con l'arme hor manifesto,
Quanto la sua possanza oltra si stende;
E ch'a duello di uenirne è presto
Nel pian, ch'è frà le mura, e l'alte tende,
Per proua di ualore: e che disfida,
Qual più de' Franchi in sua uirtù si fida.

16

E che non solo è di pugnare accinto
E con vno e con due del Cāpo hostile: (to,
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e'l quin-
Sia di vulgare stirpe, ò di gentile.
Dia se vuol, la Franchigia: e serua il uinto
Al uincitor, come di guerra è stile.
Così gli impose: e quel vestissi all'hotta
La purpurea de l'arme aurata cotta.

17

E poi che giunse a la regal presenza
Del Prencipe Goffredo, e de' baroni,
Chiese ò Signore, a i Messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi (rispose il Capitano) e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: hor si parrà, se grata,
O formidabil sia l'alta ambasciata,

Est-

18
E segui poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche, & altre.
Fremer s'udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere:
E senza indugio il pio Buglion rispose.
Dura impresa intraprende il Caualiere;
E tosto io creder vuò, che gli ne increscà
Sì, che d'vopo non sia, che'l quinto n'esca.

19
Ma venga in proua pur, che d'ogn'oltraggio
Gli offero campo libero, e securo:
E seco pugnerà senza uantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il Re d'arme al suo uiaggio
Per l'orme, ch'al uenir calcate furo:
E non ritenne il frettoloso passo,
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

20
Armati (dice) alto Signor; che tardi?
La disfida accettata hanno i Christiani:
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani.
E mille vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani.
Loco securo il Duce à te concede.
Così gli dice; e l'arme esso richiede.

21
E se ne cinge intorno, e impatiente
Di scenderne s'affretta à la campagna.
Disse à Clorinda il Re, ch'era presente.
Giusto non è ch'ei uada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua securezza, e l'accompagna;
Ma uada inanzi à giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto à lui ritien lo stuolo.

22
Tacque ciò detto; e poi che furo armati
Quei del chiuso n'uscivano à l'aperto:
E giua innanzi Argante, e da gli usati
Arnesi in su'l Cauallo era coperto.
Loco fù tra le mura, e gli steccati,
Che nulla hauea di diseguale, o d'erto,
Ampio, e capace: e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

23
Iui solo discese, iui fermosse
In vista de' nemici il fiero Argante:
Per grā cor, per grā corpo, e per gran posse,
Superbo, e minaccieuole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra, ò qual si mostrosse
Ne l'ima ualle il Filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'anco quanto sia forte à pien non sanno.

24
Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore ancor non è fra molti.
Ben si uedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser riuolti;
E dichiarato infra miglior perfetto
Dal fauor manifesto era de' uolti:
E s'udia non oscuro anco il bisbiglio:
E l'approuaua il Capitan col ciglio.

25
Già cedea ciascun'altro, non secreto
Era il uolere homai del pio Buglione:
Vanne (à lui disse) à te l'uscir non uieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
E tutto in uolto baldanzoso, e lieto
Poi che d'impresa tal fatto è Campione,
A lo scudier chiede l'arme, e'l cauallo:
Poi seguito da molti uscia del uallo.

26
Et à quel largo pian fatto vicino,
Oue Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto, e pellegrino,
S'offerse à gli occhi suoi l'alta Guerriera.
Bianche via più che neue in giogo alpino,
Hauea le sopraueste, e la uisiera
Alta tenea dal volto, e soura un'erta
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

27
Già non mira Tancredi, oue il Circasso
La spauentosa fronte al cielo estolle,
Ma moue il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi, ou'è colei su'l colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso:
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia,
Sembiante fà, che poco hor più gli caglia.

Argante

28

Argante, che non vede alcun, ch'n atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra
Da desir di contesa io quì fui tratto;
Grida, hor chi viene innãzi, e meco giostra?
L'altro attonito quasi, e stupefatto
Pur là s'affisa, nulla udir ben mostra.
Ottone inanzi all'hor spinse il destriero,
E nel arringo voto entrò primiero.

29

Questi un fù di color, cui dianzi accese
Di dir contra il Pagano alto desio.
Pur cedette à Tancredi, e'n sella ascese
Fra gli altri, che'l seguirò, e seco uscio.
Hor, veggendo sue uoglie altroue intese,
E strane lui, quasi al pugnar restio;
Prende giouene audace, e impatiente
L'occasione offerta auidamente.

30

E veloce così, che tigre, ò Pardo
Và men ratto tal'hor per la foresta,
Corre à ferir il Saracin gagliardo,
Che d'altre parte la gran lancia arresta.
Si scote all'hor Tancredi, e dal suo tardo
Pensir, quasi da un sonno al fin si desta:
E grida ei ben, la pugna è mia; rimanti.
Ma troppo Ottone è già trascorso auanti.

31

Onde si ferma, e d'ira, e di dispetto
Auuampa dentro, e fuor qual fiãma è rosso:
Perch'ad onta si reca, & à difetto;
Ch'altri si sia primiero in giostra messo.
Ma in tanto à mezzo il corso in sù l'elmetto
Dal giouen forte è il Saracin percosso.
Egli à l'incontro à lui co'l ferro acuto
Fora l'usbergo, e pria rompe lo scuto.

32

Cade il Christiano; e ben è il colpo acerbo,
Pascia ch'auuien, che da l'arcion lo suella.
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Soura il caduto Caualier fauella.
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

33

Nò (gli risponde Otton) fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme, e l'ardire.
Altri del mio cader farà la scusa:
Io vuò far la vendetta, ò qui morire.
In sembianza d'Aletto, e di Medusa
Fremel il Circasso, e par, che fiamma spire.
Conosci hor (dice) il mio valore à proua,
Poi che la cortesia sprezzar ti gioua.

34

Spinge il destrier'in questo, e tutto oblia
Quanto virtù caualeresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si desuia;
E'l destro fianco nel passar gli fiede:
Et è si grande la percossa, e ria,
Che'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che prò, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira à furore?

35

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico à pena,
Ed'un grand'urto à l'improuiso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto
Gli fè l'aspra percossa: e frale, e stanco
Soura il duro terren battere il fianco.

36

Ne l'ira Argante infellonisce, e strada
Soura il petto del uinto al destrier face.
E così, grida, ogni superbo vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace.
Ma l'inuitto Tancredi all'hor non bada:
Che l'atto crudelissimo gli spiace:
E vuol che'l suo ualor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

37

Fassi, innanzi gridando. Anima uile,
Ch'ancor ne le uittorie infame sei;
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì scortesi, e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, ò fra simile
Barbara turba auuezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e uà con l'altre belue
A incrudelir ne' monti, e tra le selue.

Tacque;

38
Tal que e'l Pagano al sofferir poco vso,
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma'l suono esce confuso;
Si come strido d'animal, che rugge;
O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareua a forza ogni suo detto
Tonando vscir da l'infiammato petto.

39
Ma poi, ch'in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio, e l'ira;
L'un come l'altro rapido, e veloce,
Spatio al corso prendendo, il destrier gira.
Hor qui, Musa rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira;
Sì, che non sian de l'opre indegni i carmi,
Et esprima il mio canto il suon de l'armi.

40
Posero in resta, e drizzaro in alto
I due Guerrier le noderose antenne;
Nè fù di corso mai, nè fù di salto,
Nè fù mai tal velocità di penne;
Nè furia vguale, a quella, ond'a l'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne:
Rupper l'aste sù gli elmi, e volar mille
Tronconi, e schegge, e luci di fauille.

41
Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l'impeto, e'l furor de le percosse
Nulla piegò de le superbe fronti.
L'uno, e l'altro cauallo in guisa vrtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti,
Tratte le spade i gran maestri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermato in terra.

42
Cautamente ciascuno a i colpi moue
La destra, a i guardi l'occhio, a i passi il piede
Si reca in atti varij, in guardie noue:
Hor gira intorno, hor cresce inãzi hor cede:
Hor qui ferire accena, e poscia altroue,
Doue non minacciò, ferir si vede:
Hor di se discoprire alcuna parte,
E tentar di schernir l'arte con l'arte.

43
De la spada Tancredi, e de lo scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco;
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco;
Tancredi con vn colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco;
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

44
Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato, e molle,
Con insolito horror freme, e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato, e folle:
E portato da l'impeto, e da l'ira,
Con la voce la spada insieme estolle:
E torna per ferire, & è di punta
Piagato, ou'è la spalla al braccio giunta.

45
Qual ne l'alpestri selue Orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme se medesma auenta,
E i perigli, e la morte audace affronta.
Tale il Circasso indomito diuenta,
Giũta hor piaga a la piaga, & onta, a l'onta
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese oblia.

46
E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza, e infaticabil lena,
Vien, che si impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la Terra, e'l Ciel balena;
Nè tempo hà l'altro, ond'vn sol colpo tire;
Onde si copra, onde respiri a pena:
Nè schermo u'è, ch'assecurare il possa
Da la fretta d'Argante, e da la possa.

47
Tancredi in se raccolto attende in vano,
Che de' gran colpi la tempesta passi.
Hor v'oppon le difese, & hor lontano
Se'n uà co' giri, e co' maestri passi.
Mà poi che non s'allenta il fier pagano,
E forza al fin, che trasportar si lassi:
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

Vinta

48
Vinta dal'ira è la ragione, e l'arte,
E le forze il furor ministra, e cresce.
Sempre che scende il ferro, ò fora, ò parte
O piastra, ò maglia: e colpo in van non esce.
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e'l sangue co'l sudor si mesce.
Lampi nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

49
Questo popolo, e quello incerto pende
Da sì nouo spettacolo, & atroce:
E fra tema, speranza il fin attende,
Mirãdo hor ciò, che gioua, hor ciò, che noce.
E non si vede pur, nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, ò bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito, e immoto,
Se non se inquãto hà il cor tremãte in moto.

50
Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte in tanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quiui un'Araldo, e quindi vn'altro accorse
Per dipartigli, e gli partiro al fine.
L'vno il franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, huom saggio, e scaltro.

51
I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella securtà, che porgea loro
L'antichissima legge de le genti.
Sete, ò Guerrieri (incominciò Pindoro)
Con pari honor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni, e'l riposo de la notte.

52
Tempo è da trauagliar mentre il Sol dura;
Ma ne la notte ogni animale hà pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde, e tace.
Risponde Argãte. A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben haurei caro il testimon del giorno.
Ma che? giuri costui di far ritorno.

53
Soggiunse l'altro all'hora. E tu prometti
Di tornar, rimanendo il tuo prigione:
Perch'altrimenti non fia mai, ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli Araldi, eletti,
A prescriuer il tempo à la tenzone,
Per dare spatio à le lor piaghe honesto,
Stabilro il mattin del giorno sesto.

54
Lasciò la pugna horribile nel core
De' Saracini, e de' Fedeli impressa
Vn'altra merauiglia, & vn'horrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol de l'ardir si parla, del valore,
Che l'vn Guerriero, e l'altro hà mostro in essa.
Ma, qual si debbia di lor duo proporre,
Vario, e discorde il vulgo in se discorre.

55
E stà sospeso in aspettando, quale
Haura la fiera lite auuenimento.
E se'l furore à la virtù preuale,
O se cede l'audacia à l'ardimento.
Ma più di ciascun'altro, à cui ne cale,
La bella Erminia n'hà cura, e tormento:
Che da i giuditij de l'incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

56
Costei, che figlia fù del Re Cassano,
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,
Preso il suo Regno, al vincitor Christiano
Fra l'altre prede anch'ella in poter venne.
Ma fulle in guisa all'hor Tancredi humano,
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne:
Et honorata fù ne la ruina
De l'alta patria sua, come Reina.

57
L'honorò, la seruì, di libertate
Dono le fede il Caualiero egregio:
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme, e gli ori, e ciò, c'hauea di pregio.
Ella vedendo in giouenetta etade,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

58
Così, s'l corpo libertà rihebbe,
Fù l'alma sempre in seruitute astretta.
Ben molto à lei d'abbandonar increbbe
Il Signor caro, e la prigion diletta.
Ma l'honestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse à partirsi, e con l'antica
Madre à ricouerarsi in terra amica.

59
Venne à Gierusalemme, e quiui accolta
Fù dal Tiranno del paese Hebreo.
Ma tosto pianse in nere spoglie auuolta
De la sua genitrice il fato reo.
Pur nè'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l'essiglio infelice vnqua poteo
L'amoroso desio sueller dal core,
Nè fauilla ammorzar di tanto ardore.

60
Ama, & arde la misera, e sì poco
In tale stato che sperar le auanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco,
Di memoria via più, che di speranza.
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto hà l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi al fin à risuegliar sua spene
Suora Gierusalemme ad hoste viene.

61
Sbigottir gli altri à l'apparir di tante
Nationi, e sì indomite, e sì fere;
Fè sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con auidi sguardi il caro Amante
Cercando gia fra quelle armate schiere.
Cercollo in van souente, & anco spesso;
Raffigurollo; & disse, egli è pur desso.

62
Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso à le mura:
Da la cui sommità tutta si scorge
L'Hoste Christiana, e'l monte e la pianura.
Quiui, da che il suo lume il Sol ne porge,
In sin, che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il Campo gira,
E co'pensieri suoi parla, e sospira.

63
Quinci vide la pugna, e'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea, che dicesse, il tuo diletto
È quegli, là che'n rischio è de la morte.
Così d'angoscia piena, e di sospetto
Mirò i successi de la dubbia sorte:
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì ne l'alma il ferro, e le percosse.

64
Ma poi che'l vero intese, e intese ancora,
Che dee l'aspra tenzon rinouellarsi;
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Tal'hor secrete lagrime, e tal'hora
Sono occulti da lei gemiti sparsi.
Pallida, essangue, e sbigottita in atto,
Lo spauento, e'l dolor v'hauea ritratto.

65
Con horribile imago il suo pensiero
Ad hor ad hor la turba, e la sgomenta:
E via più, che la morte, il sonno è fero:
Sì strane laure il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato Caualiero
Lacero, e sanguinoso: e par, che senta,
Ch'egli aita le chieda: e desta in tanto
Si troua gli occhi, e'l sen molle di pianto.

66
Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma de le piaghe, ch'egli hauea, l'affanno
È cagion, che quietar l'alma non puote.
E i fallaci romor, ch'intorno vanno,
Crescon le cose incognite, e remote:
Sì, ch'ella auuisa, che vicino à morte
Giaccia oppresso lãguẽdo il Guerrier forte.

67
E però ch'ella da la madre apprese,
Qual più secreta sia virtù de l'herbe:
E con quai carmi ne le membra offese
Sani ogni piaga, e'l duol si disacerbe:
Arte, che per vsanza in quel paese
Ne le figlie de' Re par, che si serbe;
Vorria di sua man propria à le ferute
Del suo caro Signor recar salute.

Ella

68
Ella l'amato medicar desia,
E curar il nemico à lei conuiene.
Pensa tal'hor d'herba nocente, e ria
Succo sparger in lui, che l'auuelene,
Ma schiua poi la man vergine, e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen, ch'n vso tal sia vota
Di sua virtude ogn'herba, & ogni nota.

69
Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza hauria: che peregrina era ita,
E viste guerre, e stragi hauea souente,
E scorsa dubbia, e faticosa vita:
Sì che per l'vso la feminea mente
Soura la sua natura è fatta ardita:
Ne così di leggier si turba, ò paue
Ad ogni imagin di terror men graue.

70
Ma più, ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura:
E crederia fra l'vgne, e fra'l veleno
De l'Africane belue andar secura
Pur, se non de la vita, hauere almeno
De la sua fama dee temenza, e cura.
E fan dubbia contesa entro al suo core
Due potenti nemici Honore, e Amore.

71
L'vn così le ragiona, ò Verginella,
Che le mie leggi insino ad hor serbasti,
Io mentre, ch'eri de' nemici ancella,
Ti conseruai la mente, e i membri casti:
E tu libera hor vuoi perder la bella
Verginità, che'n prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri,
Chi suegliar può? che pési (ohime) che speri?

72
Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'honestate il pregio;
Che te n'andrai fra nation nemica
Notturna Amante à ricercar d'fregia?
Onde il superbo vincitor ti dica.
Perdesti il Regno, e in vn l'animo regio:
Non sei di me tu degna. e ti conceda
Vulgare à gli altri, mal gratia preda.

73
Da l'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta.
Nata non sei tu già d'Orsa vorace,
Nè d'aspro, e freddo scoglio, ò Giouenetta:
C'habbia à sprezzar d'amor l'arco, e la face
Et à fuggir ogn'hor quel che diletta;
Nè petto hai tu di ferro, ò di diamente,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

74
Deh vanne homai, doue il desio t'inuoglia;
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
Come compianga a pianto, à le querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Moui a portar salute al tuo Fedele.
Langue, ò fora, & ingrata, il pio Tancredi;
E tu de l'altrui vita à cura siedi.

75
Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto à morte.
Così disciolti hauria gli oblighi tuoi?
E sì bel premio fia, ch'ei ne riporte?
E possibil però, che non t'annoi
Quest'empio ministro hor così forte,
Che la noia non basti, e l'horror solo
A far, che tu di quà te'n fugga à volo?

76
Deh ben fora à l'incontro vfficio humano,
E ben n'hauresti tu gioia, e diletto;
Se la pietosa tua medica mano
Auuicinassi al valoroso petto:
Che per te fatto il tuo Signor poi sano
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente hor sono,
Vagheggiaresti in lui, come tuo dono.

77
Parte ancor poi ne le sue lodi hauresti,
E ne l'opre, ch'ei fesse alte, e famose:
Ond'egli te d'abbracciamenti honesti
Faria lieta, e di nozze auuenturose.
Poi mostra à dito, & honorata andresti
Fra le Madri Latine, e fra le spose
Là ne la bella Italia, ou'è la sede
Del valor vero, e de la uera Fede.

78
Da tal speranza lusingata (ahi stolta)
Somma felicitate a se figura.
Ma pur si troua in mille dubbij auuolta,
Come partir si possa indi secura:
Perche ueggbian le guardie, e sépre ĩ uolta
Van di fuori al palagio, e sù le mura:
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza graue cagion mai si disserra.

79
Soleua Erminia in compagnia souente
De la Guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol da l'Occidente:
Seco la vide la nouella Aurora:
E quando son del dì le luci spente,
Vn sol letto le accolse ambe tal'hora;
E null'altro pensier, che l'amoroso
L'una Vergine à l'altra haurebbe ascoso.

80
Questo sol tiene Erminia a lei secreto.
E s'vdita da lei tal'hor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor con lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Hor in tanta amistà senza diuieto
Venir sempre ne puote a la compagna:
Nè stanza al giunger suo giamai si serra,
Siaui Clorinda, ò sia in consiglio, ò'n guerra.

81
Venneui vn giorno, ch'ella in altra parte
Si ritrouaua, e si fermò pensosa,
Pur tra se riuolgendo i modi, e l'arte
De la bramata sua partenza ascosa.
Mentre in uarij pensier diuide, e parte
L'incerto animo suo, che non ha posa:
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme, e le sopraueste; all'hor sospira.

82
E tra se dice sospirando, ò quanto
Beata è la fortissima donzella;
Quant'io la inuidio; e nõ le inuidio il vãto,
O'l feminil honor de l'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto:
Nè'l suo valor rinchiude inuida cella;
Ma veste l'armi, e se d'uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema, ò vergogna.

83
Ah perche forti a me Natura, e'l Cielo
Altrettanto non fer le membra, e'l petto;
Onde potessi anch'io la gonna, e'l velo
Cangiar ne la corezza, e ne l'elmetto;
Che sì non riterrebbe arsura, ò gelo,
Nõ turbo, ò pioggia il mio infiãmato affetto
Ch'al Sol non fossi, & al noturno lampo
Accompagnata, ò sola armata in Campo.

84
Già non hauresti, ò dispietato Argante,
Col mio Signor pugnato tu primiero;
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo auante
E forse hor fora quì mio prigioniero:
E sosterria da la nemica amante
Giogo di seruitù dolce, e leggiero.
E già per li suoi nudi i sentirei
Fatti soaui, e alleggeriti i miei.

85
Ouero a me da la sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro hauria piaga d'Amore.
Et hor la mente in pace, e'l corpo stanco
Riposariansi, e forse il vincitore
Degnato haurebbe il mio cenere, e l'ossa
D'alcun honor di lagrime, e di fossa.

86
Ma lassa, i bramo non possibil cosa.
E tra folli pensier in van m'auuolgo.
Dunque io starò qui timida, e dogliosa,
Com'vna pur del uil feminco volgo?
Ah non starò: cor mio confida, & osa:
Perche l'arme vna volta anch'io nõ tolgo?
Perche per breue spatio non potrolle
Sostener, ben che sia debile, e molle?

87
Si potrò sì, che mi farà possente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno
Da cui spronati ancor s'arman souente
D'ardire i Cerui imbelli, e guerra fanno,
Io guerreggiar non già, uuò solamente
Far con quest'arme vn'ingegnoso inganno
Finger mi uuò Clorinda ricoperta
Sotto l'imagin sua d'uscir son certa.

E Non

88
Non ardirieno a lei far' i custodi
De l'alte porte resistenza alcuna;
Io pur ripenso, e non veggio altri modi,
Aperta è, credo, questa via sol'una.
Hor fauorisca l'innocenti frodi
Amor, che le m'inspira; e la fortuna:
E ben al partir mio commoda è l'hora,
Mentre col Re Clorinda ancor dimora.

89
Così risolue, stimolata, e punta
Da le furie d'Amor più non aspetta:
Ma da quella a la sua stanza congiunta
L'arme inuolate di portar s'affretta.
E far lo può, che quando iui fù giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta.
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'a i ladri amica, & a gli amanti uscia.

90
Essa veggendo il ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno, e diuenir più nero;
Senza frapporui alcun indugio apella
Secretamente vn suo fedel scudiero;
Et una sua leal diletta ancella:
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno de la fuga, e finge,
Ch'altra cagione a di partir l'astringe.

91
Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò, ch'al bisogno necessario crede.
Erminia in tanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede,
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì, ch'ogni credenza eccede,
Nè, trattane colei, ch'a la partita
Scelta s'hauea compagna, altra l'aita.

92
Co'l durissimo acciar preme, & offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma:
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo graue, e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode Amor, ch'è presente, e trà se ride,
Come all'hor già, ch'auolse in gona Alcide.

93
O con quanta fatica, ella sostiene
L'inegual peso, e moue lenti i passi,
Et à la fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi:
Ma rinforzan gli spirti Amore e spene,
E ministran vigore a i membri lassi,
Sì che giungono al loco, oue le aspetta
Lo scudiero, e in arcion saglion in fretta.

94
Trauestiti ne vanno, e la più ascosa,
E più riposta via prendono ad arte;
Pur s'auuengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggon lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor uiaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne ua in disparte;
Che quel candido manto, la temuta
Insegna anco nel'ombra e conosciuta.

95
Erminia, benche quinci alquanto sceme
Del dubio suo, non ua però sicura,
Ch'd'essere scoperta a la fin teme
E del suo troppo ardir sente hor paura;
Ma pur giunta a la porta il timor preme,
Et inganno colui, che ha la cura.
Io son Clorinda, disse, apri la porta,
Che'l Re m'inuia, doue l'andare importa.

96
La voce feminil sembiante a quella
De la guerriera ageuola l'inganno,
Chi crederia veder armata in sella
Vna de l'altre, ch'arma oprar non sanno
Sì che'l Portier tosto vbidisce, & ella
N'esce veloce, e i due, che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando prendon lunghi obliqui caualli.

97
Ma poi, ch'Erminia in solitaria, & ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta,
Che i primi rischi hauer passati estima
Ne d'esser ritenuta omai pauenta.
Hor pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene haueua, & hor le s'appresenta
Difficil più ch'a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir l'entrata.

Vede,

98

Vede, hor, che sotto il militar sembiante
Ir tra fieri nemici è gran follia;
Nè d'altra parte palesarsi auante,
Ch'al suo Signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta, & improuisa Amante
Con secura honestà giunger desia.
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo Scudiero.

99

Esser, o mio fedele, a te conuiene
Mio precursor; ma sij pronto, e sagace.
Vattene al Campo, e fà, ch'alcun ti mene,
E t'introduca, oue Tancredi giace.
A cui dirai; che Donna a lui ne uiene,
Che gli apporta salute, e chiede pace;
Pace, poscia ch'Amor guerra mi moue,
Ond'ei salute, io refrigerio troue.

100

E ch'essa hà in lui sì certa, e uiua fede,
Che'n suo poter non teme onta, nè scorno.
Di sol questo a lui solo è s'altro ei chiede:
Di non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (che questa mi par secura sede)
In questo mezo qui farò soggiorno.
Così disse la Donna, e quel leale
Gia veloce così come hauesse ale.

101

Et seppe in guisa oprar, ch'amicamente
Entro a i chiusi ripari ei fù raccolto;
E poi condotto al Caualier giacente,
Che l'ambasciata udia con lieto volto.
E già lasciando ei lui, che la mente
Mille dubbi pensieri hauea riuolto,
Ne riportaua à lei dolce risposta;
Ch'entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

102

Ma ella intanto impatiente, a cui
Troppo ogni indugio par noioso, e graue,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pẽsa hor giũge, hor tornar deue.
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito, e leue.
Spingesi al fine inanzi, e'n parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

103

Era la notte, e'l suo stellato velo
Chiaro spiegaua, e senza nube alcuna:
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di uiue perle la sorgente Luna.
L'innamorata Donna iua col Cielo
Le sue fiamme sfogando ad una, ad una:
E secretarij del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silentio amico.

104

Poi rimirando il campo ella dicea.
O belle à gli occhi miei tende Latine,
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta, pur che m'auicine.
Così a mia vita combattuta, e rea
Qualche honesto riposo il Ciel destine:
Come in uoi solo il cerco; e solo parme,
Che trouar pace io possa in mezo a l'arme.

105

Raccogliete me dunque, e in uoi si troue
Quella pietà, che mi promise Amore;
E ch'io già vidi prigioniera altroue
Nel mansueto mio dolce Signore.
Nè già desio di racquistar mi moue
Col fauor vostro il mio regale honore.
Quando ciò non auenga, assai felice
Io mi terrò s'e'n uoi seruir mi lice.

106

Così parla costei, che non preuede
Qual dolente Fortuna à lei s'appreste.
Ella era in parte, oue per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Co'l bel candor, che le circonda, e veste;
E la gran Tigre ne l'argento impressa
Fiammeggia sì, ch'ogn'un direbbe: è dessa.

107

Come volle sua sorte assai vicini
Molti Guerrier disposti haueangli aguati;
E n'eran Duci duo fratei latini
Alcandro e Poliferno; e fur mandati
Per impedir, che dentro à i Saracini
Greggie non siano, e non sian buoi menati;
E se'l seruo passò, fu, perche torse
Più lunge il passo, e rapido ne scorse.

108

Al giouin Poliferno, à cui fù il padre
Sù gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide, e leggiadre
Fù di ueder l'alta Guerriera auiso;
E contra l'irritò l'occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improuiso
(Com'era in suo furor subito, e folle)
Gridò, sei morta, e l'asta in una lanciolle.

109

Si come Ceruа, ch'assetata il passo
Moua à cercar d'acque lucenti, e uiue,
Oue un bel fonte distillar da un sasso;
O uide un fiume tra frondose riue;
S'incontra i Cani all'hor, ch'l corpo lasso
Ristorar crede à l'onde, à l'ombre estiue:
Volge indietro fuggendo; e la paura
La stanchezza obliar face, e l'arsura.

110

Così costei, che de l'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner ne l'accoglienze honeste, liete
Credeua, e riposar la stanca mente;
Hor, che contra le uien chi glie'l diuiete,
E'l suon del ferro, e le minaccie sente;
Se stessa, e'l suo desir primo abbandona,
E'l ueloce destrier timida sprona.

111

Fugge Erminia infelice, e'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpestra.
Fugge ancor l'altra Donna, e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che da le tende il buon scudiero,
Con la tarda nouella arriua in questa;
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna;
Egli sparge il timor per la Campagna.

112

Ma il più saggio fratello, ilquale anch'esso
La non uera Clorinda hauea veduto,
Non la uolle seguir, ch'era men presso:
Ma ne l'insidie sue s'è ritenuto.
E mandò con l'auiso al Campo un messo:
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra simil: ma ch'è seguita
Dal suo German Clorinda impaurita.

113

E ch'ei non crede già, nè'l uuol ragione,
Ch'ella, ch'è Duce, e non è sol Guerriera,
Elegga à l'uscir suo tale stagione
Per opportunità, che sia leggiera.
Ma giudichi, e comandi il pio Buglione:
Egli farà ciò, che da lui s'impera.
Giunge al Campo tal noua, e se'n intende
Il primo suon ne le Latine tende.

114

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quel auiso primiero, udendo hor questo:
Pensa, deh forse a mè venia cortese,
E'n periglio è per me, nè pensa al resto.
E parte prende sol del graue arnese;
Monta a cauallo, e tacito esce, e presto:
Eseguendo gli inditij, e l'orme noue,
Rapidamente à tutto corso il moue.

Il fine del Sesto Canto.

ARGO-

ARGOMENTO DEL SETTIMO CANTO.

Fugge Erminia: e vn Pastor l'accoglie: intanto
Tancredi in van di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d'Armida. Il fero vanto
D'Argante riprouar Raimondo hà fede;
Però difeso da custode santo
Seco entra in campo. Belzebù, che vede
Ch'al Pagan male il folle ardir riesce,
Per lui saluar guerra, e procelle mesce.

ALLEGORIE.

ERMINIA, che ricouerò dal Pastore, Da questo si hà, che molti fuori di ogni loro pensiero, & dissegno ritrouano bene spesso cosa, per la quale potrebbono esser felici, & contenti, della quale eglino ancora dalla necessità sforzati, se ne seruono non la conoscendo pero, nè gustando i frutti suoi, pur nel lamentarsi perseuerando. Cosi Erminia, benche viuesse in quel la felice vita, insieme con il Pastore, & la sua brigata, piangeua nondimeno, non gustando la soauità, & dolcezza di vna cotal vita, ricordandosi del suo Tancredi Rambaldo, che per Armida rinegò la fede Christiana, & staua alla difesa del suo Castello. Molti sono coloro che seguendo i diletti corporali, & piaceri della carne, è fatto si scordano del nostro Signore, anzi talmente si trouano immersi in questo vitio, che senza alcuna vergogna, & rimordimento di conscienza, sfacciatamente contra de' Christiani parlano, & de precetti di Christo, del che se ben non vengono cosi subito da Dio castigati, come non venne morto all'hora da Tancredi Rambaldo, è ciò per questa cagione, che Iddio vorrebbe, che tutti gli huomini si saluassero & tornassero à lui, piangendo i suoi peccati, riconoscendosi de' suoi errori: però non subito, veduti i peccati nostri, corre à darci il castigo, che meritiamo, ma lo prolonga aspettandone, pur che vna volta torniamo à penitenza. Raimõdo poi, che nel Cãpo Christiano non vedeua alcuno Caualiere, che volesse accettare la pugna con Argante, non consentendo, che Goffredo Capitano generale in tal periglio si mettesse, esce fuori à combattere. Mostra vn animo generoso, il quale pospone l'interesse particolare alla salute del suo Prencipe, & del bene vniuersale.

CANTO SETTIMO.

1

IN tanto Erminia infra l'ombrose piante
D'antica selua dal Cauallo è scorta;
Nè più gouerna il fren la man tremante:
E meza quasi par tra uiua, e morta.
Per tante strade si raggira, e tante
Il corridor, ch'en sua balia la porta:
Ch'al fin da gli occhi altrui pur si dilegua:
Et è souerchio homai, ch'altri la segua.

2

Qual dopò lunga, e faticosa caccia
Tornansi mesti, & anhelanti i cani,
Che la fera perduta habbian di traccia,
Nascosa in selua da gli aperti piani:
Tal pieni d'ira, e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i Caualier Christiani.
Ella pur fugge, e timida, e smarrita
Non si volge à mirar, s'anco è seguita.

3

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio, e senza guida.
Non udendo, ò vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma ne l'hora, ch'l Sol dal carro adorno
Sciogl'i corsieri, e'n grēbo al mar s'annida:
Giunse del bel Giordano à le chiar'acque:
E scese in riua al fiume, e quì si giacque.

4

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto hà sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
E co'l suo dolce oblio posa, e quiete;
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò soura lei placide, e chete.
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

5

Non si destò fin che garrir gli Augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume, e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura, e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarij de' Pastori;
E parle voce uscir fra l'acqua, e i rami,
Ch'à i sospiri, & al pianto la richiami.

6

Ma son mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da vn chiaro suon, ch'à lei ne viene,
Che sembra, & è di pastorali accenti
Misto, e di boscareccie inculte auene.
Risorge, e là indrizza à passi lenti,
E vede vn'huom canuto à l'ombre amene
Tesser fiscelle à la sua gregge à canto,
Et ascoltar di tre fanciulli il canto.

7

Vedendo quiui comparir repente
L'insolite arme sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre, e i bei crin d'oro.
Seguite, (dice) auuenturosa gente
Al Ciel diletta, il bel vostro lauoro:
Che non portano già guerra quest'armi
A l'opre uostre, à i uostri dolci carmi.

Soggiunse

8

Soggiunse poscia. O Padre, hor che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese?
Figlio (ei rispose) d'ogni oltraggio, e scorno
La mia famiglia, e la mia greggia illese
Sempre qui fur: nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

9

O sia gratia del Ciel, che l'humiltade
D'innocente pastor salui, e sublime;
O che, si come il folgore non cade
In basso pian, ma sù l'eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Re l'altere teste opprime:
Nè gli auidi Soldati à preda alletta
La nostra pouertà vile, e negletta.

10

Altrui vile, e negletta, à me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga:
Nè cura, o uoglia ambitiosa, ò auara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
Che non tem'io, che di uenen s'asperga:
E questa greggia, e l'horticel dispensa
Cibi non compri à la mia parca mensa.

11

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conserui.
Son figli miei questi, ch'addito, e mostro,
Custodi de la Mandra, e non hò serui.
Così me'n viuo in solitario chiostro
Saltar ueggendo i capri snelli, e i cerui;
Et i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al Ciel le piume.

12

Tempo già fù, quando più l'huom uaneggia
Ne l'età prima, c'hebbi altro desio:
E disdegnai di pasturar la greggia;
E fuggij dal paese à me natio:
E uissi in Menfi un tempo, e ne la Reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch'io;
E ben che fossi guardian de gli horti
Vidi; e conobbi pur l'inique Corti.

13

E lusingato da speranza ardita
Soffrij lunga stagion, ciò, che più spiace.
Ma poi, ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace;
Piansi i riposi di quest'humil uita,
E sospirai la mia perduta pace:
E dissi, ò Corte, à Dio. Così à gli amici
Boschi tornando, hò tratto i dì felici.

14

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Da la soaue bocca intenta, e cheta:
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende;
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopò molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'ageuoli Fortuna il suo ritorno.

15

Onde al buon uecchio dice, ò fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male à proua,
Se non t'inuidij il Ciel sì dolce stato.
De le miserie mie pietà ti moua.
E me teco raccogli in questo grato
Albergo: c'habitar teco mi gioua.
Forse fia, che'l mio core infra quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

16

Che, se di gemme, e d'or, che'l vulgo adora,
Si come Idoli suoi tu fossi uago;
Potresti ben, tante n'hò meco ancora,
Renderne il tuo desio contento, e pago.
Quinci uersando da' begli occhi fuora
Humor di doglia christallino, e uago,
Parte narrò di sue fortune: e in tanto
Il pietoso Pastor pianse al suo pianto.

17

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo:
E la conduce, ou'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli hà data il Cielo.
La fanciulla regal di roze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruuido velo;
Ma nel moto de gli occhi, e de le membra
Non già di boschi habitatrice sembra.

18
Non copre habito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero, e di gentile:
E fuor la Maestà regia traluce
Per gli atti ancor de l'essercitio humile.
Guida la greggia à i paschi, e la riduce
Con la pouera verga al chiuso ouile:
E da l'irsute mamme il late preme,
E'n giro accolto poi lo stringe insieme.

19
Souente all'hor, che sù gli estiui ardori
Giacean le pecorelle à l'ombra assise,
Ne la scorza de' Faggi, e de gli Allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani, & infelici amici
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

20
Poscia dicea piangendo. In voi serbate
Questa dolente Historia, amiche piante:
Per che se fia, ch'à le uostr'ombre grate
Giamai soggiorni alcun Fedele amante;
Senta suegliarsi al cor dolce pietate
De le suenture mie sì varie, e tante:
E dica. Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna, & Amore a sì gran fede.

21
Forse auuerrà, se'l Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che uegna in queste selue anco tal volta
Quegli, à cui di me forse hor nulla cale:
E riuolgendo gli occhi, oue sepolta
Giacerà questa spoglia inferma, e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette, e di sospiri.

22
Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice:
E'l cener freddo de le fiamme sue
Goda quel, c'hor godere à me non lice.
Così ragiona à i sordi tronchi, e due
Fonti di pianto da begli occhi elice.
Tancredi intanto, oue Fortuna il tira,
Lunge da lei per lei seguir s'aggira.

23
Egli seguendo le vestigia impresse
Riuolse il corso à la selua vicina.
Ma quiui da le piante horride, e spesse
Nera, e folta così l'ombra dechina;
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme nouelle, e'n dubbio oltre camina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestio, se romor d'armi sente.

24
E se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'Olmo, ò di Faggio:
O se fera, od augello vn ramo scote;
Tosto à quel picciol suon drizza il viaggio:
Esce al fin de la selua, e per ignote
Strade il conduce de la Luna il raggio
Verso un romor, che di lontano vdiua,
Insin che giunse al loco, ond'egli vsciua.

25
Giunse, doue sorgean da uiuo sasso
In molta copia chiare, e lucide onde;
E fattosene vn Rio volgeua à basso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quiui egli ferma addolorato il passo,
E chiama, e solo à i gridi Ecco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l'Aurora candida, e uermiglia.

26
Geme cruccioso, e'n contra il Ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura.
Ma de la Donna sua, quand'ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di riuolgersi al Campo al fin disegna,
Ben che la via trouar non s'assecura:
Che gli souuen, che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col Caualier d'Egitto.

27
Partesi, e mentre và per dubbio calle,
Ode un corso appressar, ch'ogn'hor s'auanza
Et al fine spuntar d'angusta valle
Vede huom, che di Corrier hauea sembianza:
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea il corno su'l fianco à nostra vsanza.
Chiede Tancredi à lui, per quale strada
Al Campo de' Christiani indi si vada.

Quegli

28
Quegli Italico parla. Hor là m'inuio,
Doue m'hà Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono al fin là, doue vn sozzo, e rio
Lago impaluda, & un castel n'è cinto,
Ne la stagion, che'l Sol par, che s'immerga
Ne l'ampio nido, oue la notte alberga.

29
Suona il Corriero in arriuando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, quì far soggiorno
Potrai (gli dice) in fin che'l Sol rimonte:
Che questo loco, non è il terzo giorno,
Tolse à i Pagani di Cosenza il Conte.
Mira il loco il Guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito, e l'arte.

30
Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia.
Ma come auezzo a i rischi de la morte,
Motto non fanne, e no'l dimostra in faccia:
Ch'ouunque il guidi elettione, ò sorte
Vuol, che securo la sua destra il faccia.
Pur l'obligo, ch'egli hà d'altra battaglia
Fà, che di noua impresa hor non gli caglia.

31
Si ch'incontra al Castello, oue in vn prato
Il curuo ponte si distende, e posa,
Ritiene alquanto il passo, & inuitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Su'l ponte intanto vn Caualiero armato
Con sembianza apparia fera, e sdegnosa:
C'hauendone la destra il ferro ignudo
In suon parlaua minaccioso, e crudo.

32
O tu, che (siasi tua fortuna, ò voglia)
Al paese fatal d'Armida arriue;
Pensi indarno al fuggire. hor l'arme spoglia
E porgi a i lacci suoi le man cattiue.
Et entra pur nella guardata soglia
Con queste leggi, ch'ella altrui perscriue:
Nè più sperar di riueder il Cielo
Per volger d'anni, ò per cangiar di pelo.

33
Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun, che da GIESV s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme, e la fauella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor diuenne
Di quell'usanza rea, ch'iui si tenne.

34
Di santo sdegno il pio Guerrier si tinse
Nel uolto, e gli rispose, empio fellone.
Quel Tancredi son io, che'l ferro cinse
Per CHRISTO sempre, e fui di lui cāpione
E in sua virtute i suoi ribelli vinse,
Come vuò, che tu veggia al paragone:
Che da l'ira del Ciel ministra eletta
E questa destra à far'in te vendetta.

35
Turbossi, vdendo il glorioso nome
L'empio guerriero, e scolorossi in viso.
Pur celando il timor, gli disse. Hor come
Misero vieni, oue rimanga vcciso?
Quì saran le tue forze oppresse, e dome,
E questo altero tuo capo reciso:
E manderollo a i Duci Franchi in dono,
S'altro da quel, che soglio, hoggi non sono.

36
Così dicea il Pagano, e perche il giorno
Spento era homai, sì che vedeasi a pena;
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fù l'aria lucida, e serena.
Splende il Castel, come in Teatro adorno
Sol fra notturne pompe altera scena:
Et in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, & ode, e vede.

37
Il magnanimo Heroe fra tanto appresta
A la fera tenzon l'arme, e l'ardire:
Nè su'l debil cauallo assiso resta,
Già ueggendo il nemico à piè uenire.
Vien chiuso ne lo scudo, e l'elmo hà in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli moue incontra il Principe feroce
Con occhi torui, e con horribil uoce.

Quegli

38

Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto ne l'armi, e colpi accenna, e finge.
Questi, se ben ha i membri infermi, e lassi,
Va risoluto, egli s'appressa, e stringe:
E là, donde Rambaldo a dietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge:
E s'auanza, e l'incalza e fulminando
Spesso a la uista gli dirizza il brando.

39

E più, ch'altroue, impetuoso fere
Oue più di uital formò natura,
A le percosse le minaccie altere
Accompagnando, e'l danno a la paura.
Di quà di là si uolge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone à i colpi fura:
E cerca hor con lo scudo, hor con la spada,
Che'l nemico furore andarno cada.

40

Ma veloce à lo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto à l'offese.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato, e sanguigno hauea l'arnese:
E colpo alcun de' suoi, che tanto, ò quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese.
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, e vergogna, conscienza amore.

41

Disponsi al fin con disperata guerra
Far proua homai de l'vltima fortuna.
Gitta lo scudo, & à due mani afferra
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna:
E co'l nemico suo si stringe, e serra,
E cala vn colpo: e non v'è piastra alcuna,
Che vi resista sì, che graue angoscia
Non dia piagando à la sinistra coscia.

42

E poi sù l'ampia fronte il ripercote,
Sì che'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L'elmo non fende già; ma lui ben scote,
Tal ch'egli si rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d'ira il Principe le gote,
E ne gli occhi di foco arde, e sfauilla:
E fuor de la visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

43

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sébra d'hauerlo, e in mezo al petto.
Fugge dal colpo, e'l colpo à cader viene,
Doue vn pilastro è contra il ponte eretto,
Ne van le scheggie, e le scintille al Cielo,
E passa al cor del traditore vn gelo.

44

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
De la salute sua pone ogni speme.
Ma'l seguita Tancredi, e già su'l dorso
La mã gli stende, e'l piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitiuo alto soccorso)
Sparir le faci, & ogni stella insieme:
Nè rimaner à l'orba notte alcuna
Sotto ponero Ciel luce di Luna.

45

Fra l'ombre della notte, e de gl'incanti
Il vincitor no'l segue più, nè'l vede:
Nè può cosa veder sì à lato, ò auanti,
E moue dubbio, e mal securo il piede.
Su l'entrata d'vn'vscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'auuede:
Ma sente poi, che suona à lui di dietro
La porta, e'n loco il serra oscuro, e tetro.

46

Come il pesce colà, doue impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge da l'onda impetuosa, e cruda
Cercando in placide acque, oue ripare:
E vien, che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare:
Che quel serraglio è con mirabil vso
Sempre l'entrar aperto, à l'vscir chiuso.

47

Così Tancredi all'hor, qual che si fosse
De l'estrania prigion l'ordigno, e l'arte
Entrò per se medesmo, e ritrouosse
Più là rinchiuso, ond'huom per se nõ parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte:
E voce intanto vdì, che; Indarno, grida,
Vscir procuri, ò prigionier d'Armida.

Qui

48

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' viui i giorni, e gli anni.
Non risponde, ma preme il Guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti, e gli affanni:
E fra se stesso accusa Amor, la Sorte,
La sua sciocchezza, e gli altri feri inganni:
E tal hor dice in tacite parole.
Leue perdita fia perdere il Sole;

49

Ma di più vago Sol più dolce vista,
Misero i perdo; e non sò già, se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rassereni a gli amorosi rai.
Poi gli souuien d'Argante, e più s'attrista,
E troppo, dice, al mio deuer mancai;
Et è ragion, ch'ei mi disprezzi, e scherna.
O mia gran colpa, ò mia vergogna eterna.

50

Così d'amor d'honor cura mordace
Quinci, e quindi al Guerrier l'animo rode.
Hor mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode;
Che de le piaghe sue non sano ancora
Brama, che 'l sesto dì porti l'Aurora.

51

La notte, che precede, il Pagan fero
A pena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi, che 'l Cielo anco è si nero,
Che non da luce in sù la cima al monte.
Recami (grida l'armi al suo scudiero)
E quegli haueale apparecchiate, e pronte:
Non le solite sue; ma dal Re sono
Dategli queste, e pretioso è il dono.

52

Senza molto mirarle egli le prende:
Nè dal gran peso è la persona onusta:
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima, e uetusta:
Qual con le chiome sanguinose horrende
Splender Cometa suol per l'aria adusta,
Che i Regni muta, e i feri morbi adduce,
A i purpurei Tiranni infausta luce.

53

Tal ne l'arme ei fiammeggia, e bieche, e torte
Volge le luci, ebre di sangue, e d'ira:
Spirano gli atti feri horror di morte,
E minaccie di morte il volto spira.
Alma non è così secura, e forte,
Che non pauenti, oue vn sol guardo gira.
Nuda hà la spada, e la solleua, e scote
Gridando, e l'aria, e l'ombre in van percote.

54

Ben tosto (dice) il predator Christiano,
Ch'audace è si, ch'à me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto, e sanguinoso al piano,
Bruttando ne la polue i crini sparsi:
E vedrà viuo ancor da questa mano
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi:
Nè morendo impetrar potrà co' preghi,
Ch'in pasto a' cani le sue membra i neghi.

55

Non altramente il Tauro, oue l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Horribilmente mugge, e co' mugiti
Gli spirti in se risueglia, e l'ire ardenti:
E 'l corno aguzza a i trōchi, e par ch'inuiti
Con uani colpi a la battaglia i uenti:
Sparge col piè l'arena, e 'l suo riuale
Da lunge sfida à guerra aspra, e mortale.

56

Da sì fatto furor commosso appella
L'Araldo, e con parlar tronco gli impone.
Vattene al Campo, e la battaglia fella
Nuntia a colui, ch'è di GIESV Campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi inanzi il suo prigione.
Esce fuor de la Terra, e per lo colle
In corso uien precipitoso, e folle.

57

Da fiato intanto al corno, e n'esce il suono,
Che d'ogn'intorno horribile s'intende:
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi, e 'l cor de gli ascoltanti offende.
Già i Principi Christiani a colti sono
Ne la tenda maggior de l'altre tende.
Quì fè l'Araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, ne però gli altri escluse.

Goffredo

58

Goffreddo intorno gli occhi graui, e tardi
Vuolge con mente all'hor dubbia, e sospesa:
Nè perche molto pensi, e molto guardi,
Atto gl'offre alcuno à tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi Guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è nouella intesa:
E lunge è Boemondo, & ito è in bando
L'inuito Heroe, ch'uccise il fier Gernando.

59

Et oltre i diece, che fur tratti à sorte,
I migliori del Campo, e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silentio de la notte ascosi.
Gli altri di mano, & d'animo men forte,
Taciti se ne stanno, e vergognosi:
Ne v'è chi cerchi in sì gran rischio honore;
Che vinta la vergogna è dal timore.

60

Al silentio, à l'aspetto, ad ogni segno
Di lor temenza il Capitan s'accorse:
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, oue sedea repente sorse:
E disse, Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi hor porre in forse,
Lasciando, ch'un Pagan così vilmente
Calpestasse l'honor di nostra gente.

61

Sieda in pace il mio Campo, e da secura
Parte miri otioso il mio periglio.
Sù sù datemi l'arme, e l'armatura
Gli fù recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo hauea il consiglio,
E verdi ancor le forze, à par di quanti
Erano quiui; all'hor si trasse auanti.

62

Raimondo parla à Goffredo

E disse à lui riuolto. Ah non sia vero,
Che'n un capo s'arrischi il Campo tutto.
Duce sei tu, non semplice Guerriero:
Publico fora, e non priuato il lutto.
In te la Fè s'appoggia, e'l Santo impero:
Per te fia il Regno di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire, e'l ferro in opra.

63

Et io, bench'à gir curuo mi condanni
La graue età non fia, che ciò ricusi:
Schiuino gli altri i martiali affanni;
Me non vuò già, che la uecchiezza scusi.
O foss'io pur su'l mio vigor de gli anni,
Qual sete hor voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi moue ira, ò vergogna
Contra lui, che vi sgrida, e ui rampogna.

64

E quale all'hora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, a la gran Corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e'l posi à morte.
E fù d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'huom così forte,
Che s'alcuno hor fugasse inerme, e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

65

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio haurei già spẽto.
Ma, qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, nè uecchio anco pauento.
E s'io pur rimarrò nel Campo essangue,
Nè il Pagan di uittoria andrà contento.
Armarmi i vuo: sia questo il dì, ch'illustri
Con nouo honor tutti i miei scorsi lustri.

66

Così parla il gran Vecchio: e sproni acuti
Son le parole, onde uirtù si desta.
Quei, che fur prima timorosi, e muti,
Hanno la lingua hor baldanzosa, e presta.
Nè sol non u'è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella homai da molti à proua è chiesta.
Baldouin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero.

67

E Pirro quel, che fè il lodato inganno,
Dando Antiochia presa Boemondo,
Et à proua richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e'l pio Rosmondo:
Vn di Scotia, un d'Irlanda, & un Britãno:
Terre, che parte il mar dal nostro Mondo:
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe, & Odoardo amanti, e sposi.

Ma

68

Ma soura tutti gli altri il fero Vecchio
Se ne dimostra cupido, & ardente.
Armato è già: sol manca à l'apparecchio
De gli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo. O viuo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'honor, la disciplina, e l'arte.

69

O pur haueßi fra l'etate acerba
Diece altri di ualor' al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro à Thile.
Ma cedi hor, prego, e te medesmo serba
A maggior opre, e di virtù senile.
E lascia che de gli altri in picciol vaso
Ponganſi i nomi, e sia giudice il caso.

70

Anzi giudice DIO, de le cui voglie
Ministra, e serua è la Fortuna, e'l Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol' anch'egli esser notato.
Ne l'elmo suo Goffredo i breui accoglie:
E poi, che l'hebbe scosso & agitato,
Nel primo breue, che di là trahesse,
Del Conte di Tolosa il nome lesse.

71

Fù il nome suo con lieto grido accolto.
Nè di biasmar la sorte alcun' ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte, e'l volto
Riempe: e così all'hor ringiouenisce,
Qual Serpe fier, che in noue spoglie auuolto
D'oro fiammeggi, e'n contra il Sole si lisce.
Ma più d'ogn'altro il Capitã gli applaude,
E gli annuntia vittoria, e gli dà laude.

72

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola à lui, così dicea.
Questa è la spada, che'n battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea:
Ch'io già gli tolsi à forza, e gli tolsi anco
La vita all'hor di mille colpe rea.
Questa, che meco ogn'hor fù vincitrice,
Prendi: e sia così teco hora felice.

73

Di loro indugio intanto è quell'altero
Impatiente, e gli minaccia, e grida.
O gente inuitta, ò popolo guerriero
D'Europa, un'huomo solo è, che ui sfida.
Venga Tancredi homai, che par sì fero,
Se ne la sua virtù tanto si fida;
O uuol giacendo in piume aspettar forse,
La notte, ch'altre uolte a lui soccorse?

74

Venga altri, s'egli teme, à stuolo a stuolo
Venite insieme ò Caualieri, ò Fanti;
Poi che di pugnar meco a solo a solo
Non u'è fra mille schiere huom, che si uãti.
Vedete là il Sepolcro, oue il figliuolo
Di Maria giacque: hor che non gite auanti?
Che non sciogliete i uoti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

75

Con tali scherni il Saracino attroce,
Quasi con dura sferza altrui percote.
Ma più ch'altri Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte sofferir non puote.
La uirtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza de l'ira a l'aspra cote;
Sì, che tronca gli indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, à cui diè'l nome il corso.

76

Su'l Tago il destrier nacque, oue tal'hora
L'auida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n'innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora
Raccoglie i semi del fecondo uento;
E de' tepidi fiati (ò merauiglia)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

77

E ben questo Aquilin nato direſti
Di qual aura del Ciel più lieue spiri:
O se ueloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena i miri:
O se'l vedi addoppiar leggieri, e presti
A destra, & a sinistra angusti giri.
Soura tal corridore il Conte assiso
Moue à l'assalto, e uolge al Cielo il uiso.

Signor,

78

Signor, tu, che drizzasti incontra l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto:
Sì ch'ei ne fù, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'un Garzone estinto;
Tu fà, c'hor giaccia (e sia pari l'essempio)
Questo felon da me percosso, e vinto:
E debil vecchio hor la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

79

Così pregaua il Conte: e le preghiere
Mosse da la speranza in Dio secura
S'alzar volando à le celesti spere,
Come và foco al Ciel per sua natura.
L'accolse il Padre eterno, e fra le schiere
De l'essercito suo tolse à la cura
Vn, che'l difenda: e sano, e vincitore
Da le man di quell'empio il tragga fuore.

80

L'Angelo, che fù già custode eletto
Da l'alta prouidenza al buon Raimondo,
Insin al primo dì, che pargoletto
Se'n venne à farsi peregrin del mondo:
Hor, che di nouo il Re del Ciel gli hà detto,
Che prenda in se de la difesa il pondo,
Ne l'alta Rocca ascende, oue de l'hoste
Diuina tutte son l'arme riposte.

81

Quì l'hasta si conserua, onde il Serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali:
E quegli, ch'inuisibili à la gente
Portan l'horride pesti, e gli altri mali:
E quì sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali;
Quando egli auuien, che i fondamenti scota
De l'ampia Terra, e le Città percota.

82

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante:
Grande, che può coprir genti, e paesi,
Quanti ve n'hà fra il Caucaso, e l'Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e Città caste, e sante.
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

83

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba: e'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che ferme à mezo il colle oltre non vanno.
Da l'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Christian stanno:
E largamente à dùo Campioni il campo
Voto riman fra l'uno, e l'altro Campo.

84

Miraua Argante, e non vedea Tancredi;
Ma d'ignoto campion sembianze noue.
Fecesi il Conte inanzi, e, quel, che chiedi
E, disse à lui per tua ventura altroue.
Non superbir però, che me quì vedi
Apparecchiato à riprouar tue proue:
Ch'io di lui posso sostener la vice,
O uenir come terzo à me quì lice.

85

Ne sorride il superbo, e gli risponde.
Che fà dunque Tancredi, e doue stassi?
Minaccia il Ciel con l'arme, e poi s'asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi.
Ma fugga pur nel centro, e'n mezo l'onde:
Che non sia loco, oue securo il lassi.
Menti (replica l'altro) à dir, ch'huom tale
Fugga da te: ch'assai di te più vale.

86

Freme il Circasso irato, e dice: hor prendi
Del Campo tu, ch'in vece sua t'accetto:
E tosto e' si parrà, come difendi
L'alta follia dal temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi horrendi
Parimente drizzaro ambi à l'elmetto:
E'l buon Raimondo, oue mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece ne l'arcion pur crollo.

87

Da l'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito à lui) l'arringo in vano:
Che'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito Caualier Christiano.
Le labra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'hasta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e và contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.

E'l

88

E'l possente corsiero vrta per dritto,
Quasi Monton, ch'al cozzo il capo abbassa.
Schiua Raimondo l'vrto, al lato dritto
Piegando il corso, e'l fere in fronte, e passa.
Torna di nouo il Caualier d'Egitto;
Ma quegli pur di nouo à destra il lassa;
E pur sù l'elmo il coglie, e'n darno sempre:
Che l'elmo adamantine hauea le tempre.

89

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, à lui s'auuenta, e serra.
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero à terra;
Quì cede, & indi assale: e par, che vole,
In torniando con gireuol guerra:
E i lieui imperij il rapido cauallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

90

Qual Capitan, ch'oppugni eccelsa Torre
Infra paludi posta, ò in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti, e le vie; cotal s'aggira il Conte.
E poi che non può scaglia à l'arme torre,
Ch'armato il petto, e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, & à la spada
Cerca tra ferro, e ferro aprir la strada.

91

Et in due parti, ò tre forate, e fatte
L'arme nemiche hà già tepide, e rosse:
Et egli ancor le sue conserua intatte,
Nè di cimier, nè d'vn sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, à voto batte,
E spande senza prò l'ire, e le posse.
Non si stanca però; ma raddoppiando
Và tagli, e punte, e si rinforza errando.

92

Al fin tra mille colpi il Saracino
Cala vn fendente: e'l Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottrageasi, è rimaneane oppresso;
Ma l'aiuto inuisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo:
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sopra il diamante del celeste scudo.

93

Frangesi il ferro all'hor (che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili, & immiste
D'eterno Fabro) e cade in sù l'arena.
Il Circasso, ch'andarne à terra hà viste
Minutissime parti, il crede à pena.
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arme il Campiõ nemico habbia sì ferme.

94

E ben rotta la spada hauer si crede
Sù l'altro scudo, ond'è colui difeso:
E'l buon Raimondo hà la medesma fede,
Che non sà già, chi sia dal Ciel disceso.
Ma, però ch'egli disarmata vede
La man nemica si riman sospeso:
Che stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle, ch'altrui con tal vantaggio toglie.

95

Prendi, volea già dirgli, vn'altra spada;
Quando nouo pensier nacque nel core:
Ch'alto scorno è de' suoi, doue, egli cada
Che di publica causa, è difensore.
Così nè indegna à lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune honore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo, e l'else à la nemica guancia.

96

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire à lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata a l'elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia.
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Rotto si suia da le robuste braccia:
Et impiaga la man, ch'à dar di piglio
Venir più fera, che ferino artiglio.

97

Poscia gira da questa à quella parte,
E rigirarsi à questa, indi da quella:
E sempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d'aspra percossa, e fella.
Quãto hauea di vigor, quãto hauea d'arte,
Quanto più sdegno antico, ira nouella,
A danno del Circasso hor tutto aduna.
E seco il Ciel congiura, e la Fortuna.

98
Quel di fine arme, e di se stesso armato
A i gran colpi resiste, e nulla paue:
E par senza gouerno in mar turbato
Rotte vele, & antenne eccelsa naue;
Che pur contesto hauendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta traue,
Sdrusciti fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

99
Argante, il tuo periglio all'hor tal'era;
Quando aiutarte Belzebù dispose.
Questi di caua nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d'huō compose:
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricchi, e luminose:
Diegli il parlare; e senza mente il noto
Suon de la voce, e'l portamento, e'l moto.

100
E perche acquisti il simulacro fede,
Lungi indi, ou'è colei, ch'egli somiglia,
Verso le mura affretta il vano piede,
Doue il volgo timor vario scompiglia.
Iui spera huom trouar, ch'à guardia siede
Di Torre, ond'ei vede oltra à molte miglia:
E quiui à punto, dou'è'l muro inciso
Per dar loco à la vista, il troua assiso.

101
Ad Oradin (che tal nomossi) esperto,
E buon Arcier la finta imago disse.
O famoso Oradin, ch'à segno certo,
Come à te piace, quadrella affisse;
Ah gran danno saria, s'huom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse:
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse à suoi ritorno.

102
Qui fà proua de l'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese:
Ch'oltra il ꝑpetuo honor, vuò, che n'aspetto
Premio al gran fatto egual dal Re cortese.
Così parlò: nè quegli in dubbio stette,
Tosto che'l suon de le promesse intese.
Da la graue faretra vn quadrel prende,
E sù l'ar co l'adatta, & l'arco tende.

103
Sibila il teso neruo, è fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, stride:
Et à percoter và, doue del cinto
Si congiungon le fibbie, & le diuide:
Passa l'vsbergo, e in sangue à pena tinto
Quiui si ferma, e sol la pelle incide:
Che'l celeste Guerrier soffrir non volse,
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

104
Da l'vsbergo lo stral si tragge il Conte,
Et ispicciarne fuori il sangue vede:
E con parlar pien di minaccie, & onte
Rimprouerar al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Da l'amato Raimondo, all'hor s'auuede,
Che violato è il patto: e perche graue
Stima la piaga, ne sospira e paue.

105
E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua à vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lancie in resta:
E quasi in vn sol punto alcune schiere
Da quella parte mouersi, e da questa.
Sparisce il campo, la minuta polue
Con densi globi al Ciel s'inalza, e volue.

106
D'elmi, e scudi percossi, e d'haste infrante
Nè primi scontri vn gran romor s'aggira,
Là giacere vn cauallo, e girne errante
Vn'altro là senza rettor si mira:
Quì giace vn Guerrier morto, e quì spirante.
Altri singhiozza, e geme, altri sospira.
Fera è la pugna, e quanto più si mesce,
E stringe insieme, più s'inaspra, e cresce.

107
Salta Argante nel mezo agile, e sciolto,
E toglie ad vn Guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato, e folto.
La rota intorno, e si fà larga piazza.
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Hà il ferro, e l'ira impetuosa, e pazza,
E, quasi auido lupo, ei par, che brame
Ne le uiscere sue pascer la fame.

Ma

108

Ma duro ad impedir viengli il sentiero,
E fero introppo, acciò che'l corso ei tardi.
Si troua incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnauilla, vn Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Si come à forza da rinchiuso loco
Se n'esce, e moue alte ruine il fuoco.

109

Vccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro, e languente.
Ma contra lui crescon le turbe, e'l serra
D'huomini, e d'arme cerchio aspro, e pūgēte.
Mentre in virtù di lui pari la guerra
Si mantenea fra l'vna, e l'altra gente;
Il buon Duce Buglion chiama il fratello,
Et à lui dice: Hor moui il tuo drappello.

110

E la doue battaglia è più mortale,
Vattene, ad inuestir nel lato manco.
Quegli si mosse, e fu lo scontro tale,
Ond'egli urtò de gli auuersari il fianco;
Che parne il popol d'Asia imbelle, e frale,
Nè potè sostener l'Impeto Franco;
Che gli ordini disperde, e co' destrieri,
L'insegne abbatte, e insieme i Caualieri.

111

Dal'impeto medesimo in fuga è volto
Il destro corno: e non v'è alcun, che faccia
Fuor ch'Argante difesa; à freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme, & altrettante
Spade mouesse, hor più faria d'Argante.

112

Ei gli stocchi, e le mazze, egli de l'haste,
E de' corsieri l'impeto sostenta;
E solo par, che'n contra tutti baste,
Et hora a questo, & hora a quel s'auuenta.
P[illegible] hà le membra, e rotte l'arme, e guaste
E sudor uersa, e sangue, e par no'l senta.
Ma così l'urta il popol denso, e'l preme,
Ch'al fin lo suolge, e seco il porta insieme.

113

Volge il tergo a la forza, & al furore
Di quel diluuio, che'l rapisce, e'l tira.
Mà nō gia d'huō, che fugga hà i passi, e'l co-
S'à l'opre de la mano il cor si mira. (re,
E serbano ancor gli occhi il lor terrore,
E le minaccie de la solita ira;
E cerca ritener con ogni proua
La fuggitiua turba, e nulla gioua.

114

Non può far quel magnanimo, ch'almeno
Sia lor fuga più tarda, ò più raccolta;
Che non hà la paura arte, nè freno;
Nè pregar qui, nè comandar s'ascolta:
Il pio Buglion, che i suoi pensieri a pieno
Vede fortuna a fauorir riuolta,
Segue de la vittoria il lieto corso,
E inuia nouello à i vincitor soccorso.

115

E se non, che non era dì, il che scritto
Dio ne gli eterni suoi decreti hauea;
Quest'era forse il dì, che'l Campo inuitto
De le sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, che'n quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L'aria in nubi restrinse, e mosse il vento.

116

Da gli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno, e'l Sole; e par ch'auuampi
Negro uia più, c'horror d'inferno il Cielo?
Così fiammeggia infra baleni, e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo,
Si uersa, e i paschi abbatte, e inonda i cāpi;
Schiara i rami il gran turbo, e par, che crolli
Non pur le quercie, ma le rocche, e i colli.

117

L'acqua in un tempo, il vento, e la tempesta
Ne gli occhi a i Franchi impetuosa fere;
E l'improuisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta,
(Che veder non le puote) a le bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tēpo, e'l destrier pūge.

118

Ella gridaua a i suoi, per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustitia aita.
Da l'ira sua le faccie nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E ne la fronte solo irato ei batte
De la nemica gente impaurita:
E la scote de l'arme, e de la luce
La priua: andianne pur, che'l Fato è Duce.

119

Così spinge le genti, e riceuendo
Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,
Vrta i Francesi con assalto horrendo;
E i uani colpi lor si prende a scherno.
Et in quel tempo Argante anco volgendo
Fà de' già vincitori aspro gouerno:
E quei, lasciando il Campo, à tutto corso
Volgono al ferro, a le procelle il dorso.

120

Percotono le spalle a i fuggitiui
L'ire immortali, e le mortali spade:
E'l sangue corre, e fà commisto à i riui
De la gran pioggia rosseggiar le strade.
Qui tra'l uulgo de' morti e de' mal uiui
E Pirro, e'l buon Ridolfo estinto cade:
Che toglie à questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello hà nobil palma.

121

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, ò i Demoni.
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, e di turbini, e di tuoni
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi Baroni;
E fermo anzi la porta il gran cauallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

122

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Et altrettante il nudo ferro spinse,
Doue le turbe hostili eran più spesse.
Al fin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro a i ripari, e la vittoria cesse.
Tornano all'hora i Saracini; e stanchi
Restan nel uallo, e sbigottiti i Franchi.

123

Nè quiui ancor de l'horride procelle
Ponno a pieno schiuar la forza, e l'ira;
Ma sonno estinte hor queste faci, hor quelle
E per tutto entra l'acqua, e'l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e suelle
Le tende intere, o lunge indi le gira. (corda
La pioggia a i gridi, a i uenti, a i tuon s'ac-
D'horribile armonia, che'l Mondo assorda.

Il fine del Settimo Canto.

ARGO-

ARGOMENTO DEL OTTAVO CANTO.

Narra à Goffredo del Signor de' Dani
Il valor prima vn Meſſo, e poi la morte.
Credendo quei d'Italia à ſegni vani,
Stimano eſtinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor, ch' Aletto ſpira, inſani
Di ſouerchia ira, e d'odio apron le porte:
E minaccian Goffredo, ei con la voce
Sola in lor frena l'impeto feroce.

ALLEGORIE.

GOFFREDO, che a i detti di coloro, che haueuano portato nouelle di Rinaldo nel Campo non preſta intera fede. Ne inſegna, come vn ſauio Capitano, & vn huomo prudente, non debbe creder facilmẽte à qualunque coſa, che gli ſia detta: ma ben diſcorrendo prima fra ſe ſteſſo, conſiderare maturamente il tutto, & quando non vede altro, che probabili ragioni, & colorite, ſempre à quello, che gioua à lui di meglio credere, accoſtarſi, pur ſempre del contrario ſoſpettando, non mouendoſi à fare coſa alcuna, ſe prima non ne hà hauuto certa chiarezza, & per buona via. Però nõ corſe Goffredo ſubito, inteſo quello di Rinaldo, che gli hebbe detto Alipran do, a piãgerlo, & à celebrargli l'eſſequie. Argil'ano ſolleua gli Italiani, & il Campo tutto, credendo Rinaldo eſſere ſtato morto, per commiſſione di Goffredo. Queſto ne dimoſtra, di quanto danno alle volte ſia vna perſona incõſiderata, & credula troppo in vno Eſſercito, ò compagnia, che può facilmente far ſuſcitare mille riſſe, & diſcordie. e come ſia. che la moltitudine inclinata più à credere il male, che il bene; & poco ſtabile, & conſtante, ſia deſideroſa pur ſempre delle nouità, poco diſcorra nelle attioni ſue, anzi più toſto da affetti, che ragione, ſi muoua à fare alcuna coſa. Goffredo, che fatte orationi à Dio, ſicuro ſe ne và ſolo, & diſarmato ad acquetare il tumulto, & l'acqueta. Si conoſce pur chiaramente, come Iddio non laſcia mai il fedele, & giuſto abbandonato.

CANTO OTTAVO.

1

GIA cheti erano i tuoni, e le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro, e di Coro:
E l'Alba uscita de la magion celeste
Con la fronte di rose, e co' piè d'oro.
Ma quei, che le procelle hauean già deste,
Non rimaneansi ancor da l'arti loro;
Anzi l'un d'essi, ch'Astagorre è detto,
Così parlaua a la compagna Aletto.

2

Mira, Aletto, venirne (& impedito
Esser non può da noi) quel Caualiero;
Che da le fere mani è viuo uscito
Del souran difensor del nostro Impero.
Questi, narrando del suo Duce ardito,
E de' compagni a i Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; onde è periglio,
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

3

Sai quanto ciò rilcui, e se conuiene
A i gran principij oppor forzi, & inganno.
Scendi tra Franchi dunque, e ciò, ch'à bene
Colui dirà, tutto riuolgi in danno;
Spargi le fiamme, e'l tosco entro le uene
Del Latin, de l'Eluetio, e del Britanno;
Moui l'ire; e i tumulti, e fà tal'opra,
Che tutto uada il Campo al fin sossopra.

4

L'opra è degna di te: tu nobil uanto
Te'n desti già dinanzi al Signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perche prenda l'impresa il fero Mostro.
Giunto è sù'l Vallo de' Christiani intanto
Quel Caualiero, il cui venir fù Mostro;
E disse lor: Deh sia chi m'introduca
Per mercede, ò Guerrieri, al sommo Duca.

5

Molti scorta gli fero al Capitano,
Vaghi d'vdir del Peregrin nouelle.
Quegli inchinollo. e l'honorata mano
Volea baciar, che fà tremar Babelle.
Signor (poi dice) che con l'Oceano
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne a te uorrei più lieto messo.
Quì sospiraua, e soggiungeua appresso.

6

Sueno del Re de' Dani unico figlio,
Gloria, e sostegno à la cadente etade,
Esser tra quei bramò, che'l tuo consiglio
Seguendo han cinto per GIESV le spade:
Nè timor di fatica, ò di periglio,
Nè vaghezza del Regno, nè pietade
Del Vecchio genitor sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

7

Lo spingeua un desio d'apprender l'arte
De la militia faticosa, e dura
Da te sì nobil mastro: e sentia in parte
Sdegno, e uergogna di sua fama oscura,
Gia di Rinaldo il nome in ogni parte,
Con gloria vdendo in uerdi anni matura,
Ma più, ch'altra cagione, il mosse il zelo.
Non del terren, ma de l'honor del Cielo.

Precipitò

8

Precipitò dunque gli indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace, e fero;
E dritto in uer la Tracia il camin volse
A la Città, che sede è de l'Impero.
Quì il Greco Augusto in sua magiõ l'accolse:
Quì poi giunse in tuo nome vn Messaggiero.
Questi à pien gli narrò, come già presa
Fosse Antiochia, & come poi difesa.

9

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Huomini armati ad assediarmi mosse;
Che sembra, che d'arme, d'habitanti
Voto il gran Regno suo rimorso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'à Rinaldo giunse, e quì fermosse.
Contò l'ardita fuga, e ciò, che poi
Fatto di glorioso hauea tra voi.

10

Soggiunse al fin; come già il popol Franco
Veniua à dar l'assalto à queste porte:
E inuitò lui, ch'egli uolesse almanco
De l'vltima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giouenetto fianco
Del fero Sueno è stimolo sì forte,
Ch'ogn'hora vn lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

11

Par, che la sua viltà rimprouerarsi
Senta ne l'altrui gloria, e se ne rode:
E chi'l consiglia, e chi'l prega à fermarsi
O che non essaudisce, ò che non ode.
Rischio non teme, fuor che'l non trouarsi
De' tuoi gran rischi à parte, e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio graue:
De gli altri, ò nulla intende, ò nulla paue.

12

Egli medesmo sua Fortuna affretta,
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce;
Però, ch'à pena al suo partire aspetta
I primi rai de la nouella luce.
E per miglior la uia più breue eletta:
Tale ei la stima, ch'è Signore, e Duce.
Nè i passi più difficili, ò i paesi
Schiuar si cerca de' nemici offesi.

13

Hor difetto di cibo, hor camin duro
Trouammo, hor violenza, & hor'aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Hor vccisi i nemici, & hor fugati.
Fatto haueã ne' perigli ogni huom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando vn dì ci accampammo, oue i confini
Non lunge erano homai de' Palestini.

14

Quiui da' precursori à noi vien detto,
Ch'alto strepito d'arme hauean sentito:
E viste insegne, e indicij, onde han sospetto,
Che sia vicino essercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta uoce il Signor nostro ardito;
Ben che molti vi sian, ch'al fero auiso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

15

Ma dice. ò quale homai vicina habbiamo
Corona ò di martirio, ò di vittoria.
L'una spero io ben più; ma non men bramo
L'altra, oue è maggior merto, e pari gloria.
Questo Campo, ò fratelli, oue hor noi siamo,
Fia Tempio sacro ad immortal memoria:
In cui l'età futura additi, e mostri
Le nostre sepolture, ò i trofei nostri.

16

Così parla, e le guardie: indi dispone,
E gli vffici comparte, la fatica.
Vuol ch'armato ogn'vn giaccia, e nõ depone
Ei medesmo gli arnesi, ò la lorica.
Era la notte ancor ne la stagione,
Ch'è più del sonno, del silentio amica;
All'hor, che d'vrli barbareschi vdissi
Romor, che giunse al Cielo, & à gli Abissi.

17

Si grida à l'arme, à l'arme: e Sueno inuolto
Ne l'arme inanzi à tutti oltre si spinge:
E magnanimamente i lumi, e'l volto
Di color d'ardimento infiamma, e tinge.
Ecco siamo assaliti, e vn cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda, e stringe:
E intorno un bosco habbiã d'haste, e di spade,
E soura noi di strali vn nembo cade.

18

Ne la pugna inegual, però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno,
Molti d'essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite, à l'aer bruno.
Ma il numero de gli egri, e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
De la nostra virtute insieme copre.

19

Pur sì fra gli altri Sueno alza la fronte,
Ch'ageuol cosa è, che veder si possa:
E nel buio le proue anco son conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sãgue vn rio, d'huomini uccisi vn monte
D'ogni intorno gli fanno argine, e fossa:
E douunque ne và sembra, che porte
Lo spauento ne gli occhi, e in man la morte.

20

Così pugnato fù, fin che l'albore
Rosseggiando nel Ciel già n'apparia.
Ma, poi che scosso fù il notturno horrore,
Che l'horror de le morti in se copria;
La desiata luce à noi terrore
Con uista acerba dolorosa, e ria:
Che pien d'estinti il Campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo homai distrutta.

21

Duomila fummo, e non siam cẽto; hor quãdo
Tanto sangue egli mira, e tante morti,
Non sò, se'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi, e si sconforti;
Ma già no'l mostra; anzi la voce alzando;
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch'al Ciel lunge da i laghi Auerni, e Stigi
N'han segnati col sangue altri vestigi.

22

Disse, e lieto (credo io) de la vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontra à la barbarica ruina
Portonne il petto intrepido, e costante.
Tempra non sosterrebe, ancor che fina
Fosse, e d'accaio nò, ma di diamante,
I feri colpi, onde egli il Campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

23

La uita nò, ma la virtù sostenta
Quel cadauero indomito, e feroce.
Ripercote percosso, e non s'allenta:
Ma quanto offeso è più, tanto più noce;
Quando ecco furiando à lui s'auuenta
Huom grãde, c'hà sẽbiãte, e guardo atroce:
E dopo lunga, & ostinata guerra,
Con l'aita di molti al fin l'atterra.

24

Cade il Garzone inuitto (ahi caso amaro)
Nè v'è fra noi, chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, ò del mio caro
Signor, sangue ben sparso, e nobil'ossa,
Ch'all'hor non fui de la mia vita auaro,
Nè schiuai ferro, nè schiuai percossa:
E se piacciuto pur fosse là sopra,
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

25

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Viuo: nè uiuo forse è chi mi pensi.
Nè de'nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti haueа sopiti i sensi.
Ma poi che tornò il lume à gli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parue, & à lo sguardo fioco
S'offerse il uacillar d'vn picciol foco.

26

Non rimaneua in me tanta virtude,
Ch'à discerner le cose io fossi presto:
Ma uedea, come quel, c'hor apre, hor chiude
Gli occhi, mezo tra'l sonno, e l'esser desto:
E'l duolo homai de le ferite crude
Più cominciaua à farmisi molesto;
Che l'inaspria l'aura notturna, e'l gelo
In terra nuda, e sotto aperto Cielo.

27

Più, e più ogn'hor s'auuicinaua intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio:
Sì ch'à me giunse, e mi si pose à canto.
Alzo all'hor, bench'à pena, il debil ciglio:
E ueggio duo uestiti in lungo manto
Tener duo faci, e dirmi sento. O figlio,
Confida in in quel Signor, ch'à pij souuiene,
E con la gratia i preghi altrui preuiene.

In

28

In tal guisa parlommi: indi la mano
Benedicendo suora me distese:
E susurrò con suon deuoto, e piano
Voci all'hor poco udite, e meno intese.
Sorgi (poi disse) & io leggero, e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese;
(O miracol gentile) anzi mi sembra
Piene di uigor nouo hauer le membra.

29

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo, e il uero;
Onde l'un d'essi à me: di poca fede,
Che dubbij? ò che uaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel, che'n noi si uedi;
Serui siam di Giesu, che'el lusinghiero
Mondo, e'l suo falso dolce habbiam fuggito,
E quì uiuiamo in loco aspro, e romito.

30

Ma per ministro à tua salute eletto
Hà quel Signor, ch'n ogni parte regna:
Che per ignobil mezo oprar'effetto
Merauiglioso, & alto egli non sdegna.
Nè men uorrà, che resti negletto
Quel corpo, in cui già uisse alma sì degna:
Lo qual con essa ancor lucido, e leue,
E immortal fatto riunir si deue.

31

Dico il corpo di Sueno, à cui fia data
Tomba, à tanto valor conueniente:
La qual à dito mostra, & honorata
Ancor sarà da la futura gente.
Ma leua homai gli occhi à le stelle, guata
Là splender quella, come vn Sol lucente.
Questa co'viui raggi hor ti conduce
Là, doue è il corpo del tuo nobil Duce.

32

All'hor vegg'io, che da la bella face,
Anzi dal Sol notturno vn raggio scende:
Che dritto là, doue il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende:
E soura lui tal lume, e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfaulla, e splende:
E subito da me si raffigura
Ne la sanguigna horribile mistura.

33

Giacea prono non già; ma, come volto
Hebbe sempre à le stelle il suo desire,
Dritto ei teneua in verso il Cielo il volto,
In guisa d'huom, che pur là suso aspire
Chiusa la destra, e'l pugno hauca raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L'altra su'l petto in modo humile, e pio
Si posa, e par, che perdon cheggia à Dio.

34

Mentre io le piaghe sue lauo col pianto,
Nè però sfogo il duol, che l'alma accora;
Gli aprì la chiusa destra il Vecchio santo,
E'l ferro, che stringea trattone fuora;
Questa à me disse, c'hoggi sparso hà tanto
Sangue nemico, e n'è uermiglia ancora,
E come sai perfetta: e non è forse
Altra spada, che debbia à lei preporse.

35

Onde piace la sù, che, s'hor la parte
Dal suo primo Signor acerba morte,
Otiosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita, e forte:
Che l'usi poi con egual forza, & arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte:
E con lei faccia, per che à lei s'aspetta,
Di chi Sueno le uccise aspra uendetta.

36

Soliman Sueno vccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne vcciso:
Prendila dunque, e uanne, oue il Christiano
Campo fia intorno à alte mura assiso.
E non temer, che nel paese estrano
Ti sia il sentir di nuouo anco preciso:
Che t'ageuolerà per l'aspra via
L'alta destra di lui, c'hor là t'inuia.

37

Quiui egli vuol, che da cotesta uoce,
Che uiua in te seruò, si manifesti
La pietate, il ualor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor uedesti:
Perche à segnar de la purpurea Croce
L'arme con tale essempio altri si desti:
Et hora, e dopo vn corso anco di lustri
Infiammati ne sian gli animi illustri.

38
Resta, che sappia tu, chi sia colui,
Che deue de la spada esser herede.
Questi è Rinaldo, il giouenetto, à cui
Il pregio di fortezza ogn'altro cede.
A lui la porgi, e dì; che sol da lui
L'alta vendeta il Cielo, e'l Mondo chiede.
Hor mentre io le sue uoci intento ascolto
Fui da miracol nouo à se riuolto.

39
Che là, doue il cadauero giacea,
Hebbi improuiso un gran sepolcro scorto:
Che sorgendo rinchiuso in se l'hauea,
Come non sò, nè con qual'arte sorto;
E in breui note altrui ui si sponea
Il nome, e la virtù del Guerrier morto.
Io non sapea da tal uista leuarmi,
Mirando hora le lettre, & hora i marmi.

40
Quì (disse il Vecchio) appresso à i fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando il Ciel felici
Godon perpetuo bene, e glorioso.
Ma tu col pianto homai gli estremi vffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Hoste mio ne sarai, fin ch'al uiaggio
Matutin ti risuegli il nouo raggio.

41
Tacque, e per lochi hora sublimi, hor cupi
Mi scorse, onde à gran pena il fianco trassi;
Sì, ch'oue pende da seluaggie rupi
Caua spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo; iui fra gli Orsi, e i (Lupi
Col discepolo suo securo stassi;
Che difesa miglior, ch'vsbergo, e scudo,
E la santa innocentia al petto ignudo.

42
Siluestro cibo, e duro letto porse
Quiui à le membra mie posa, e ristoro.
Ma, poi ch'accesi in Oriente scorse
I raggi del mattin purpurei, e d'oro;
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno, e l'altro Eremita, & io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E quì, doue egli consigliò, mi uolsi.

43
Quì si tacque il Thedesco; e gli rispose
Il pio Buglione. O Caualier, tu porte
Dure nouelle al Campo, e dolorose,
Onde à ragion si turbi, e si sconforte;
Poi che genti si amiche, e valorose
Breue hora hà tolte, e poca terra absorte:
E, in guisa d'vn baleno, il Signor vostro
S'è in vn sol punto dileguato, e mostro.

44
Ma che? felice è cotal morte, e scempio
Via più, ch'acquisto di Prouincie, e d'oro:
Nè dar l'antico Campidoglio essempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del Ciel luminoso Tempio
Han corona immortal del uincer loro.
Iui credo io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

45
Ma tu, ch'à le fatiche, & al periglio
Ne la militia ancor resti del Mondo;
Deui gioir de'lor trionfi, e'l ciglio
Render quanto conuiene, homai giocondo.
E, perche chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch'ei fuor de l'hoste è vagabondo:
Nè lodo io già, che dubbia uia tu prenda,
Pria, che di lui certa nouella intenda.

46
Questo lor ragionar ne l'altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta, e rinoua:
E v'è chi dice: Ahi fra pagana gente
Il Giouenetto errante hor si ritroua.
E non u'è quasi alcun, che non rammente
Narrando al Dano i suoi gran fatti à proua.
E de l'opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega, e suela.

47
Hor quando del Garzon la rimembranza
Hauea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno à depredare vsciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, ben che non molte, e strame,
Che pasca de'corsier l'auida fame.

E questi

48

E questi sciagura aspra, e noiosa
Segno portar, che'n apparenza è certo;
Rotta del buon Rinaldo, e sanguinosa
La sopraueste, & ogni arnese aperto.
Tosto si sparse e (chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor uario, e incerto.
Corre il uulgo dolente à le nouelle
Del Guerriero, e de l'arme, e uuol uedelle.

49

Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, oue è l'Augel, ch'al Sole
Troua i suoi figli, e mal crede a le piume;
Che di uederle già premiere, ò sole
Ne le imprese più grãdi hebbe in costume;
Et hor, non senza alta pietate, & ira,
Rotte, e sanguigne iui giacer le mira.

50

Mentre bisbiglia il Campo, e la cagione
De la morte di lui uaria si crede;
A'se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei, che ne portar le prede;
Huom di libera mente, e di sermone
Veracissimo, e schietto: & a lui chiede.
Dì come, e donde tu rechi quest'arme,
E di buono, ò di reo nulla celarme.

51

Gli rispose colui. di quì lontano
Quãto in duo giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza, un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di uia;
E in lui d'alto deriua, o lento, e piano
Tra pianta, e pianta un fiumicel s'inuia,
E d'alberi, e di macchie, ombroso, e folto;
Opportuno a l'insidie il loco è molto.

52

Quì greggia alcuna cercauam, che fosse
Venutta a i paschi de l'herbose sponde:
E in sù l'herbe miriam di sangue rosse
Giacerne un Guerrier morto ì riua a l'onde
A l'arme, & à l'insegne ogn'huom si mosse;
Che furon conosciute, ancor che immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il uiso;
Ma trouai, che era il capo indi reciso.

53

Mancaua ancor la destra; e'l busto grande
Molte ferite hauea dal tergo al petto;
E non lontan con l'Aquila, che spande
Le candide ali, giacea il uoto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
Vn uillanel sopregiungea soletto;
Che'n dietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente, che di noi s'accorse.

54

Ma seguitato, e preso à la richiesta,
Che noi gli faceuamo al fin rispose;
Che'l giorno inanzi uscir de la foresta
Scorse molti Guerrieri, onde ei s'ascose:
E ch'un de essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde, e sanguinose;
La qual gli parue, rimirando intento,
D'huom giouinetto, e senza peli almento.

55

Che'l medesmo poco poi l'auuolse
In un zendado da l'arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch'a l'habito raccolse,
Ch'erano i Caualier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, sì me'n dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente;
E portai meco l'arme, e lasciai cura,
C'hauesse degno honor di sepoltura.

56

Ma se quel nobil tronco è quel, ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto Aliprando hebbe congedo;
Però che cosa non hauea più certa.
Rimase graue, e sospirò Goffredo;
Pur nel tristo pensier non si raccerta:
E con più chiari segni il manco busto
Conoscer uuole, e l'homicida ingiusto.

57

Sorgea la notte in tanto, e sotto l'ali
Ricopriua del Cielo i campi immensi:
E'l sonno otio de l'Alme, oblio de' mali,
Lusingando sopia le cure, e i sensi;
Tu sol punto Argillan d'acuti strali
D'aspro dolor uolgi gran cose, e pensi:
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre, ò'l molle sonno.

Costui

68

Ma che cerco argomenti? il Cielo io giuro,
Il Ciel, che n'ode, e ch'ingannar non lice;
Ch'all'hor; che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi, & infelice.
Che spettacolo (ohime) crudele, e duro;
Quai frode di Goffredo a noi predice.
Io'l uidi, e non fù sogno; e ouunque hor miri,
Par, che dinanzi a gli occhi miei s'aggiri.

69

Hor, che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immõda,
Reggerci sempre? ò pur vorrem lontano
Girne da lei, doue l'Eufrate inonda?
Doue a popolo imbelle in fertil piano
Tante Ville, e Città nutre, e feconda:
Anzi a noi par; nostre saranno, io spero:
Nè co'Franchi comune haurem l'Impero.

70

Andianne, e resti inuendicato il sangue
(Se così parui) illustre, & innocente.
Benche se la uirtù, che fredda langue,
Fosse hora in uoi, quanto deurebbe, ardẽte;
Questo, che diuorò pestifero Angue
Il pregio, e'l fior de la Latina gente,
Daria con la sua morte, e con lo scempio
A gli altri Mostri memorando essempio.

71

Io, io uorrei, se'l uostro alto valore,
Quanto egli può, tanto uoler'osasse:
C'hoggi per questa man ne l'empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato, e nel furore,
E ne l'impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme arme freme il forsenato, e insieme
La giouentù superba arme arme freme.

72

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne'petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scelerata
Sete del sãgue ogn'hor più infuria, e cresce:
E serbe quella peste, e si dilata,
E de gli alberghi Italici fuor n'esce:
E passa fra gli Eluitij, e vi s'apprende,
E di là poscia anch'a gli Inglesi tende.

73

Nè sol l'estrane genti auuien, che moua
Il duro caso, e'l gran publico danno;
Ma l'antiche cagioni a l'ira noua
Materia insieme, e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno hor si rinoua;
Chiamano il popol Frãco empio, e tiranno:
E in superbe minaccie esce diffuso
L'odio, che nõ può starne homai più chiuso.

74

Così nel cauo rame humor, che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia, e fuma;
Nè capendo in se stesso al fin s'estolle
Soura gli orli del uaso, e inonda, e spuma.
Non bastano a frenar il uulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi, e Camillo erano lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

75

Corrono già precipitosi à l'armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s'odon cantar bellici carmi
Seditose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Bugliõ, che s'armi,
Molti di quà di là nuntij veloci;
E Balduino inanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

76

Egli, ch'ode l'accusa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur come suole, à Dio riccorre.
Signor, tu, che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal ciuil sangue abborre;
Tu squarcia a questi de la mente il uelo,
E reprimi il furor, che sì trascorre:
E l'innocenza mia, che costà sopra
E nota, al Mondo cieco anco si scopra.

77

Tacque, e dal Cielo infuso irfra le uene
Sentissi un nouo inusitato caldo,
Colmo d'alto uigor, d'ardita spene,
Che nel uolto si sparge, e'l fà più baldo;
E da'suoi circondato indi se'n uiene
Contra chi uendicar credea Rinaldo;
Nè perche d'arme, e di minaccie ei senta
Fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

Hà

78

Hà la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra'l costume:
Nudo è le mani, e'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un nouo lume:
Scote l'aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegli impeti presume.
Tal si mostra à coloro, e tal ragiona:
Nè come d'huom mortal la voce suona.

79

Quali stolte minaccie, e quale hor odo
Vano strepito d'arme? e chi'l commoue?
Così quì riuerito, in questo modo
Noto son io dopò si lunghe proue;
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi? e chi l'accuse approue?
Forse aspettate ancor, ch'à uoi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi.

80

Ah non sia uer, che tanta indignitate
La terra piena del mio nome intenda,
Ma questo scettro, me de l'honorate
Opre mie la memoria, e'l uer difenda.
E per hor la giustitia à la pietate
Ceda, nè soura i rei la pena scenda.
A gli altri merti hor questo error perdono,
Et al uostro Rinaldo anco vi dono.

81

Col sangue suo laui il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore:
Che mosso à leggerissimo sospetto
Sospinti gli altri hà nel medesmo errore.
Lampi, e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d'honore;
Tal ch'Argillano attonito, e conquiso
Teme (chi'l crederia?) l'ira d'vn viso.

82

E'l vulgo, ch'anzi irreuerente, audace
Tutto fremer s'udia d'orgogli, e d'onte:
E c'hebbe al ferro, à l'haste, & à la face,
Che'l furor ministrò, le man sì pronte;
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor, e vergogna, alzar la fronte:
E sostien, ch'Argillano, ancor che cinto
De l'arme lor, sia da' ministri auuinto.

83

Così Leon, ch'anzi l'horribil coma
Con muggito scotea superbo, e fero.
Se poi vede il maestro, onde fù doma
La natia ferita del core altero;
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
E teme le minaccie, e'l duro impero:
Nè i grā uelli, i grā dēti, e l'unghie, c'hanno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

84

E fama, che fù uisto in uolto crudo,
Et in atto feroce, e minacciante
Vn'alato Guerrier tener lo scudo
De la difesa al pio Buglion dauante:
E uibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di Città, di Regni,
Che prouocar del Cielo i tardi sdegni.

85

Così cheto il tumulto ogn'vn depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talento.
E ritorna Goffredo al padiglione
A uarie cose, à noue imprese intento:
Ch'assalir la Cittade egli dispone,
Pria ch'l secondo, ò'l terzo dì sia spento:
E riuedendo uà l'incise traui,
Già in machine conteste horrende, e graui.

Il fine dell' Ottauo Canto.

ARGO-

ARGOMENTO DEL NONO CANTO.

Troua la Furia Solimano, e'l moue
A far a' Frãchi aspra notturna guerra.
Il giusto D I O, *che l'infernali proue*
Mira dal Ciel, manda Michele in terra.
Così, poiche il soccorso si rimoue
De l'Inferno à i Pagani, e si disserra
A' lor dãni il drappel, che seguì Armida;
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

ALLEGORIE.

SOLIMANO con le schiere de gli Arabi assale di notte il Campo Christiano, & con l'aiuto di quelli, che erano nella Città rinchiusi, & de gli Angeli infernali, turba grandemente il Campo tutto. Di qui si vede, come Iddio permette molte volte, che i suoi Fedeli sieno afflitti, & tribulati nella notte, nel più lieto, & tranquillo stato delle cose, e ciò per far proua della costantia loro, & per confermargli maggiormente, dando loro poi soccorso, & aiuto. Iddio mãda l'Angelo Michele in Terra a scacciare quelle furie Infernali, che molestauano i suoi Fedeli, & arriuando in quell'hora i Caualieri, che haueuano seguito Armida, non piccolo aiuto danno alle sue genti; onde furono i Pagani regittati Poiche Iddio conosce la costantia de suoi nelle tribulationi, & trauagli, li solleua, ne può patire, che restino superati, & vinti: miracolosamente gli soccorre, & fa che di doue meno sperauano, ancor riceuano aiuto.

CANTO NONO.

1

MA il gran mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l'ire spente;
E cozzar contra 'l Fato, e i gran decreti
Suolger non può de l'immutabil mente;
Si parte, e doue passa i Campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fà repente;
E d'altre Furie ancora, e d'altri mali
Ministro à noua impresa affretta l'ali.

2

Ella, che da l'essercito Christiano,
Per industria sapea de' suoi consorti
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti, e forti;
Disse, che più s'aspetta? hor Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (ò ch'io spero) alta uittoria hauremo
Di Campo mal concorde, e in parte scemo.

3

Ciò detto vola, oue fra squadre erranti
Fattosen' Duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fù tra quanti
Hà Dio rubelli, huom più feroce all'hora:
Nè, se per noua ingiuria i suoi giganti
Rinouasse la Terra, anco vi fora.
Questi fù Rè de' Turchi, & in Nicea
La sede de l'Imperio hauer solea.

4

E distendeua incontra a i Greci lidi,
Dal Sangario al Meandro il suo confine;
Oue albergar già Misi, e Frigi, e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine.
Ma poi che contra Turchi, e gli altri infidi
Passar ne l'Asia l'armi peregrine,
Fur sue Terre espugnate, & ei sconfitto.
Ben due fiate in general conflitto.

5

E ritentata hauendo in van la sorte,
E spinto à forza dal natio paese,
Ricouerò del Re d'Egitto in corte,
Ch'hospite gli fù magnanimo, e cortese;
Et hebbe à grado, che guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno a l'alte imprese:
Proposto hauendo già uietar l'acquisto
Di Palestina a i Caualier di CHRISTO.

6

Ma prima, ch'egli apertamente loro
La destinata guerra anuntiasse;
Volle, che Solimano à cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Hor, mentre ei d'Asia, e del paese Moro
L'hoste accoglie, Soliman venne, e trasse
Ageuolmente a se gli Arabi auari,
Ladroni in ogni tempo, ò mercenari.

7

Così fatto lor Duce, hor d'ogni intorno
La Giudea scorre, e fà prede, e rapine;
Sì ch'el venire è chiuso, e'l far ritorno
Da l'essercito Franco à le marine.
E rimembrando ogn'hor l'antico scorno,
E de l'Imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volue;
Ma non ben s'assecura, ò si risolue

A costui

8

A costui viene Aletto, e da lei tolto
E'l sembiante d'vn'huom d'antica etade.
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labro, e'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele auuolto:
La veste oltra'l ginocchio al piè gli cade,
La scimitarra al fianco, e'l tergo carco
De la faretra, e ne le mani hà l'arco.

9

Noi (gli dice ella) hor trascorriam le vote
Piaggie, e l'arene steril, e deserte:
Oue nè far rapina mai si puote,
Nè vittoria acquistar, che loda merte.
Goffredo intanto la Città percote,
E già la mura hà con le torri aperte:
E già uedrem, s'ancor si tarda vn poco,
Insin di quà le sue ruine, e'l foco.

10

Dunque accesi tuguri, e greggie, e buoi
Gli altri trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il Regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e'l danno?
Ardisci, ardisci: entro à i ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro Tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel Regno prouasti, e ne l'essiglio.

11

Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi, ignudi in vero, e timorosi:
Nè creder mai potrà, che gente auuezza
A le prede, à le fughe, hor cotanto osi:
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra vn Cãpo, che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse, e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

12

Grida il Guerrier, leuando al Ciel la mano.
O tu, che' furor tanto al cor m'irriti:
Ned huom sei già, se ben sẽbiante humano
Mostrasti; ecco io ti seguo, oue m'inuiti.
Verrò, farò la monti, ou'hora è piano,
Monti d'huomini estinti, e di feriti:
Farò fiumi di sangue, hor tu sia meco,
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

13

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile, e'l lento:
E ne l'ardor de le sue steße voglie
Accende il Campo à seguitarlo intento:
Dà il segno Aletto de la tromba, e scioglie
Di sua man propria il grã vessillo al vento:
Marcia il Campo veloce, anzi si corre,
Che de la Fama il volo anco precorre.

14

Và seco Aletto, e poscia il lascia, e veste
D'huom, che recchi nouelle, habito, e viso:
E ne l'hora, che par, che'l Mondo reste
Fra la notte, e fra'l dì dubbio, e diuiso,
Entra in Gierusalemme, e tra le meste
Turbe passando al Re da l'alto auiso
Del gran Campo, che g[illegible], e del disegno,
E del notturno assalto e l'hora, e'l segno.

15

Ma già distendon l'ombre horrido velo,
Che di rossi vapor si sparge, e tinge.
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide, e sanguigne.
S'empie di Mostri, e di prodigi il Cielo:
S'odon fremendo errar larue maligne:
Votò Pluton gli Abißi, e la sua notte
Tutta versò da le Tartaree grotte.

16

Per sì profondo horror verso le tende
De' suoi nemici il fer Soldan camina.
Ma quando à mezo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina:
A men d'vn miglio, oue riposo prende
Il securo Francese, ei s'auuicina.
Quì fè cibar le genti, e poscia d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

17

Vedete là di mille furti pieno
Vn Campo più famoso aßai, che forte:
Che quasi vn mar nel suo vorace seno
Tutte de l'Asia hà le ricchezze absorte.
Questo horá à voi (ne già potria con meno
Vostro periglio) esson benigna sorte.
L'arme, e i Destrier d'ostro guerniti, d'oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

Nè

18

Nè questa è già quell'Hoste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fù vinta:
Perche in guerra sì lunga, e sì diuersa
Rimasa n'è la maggior parte estinta:
E s'anco integra fosse, hor tutta immersa
In profonda quiete, e d'arme è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco:
Chè dal sono à la morte è vn picciol varco.

19

Sù, sù uenite: io primo aprir la strada
Vuò sù i corpi languenti entro à i ripari.
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arte usar di crudeltate impari.
Hoggi fia, che di Christo il Regno cada:
Hoggi libera l'Asia: hoggi uoi chiari.
Cosi gli infiamma, e le vicine proue:
Indi tacitamente oltre lor moue.

20

Ecco tra via le Sentinelle vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce:
Nè ritrouar, come secura fede
Hauea, puote improuiso il saggio Duce.
Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scorto, che sì gran turba egli conduce:
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che com' può meglio, à guerreggiar s'appresta.

21

Dan fiato all'hora à i barbari metalli
Gli Arabi, certi homai d'esser sentiti.
Van gridi horrendi al Cielo, e de' caualli
Co'l suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E rispóser gli Abissi à i lor muggiti:
E la face inalzò di Flegetonte
Aletto, e'l segno diede à quei del monte.

22

Corre inanzi il Soldano, e giunge à quella
Confusa ancora, e inondinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da cauernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch'alberi insieme, e case suella:
Folgore, che le Torri abbatta, & arda:
Terremoto, che'l mondo empia d'horrore:
Son picciole sembianze al suo furore.

23

Non cala il ferro mai, ch'à pien non colga;
Nè coglie à pien, che piaga anco nõ faccia;
Nè piaga fà che l'Alma altrui non tolga.
E più direi; ma il ver di falso hà faccia.
E par, ch'egli, se'n finga, ò non se'n dolga,
O non sente il ferir de l'altrui braccia;
Se ben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e horribilmẽte arde, e sfauilla.

24

Hor quando ei solo hà quasi in fuga volto
Quel primo stuol de le Francesche genti;
Giongono in guisa d'vn diluuio accolto
Di mille riui gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi all'hora à freno sciolto,
E misto il vincitor và trà' fuggenti;
E con lor entra ne' ripari, e'l tutto
Di ruine, e d'horror s'empie, e di lutto.

25

Porta il Soldan sù l'elmo horrido, e grande
Serpe, che si dilunga, e'l collo snoda;
Sù le zampe s'inalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par, che tre lingue vibri, e che fuor mande
Liuida spuma, e che'l suo fischio s'oda;
Et hor, ch'arde la pugna, anch'ei s'infiãma
Nel moto, e fumo versa insieme, e fiamma.

26

E si mostra in quel lume à riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion ne l'ombra i nauiganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno à la fuga i piè tremanti;
Danno altri al ferro intrepida la mano;
E la notte i tumolti ogn'hor più mesce,
Et occultando i rischi, i rischi accresce.

27

Fra color, che mostraro il cor più franco,
Latin sù'l Tebro nato, all'hor si mosse;
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni domo haueano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre ouunque ĩ guerra ei fosse,
D'arme grauando anzi il lor tempo molto
Le mẽbra ancor crescenti, e'l molle volto.

Et

28
Et eccitati dal paterno essempio
Aguzzauano al sangue il ferro, e l'ire.
Dice egli loro. Andianne, oue quell'empio
Veggiam ne' fuggitiui insuperbire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch'ei fà de gli altri, in voi l'usato ardire:
Però che quello, ò figli, è uile honore,
Cui non adorni alcun passato horrore.

29
Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende:
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme de la bocca horrende;
Mena seco a la preda, & a i perigli:
E con l'essempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selue
Turba, e fuggir fà le men forti belue.

30
Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale, e cinge:
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi sei lunghe haste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'hasta abbandona, e con quel fier si stringe
E tenta in uan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

31
Ma, come a le procelle esposto monte,
Che percosso da i flutti al mar souraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni, e l'onte
Del Ciel irato, e i uenti, e l'onde uaste:
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tiē salda incōtra à i ferri, e īcōtra a l'haste.
Et à colui, che'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

32
Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio: e lo sostiene:
Vana, e folle pietà, ch'à la ruina
Altrui la sua medesma a giunger uiene:
Che'l Pagā sù quel braccio il fero inchina.
Ed atterra con lui chi lui s'attiene.
Caggiono entrābi, e l'un sù l'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi, e'l sangue.

33
Quinci egli di Sabin l'hasta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta, (sa,
Gli urta il cauallo adosso, e'l coglie in gui-
Che giù tremante il batte: indi il calpestra.
Dal giouenetto corpo uscì diuisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soaui de la uita, e i giorni
De la tenera età lieti, & adorni.

34
Rimanean uiui ancor Pico, e Laurente.
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che souente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fè Natura indifferente,
Differente hor la fà l'hostil furore.
Dura distintion, ch'a l'un diuide
Dal busto il collo à l'altro il petto incide.

35
Il Padre (ah non più padre: ah fera sorte,
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face)
Rimira in cinque morti hor la sua morte.
E de la stirpe sua che tutta giace.
Nè sò, come uecchiezza habbia sì forte
Ne l'atroci miserie, e sì uiuace:
Che spiri, e pugni ancor: ma gli atti, e i uisi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi.

36
E di sì acerbo lutto à gli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il uincer caro.
Prodigo del suo sangue, e de l'altrui
Auidissimamente a fatto auaro:
Nè si conosce ben, qual suo desire
Paia maggior, l'uccidere, ò'l morire.

37
Ma grida al suo nemico, è dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non uale
A prouocare in me la tua fierezza?
Tace, e percossa tira aspra, e mortale,
Che le piastre, e le maglie insieme sprezza,
E sù'l fianco gli cala, e ui fà grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

38

A quel grido, à quel colpo in lui conuerse
Il barbaro crudel la spada, e l'ira.
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuoio aggira:
E'l ferro ne le uiscere gli immerse.
Il misero Latin singhiozza, e spira:
E con uomito alterno hor gli trabocca
Il sangue per la piaga, hor per la bocca.

39

Come ne l'Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro, e d'Aquilon la guerra
Se turbo inuisitato al fin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra:
Così cade egli, e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, à cui s'afferra.
E ben d'huom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine:

40

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno
Pasce un lungo digiun ne' copri humani;
Gli Arabi inanimiti aspro gouerno
Anch'essi fanno de' guerrier Christiani.
L'Inglese Henrico, e'l Bauaro Oliferno
Moiono, ò fer Dragutte, à le tue mani.
A Gilberto, à Filippo Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sù'l Reno.

41

Albazar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo, ò questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desta
Goffredo, e non istaua intanto a bada,
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drapello hà seco, e già con lor s'è mosso.

42

Egli, che doppo il grido udì il tumulto,
Che par, che sempre più terribil suoni:
Auisò ben, che repentino insulto
Esser deuea de gli Arabi ladroni;
Che già non era al Capitano occulto,
Ch'essi intorno corrian le regioni;
Benche non istimò che si fugace
Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

43

Hor mentre egli ne uiene; ode repente
Arme arme replicar da l'altro lato:
Et in un tempo il Cielo horribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del Re la gente
Guida à l'assalto, & haue Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
All'hor si volge il Capitano, e dice.

44

Odi qual nouo strepito di Marte
Diuerso il colle, e la Città ne uiene:
D'uopo la fia, che'l tuo ualore, e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là prouedi, e parte
Vuò, che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n'andrò da l'altro canto
A sostener l'impeto hostile in tanto.

45

Così fra lor concluso; ambo gli moue
Per diuerso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e'l Capitan uà, doue
Gli Arabi homai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e noue
Genti di passo in passo ogn'hor raguna:
Tal che già fatto poderoso, e grande
Giunge; oue il fero Turco il sangue spande.

46

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie humile il Pò l'angusta sponda:
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di noue forze insuperbito abonda.
Sourà i rotti confini alza la fronte
Di Tauro, e uincitor d'intorno inonda;
E con più corna Adria respinge, e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

47

Goffredo oue fuggir l'impaurite
Sue genti uede, accorse, e le minaccia.
Qual timor (grida) è questo? oue fuggite?
Guardate almen chi sia quel, che ui caccia.
Vi caccia un uile stuol che le ferite
Nè riceuer, nè dar sà ne la faccia;
E s'el uedranno incontra a se riuolto,
Temeran l'arme lor del uostro uolto.

Punge

48
Punge il destrier, ciò detto, e la si volue,
Onde di Soliman gli incendi hà scorti.
Và per mezo del sangue, e de la polue,
E de' ferri, e de' rischi, e de le morti.
Con la spada, e con gli urti apre, e dissolue
Le uie più chiuse, e gli ordini più forti:
E sossopra cader fà d'ambo i lati
Caualieri, e caualli, arme, & armati.

49
Soura i confusi monti à salto, à salto
De la profonda strage oltre camina.
L'intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente uenir, no 'l fugge, e no 'l declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Leuando per ferir gli s'auuicina.
O quai duo Caualieri hor la fortuna
Da gli estremi del Mondo in proua aduna.

50
Furor contra virtute hor qui combatte
D'Asia in un piciol cerchio il grãde Impero
Chi può dir, come graui, e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose horribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell'aer nero:
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

51
Il popol di GIESV dietro a tal guida,
Audace hor di uenuto, oltre si spinge:
E de' suoi meglio armati a l'homicida
Soldano intorno vn denso si stringe.
Nè la gente Fedel più, che l'infida,
Nè più questa, che quella il Campo tinge;
Ma gli vni, e gli altri, e uincitori, e uinti
Egualmente dan morte, e sono estinti.

52
Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci Austro ĩ guerra uien, quindi Aquilone;
Non ci fra lor, non cede il Cielo, ò 'l Mare;
Ma nube à nube, e flutto à flutto oppone.
Così ne ceder quà, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone.
S'affrõta insieme horribilmẽte vrtãdo
Scudo à scudo, elmo ad elmo, e brãdo a brando.

53
Non meno intanto son feri i litigi
Da l'altra parte, e i guerrier folti, e densi.
Mille nuuole, e più d'Angioli stigi
Tutti han pieni de l'aria i campi immensi;
E dan forza a i Pagani: onde i uestigi
Non è chi indietro di riuolger pensi.
E la face d'inferno Argante infiamma,
Acceso ancor de la sua propria fiamma.

54
Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto.
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, ageuolò l'assalto:
Sì che gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco à par Clorinda, ò dietro poco
Se 'n già, sdegnosa del secondo loco.

55
E già fuggiano i Franchi all'hor, che quiui
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drapello:
E uolger fè la fronte a i fuggitiui,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteua, e 'l sangue in riui
Correa egualmente in questo lato, e in qllo.
Gli occhi fra tanto à la battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea.

56
Sedea colà, dond'egli è buono, e giusto
Dà legge al tutto orna, e produce,
Soura i bassi confin del Mondo augusto,
Oue senso, ò ragion non si conduce.
E de l'Eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Hà sotto i piedi il Fato, e la Natura
Ministri humili, e 'l moto, e chi 'l misura:

57
E 'l loco, e quella, che, qual fumo, ò polue,
La gloria di qua giuso, e l'oro, e i Regni,
Come piace là sù, disperde, e uolue;
Nè Diua Cura i nostri humani sdegni.
Quiui ei così nel suo splendor s'inuolue,
Che v'abbaglian la uista anco i più degni,
D'intorno hà innumerabili immortali
Disegualmente in lor letitia eguali.

58

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste Reggia.
Chiama egli à sè Michele, il qual ne l'armi
Di lucido diamante arde, e lampeggia:
E dice lui. Non uedi hor come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d'Auerno, e insin dal fondo
De le sue morti à turbar sorga il Mondo?

59

Và, dille tu, che lasci homai le cure
De la guerra à i Guerrier, cui ciò conuiene:
Nè il Regno de' uiuenti, nè le pure
Piaggie del Ciel conturbi, & auuelene.
Torni à le notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, à le sue giuste pene;
Quiui se stessa, e l'anime d'Abisso
Cruci. così comando, e così hò fisso.

60

Quì tacque: e'l Duce de' Guerrieri alati
S'inchinò riuerente al diuin piede.
Indi spiega al gran uolo i uanni aurati,
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.
Passa il foco, e la luce, oue i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro christallo, e'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira.

61

Quinci d'opre diuersi, e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno, e Gioue,
E gli altri, quali esser non ponno erranti,
S'angelica uirtù gli informa, e moue.
Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti
D'eterno dì, là donde tuona, e pioue;
Oue se stesso il mondo strugge, e pasce,
E ne le guerre sue more, e rinasce.

62

Venia scotendo con l'eterne piume
La caligine densa, e i cupi horrori.
S'indoraua la notte al diuin lume,
Che spargea scintillando il uolto fuori.
Tale il Sol ne le nubi hà per costume
Spiegar dopò la pioggia i bei colori.
Tal suol fendendo il liquido sereno
Stella cader de la gran madre il seno.

63

Ma giunto oue la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende, e sprona,
Si ferma in aria in su'l uigor de l'ale,
E uibra l'hasta, e lor così ragiona.
Pur uoi doureste omai saper, con quale
Fulgore horrendo il Rè del mondo tuona;
O nel disprezzo, e ne' tormenti acerbi
De l'estrema miseria anco superbi.

64

Fisso è nel ciel, ch'al uenerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col Fato? à che lo sdegno
Dunque irritar de la celeste Corte?
Itene maledetti al uostro regno,
Regno di pene, e di perpetua morte:
E siano in quelli à uoi douuti chiostri
Le uostre guerre, & i trionfi uostri.

65

Là incrudelite, là soura i nocenti
Tutte adoperate pur le uostre posse,
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse: e quei, ch'egli uide al partir lenti,
Con la lancia fatal pinse, e percosse;
Essi gemendo abbandonar le belle
Region de la luce, e l'aure e stelle

66

E dispiegar uerso gli abissi il uolo
Ad inasprir ne' rei l'usate doglie;
Nõ passa il mar de' Augei sì grãde stuolo,
Quando à i Soli più tepidi s'accoglie;
Nè tante uede mai l'Autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor quella sì negra
Faccia depone il Mondo, e si rallegra.

67

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante uien l'ardir, ò'l furor manco:
Benche suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel, oue è più stretto,
E più calcato insieme il popol Franco.
Miete i uili, e i potenti: e i più sublimi,
E più superbi capi adegua à gli imi.

Non

68

Non lontana è Clorida, e già non meno
Par, che di tronche mēbra il campo asperga.
Caccia la spada à Berlingier nel seno
Per mezo il cor, doue la uita alberga.
E quel colpo à trouarlo andò sì pieno
Che sanguinoso uscì fuor de le terga.
Poi fere Albin là ve primier s'apprende
Nostro alimento, e'l viso à Gallo fende.

69

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fù pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiuiua nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch'indi partita
Cerca d'vnirsi al suo principio inuano.
Così mal concio la Guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e'l ferro abbassa.

70

E tra'l collo, e la nuca il colpo assesta:
E tronchi nerui, e'l gorgozzuol reciso,
Gio tornando à cader prima la testa:
Prima bruttò di polue immonda il uiso;
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso.
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier da sè lo scote.

71

Mentre così l'indomita Guerriera
Le squadre d'Occidente apre, e flagella;
Non fà d'incontra à lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso medesmo, e simile era
L'ardimēto, e'l valore in questa, e in quella.
Ma far proua di lor non è lor dato:
Ch'à nemico maggior le serba il Fato.

72

Quinci vna, e quindi l'altra vrta, e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata, e spesse.
Ma'l generoso Guelfo all'hora stringe
Contra Clorinda il ferro, e gli s'appressa:
E calando vn fendente alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: & essa
Fà d'una punta à lui cruda risposta,
Ch'à ferirlo ne uà tra costa, e costa.

73

Doppia all'hor Guelfo il colpo, e lei nō coglie;
Che passa à caso il Palestino Osmida:
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien, che la fronte à lui recida.
Ma intorno à Guelfo homai molta s'accoglie
Di quella gente, ch'ei conduce, e guida:
E d'altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde, e mesce.

74

L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostraua dal souran balcone:
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione:
E d'arme incerte il frettoloso auuolto,
Quali il caso gli offerse, ò triste, ò buone,
Già se'n venia per emendar gli errori
Noui con noui merti, e noui honori.

75

Come destrier, che da le regie stalle,
Oue à l'uso de l'arme si riserba,
Fugge, e libero al fin per largo calle
Và tra gli armēti, ò al fiume usato, ò à l'herba:
Scherzan su'l collo i crini, e sù le spalle,
Si scote la ceruice alta, e superba:
Suonano i piè nel corso, e par, ch'auuampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi.

76

Tal ne uiene Argillano. arde il feroce
Sguardo: hà la fronte intrepida, e sublime:
Leue è ne' salti, e sovra il piè ueloce,
Sì, che d'orme la polue à pena imprime.
E giunto fra nemici alza la voce,
Pur com'huom, che tutto osi, e nulla stime.
O uil feccia del Mondo, Arabi inetti,
Ond'è, c'hor tanto ardire in voi s'alletti?

77

Non regger voi de gli elmi, e de gli scudi
Sete atti il peso, ò'l petto armarui, e'l dorso;
Ma commettete pauentosi, e nudi
I colpi al uento, e la salute al corso.
L'opere uostre, e i nostri egregi studi
Notturni son; da l'ombra à uoi soccorso.
Hor ch'ella fugge, chi fia uostro schermo?
D'arme è ben d'uopo, e di ualor più fermo.

78

Così parlando ancor, diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch'a la risposta era già mossa.
A quel meschin subito horrore inuola
Il lume, e scorre vn duro gel per l'ossa.
Cade, e co' denti l'odiosa terra
Colmo di rabbia in su'l morire afferra.

79

Quinci per varij casi e Saladino,
Et Agricalte, e Muleasse uccide:
E da l'vn fianco à l'altro à lor uicino
Con esso un colpo Aldiazil diuide.
Trafitto à sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il diride.
Ei gli occhi graui alzando, à l'orgogliose
Parole in su'l morir così rispose.

80

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto haurai gran tempo il vanto.
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra à giacer mi sarai steso à canto.
Rise egli amaramente, e; di mia sorte
Curi il Ciel, disse; hor tu quì mori intanto
D'augei pasto e di cani; indi lui preme (me.
Co'l piede, e ne trahe l'alma, e'l ferro insie-

81

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di saggittari, e lanciatori:
A cui non anco la stagion nouella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Paion perle, e rugiade in sù la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge gratia la polue al crine incolto:
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

82

Sotto hà vn destrier, che di cādore agguaglia
Pur hor ne l'Apennin caduta neue.
Turbo, ò fiamma non è che roti, ò saglia
Rapido sì, come è quel pronto, e leue.
Vibra ei presa nel mezo una zagaglia:
La spada al fianco tien ritorta, e breue:
E con barbara pompa in un lauoro
Di porpora risplende intesta, e d'oro.

83

Mentre il fanciullo, à cui nouel piacere
Di gloria il petto giouenil lusinga,
Di quà turba, e di là tutte le schiere:
E lui non è chi tanto, ò quanto stringa;
Cauto osserua Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l'hasta sospinga:
E colto il tempo, il suo destrier di furto
Gli uccide, e soura gli è, ch'à pena è surto.

84

Et al supplice volto, il quale in vano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò, crudel, l'inessorabil mano:
E di Natura il più bel pregio offese.
Senso hauer parue, e fù de l'huō più humano
Il ferro, che si volse, e piatto scese.
Ma che prò? se doppiando il colpo fero
Di punta colse, oue egli errò primiero.

85

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e'l destrier volue, e pugne,
Tosto che'l rischio hà del Garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
A la vendetta sì, non à l'aitō:
Perche vede (ahi dolor) giacerne vcciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior reciso.

86

E in atto si gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sù'l tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte vna pietà sì dolce spira;
Ch'ammollì il cor, che fù dur marmo auāti,
E'l pianto scaturì in mezo à l'ira.
Tu piangi Soliman: tu, che destrutto
Mirasti il Regno tuo co'l ciglio asciutto?

87

Ma, come ei vede, il ferro hostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giouenetto;
La pietà cede, e l'ira auampa, e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre soura Argillano, e'l ferro estolle,
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo, e la gola; e de lo sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

Nè

88
Nè di ciò ben contento al corpo morto
Smontato del destriero anco fà guerra:
Quasi mastin, che 'l sasso, ond'à lui porto
Fù duro colpo, infellonito afferra.
O d'immenso dolor uano conforto,
Incrudelir ne l'insensibil terra.
Ma fra tanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l'ire, e le percosse inuano.

89
Mille Turchi hauea quì, che di lori che,
Ed'elmetti, e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo à le fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti così esperti:
E furon già de le militie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguir d'Arabia i suo' errori infelici,
Ne le fortune auuerse ancora amici.

90
Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano, ò nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il uolto
Al fier Corcutte, & à Rosteno il fianco:
A Selin da le spalle il capo hà sciolte;
Tròca à Rosteno il destro braccio, e'l manco.
Nè già soli costor; ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

91
Mentre ei così la gente Saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipitio inchina
La Fortuna de' Barbari, e la spene:
Noua nube di polue ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene:
Ecco d'arme improuise uscir un lampo,
Che sbigottì de gli infedeli il Campo.

92
Son cinquanta Guerrier, che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche, e lingue cento
Hauessi, e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero, che spento
Ne' primi assalti hà quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle, e'l Turco inuitto
Resistendo, e pugnando anco è trafitto.

93
L'horror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo: e in uaria imago
Vincitrice la Morte errar per tutto
Vedresti, & ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso euento, e quinci d'alto
Miraua il pian soggetto, e'l dubbio assalto.

94
Ma, come prima egli hà veduto in piega
L'essercito maggior, suona a raccolta:
E con messi iterati instando prega
Et Argante, e Clorinda a dar di uolta.
La fera coppia d'esse quir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d'ira, e stuolta.
Pur cede al fine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno a i passi imporre.

95
Ma chi dà legge al uolgo, & ammaestra
La uiltade, e'l timor? la fuga è presa;
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra'l Campo, e la Città ch'alpestra
Da l'Occidente al mezo giorno è stesa.
Qui fuggon' essi; è si riuolge oscura
Caligine di polue inuer le mura.

96
Mentre ne uan precipitosi al chino,
Strage d'essi i Christiani horribil fanno.
Ma poscia che salendo homai uicino
L'aiuto hauean del barbaro Tiranno,
Non uuol Guelfo d'alpestro erto camino
Con tanto suo suantaggio esporsi al danno.
Ferma le genti, e'l Re le sue riserra.
Non poco auanzo d'infelice guerra.

97
Fatto intanto hà il Soldan ciò, ch'è concesso
Fare à terrena forza: hor più non puote,
Tutto è sangue, e sudore: e un graue, e spesso
Anhelar gli ange il petto, e i fianchi scote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote;
Spezza, e non taglia, e diuenendo ottuso
Perduto il brãdo homai di brando hà l'uso.

98

Come sent'ssital, ristrette in atto
D'huō, che fra dui sia dubbio, e in se discor-
Se morir debbia, e di sì illustre fatto (re;
Con le sue mani altrui la gloria torre:
O pur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la uita in securezza porre.
Vinca, al fin disse, il Fato, e questa mia
Fuga il trofeo di sua uittoria sia.

99

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di nouo ancora il nostro cōsiglio indegno;
Par che di nouo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e'l non mai stabil Regno.
Non cedo io nò: sia con memoria eterna
De le mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ogn'hor più crudo
Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.

Il fine del Nono Canto.

ARGO-

ARGOMENTO DEL DECIMO CANTO.

Al Soldan, che dormia, ſi moſtra Iſmeno,
E occultamente entro à Sion l'hà poſto.
Quiui il vigor de l'animo, che meno
Nel Re venia, coſtui rinfranca toſto.
De' ſuoi Goffredo ode gli errori à pieno.
Ma poi che di Rinaldo hà ogn'vn depoſto,
Ch'ei ſia morto il timor, fà Piero aperto
De' Nepoti di lui le lodi, e'l merto.

ALLEGORIE.

SOLIMANO venuto per opera d'Iſmeno Mago in Gieruſalemme, raccôſola Aladino, & gli altri tutti ſpauentati, per il mal ſucceſſo della battaglia, & il male, ſtato, nel quale vedeuano eſſere le coſe loro. Si conoſce quanto rallegri, & porga ardire â Soldati la preſenza di vn valoroſo Capitano, nelle coſe della guerra eſperimentato. Goffredo vuole intendere da i Campioni d'Armida i caſi loro interuenuti, doppo la partita, che fecero dal Campo, Sempre è buona coſa, coloro che hanno ſcorſo de' pericoli, & paſſati de' molti tranagli, a gli altri raccontargli, & farli paleſi, per due cagioni principalmente: Vna acciò coloro che aſcoltano, conoſcendo l'inſidie, che vengono teſe alle perſone, ſiano circoſpetti, & procedano cautamente nel cominciare alcuna impreſa, & applicarui l'animo: L'altra è, che ritrouãdoſi pur loro in alcuno impaccio auuolti, ſappiano quali debbano eſſere, & moſtrarſi. Piero Eremita aſſicura Goffredo, & gli altri Rinaldo viuere, & non eſſere altrimenti morto. Iddio finalmente per bocca de' ſanti huomini riuela, & moſtra la verità delle coſe a' ſuoi Fedeli, & ſcuopre la falſità, che gl'ingannaua.

CANTO

CANTO
DECIMO.

1

COSI dicendo ancor, vicino scorse
Vn destrier, ch'à lui volse erante il passo.
Tosto al libero fren la mano porse,
E sù ui salse, ancor ch'afflitto, e lasso.
Già caduto è il cimier, c'horribil sorse,
Lasciando l'elmo inhonorato, e basso;
Rotta è la sopraueste, e di superba
Pompa regal uestigio alcun non superba

2

Come dal chiuso ouil cacciato uiene
Lupo tal'hor, che fugge, e si nasconde:
Che, se ben del gran uentre homai ripiene
Hà l'ingorde uoragini profonde:
Auido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e'l sugge da le labra immonde:
Tale ei sen gia dopo il sanguigno stratio
De la sua cupa fame anco non satio.

3

E, come è sua uentura, à le sonanti
Quadrella, ond'a lui intorno un nèbo uola,
A tante spade, a tante lancie, a tanti
Instrumenti di Morte al fin s'inuola;
E sconosciuto pur camina auanti
Per quella uia, ch'è più deserta, e sola;
E riuolgendo in se quel, che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

4

Disponsi al fin di girne, oue ragùna
Hoste sì ponderosa il Re d'Egitto;
E giunger seco l'arme, e la fortuna
Ritentar', anco di nouel conflitto:
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezo, e prède il camin dritto
Che sa le uie, nè d'uopo ha di chi'l guidi
Di Gaza antica a gli arenosi lidi.

5

Nè perche senta inacerbir le doglie
De le sue piaghe, e graue il corpo, & egro;
Vien però, che si posi, e l'armi spoglie:
Ma trauagliando il dì ne passa integro.
Poi, quando l'ombra oscura al Mòdo toglie
I uari aspetti, e i color tinge in negro:
Smonta, e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d'un'alta Palma i frutti scote.

6

E cibato di lor sù'l terren nudo
Cerca adagiare il trauagliato fianco:
E la testa appogliato al duro scudo
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d'hora in hora a lui si fà più crudo
Sentire il duol de le ferite, & anco
Roso gli è il petto, & lacerato il core
Da gli interni Auoltoi, sdegno, e dolore.

7

Al fin, quando già tutte intorno chete
Ne la più alta notte eran le cose:
Vinto egli pur da la stanchezza in Lete
Sopì le cure sue graui, e noiose;
E in una breue, e languida quiete
L'afflitte membra, e gli occhi egri compose:
E, mentre ancor dormia, uoce seuera
Gli intonò sù l'orecchie in tal maniera.

Soliman.

8

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi à miglior tempo homai riserua:
Che sotto il giogo di straniere genti
La patria, oue regnasti, ancor è serua.
In questa terra dormi, e non rammenti,
Ch'insepolte de' tuoi l'ossa conserua?
Oue sì gran uestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il nouo giorno?

9

Desto il Soldano alza lo sguardo, e uede
Huom, che d'età grauissima à i sembianti
Co'l ritorto baston del uecchio piede
Ferma, e dirizza le uestigia erranti.
E chi sei tu, (sdegnoso à lui richiede)
Che fantasma importuno à i uiandanti
Rompi i breui lor sonni? e che s'aspetta
A te la mia uergogna, ò la uendetta?

10

Io mi son'un (risponde il uecchio) al quale
In parte è noto il tuo nouel disegno:
E sì come huomo, à cui di te più cale,
Che tu forse non pensi, à te ne uegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale:
Perche de la uirtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, Signor, che'l mio sermone
Al tuo pronto ualor sia sferza, e sprone.

11

Hor perche, s'io m'appongo, esser dee uolto
Al gran Rè de l'Egitto il tuo camino;
Che inutilmente aspro uiaggio tolto
Haurai, s'innanzi segui, io m'indouino:
Che se ben tu non uai, fia tosto accolto,
E tosto mosso il campo Saracino;
Nè loco è là, doue s'impieghi, e mostri
La tua uirtù contra i nemici nostri.

12

Ma se'n Duce me prendi, entro quel muro,
Che da l'arme Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza, che spada impugni, io ti prometto.
Quiui con l'arme, e co i disagi un duro
Contrasto hauer, ti fia gloria, e diletto.
Difenderai la terra in sin che giugna
L'hoste d'Egitto à rinouar la pugna.

13

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi, e la voce
De l'huomo antico il fero Turco ammira:
E dal volto, e da l'animo feroce
Tutto depone homai l'orgoglio, e l'ira.
Padre (risponde) io già pronto, e ueloce
Sono à seguirti; oue tu uuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Oue ha più di fatica, e di periglio.

14

Loda il vecchio i suoi detti; e, perche l'aura
Notturna hauea le piaghe incrudelite,
Vn suo licor u'instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue, e le ferite.
Quinci ueggendo homai, ch'Apollo inaura
Le rose, che l'Aurora hà colorite;
Tempo è, disse al partir: che già ne scopre
Le strade il Sol, ch'altrui richiama à l'opre.

15

E soura un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, co'l fier Niceno ei siede.
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei uanno sì che'l polueroso piano
Non ritien de la rota orma, ò del piede.
Fumargli vedi, & anhelar nel corso,
E tutto il biancheggiar di spuma il morso.

16

Merauiglie dirò: s'aduna, e stringe
L'aer d'intorno in nuuolo raccolto,
Sì che'l gran carro ne ricopre, e cinge;
Ma non appar la nube ò poco, ò molto.
Nè sasso, che mural machina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso, e folto.
Ben ueder ponno i duo dal cauo seno
La nebbia intorno, e fuori il Ciel sereno.

17

Stupido il Caualier le ciglia inarca,
Et increspa la fronte, e mira fiso
La nube, e'l carro, ch'ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è auuiso.
L'altro, che di stupor l'anima carca
Gli scorge à l'atto de l'immobil viso;
Gli rompe quel silentio, e lui rappella:
Ond'ei si scote, e poi così fauella.

O chiun-

18
O chiunque tu sia, che fuor d'ogni vso
Pieghi Natura ad opre altere, e strane;
E spiando i secreti entro al più chiuso
Spatij a tua voglia de le menti humane:
S'arriui col saper, ch'è d'alto infuso,
A'le cose remote anco, e lontane:
Deh dimmi, qual riposo, ò qual ruina
A i gran moti de l'Asia il Ciel destina.

19
Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia:
Che, se pria lo stupor da me non parte,
Come esser può, ch'io gli altri detti accoglia;
Sorrise il vecchio, e disse. In una parte
Mi sarà leue l'adempir tua uoglia.
Son detto Ismeno, e i Siri appellan Mago
Me, che de l'arti incognite son uago.

20
Ma, ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
De l'occulto destin gli eterni annali:
Troppo è audace desio, troppo alti preghi:
Non è tanto concesso à noi mortali.
Ciascun quà giù le forze, e'l senno impieghi
Per auanzar fra le sciagure, e i mali.
Che souente adiuien, che'l saggio, e'l forte
Fabro à se stesso è di beata sorte.

21
Tu questa destra inuitta, a cui fia poco
Scoter le forze del Francese Impero,
Non che munir, non che guardar il loco,
Che strettamente oppugna il popol fiero:
Contra l'arme apparecchia, e contra'l foco:
Osa, soffri, confida; io bene spero.
Ma pur dirò, perche piacer ti debbia,
Ciò, ch'oscuro uegg'io, quasi per nebbia:

22
Veggio, ò parmi vedere, anzi che lustri
Molti riuolga il gran Pianeta eterno,
Huom, che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto haurà il gouerno.
Taccio i pregi de l'otio, e l'arti industri,
Mille uirtù, che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo à te, che da lui scosse
Non pur saranno le Christiane posse.

23
Ma insin dal fondo suo l'imperio ingiusto
Suelto sarà ne l'ultime contese;
E l'afflitte reliquie entro uno angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. è quì il uetusto
Mago si tacque: e quegli à dir riprese.
O lui felice eletto à tanta lode.
E parte ne l'inuidia, e parte gode.

24
Soggiunse poi. Giri pur fortuna
O buona, ò rea, come è là sù prescritto:
Che non hà soura me ragione alcuna,
E non mi uedrà mai, se non inuitto.
Prima dal corso distornar la Luna,
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. e in questo dire
Sfauillò tutto di focoso ardire.

25
Così gir ragionando, insin che furo
La ue presso uedean le tende alzarse.
Che spettacolo fù crudele, e duro?
In quante forme iui la Morte apparse?
Si fè ne gli occhi all'hor torbido, e scuro,
E di doglia il Saldano il uolto sparse.
Ahi con quanto dispregio iui le degne
Mirò giacer sue già temute insegne.

26
E scorrer lieti i Franchi; e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici:
E con fasto superbo a gli insepolti
L'arme spogliare, e gli habiti infelici:
Molti honorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi de gli estremi vffici:
Altri suppor le fiamme, e'l vulgo misto
D'Arabi e Turchi a un foco arder'è visto.

27
Sospirò dal profondo, e'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle.
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle.
E fatto, che di nouo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n'andaro, insin ch'à tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

Smonta-

28
Smontaro all'hor del carro, e quel repente
Sparue, e presono à piedi insieme il calle;
Ne la solita nube occultamente
Discendendo à sinistra in vna valle;
Sin che ginsero là, doue al Ponente
L'alto monte Sion volge le spalle.
Quiui si ferma il Mago, e poi s'accosta
(Quasi mirando) à la scoscesa costa.

29
Caua grotta s'apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi auanti fatta;
Ma disusando hor ritirato il passo
Era tra i pruni, e l'herbe, oue s'appiatta.
Sgõbra il Mago gli intoppi, e curuo, e basso
Per l'angusto sentiero à gir s'adatta:
E l'una man precede, e'l varco tenta,
L'altra per guida al Principe appresenta.

30
Dice all'hora il Soldan. Qual via furtiua
E questa tua, doue conuien ch'io vada?
Altra forse miglior io me ne apria,
Se'l concedeui tu, con la mia spada.
Non sdegnar (gli rispõde) anima schiua,
Premer col forte piè la buia strada:
Che già solea calcarla il grande Herode,
Quel, c'hà ne l'arme ancor sì chiara lode.

31
Cauò questa spelonca all'hor, che porre
Volse freno à i suggetti, il Re, ch'io dico:
E per essa potea da quella Torre,
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Inuisibile à tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran Tempio antico:
E quindi occulto vscir de la Cittate,
E trarne genti, & introdur celate.

32
Ma nota è questa uia solinga, e bruna
Hor solo à me de gli huomini uiuenti.
Per questa andremo al loco, oue raguna
I più saggi à conciglio, e i più potenti
Il Re, ch'al minacciar de la Fortuna
Più forse, che non dee, par che pauenti.
Ben tu giungi à grand'uopo: ascolto, e taci.
Poi moui à tempo le parole audaci.

33
Così gli disse: e'l Caualiero all'hotta
Col gran corpo ingombrò l'humil cauerna:
E per le uie, doue mai sempre annotta,
Seguì colui, che'l suo camin gouerna.
Chi ni pria se n'andar; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s'interna;
Si ch'asceser con agio, e tosto furo
A mezo quasi di quell'antro oscuro.

34
Apriua all'hora vn picciol uscio Ismeno,
E se ne gian per disusata scala:
A cui luce mal certo, e mal sereno
L'aer, che giù d'alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro al fin venieno.
E salian quindi in chiara, e nobil sala.
Quì con lo scettro, e col diadema in testa
Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.

35
Da la concaua nube il Turco fero
Non veduto rimira, e spia d'intorno:
Et ode il Re fra tanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno.
Veramente, ò miei fidi, al nostro impero
Fù il trapassato assai dannoso giorno:
E caduti d'altissima speranza
Sol l'aiuto d'Egitto homai n'auanza.

36
Ma ben uedete uoi, quanto la speme
Lontana sia da sì uicin periglio.
Dunque uoi tutti hò quì raccolti insieme,
Perch'ogn'un porti in mezo il suo consiglio.
Quì tace: e quasi in bosco aura, che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa, e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

37
O magnanimo Re (fù la risposta
Del Caualiero indomito, e feroce)
Perche ci tenti? e cosa à nullo ascosta
Chiedi, ch'uopo non hà di nostra uoce?
Pur dirò, sia la speme in noi sol posta.
E s'egli è uer, che nulla à uirtù noce,
Di questa armianci: à lei chiediamo aita,
Nè più, ch'ella si uoglia, amiam la uita.

Nè

38
Nè parlo io già così perch'io disperi
De l'aito certissimo d'Egitto:
Che dubitar, se le promesse vere
Fin del mio Re, non lece, e non è dritto;
Ma il dicò sol, perche desio vedere
In alcuni di noi spirto più inuito:
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

39
Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi huom, che parli di non dubbia cosa.
Poi forse in autoreuole sembiante
Orcano, huom d'alta nobiltà famosa,
E già ne l'arme d'alcun priego auante:
Ma hor congiunto à giouenetta sposa,
E lieto homai di figli, era inuilito
Ne gli affetti di padre, e di marito.

Consiglio di Orcano

40
Disse questi. O Signor già non accuso
Il feruor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole.
Però, se'l buon Circasso à te per uso
Troppo in vero parlar feruido suole,
Ciò si conceda à lui, che poi ne l'opre
Il medesmo feruor non meno scopre.

41
Ma si conuiene à te, cui fatto il corso
De le cose, e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Doue costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Co'l periglio uicino, anzi presente;
E con l'arme, e con l'impeto nemico
I tuoi noui ripari, e'l muro antico.

42
Noi, se lece à me dir quel, ch'io ne sento.
Siamo in forte Città di sito, e d'arte;
Ma di machine grande, e violento
Apparato si fà da l'altra parte.
Quel che sarà non sò: spero, e pauento
I giuditij incertissimi di Marte;
E temo, che s'à noi più fia ristretto
L'assedio, al fin di cibo haurem difetto.

43
Però che gli armenti, e quelle biade,
C'hier tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel Campo à insanguinar le spade,
S'attendea solo; & fù alta ventura;
Picciol'esca à gran fame, ampia Cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura;
E forza è pur, che duri, ancor che uegna
L'hoste d'Egitto il dì, ch'ella disegna.

44
Ma che fia, s'è più tarda? hor sù concedo,
Che tua speme preuegna, e sue promesse;
La vittoria però, però non uedo
Liberate, ò Signor, le mura oppresse.
Combatteremo, ò Re, con quel Goffredo,
E con que' Duci, e con le genti istesse,
Che tante uolte han già rotti, e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

45
E quali sian, tu'l sai: che lor cedesti
Sì spesso il Campo, ò valoroso Argante:
E sì spesso le spalle anco uolgesti,
Fidando assai ne le ueloci piante:
E'l sà Clorinda teco, & io con questi:
Ch'un più de l'altro non conuien si vante.
Nè incolpo alcuno io già, che vi fù mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

46
E dirò pur, benche costui di morte
Bieco minacci, e'l vero udir si sdegni:
Veggio portar da ineuitabil sorte
Il nemico fatale à certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch'al fin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
Del Signor, de la Patria amore, e zelo.

47
O saggio il Re di Tripoli che pace
Seppe impetrar da i Franchi, e Regno insieme:
Ma il Soldano ostinato ò morto hor giace,
O pur seruil catena il piè gli preme:
O ne l'essiglio timido, e fugace
Si uà serbando à le miserie estreme:
E pur, cedendo parte, hauria potuto
Parte saluar co' doni, e col tributo.

Così

48

Così d'cena, e s'auuolgea costui
Con giro di parole obliquo, e incerto:
Ch'à chieder pace, à farsi huom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea homai più sostener coperto;
Quando il Mago gli disse. hor vuoi tu darli
Agio Signor, che 'n tal maniera parli?

49

Io per me (gli risponde) hor qui mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo, e di scorno.
Ciò disse à pena, e immantinente il velo
De la nube, che stesa è lor d'intorno,
Si fende, e purga, ne l'aperto Cielo,
Et ei riman nel luminoso giorno:
E magnanimamente in fiero viso
Risulge in mezo, e lor parla improuiso.

50

Io, di cui si ragiona, hor son presente,
Non fugace, e non timido Soldano:
E à costui, ch'egli è codardo, e mente
M'offero di prouar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente:
Che montagne di strage alzai sù'l piano:
Chiuso nel vallo de' nemici e priuo
Al fin d'ogni compagno; io fuggitiuo?

51

Ma se più questi, ò s'altri à lui simile,
A la sua Patria, à la sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame, e vile,
Buon Re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
Gli Agni, e i Lupi fian giunti in vn'ouile,
E le colombe, e i serpi in un sol nido,
Prima, che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna Terra accoglia.

52

Tien sù la spada, mentre ei sì fauella,
La fera destra in minaccieuol'atto.
Riman ciascuno à quel parlare, à quella
Horribil faccia muto, e stupefatto.
Poscia con vista men turbata, e fella
Cortesemente in uerso il Re s'è tratto.
Spera (gli dice) alto Signor: ch'io reco
Non poco aiuto: hor Solimano è teco.

53

Aladin, ch'à lui contra era già sorto,
Risponde. O come lieto hor qui ti veggio,
Diletto amico, hor del mio stuol, ch'è morto,
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se'l Ciel no'l uieta, indi le braccia al collo
(Così detto) gli stese, e circondollo.

54

Finita l'accoglienza il Re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia à sinistra in nobil sede
Si pone, & al suo fianco alluoga Ismeno.
E mentre seco parla, & à lui chiede
Di lor uenuta, & ei risponde à pieno;
L'alta donzella ad honorar in pria
Vien Solimano: ogni altro indi seguia.

55

Seguì fra gl'altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi à guidar tolse:
E mentre le battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s'auuolse,
Ch'aiutando il silentio, e l'aria nera,
Lei salua al fin ne la Città raccolse:
E con le biade, e co' rapiti armenti
Aita porse à l'affamate genti.

56

Sol con la faccia torua, e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso;
A guisa di Leon, quando si posa,
Girando gli occhi, e non mouendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il uolto, e'l tien pensoso, e basso.
Così à consiglio il Palestin Tiranno
E'l Re de' Turchi, e i Caualier qui stanno.

57

Ma il pio Goffredo la uittoria, e i uinti
Hauea seguiti, e libere le uie:
E fatto intanto à i suoi Guerrieri estinti
L'ultimo honor di sacre essequie, e pie.
Et hora à gli altri impon, che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die;
E con maggiore, e più terribil faccia
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

E perche

58

E perche conosciuto hauea il drapello,
Ch'aiutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, & esser quello,
Che già seguì l'insidiosa guida:
E Tancredi con lor, che nel Castello
Prigion restò de la fallace Armida;
Ne la presenza sol de l'Heremita,
E d'alcun più saggi à se gli inuita.

59

E dice lor. Prego, ch'alcun racconti
De' vostri breui errori il dubbio corso:
E come poscia vi trouasse pronti
In sì grand' vopo à dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti.
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
Al fin del Re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silentio, e disse, alzando il ciglio.

60

Partimmo noi, che fuor de l'vrna à sorte
Tratti non fummo, ogn'vn per se nascoso:
D'amor (no'l nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d'vn bel volto insidioso.
Per vie ne trasse disusate, e torte
Fra noi discordi, e in se alcun geloso.
Nutriä gli amori, e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco) hor parolette, hor guardi.

61

Al fin giungemmo al loco, oue già scese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde:
E di Natura vendicò l'offese
Soura le genti in mal'oprar sì salde.
Fù già terra feconda, almo paese;
Hor acque son bituminose, e calde,
E steril lago: e quando ei torce, e gira,
Compressa è l'aria, e graue il puzzo spira.

62

Questo è lo stagno, in cui nulla di graue
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d'Abete, ò d'Orno leue,
L'huom vi sornuota, e'l duro ferro, e'l sasso.
Siede in esso vn Castello: e stretto, e breue
Ponte concede à Peregrini il passo.
Iui n' accolse ella: e, non sò con qual'arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

63

V'è l'aura molle, e'l Ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure, e dolci l'onde:
Oue fra gli amenissimi Mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piouono in grembo à l'herbe i sonni queti
Con un soaue mormorio le fronde.
Cantan gli augelli, i marmi io taccio, e l'oro
Merauigliosi d'arte, e di lauoro.

64

Apprestar sù l'herbetta, ou'è più densa
L'ombra, e uicino al suon de l'acque chiare
Fece di sculti uasi altera mensa,
E ricca di uiuande elette, e care.
Era quì ciò, ch'ogni stagion dispensa;
Ciò che dona la terra, ò manda il mare:
Ciò che l'arte condisce; e cento belle
Seruiuano al conuito accorte Ancelle.

65

Ella d'un parlar dolce, e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale, e rio.
Hor, mentre ancor ciascuno à mensa assiso
Beue con lungo incendio un lungo oblio;
Sorse, e disse. Hor quì riedo, e con un uiso
Ritornò poi non sì tranquillo, e pio.
Con una man picciola uerga scote;
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

66

Legge la Maga: & io pensiero, e uoglia
Sento mutar, mutar uita, & albergo.
(Strana uirtù, noua piacer m'inuoglia:
Salto ne l'acqua, e mi tuffo, e immergo.
Non sò, come ogni gamba entro s'accoglia:
Come l'un braccio, e l'altro entri nel tergo.
M'accorcio, e stringo; e su la pelle cresce
Squãmoso il cuoio, e d'huõ sõ fatto un pesce.

67

Così ciascun de gli altri anco fù uolto,
E guizzò meco in quel uiuace argento.
Quale all'hor mi foss'io, come di stolto,
Vano, e torbido sogno, hor mi rammento.
Piacquele al fin tornarne il proprio uolto;
Ma tra la meraviglia, e lo spauento
Muti erauam; quando turbata in uista
In tal guisa ne parla, ne contrista.

Ecco

68
Ecco à voi noto è il mio poter (ne dice)
E quanto soura voi l'Imperio hò pieno.
Pende dal mio voler, ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il Ciel sereno:
Altri diuenga Augello: altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno:
O che s'induri in selce, ò in molle fonte
Si liquefaccia, ò vesti irsuta fronte.

69
Ben potete schiuar l'aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v'aggrade:
Farui Pagani, e per lo nostro Regno
Contra l'empio Buglion mouer le spade.
Ricusar tutti, & abborrir l'indegno
Patto: solo à Rambaldo il persuade.
Noi (che non val difesa) entro vna buca
Di lacci auuolse, oue non è che luca.

70
Poi nel Castello istesso à sorte venne
Tancredi, & egli ancor fù prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa Maga: e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del Signor di Damasco vn Messaggiero:
Ch'al Re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceua inermi, e incatenati.

71
Così ce n'andauamo: e, come l'alta
Prouidenza del Cielo ordina, e moue,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre essalta
La gloria sua con opre eccelse, e noue;
In noi s'auuiene, e i Caualieri assalta
Nostri custodi, e fà l'usate proue:
Gli vccide, e vince, e di quell'arme loro
Fà noi vestir, che nostre in prima foro.

72
Io'l vidi, e'l vider questi: e da lui porta
Ci fù la destra, e fù sua voce vdita.
Falso è il romor, che quì risuona, e porta
Sì rea nouella, e salua è la sua vita.
Et hoggi è il terzo dì, che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partita,
Per girne in Antiochia: e pria depose
L'arme, che rotte haueua, e sanguinose.

73
Così parlaua; e l'Heremita intanto
Volgea al Cielo l'vna, l'altra luce.
Non vn color, non serba un uolto; ò quãto
Più sacro, venerabile hor riluce;
Pieno di Dio, rapto dal zelo, à canto
A l'Angeliche menti ei si conduce:
Gli si suela il futuro, e ne l'eterna
Serie de gli anni, e de l'età s'interna.

74
E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch'indi verranno.
Tutti conuersi à le sembianze, al tuono
De l'insolita uoce attenti stanno.
Viue (dice) Rinaldo; e l'altre sono
Arti, e bugie di feminile inganno.
Viue, e la uita giouenetta acerba
A più nature glorie il Cielo riserba.

76
Presagi sono, e fanciulleschi affanni
Questi, ond'hor l'Asia lui conosce, e noma.
Ecco chiaro uegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone à l'empio Augusto, e'l do-
E sotto l'ombra de gli argentei vanni (ma;
L'Aquila sua copre la Chiesa, e Roma;
Che de la fera haurà tolte à gli artigli.
E ben di lui nasceran degni i figli.

78
De' figli, i figli, e chi verrà da quelli
Quinci hauran chiari, e memorandi essempi
E da Cesari ingiusti, e da rubelli
Difenderan le Mitre, e i sacri Tempi.
Premer gli alteri, e solleuar gli imbelli,
Difender gli innocenti, e punir gli empi
Fian l'arti lor, così uerrà, che vole
L'Aquila Estense oltra le vie del Sole.

79
E dritto è ben, che se'l ver mira, e'l lume,
Ministri à Pietro i folgori mortali.
E per CHRISTO si pugni, iui le piume
Spiegar dee sempre inuitte, e trionfali;
Che ciò per suo natiuo alto costume
Diello il Cielo, e per leggi à lei fatali.
Onde piace là sù, ch'à questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

72

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune auuien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge in tanto la notte, e sù la faccia
De la terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno:
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

Il fine del Decimo Canto.

ARGOMENTO DELL'VNDECIMO CANTO.

Con puro sacrificio, e sacre note
Il soccorso del Ciel inuoca il Campo.
Poi de l'alta Città le mura scote:
Ch'al suo feroce homai non hauean scampo;
Quando Clorinda il Capitan percote
E'l colpo è lui d'alta vittoria inciampo.
Ben da l'Angel santo ei torna in guerra:
Ma già il diurno raggio ito è sotterra.

ALLEGORIE.

GOFFREDO, che non l'Essercito insieme canta la Lettanie, facendo insieme con tutto il Campo orationi à Dio, và poi à dare l'assalto à Gierusalemme. Di qui si caua vn'ammaestramento Christiano, & santo, cioè che in tutte l'operationi nostre, quali elle ano, dobbiamo prima ricorrere a Nostro Signore, & inuocare l'aiuto. Celeste, di poi prepararsi a dar fine all'imprese, che habbiamo incominciate. Goffredo per la ferita si ritira nel padiglione a medicarsi, doppo la partita del quale il Campo comincia a cedere & essere scacciato da Turchi, ma ritornato poi alla battaglia, tutti prendono ardire, & valorosi all'assalto. Si conosce manifestamente, quanto importi la presenza, & il valor di vn forte, & saggio Capitano: perche, & non gli amaestramenti instruendo i Soldati, & eccitandoli con l'essempio, li desta, & incita a mostrare il valoroso, & le sue forze.

CANTO

CANTO VNDECIMO.

1

Ma il Capitan de le Christiane genti,
Volto hauendo a l'assalto ogni pensiero,
Giua apprestando i bellici instrumenti;
Quand'o à lui venne il solitario Piero:
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò uenerabile, e seuero.
Tu moui, ò Capitan, l'armi terrene:
Ma di là non cominci, onde conuiene.

2

Sia dal Cielo il principio; inuoca auanti
Ne le preghiere publiche, e deuote
La militia de gli Angioli, e de' Santi,
Che ne impetri uittoria ella, che puote.
Preceda il Clero in sacre uesti, e canti
Con pietosa harmonia supplici note:
E da uoi Duci gloriosi, e magni
Pietate il volgo apprenda, e v'accõpagni.

3

Così gli parla il rigido Romito;
E'l buon Goffredo il saggio detto approua.
Serno (risponde) di GIESV gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi gioua.
Hor, mentre i Duci a venir meco inuito,
Tu i Pastori de' popoli ritroua
Guglielmo, & Ademaro, e vostra sia
La cura de la pompa sacra, e pia.

4

Nel seguente mattino il Vecchio accoglie
Co'duo gran Sacerdoti altri minori,
Ou'entro al Vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar diuini honori.
Quiui gli altri uestir candide spoglie:
Vestir dorato ammanto i duo Pastori:
Che bipartito soura i bianchi lini
S'affibbia al petto, e incoronaro i crini.

5

Và Piero solo inanzi, e spiega al uento
Il segno riuerito in Paradiso;
E segue il Choro a passo graue, e lento,
In duo lunghissimi ordini diuiso.
Alternando facean doppio concento
In supplicheuol canto, e in humil viso.
E chiudendo le schiere iuano a paro
I principi Guglielmo, & Ademaro.

6

Venia poscia il Buglion, pur come è l'uso
Di Capitan, senza compagno a lato.
Seguiano a coppia i Duci, e non confuso
Seguiua il campo a lor difesa armato.
Si procedendo se n'uscia del chiuso
De le trinciere il popolo adunato.
Nè s'vdian trombe, ò suoni altri feroci;
Ma di pietate, e d'humiltà sol voci.

7

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d'ambo uniti amando spiri,
E te d'huomo, e di DIO Vergine madre
Inuocano propitia a i lor desiri.
O Duci, e uoi, che le fulgenti squadre
Del Ciel mouete in triplicati giri.
O Diuo, e te, che de la diua fronte
La monda humanità lauasti al fonte.

8
Chiamano e te, che sei Pietra, e sostegno
De la magion di DIO fondato, e forte;
Oue hora il nouo successor tuo degno
Di gratia, e di perdono apre le porte.
E gli altri Messi del celeste Regno,
Che di uulgar la uincitrice morte.
E quei, ch'l vero a confermar seguiro,
Testimoni di sangue, e di martiro.

9
Quegli ancor, la cui penna, ò la fauella
Insegnata hà del Ciel la uia smarrita:
E la cara di CHRISTO, e fida Ancella,
Ch'elesse il ben de la più nobil vita;
E le Vergini chiuse in casta cella,
Che DIO con alte nozze a se marita;
E quell'altre magnanime e i tormenti,
Sprezzatrici de' Regi, e de le genti.

10
Così cantando il popolo deuoto
Con larghi giri dispiega, e stende;
E drizza à l'Oliueto il lento moto,
Monte, che da l'Oliue il nome prende;
Monte per sacra fama al Mondo noto,
Ch'oriental contra le mura ascende;
E sol da quelle il parte, e ne'l discosta
La cupa Giosafà, che in mezo à posta.

11
Colà s'inuia l'essercito canoro,
E ne suonan le valli ime, e profonde.
E gli alti colli, e le spelunche loro,
E da ben mille parti Eco risponde;
E quasi par, che boscareccio choro
Fra quegli antri si celi, e in quelle fronde:
Sì chiaramente replicar s'udia
Hor di CHRISTO il grã nome, hor di Maria.

12
D'in sù le mura de ammirar fra tanto
Che ti si stanno, e attoniti i Pagani
Que' tardi auuolgimenti, e l'humil canto,
E l'insolite pompe, e i riti estrani.
Poi che cessò de lo spettacol santo
La nouitate, i miseri profani
Alzar le strida: e di bestemmie, e d'onte
Muggì il torrente, e la gran ualle, e'l mõte.

13
Ma da la casta melodia soaue
La gente di GIESV però non tace;
Nè si volge a que' gridi, ò cura n'haue
Più, che di stormo hauria d'Augei loquace.
Nè perche strali auuentino, ella paue,
Che giungano à turbar la santa pace
Di sì lontano: onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

14
Poscia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena al Sacerdote è mensa;
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid'oro accensa.
Quiui altre spoglie, e pur dorate, e care
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
Indi la uoce in chiaro suon dispiega,
Se stesso accusa, e DIO ringratia, e prega.

15
Humili intorno ascoltano i primieri;
Le uiste i più lontani almen u'han fisse.
Ma poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio, itene, ei disse;
E in fronte alzando a i popoli guerrieri
La man Sacerdotal gli benedisse.
All'hor se'n ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate uie.

16
Giunti nel uallo, e l'ordine disciolto,
Si riuolge Goffredo a sua magione:
E l'accompagna stuol calcato, e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quiui gli altri accomiata, indietro uolto;
Ma ritien seco i Duci il pio Buglione:
E gli raccoglie a Mensa, e uuol, ch'à fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio Conte.

17
Poi che de' cibi il natural'amore
Fù in lor represso, e l'importuna sete,
Disse a i Duci il gran Duce. Al nouo albore
Tutti a l'assalto uoi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra, e di sudore;
Questo sia d'apparecchio, e di quiete.
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesmo prepari, e i Guerrier suoi.

Tolser

18
Tolsero essi congedo: e manifesto
Quinci gli Araldi à suon di trombe fero,
Ch'esser à l'arme apparecchiato, e presto
Dee con la noua luce ogni Guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede à l'opre, & al pensiero;
Sin che fè noua tregua à la fatica
La cheta notte, del riposo amica.

19
Ancor dubbia l'Aurora, & immaturo
Ne l'Oriente il parto era del giorno:
Nè i terreni fendea l'aratro duro:
Nè fea il Pastore à i prati anco ritorno.
Staua tra i rami ogni Augellin securo:
E in selua non s'udia latrato, ò corno;
Quando à cantar la matutina tromba
Comincia à l'arme; à l'arme il Ciel rimbōba.

20
All'arme, à l'arme subito ripiglia
Il grido vniuersal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata, ò le schiniere:
Ne ueste un'altra, & un pedon somiglia
In arme speditissime, e leggiere:
Et indosso hauea già l'ageuol pondo;
Quando gli souragiunse il buon Raimondo.

21
Questi, ueggiendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese.
Ou'è, (gli disse) il graue vsbergo, e sodo?
Ou'è Signor, l'altro ferrato arnese?
Perche sei parte inerme? io già non lodo,
Che uadi con sì debili difese.
Hor da tai segni iu te ben argomento,
Che sei di gloria ad humil meta intento.

22
Deh che ricerchi tu? priuata palma
Di salitor di mura? altri le saglia:
Et esponga men degna, & utile l'alma
(Rischio debito à lui) ne la battaglia.
Tu riprendi, Signor, l'usata salma:
E di te stesso à nostro prò ti caglia.
L'Anima tua, mente del Campo, e vita,
Cautamente, per Dio, sia custodita.

23
Quì tace; & ei risponde hor ti sia noto:
Che quando in Chiaramōte il grā de Vrbano
Questa spada mi cinse, e me deuoto
Fè Caualier l'onnipotente mano;
Tacitamente à DIO promisi in uoto
Non pur l'opera quì dì Capitano;
Ma d'impiegarui ancor, quando che fosse,
Qual priuato Guerrier, l'arme, e le posse.

24
Dunque poscia che sian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse, e disposte:
E ch'à pieno adempito haurò gli uffici,
Che son deuuti al Principe de l'hoste,
Ben è ragion, nè tu, credo, il disdici,
Ch'à le mura pugnando anch'io m'accoste;
E la fede promessa al Cielo osserui.
Egli mi custodisca, e mi conserui.

25
Così concluse: e i Caualier Francesi
Seguir l'essempio, e i duo minor Buglioni.
Gli altri Principi ancor men graui arnesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni.
Ma i Pagani fra tanto erano ascesi
Là, doue à i sette gelidi Trioni
Si volge, e piega à l'Occidente il muro,
Che nel più facil sito è men securo.

26
Però ch'altronde la Città non teme
De l'assalto nemico offesa alcuna.
Quiui non pur l'empio Tiranno insieme
Il forte vulgo, e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora à le fatiche estreme
Fanciulli, e vecchi, l'vltima Fortuna.
E uan questi portando à più gagliardi
Calce, solfo, bitume, e sassi, e dardi.

27
E di machine, e d'arme han pieno auante
Tutto quel muro, à cui soggiace il piano.
E quinci in forma d'horrido gigante
Da la cintolla in sù sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano:
E in su la Torre altissima Angolare
Soura tutti Clorinda eccelsa appare.

28

A costei la faretra, e'l graue incarco
De l'acute quadrella al tergo pende.
Ella già ne le mani hà preso l'arco,
E già lo stral v'hà sù la corda, e'l tende;
E disiosa di ferire al uarco
La bella Arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la Vergine di Delo
Tra l'alte nubi saettar dal Cielo.

29

Scorre più sotto il Re canuto à piede
Da l'una à l'altra porta, e'n sù le mura
Ciò, che prima ordinò, cauto riuede,
E i difensor conforta, e rassecura.
E quì gente rinforza, là prouede
Di maggior copia d'arme, e'l tutto cura.
Ma se ne van l'afflitte madri al Tempio
A ripregar Nume bugiardo, & empio.

30

Deh spezza tu del predator Francese
L'hasta, Signor, con la man giusta, e forte:
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti, e spargi sotto l'alte porte.
Così dicean, nè fur le uoci intese
Lagiù tra'l pianto de l'eterna Morte.
Hor, mentre la Città s'apresta, e prega,
Le genti, e l'arme il pio Buglion dispiega.

31

Tragge egli fuor l'essercito pedone
Con molta prouidenza, con bell'arte:
E contra il muro, ch'assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte.
Le Baliste per dritto in mezo pone,
E gli altri ordini horribili di Marte;
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime hor sasso, hor lancia.

32

E mette in guardia i Caualier de'Fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi de la battaglia, e tanti
I saggittari sono, e i frombatori,
E l'arme de le machine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri u'è morto, e'l loco altri abbandona,
Già men folta del muro è la corona.

33

La gente Franca impetuosa, e ratta
All'hor quanto più puote affretta i passi.
E parte scudo à scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi:
E parte sotto machine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi.
Et arriuando al fosso, il cupo, e'l uano
Cercano empire, & adeguarlo al piano.

34

Non era il fosso di palustre limo
(Che no'l consente il loco) ò d'acqua molle,
Onde l'empiano, ancor che largo, & imo,
Le pietre, i fasci, e gli arbori, e le zolle.
L'audacissimo Arasto intanto il primo
Scopre la testa, & una scala estolle:
E no'l ritien dura gragnuola, è pioggia
Di feruidi bitumi, e sù vi poggia.

35

Vedeasi in alto il fero Eluetio asceso
Mezo l'aereo calle hauer fornito,
Segno à mille saette, e non offeso
D'alcuna sì che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo, e di gran peso,
Veloce, come di bambarda uscito,
Ne l'elmo il coglie, e'l risospinge à basso:
E'l colpo uien dal lanciator Circasso.

36

Non è mortal, ma graue il colpo, e'l salto
Sì, ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante all'hora in suon feroce, & alto.
Caduto è il primo, hor chi verrà secondo?
Che non uscite à manifesto assalto,
Appiattati Guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioueranui le cauerne estrane:
Ma vi morrete, come belue in tane.

37

Così dice egli, e per suo dir non cessa
La gente occulta, e tra i ripari caui,
E sotto gli alti scudi unita, e spessa
Le saette sostiene, e i pesi graui.
Già l'Ariete à la muraglia appressa
Machine grandi, e smisurate traui;
C'han testa di Monton ferrata, e dura.
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

Gran

38
Gran mole intanto è di là sù riuolta
Per cento mani al gran bisogno pronte:
Che soura la testugine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi vn monte:
E de gli scudi l'vnion disciolta
Più d'vn'elmo vi frange, e d'vna fronte:
E ne riman la terra sparsa, e rossa
D'arme, di sangue, di ceruella, e d'ossa.

39
L'assalitore all'hor sotto al coperto
De le machine sue più non ripara;
Ma da i ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e và per l'erto.
Altri percote i fondamenti à gara
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra à l'impeto de'Franchi.

40
E ben cadeua à le percosse horrende,
Che doppia in lui l'espugnator Montone;
Ma sin da'merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte, e ragione;
Ch'ouunque la gran traue in lui si stende,
Colà fasci di lana egli frapone.
Prende in se le percosse, e fà più lente
La materia arrendeuole, e cedente.

41
Mentre con tal ualor s'erano strette
L'audaci schiere à la tenzon murale,
Curuò Clorinda sette uolte, e sette
Rallentò l'arco, e n'auuentò lo strale.
E quante in giù se ne uolar saette,
Tante s'insanguinarò il ferro, e l'ale,
Non di sangue plebea, ma del più degno,
Che sprezza quest'altera ignobil segno.

42
Il primo Caualier, ch'ella piagasse,
Fù l'herede minor del Rege Inglese.
De'suoi ripari à pena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese.
E, che la destra man non gli trapasse,
Il guanto de l'acciar nulla contese;
Si che inhabile à l'arme ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor, che d'ira.

43
Il buon Conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
E sù la scala poi Clotareo il Franco,
Quegli morì trafitto il petto, e'l dosso:
Questi da l'un passato à l'altro fianco.
Sospingea il Monton, quando è percosso.
Al Signor de'Fiamenghi il braccio manco
Si che tra uia s'allenta, è uuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

44
A l'incauto Ademar, ch'era da lunge
La fera pugna à riguardar riuolto,
La fatal canna arriua, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco, oue fù colto;
Quando noua saetta ecco sorgiunge
Soura la mano, e la configge al uolto,
Onde egli cade, e fà dal sangue sacro
Sù l'arme feminili ampio lauacro.

45
Ma non lungi d'merli à Palamide,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E sù per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio,
E trapassando per la caua sede,
E tra i nerui de l'occhio, esce uermiglio
Diretro per la nuca: egli trabocca,
E more à piè de l'assalita Rocca.

46
Tal saetta costei. Goffredo in tanto
Con nouo assalto i difensori opprime.
Hauea condotta ad una porta à canto
De le machine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime.
Torre, che graue d'huomini, & armata
Mobile è sù le rote, e uien tirata.

47
Viene auuentando la uolubil mole
Lance, e quadrella, e quanto può s'accosta,
E, come naue in guerra à naue suole,
Tenta unirsi à la muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, & impedir ciò uuole,
L'urta la fronte, e l'una e l'altra costa,
La respinge con l'haste, e le percote
Hor con le pietre i merli, & hor le rote.

48

Tanti di quà, tanti di là fur moſſi
E ſaſſi, e dardi, ch'oſcuronne il Cielo.
S'urtar duo nembi in aria, e là tornoſſi
Tal'hor reſpinto, onde partina il telo.
Come di fronde ſono i rami ſceſſi
Da la pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi;
Così cadeano i Saracin da i muri.

49

Però, che ſcende in lor più graue il danno,
Che di ferro aſſai men eran guerniti.
Parte de' viui ancora in fuga vanno,
De la gran mole al furminar ſmarriti.
Ma quel, che fù già di Nicea Tiranno,
Vi reſta, e fà reſtarui pochi arditi.
E'l fero Argante a contra porſi corre
Preſa vna traue à la nemica Torre.

50

E da ſe la reſpinge tien lontana,
Quanto l'Abete è lungo, e'l braccio forte.
Vi ſcende ancor la Vergine ſourana,
E de' perigli altrui ſi fa conſorte.
I Franchi intanto a la pendente lana
Le funi recideano, e le ritorre
Con lunghe falci: onde cadendo a terra
Laſciaua il muro diſarmato in guerra.

51

Coſì la Torre ſopra, e più di ſotto
L'impetuoſo il batte aſpro Ariete:
Onde comincia homai forato, e rotto
A diſcoprir le interne uie ſecrete.
Eſſi non lunge il Capitan condotto
Al conquaſſato, e tremulo parete,
Nel ſuo ſcudo maggior tutto rinchiuſo,
Che rade uolte hà di portar in uſo.

52

E quinci cauto rimirando ſpia,
E ſcender uede Solimano a baſſo:
E porſi a la difeſa, oue s'apria
Tra le ruine il periglioſo paſſo:
E rimaner de la ſublime uia
Clorinda in guardia, e'l Caualier Circaſſo.
Così guardaua, e già ſentiaſi il core
Tutto auampar di generoſo ardore.

53

Onde riuolto dice al buon Sigiero,
Che gli portaua vn'altro ſcudo, e l'arco:
Hora mi porgi, ò fedel mio ſcudiero,
Coteſto meno aſſai grauoſo incarco;
Che tenterò di trapaſſar premiero
Sù i dirupati ſaſſi il dubbio uarco.
E tempo è ben, che alcuna nobil opra
De la noſtra uirtute homai ſi ſcopra.

54

Coſì, mutato ſcudo, à pena diſſe;
Quando à lui uenne una ſaetta a uolo:
E ne la gamba il colſe: e la trafiſſe
Nel più neruoſo, oue è più acuto il duolo.
Che di tua man Clorinda il colpo uſciſſe,
La fama il canta; e tuo l'honor n'è ſolo.
Se queſto di ſeruaggio, ò morte ſchiua
La tua gente Pagana, à te s'aſcriua.

55

Ma il fortiſſimo Heroe, quaſi non ſenta
Il mortifero duol de la ferita,
Dal cominciato corſo il piè non lenta,
E monta sù i dirupi, e gli altri inuita.
Pur s'auuede egli poi, che no'l ſoſtenta
La gamba, offeſa troppo, & impedita;
E ch'inaſpra agitando iui l'ambaſcia:
Onde sforzato al fin l'aſſalto laſcia.

56

E chiamando il buon Guelfo a ſe con mano,
A lui parlaua. Io me ne uò coſtretto.
Soſtien perſona tu di Capitano,
E di mio lontananza empi il difetto,
Ma picciol'hora io ui ſtarò lontano;
Vado, e ritorno. e ſi partia ciò detto;
Et aſcendendo in un leggier cauallo
Giunger non può, che non ſia viſto, al uallo.

57

Al dipartir del Capitan ſi parte,
E cede al campo la fortuna Franca.
Creſce il uigor ne la contraria parte:
Sorge la ſpeme, e gli animi rinfranca.
E l'ardimento co'l fauor di Marte
Ne' cor fedeli, e l'impeto già manca.
Già corre lento ogni lor ferro al ſangue,
E de le trombe iſteſſe il ſuono langue.

E già

58

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace, che 'l timor caccione,
E mirando la Vergine gagliarda,
Vero amor de la Patria arma le Donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse, e con succinte gonne:
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D'esporre il petto per l'armate mura.

59

E quel, ch'a i Franchi più spauento porge,
E 'l toglie a i difensor de la Cittade:
E che 'l possente Guelfo (e se n'accorge
Questo popolo, e quel) percosso cade.
Tra mille il troua sua fortuna, e scorge
D'un sasso il colpo per lontane strade.
E da simbiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo, onde giù cade anch'esso.

60

Et aspramente all'hora anco fù punto
Ne la proda del fosso Eustatio ardito.
Nè in questo a i Franchi fortunoso punto
Contro lor da' nemici è colpo uscito
(Che n'uscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo da l'Alma, ò non sia almen ferito:
E in tal prosperità uia più feroce
Diuenendo il Circasso, alza la voce.

61

Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica a le christiane frodi.
Vedete il chiaro Sol, la gente desta:
Altra forma di guerra, & altri modi.
Dunque fauilla in uoi nulla più resta
De l'amor de la preda, e de le lodi:
Che sì tosto cessate, e sete stanche
Per breue assalto, ò Franchi nò, ma frāche?

62

Così ragiona, e in guisa tal s'accende
Ne le sue furie il Caualiero audace:
Che quell'ampia Città, ch'egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace,
E si lancia à gran salti, oue si fende
Il muro, e la fessura adito face,
Et ingombra l'uscita: e grida intanto
A' Soliman, che si uedeua a canto.

63

Soliman, ecco il loco, & ecco l'hora,
Che del nostro ualor giudice sia.
Che cessi? ò di che temi? hor costà fuora
Cerchi il pregio souran chi più 'l desia.
Così gli disse: e l'uno e l'altro all'hora
Precipitosamente a proua uscia:
L'un da furor, l'altro da honor rapito,
E stimolato dal feroce inuito.

64

Giunsero inaspettati, & improuisi
Soura inemici, e in paragon mostrarsi:
E da lor tanti furo huomini uccisi.
E scudi, & elmi dissipati, e sparsi,
E scale tronche, & arieti incisi:
Che di lor parue quasi un nome farsi:
E mescolati a le ruine alzaro
In vece del caduto altro riparo.

65

La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona:
Non c'hor d'entrar ne la Cittate aspire,
Ma sembra a le difese anco mal buona:
E cede al nouo assalto, e in preda a l'ire
De' duo Guerrier le machine abbandona:
Ch'ad altra guerra homai saran mal'atte,
Tanto è 'l furor, che le percote, e batte.

66

L'uno, e l'altro Pagan, come il trasporta
L'impeto suo, già più, e più trascorre.
Già il foco chiede a i cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti in uer la torre.
Cotali uscir de la tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il Mondo porre
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo, e lor facelle.

67

Ma l'inuitto Tancredi, il quale altroue
Confortaua a l'assalto i suoi Latini,
Tosto, che uide l'incredibil proue,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini;
Tronca in mezo le uoci e presto moue
A frenar il furor de' Saracini.
E tal del suo ualor dà segno horrendo,
Che chi uinse, e fugò fugge hor prendendo.

68
Così de la battaglia qui lo stato
Col uariar de la Fortuna è volto.
E in questo mezo il Capitan piagato
Ne la gran tenda sua già s'è raccolto,
Co'l buon Sigier, con Baldouino a lato.
Di mesti amici in gran concorso, e folto.
Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
De la piaga lo stral, rompe la canna.

69
E la uia più vicina, e più spedita
A la cura di lui uuol, che si prenda.
Scoprasi ogni latebra a la ferita,
E largamente si rischi, e fenda.
Rimandatemi in guerra, fenda.
Non sia Col dì prima, ch'a lei mi renda.
Così dice; e premendo il lungo cerro
D'una gra Lancia, offre la gamba al ferro.

70
E già l'antico Eromito, che nacque
In riua al Pò, s'addopra in sua salute:
Ilqual de l'herbe, e de le nobil acque
Ben conosceua ogni uso, ogni uirtute:
Caro a le Muse ancor; ma si compiacque
Ne la gloria minor de l'arti mute.
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea far'i nomi anco immortali.

71
Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme immobile al pianto il Capitano.
Quegli in gonna succinto, e da le braccia.
Ripiegato il uestir leggiero, e piano,
Hor con l'herbe potenti in uan procaccia
Trarne lo strale, hor con la dotta mano;
E con la destra il tenta, e co'l tenace
Ferro il uà riprendendo, e nulla face.

72
L'arti sue non seconda, & al disegno
Par, che per nulla uia Fortuna arrida:
E nel piagato Heroe giunge à tal segno.
L'aspro martir, che n'è quasi homicida.
Hor quì l'Angel custode al duol indegno
Mosso di lui colse Dittamo in Ida:
Herba crinita di purpureo fiore,
C'haue in giouenil foglia alto valore.

73
E ben maestra Natura a le montane
Capre n'insegna la virtù celata,
Qual'hor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, ben che da parti assai lontane,
In un momento l'Angelo hà recata;
E non ueduto entro le mediche onde
De gli apprestati bagni il succo infonde.

74
E del fonte di Lidia i sacri humori,
E l'odorata Panacea ui mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per se lo stral se'n esce,
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono da la gamba, e'l uigor cresce.
Grida Erotimo all'hor l'arte maestra
Te non risana, ò la mortal mia destra.

75
Maggior virtù ti salua, vn'Angiel credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra:
Che di celeste mano i segni vedo:
Prendi l'arme (che tardi?) e riedi in guerra.
Auido di battaglia il pio Goffredo
Già ne l'ostro le gambe auuolge, e ferra;
E l'hasta crolle smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

76
Vsci del chiuso uallo, o si conuerse
Con mille dietro a la Città percossa.
Sopra di polue il Ciel gli si coperse:
Tremò sotto la Terra al moto scossa:
E lontano appressar le genti auuerse
D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa
Vn tremor freddo, e strinse il sāgue in gelo.
Egli alzò tre fiate il grido al Cielo.

77
Conosce il popol suo l'altera voce,
E'l grido eccitator de la battaglia;
E riprendendo l'Impeto veloce
Di nouo ancor' a la tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s'è de la muraglia,
Dicendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi, e da chi uien con esso.

Quì

78

Quì disdegnoso giunge, e minacciante,
Chiuso ne l'arme il Capitan di Francia:
E 'n sù la prima giunta al fero Argante
L'hasta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural machina si uante
D'auuentar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa traue;
V'appon lo scudo Argante, e nulla paue.

79

S'apre lo scudo à i frassino pungente:
Nè la dura corazza anco il sostiene:
Che rompe tutte l'arme, e finalmente
Il sangue Saracino à suggier uiene.
Ma si suelle il Circasso, e'l duol non sente,
Da l'arme il ferro affisso, e da le vene,
E 'n Goffredo il ritorce: A te, dicendo,
Rimando il tronco, e l'arme tue ti rendo.

80

L'hasta, ch'offesa hor porta, & hor vèdetta,
Per lo noto sentier vola, e riuola.
Ma già colui non fere, oue è diretta:
Ch'egli si piega, e'l capo al colpo inuola.
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola:
Nè già gli increfce, del suo caro Duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

81

Quasi in quel punto Soliman percote
Con vna selce il Caualier Normando:
E questi al colpo si contorce, e scote,
E cade in giù, come paleo rotando.
Hor più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese, e impugna il brando,
E sour a la confusa alta ruina
Ascende, e moue homai guerra uicina.

82

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri, e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e'l mondo ascose
Sotto il caliginoso horror de l'ali:
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali:
Sì che cessò Goffredo, e fè ritorno.
Cotal fin hebbe il sanguinoso giorno.

83

Ma, pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fà indietro riportar gli egri, e i languenti:
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L'auanzo de' suoi bellici tormenti.
Pur salua la gran Torre auuien, che rieda,
Primo terror de le nemiche genti:
Come che sia da l'horrida tempesta
Sdruscita anch'essa in alcun loco, e pesta.

84

Da' gran perigli vscita ella se 'n viene
Giungendo à loco homai di securezza.
Ma qual naue tal hor, ch'à vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza;
Poscia in vista del porto, ò sù l'arene,
O sù i fallaci scogli un fianco spezza:
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa, e cade.

85

Tale inciampa la Torre; e tal da quella
Parte, che uolse à l'impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sì ch'ella
Ruinosa pendendo arresta i passi.
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol, che la conduce, e seco stassi,
Infin che i pronti fabri intorno vanno,
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

86

Così Goffredo impone, il qual desia,
Che si racconci inanzi al nouo Sole.
Et occupando questa, e quella via
Dispon le guardie intorno à l'alta mole.
Ma 'l suon da la Città chiaro s'udia
Di fabrili instrumenti, e di parole:
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, ò si comprese.

Il fine dell' Vndecimo Canto.

ARGO-

ARGOMENTO DEL DVODECIMO CANTO.

Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal l'Historia, e poi se'n viene
Ignota al Campo, a grand'impresa volta.
Questa tragge ella à fine. indi s'auuiene
In tancredi: da cui l'alma l'è tolta:
Ma ben, anzi'l morir, battesmo ottiene.
Piange l'estinta il Prenze. Argante giura
Di dar a chi l'uccise aspra ventura.

ALLEGORIE.

CLORINDA intesa d'Arsete suo Eunuco l'origine sua, esce nondimeno fuori ad essequire quello, che haueua nell'animo suo dissegnato: Cõbatte con Tancredi, & conoscendosi poi vicina alla Morte, gli chiede il battesimo. Da questo si comprende, quanto giouino à i fedeli, con tutto che siano in alcun graue peccato immersi, perseuerare nelle opere buone, conciosia che, se bene meritorie non gli sono, almeno gli dispongono à riceuere la gratia diuina; & ne' suoi trauagli poi discorrendo meglio, & più sanamente fra se stessi l'esser suo, & conosciuto, come si dice, per proua la vanità di questo Mondo, accostandosi à santa, & lodeuole vita, lasciano la dannosa, & diabolica. Ilche non haurebbono forse potuto deliberare, se prima non ne hauessero in alcũ modo hauuta cognitione, come ne anco Clorinda haurebbe dimandato il battesimo à Tancredi, se prima non hauesse dato orecchia à quello, che gli disse Arsete suo Eunuco. Tancredi, che desidera tanto combattere con Clorinda, non conoscendo chi ella si fosse, & si adopera in ogni modo per conquistarla. Mostra come l'huomo ben spesso, non sapendo, si mette ardentemente in alcuna impresa, con estremo desiderio di cõdurla a fine. Il che succedendogli finalmente, & riconosciuto perciò da lui quello, che ha fatto, & pentito, non vorrebbe poi hauersene mai impacciato, restando egli con grandissimo dolore, & trauagliato. Come Tancredi, che poi pianse amaramente la morte di Clorinda.

CANTO

CANTO
DVODECIMO.

1
ERA la notte, e non prendean ristoro,
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma quì vegghiando nel fabril lauoro
Stauano i Franchi à la custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule, e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura:
E de' feriti era comun la cura.

2
Curate al fin le piaghe, e già fornita
De l'opere notturne era qualch'una:
E rallentando l'altre, al sonno inuita
L'ombra homai fatta più tacita, e bruna.
Pur non acchetala Guerriera ardita
L'Alma d'honor famelica, e digiuna:
E sollecita l'opre, oue altri cessa.
Và seco Argante: e dice ella à se stessa.

3
Ben hoggi il Re de' Turchi, e'l buono Argante
Fer merauiglie inusitate, e strane:
Che soli vscir fra tante schiere, e tante,
E ui spezzar le machine Christiane.
Io (questo è il sommo pregio, onde mi vãte)
D'alto rinchiusa oprai l'armi lontane,
Sagittaria (no'l nego) assai felice.
Dunque sol tanto à Donna, e più non lice?

4
Quanto me fora in monte, od in foresta
Ale fere auuentar dardi, e quadrella;
Ch'oue il maschio valor si manifesta
Mostrarmi quì tra Caualier Donzella.
Che non riprendo la feminea uesta,
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra se pensa, e risolue
Al fin gran cose, & al Guerrier si volue.

5
Buona pezza è, Signor, che'n se raggira
Vn non sò che d'insolito, e d'audace
La mia mente inquieta: ò DIO l'inspira,
O l'huom del suo voler suo DIO si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n'andrò con ferro, e face,
E la Torre arderò, vogl'io, che questo
Effetto segua; il Ciel poi curi il resto.

6
Ma, s'egli auuerrà pur, che mia uentura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D'huom, che'n amor m'è padre, à te la cura,
E de le care mie donzelle io lasso.
Tu ne l'Egitto rimandar procura
Le Donne sconsolate, e'l Vecchio lasso.
Fallo, per Dio Signor: che di pietate
Ben è degno quel sesso, e quella etate.

7
Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n'andrai (rispose) e me negletto
Quì lascierai tra le volgare gente?
E da secura parte haurò diletto
Mirar il fumo, e la fauilla ardente?
Nò nò, se fui ne l'arme à te consorte,
Esser vuò ne la gloria, e ne la morte.

Hò

8

Hà core anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l'honor la vita.
Ben ne festi (diss'ella) eterna fede
Con quella tua sì generosa vscita.
Pure io femina sono, e nulla riede
Mia morte in danno à la Città smarrita.
Ma, se tu cadi (tolga il Ciel gli auguri)
Hor chi sarà, che più difenda i muri?

9

Replicò il Caualiero. Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al Re n'andaro, il qual fra i Duci,
E fra i più saggi suoi gli accolse, e chiuse.
E incominciò Clorinda. ò Sire attendi
A ciò, che dir vogliãti, e in grado il prendi.

10

Argante quì (nè sarà uano il uanto)
Quella machina eccelsa arder promette.
Io sarò seco: & aspettiam sol tanto,
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Solleuò il Re le palme, e vn lieto pianto
Giù per le crespe guancie à lui cadette:
E lodato sù tu, disse, ch'ài serui
Tuoi volgi gli occhi, e'l Regno anco mi serui.

11

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa hor sono.
Ma qual poss'io, coppia honorata, eguali
Dar à i meriti vostri, ò laude, ò dono?
Laudi la Fama voi con immortali
Voci di gloria, e'l Mondo empia del suono.
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
Vi sia del Regno mio non poca parte.

12

Sì parla il Re canuto, e si ristringe
Hor questa, hor quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch'è presente, e non infinge
La generosa inuidia, ond'egli è pieno;
Disse. Nè questa spada in uan si cinge:
Verraumi à paro, ò poco dietro almeno.
Ah (rispose Clorinda) andremo à questa
Impresa tutti? e se tu uien, chi resta?

13

Così gli disse: e con rifiuto altero
Già s'apprestaua à ricusarlo Argante;
Ma'l Re il preuenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante.
Ben sempre tu, magnanimo Guerriero,
Ne ti mostrasti à te stesso sembiante:
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

14

E sò, che fuori andando opre faresti
Degne di te; ma sconueneuol parmi,
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che sete i più famosi in armi.
Nè men consentirei, ch'andasser questi:
Che degno è il sangue lor, che si risparmi;
S'ò men vtil tal opra, ò mi paresse,
Che fornita per altri esser potesse.

15

Ma poi che la gran torre in sua difesa
D'ogni intorno le guardie hà così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è vscir cõ molte;
La coppia, che s'offerse à l'alta impresa,
E'n simil rischio si trouò più uolte;
Vada felice pur: ch'ella è ben tale,
Che sola più, che mille insieme vale.

16

Tu, come al Regio honor più si conuiene,
Con gli altri, prego, in sù le porte attendi.
E quando poi (che n'hò secura spene)
Ritornino essi, e desti habbian gli incendi:
Se stuol nemico seguitando uiene,
Lui risospingi, e lor salua, e difendi.
Così l'un Re diceua: e l'altro cheto
Rimaneua al suo dir; ma non già lieto.

17

Soggiunse all'hora Ismeno. Attẽder piaccia
A uoi, ch'uscir douete, hora più tarda;
Sin che di uarie tempre un misto i faccia,
Ch'à la machina hostil s'appigli, e l'arda.
Forse all'hora auuerrà, che parte giaccia
Di quello stuol, che la circonda, e guarda.
Ciò fù concluso, e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

Depon

18

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno, e l'armi altere:
E senza piuma, ò fregio altre ne veste
(Infausto annuntio) ruginose, e nere:
Però che stima ageuolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
E quiui è Arsete Eunuco, il qual fanciulla
La nutrì da le fasce, e da la culla.

19

E per l'orme di lei l'antico fianco
E d'ogn'intorno trahendo, hor seguia.
Vede costui l'arme cangiate, & anco
Del gran rischio s'accorge, oue ella gia:
E se n'affligge: e per lo crin, che bianco
In lei seruendo hà fatto, e per la pia
Memoria de' suoi uffici instando prega,
Che da l'impresa cessi: & ella il nega.

20

Onde ei le dice al fin. Poi che ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i prieghi miei, nè il pianto curà;
Ti spiegherò più oltre: e saprai cosa
Di tua condition, che t'era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, ò mio consiglio,
Ei segue, & ella inalza, attenta, il ciglio.

21

Resse già l'Ethiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato Impero:
Il qual del Figlio di MARIA la legge
Osserua, e l'osserua anco il popol nero.
Quiui io Pagan fui seruo, e fui tra gregge
D'ancille auuolto in feminil mestiero,
Ministro fatto de la Regia moglie:
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

22

Arde il marito, e de l'amore al foco
Ben de la gelosia, s'agguaglia il gelo.
Si và in guisa auanzando à poco, à poco
Nel tormentoso petto il folle zelo;
Che da ogn'huom la nasconde in chiuso loco:
Vorria celarla à i tanti occhi del Cielo.
Ella saggia, & humil di ciò, che piace
Il suo Signor, fà suo diletto, e pace.

23

D'vna pietosa historia, e di deuote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia è quiui presso vn Drago auuinta.
Con l'hasta il Mostro vn Caualier percote;
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quiui souente ella s'atterra, e spiega.
Le sue tacite colpe, e piange, e prega.

24

Ingrauida fra tanto, & espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e de gli insoliti colori,
Quasi d'un nouo Mostro, ha merauiglia.
Ma perche il Re conosce, e i suoi furori,
Celargli il parto al fin si riconsiglia:
Ch'egli hauria dal candor, che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

25

Et in tua vece vna fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E perche fù la Torre, oue chius'era
Da le Donne, e da me solo habitata;
A me, che le fui seruo, e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezata.
Nè già poteua all'hor battesmo darti:
Che l'vso no'l sostien di quelle parti.

26

Piangendo à me ti porse, e mi commise,
Ch'io lontana à nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppio gli vltimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur diuise
Lë sue querele da i singulti spessi.
Leuò al fin gli occhi, e disse: O Dio, che scer- (ni
L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni;

27

S'immaculato è questo cor; s'intatte
Son queste membra, e'l marital mio letto;
Per me non prego, che mille altre hò fatte
Maluagità: son vile al tuo cospetto:
Salua il parto innocente, al qual il latte
Nega la madre del patterno petto.
Viua, e sol d'honestate à me somigli:
L'essempio di fortuna altronde pigli.

Tu

28
Tu celeste Guerrier, che la Donzella
Togliesti del Serpente à gli empi morsi;
S'accesi ne' tuo' altari humil facella;
S'auro, ò incenso odorato unqua ti porsi;
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna à te raccorsi.
Quì tacque, e'l cor le si rinchiuse, e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

29
Io, piangendo ti presi, e in breue cesta
Fuori ti portai tra fiori, e frondi ascosa;
Con arte sì gentil, che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.
Me n'andai sconosciuto, e per foresta
Caminando, di piante horrida ombrosa,
Vidi una Tigre, che minaccie, & ire
Hauea ne gli occhi, incontr'à me venire.

30
Soura un'arbore i salsi, e te sù l'herba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'horribil Fera, e la superba
Testa volgendo in te lo sguardo intese.
Mansuefece, e raddolciò l'acerba
Vista con atto placido, e cortese.
Lenta poi s'auuicina, e ti fà uezzi
Con la lingua; e tu ridi, e l'accarezzi.

31
Et ischerzando seco al fero muso
La pargoletta man secura stendi.
Ti porge ella le mamme, e, come è l'uso
Di notrice, s'adatta; e tu le prendi.
In tanto io miro timido, e confuso,
Ceme huom faria noui prodigi horrendi.
Poi che satia ti uede homai la belua
Del suo latte, si parte, e si rinselua.

32
Et io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
La, ve prima fur uolti i passi miei;
E, preso in picciol borgo al fin soggiorno,
Celatamente iui nutrirti fei.
Vi stetti in fin che'l Sol correndo intorno
Portò a' mortali e diece mesi, e sei.
Tu con lingua di latte anco snodaui
Voci indistinte, e incerte orme segnaui.

33
Ma sendo io colà giunto, oue dechina
L'etate homai cadente à la vecchiezza;
Ricco, e satio de l'or, che la Regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza;
Da quella uita errante, e peregrina
Ne la patria ridurmi hebbi vaghezza:
E tra gli antichi amici in caro loco.
Viuer, temprando il uerno al proprio foco.

34
Partomi, e uer l'Egitto, oue son nato,
Te conducendo meco il corso inuio:
E giungo ad un Torrente, e riserrato
Quinci da i ladri son, quindi dal Rio.
Che debbo far? te dolce peso amato,
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi getto à nuoto, & una man ne viene
Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

35
Rapidissimo è il corso, e in mezo l'onda
In se medesma si ripiega, e gira.
Ma giunto oue più uolge, e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio all'hor; ma t'alza, e ti seconda
L'acqua, e seconda à l'acqua il uento spira:
E t'espon salua in sù la molle arena,
Stanco anhelando io poi vi giungo à pena.

36
Lieto ti prendo: e poi la notte, quando
Tutte in alto silentio eran le cose;
Vidi in sogno un Guerrier, che minacciãdo
A me su'l volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse. Io ti comando
Cio che la madre sua primier, te impose,
Che battezzi l'Infante. ella è diletta
Del Cielo, la sua cura à me s'aspetta.

37
Io la guardo, e difendo: io spirto diedi
Di pietate à le Fere, e mente à l'acque.
Misero te, s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messaggiero, e quì si tacque.
Suegliaimi, e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come dal giorno il primo raggio nacque:
Ma, perche mia Fè uera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo à me non calse.

Nè

38

Nè de' preghi mat erni onde nudrita
Pagana fosti, e'l vero à te celai.
Crescesti, e in arme valorosa, ardita
Vincesti il sesso, e la Natura assai:
Fama, e Tere acquistasti: e, qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai:
E sai non men, che seruo insieme, e padre
Io t'hò seguita fra guerrier squadre.

39

Hier poi sù l'Alba à la mia mente, oppressa
D'alta quiete, e simile à la morte;
Nel sonno s'offerì l'imago stessa:
Ma in più turbata uista, e in suon più forte.
Ecco (dicea) Fellon, l'hora s'appressa,
Che dee cangiar Clorinda e uita, e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo sia il duolo.
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria à uolo.

40

Hor odi dunque tu, che'l Ciel minaccia
A te diletta mia, strani accidenti.
Io non sò: forse à lui uien, che dispiaccia,
Ch'altri impugni la Fè de' suoi parenti;
Forse è la uera Fede Ah giù ti piaccia
Depor quest'arme, e questi spirti ardenti.
Quì tace, e piagne; & ella pensa, e teme;
Ch'un'altro simil sogno il cor le preme.

41

Resserenando il uolto al fin gli dice.
Quella fè seguirò, che uer a hor parme;
Che tu col latte già de la nutrice
Sugger mi festi, e che uuoi dubbia hor far- (me;
Nè per temenza lascierò (nè lice
A magnanimo cor) l'impresa, e l'arme.
Non, sè la morte nel più fier sembiante,
Che sgomenti i mortali, hauessi auante.

42

Poscia il consola; e, perche il tempo giunge,
Ch'ella deue ad effetto il uanto porre;
Parte, e con quel Guerrier si ricongiuuge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga, e punge
Quella uirtù, che per se stessa corre;
E lor porge di zolfo, e di bitumi
Due palle, e'n cauo rame ascosi lumi.

43

Escon notturni, e piani, e per lo colle
Vniti uanno à passo lungo, e spesso;
Tanto, che a quella parte, oue s'estolle
La machina nemica homai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti, e'l cor ne bolle;
Nè può tutto capir dentro à se stesso.
Gli inuita al foco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

44

Essi uan cheti inanzi; onde la guarda
A l'arme, à l'arme in alto suon raddoppia,
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso all'hor la generosa coppia.
In quel modo, che fulmine, ò bombarda
Col lāpeggiar tuona in vn punto, e scoppia;
Mouere, & arriuar, ferir lo stuolo,
Aprirle, e penetrar fù un punto solo.

45

E forza è pur, che fra mill'arme, e mille
Percosse il lor disegno al fin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le fauille
S'appreser tosto à l'accensibil'esca.
Ch'a legni poi l'auuolse, e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo à le stelle il puro uolto?

46

Vedi globi di fiamme oscure, e miste
Fra le rote del fumo in Ciel girarsi.
Il uento soffia, e uigor fa, ch'acquiste
L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le uiste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La Mole immensa, e sì temuta in guerra
Cade, e breue hora opre sì lunghe atterra.

47

Due squadre de' Christiani in tanto al loco,
Doue sorge l'incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante. Io spegnerò quel foco
Col uostro sangue. è uolge lor la fronte.
Pur ristretto à Clorinda à poco, a poco
Cede, e raccoglie i passi à sommo il monte.
Cresce più, che torrente à lunga pioggia,
La turba, e gli rincalza, e con lor poggia.

48

Aperta è l'Aurea porta; e quiui tratto
E il Re, ch'armato il popol suo circonda,
Per raccorre i Guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna habbian secõda.
Saltano i duo su'l limitare, e rato
Diretro ad essi il Franco stuol v'inonda;
Ma l'urta, e scaccia Solimano; e chiusa
E poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

49

Sola esclusa ne fù, perche in quell'hora,
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse;
E corse ardente, e incrudelita fuora
A punir Arimon, che la percosse.
Punillo; e'l fero Argante auuisto ancora
Non s'era, ch'ella si trascorsa fosse,
Che la pugna, e la calca, e l'aer denso
A i cor toglie la cura, à gli occhi il senso.

50

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in se riuenne;
Vide chiuse le porte, e intorniata
Se da nemici: e morta all'hor si tenne.
Pur veggendo, ch'alcuno in lei non guata,
Nou'arte di saluarsi le souuenne.
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'auuolge: e non è chi la noti.

51

Poi, come Lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desuia;
Da la confusion, da l'aria fosca
Fauorita, e nascosa ella se'n gia.
Solo Tancredi auuien, che lei conosca.
Egli quiui è sorgiunto alquanto pria:
Vi giunse all'hor, ch'essa Arimone uccise:
Vide, e segnolla, e dietro à lei si mise.

52

Vuol ne l'armi prouarla: un'huom la stima,
Degno, à cui sua virtù si paragone.
Và girando colei l'alpestre cima
Verso altra porta, oue d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso: onde assai prima
Che giunga, in guisa auuiã, che d'armi suone;
Ch'ella si uolge, e grida. O tu, che porte:
Che corri sì? risponde. Guerra, e morte.

53

Guerra, e morte haurai (disse) io non rifiuto
Darlati, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cauallo, e scende.
E impugna l'vno, e l'altra il ferro acuto,
Et aguzza l'orgoglio, e l'ire accende.
E uansi à ritrouar non altrimenti,
Che duo Tori gelosi, e d'ira ardenti.

54

Degne d'vn chiaro Sol, degne d'un pieno
Teatro opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e ne l'oblio fatto sì grande;
Piacciati, ch'io ne'l tragga: e'n bel sereno
A le future età lo spieghi, e mande.
Viua la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

55

Non schiuar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè quì destrezza hà parte.
Nõ dãno i colpi hor finti, hor pieni, hor scarsi:
Toglie l'ombra, e'l furor l'vso de l'arte.
Odi le spade horibilmente vrtarsi
A mezo il ferro: il piè d'orma non parte:
Sẽpre è il piè fermo, e la mã sempre in moto.
Nè scender taglio in van, nè punte à voto.

56

L'onta irrita lo sdegno à la vendetta:
E la vendetta poi l'onta rinoua:
Onde sempre al ferir, sempre à la fretta
Stimol nouo s'aggiunge, e cagion noua.
D'hor in hor più si mesce, e più ristretta
Si fà la pugna, e spada oprar non gioua:
Dansi co' pomi, e infelloniti, e crudi
Cozzon con gli elmi insieme, e con gli scudi.

57

Tre volte il Cauallier la Donna stringe
Con le robuste braccia: & altretante
Da que' nodi tenaci ella si scinge:
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro: e l'vno, e l'altro il tinge
Con molte piaghe, e stanco, & anhelante.
E questi, e quelli al fin pur si ritira,
E dopò lungo faticar respira.

L'vn

58
L'un l'altro guarda, e del suo corpo essangue
Su'l pomo della spada appoggia il peso.
Già de l'ultima stella il raggio langue
Al primo albor, ch'è in Oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e se non tanto offeso.
Ne gode, e superbisce. O nostra folle
Mente, ch'ogn'aura di fortuna estolle.

59
Misero, di che godi? ò quanto mesti
Fiano i trionfi, & infelice il vanto.
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo, e rimirando questi
Sanguinosi Guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silentio al fin Tancredi, e disse:
Perche il suo nome à lui l'altro scoprisse.

60
Nostra sventura è ben, che quì s'impieghi
Tanto valor, doue silentio il copra.
Ma poi che sorte rea uien, che ti neghi
E lode, e testimon degno de l'opra;
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che'l tuo nome, e'l tuo stato à me tu scopra:
Acciò ch'io sappia ò vinto, ò uincitore
Chi la mia morte, ò la vittoria honore.

61
Risponde la feroce. Indarno chiedi
Quel, ch'hò per uso di non far palese.
Ma, chiunque io mi sia, tu inanzi vedi
Vn di que' duo, che la gran Torre accese.
Arse di sdegno à quel parlar Tancredi,
E; In mal punto il dicesti, indi rispose.
Il tuo dir, e'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, à la uendetta.

62
Torna l'ira n'cori, e gli trasporta,
Benche debili, in guerra. O fera pugna:
V'l'arte in bando, u'già la forza è morta,
Oue in vece d'entrambi il furor pugna.
O che sanguigna, e spatiosa porta
Fà l'una, e l'altra spada, ouunque giugna,
Ne l'arme, e ne le carni, e, se la uita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

63
Qual l'alto Egeo, perche Aquilone, ò Noto
Cessi, che tutto prima il uolse e scoß,
Non s'acchetta ei però, ma'l suono, el moto
Ritien de l'onde anco agitate, e grosse.
Tal, se ben manca in lor col sangue uoto
Quel uigor, che le braccia à i colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo, e uanno
Da quel sospinti à giunger danno, à danno.

64
Ma ecco homai l'hora fatale è giunta,
Che'l uiuer di Clorinda al suo fin deue.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che ui s'immerge, e'l sangue auido beue,
E la ueste, che d'or uago trapunta
Le mammelle stringe a tenera, e leue,
L'empie d'un caldo fiume. ella già sente
Morirsi, e'l piè le manca egro, e languente.

65
Quel segue la uittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza, e preme.
Ella, mentre cadea, la uoce afflitta
Mouendo, disse le parole estreme,
Parole, ch'à lei nouo un spirto ditta.
Spirto di Fè di carità, di speme,
Virtù, c'hor Dio le infonde, e se rubella
In vita fù, la vuole in morte ancella.

66
Amico hai vinto, io ti perdon. perdona
Tu ancora al corpo nò, che nulla paue,
A l'alma sì. deh per lei prega, e dona
Battesmo à me, ch'ogni mia colpa laue.
In queste voci languide risuona
Vn non sò che di flebile, soaue,
Ch'al cor gli serpe, & ogni sdegno ammorza,
E gli occhi à lagrimar gli inuoglia, e sforza.

67
Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol Rio.
Egli u'acorse, e l'elmo empiè nel fonte.
E tornò mesto al grande vfficio, e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse, e scoprio.
La uide, e la conobbe, e restò senza
E uoce, e moto. Ahi uista, ahi conoscenza.

68

Non morì già: che sue virtuti accolse
Tutte in quel pũto, e in guardia al cor le mise:
E premendo il suo affanno à darsi volse
Vita con l'acqua à chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise:
E in atto di morir lieto, e viuace
Dir parea. s'apre il Cielo. io vado in pace.

69

D'un bel pallore hà il bianco volto asperso,
Come à gigli sarian miste viole:
E gli occhi al Cielo affisa, e in lei conuerso
Sembra per la pietate il Cielo, e'l Sole:
E la man nuda, e fredda alzando verso
Il Caualiero in uece di parole;
Gli dà pegno di pace. in questa forma
Passa la bella Donna, e par che dorma.

70

Come l'alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor, c'hauea raccolto:
E l'imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso, e stolto:
Ch'al cor si strinse, e chiusa in breue sede
La vita empiè di morte i sensi, e'l volto.
Già simile à l'estinto il viuo langue
Al colore, al silentio, à gli atti, al sangue.

71

E ben la vita sua sdegnosa, e schiua
Spezzando à forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta al fin seguiua,
Che poco inanzi à lei dispiega l'ale:
Ma quiui stuol de' Franchi à caso arriua,
Cui trahe bisogno d'acqua, ò d'altro tale:
E con la Donna il Caualier ne porta,
In se mal viuo, e morto in lei, ch'è morta.

72

Però che'l Duca loro ancor disposto
Conosce à l'arme il Principe Christiano:
Onde v'accorre, e poi rauuisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole à i lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor Pagano.
Ma sovra l'altrui braccia ambi gli pone,
E ne uien di Tancredi al padiglione.

73

A fatto ancor nel piano, e lento moto
Non si risente il Caualier ferito:
Pur fieuolmente geme: e quinci è noto,
Che'l suo corso uital non è fornito.
Ma l'altro corpo tacito, & immoto
Dimostra ben, che n'è lo spirto uscito.
Così portato, e l'uno, e l'altro appresso,
Ma in differente stanza, al fine è messo.

74

I pietosi scudier già sono intorno
Con uarij uffici al Caualier giacente:
E già se'n riede à i languidi occhi il giorno,
E le mediche mani, e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Non s'assecura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i serui, e'l loco
Al fin conosce: e dice afflitto, e fioco.

75

Io viuo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprouera à me le colpe mie.
Ahi man timida, e lenta, hor che non osi,
Tu, che sai tutte del ferir le uie,
Tu ministra di morte, empia, & infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

76

Passi pur questo petto, e feri scempi
Co'l ferro tuo crudel fà del mio core.
Ma forse usata à fatti atroci, & empi
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i viurò tra' memorandi essempi
Misero Mostro d'infelice amore:
Misero Mostro, à cui sol pena è degna
De l'immensa impietà la vita indegna.

77

Viurò fra i miei tormenti, e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante,
Pauenterò l'ombre solinghe, e scure,
Che'l primo error mi recheranno auante.
E del Sol, che scoprì le mie sventure,
A schiuo, & in horrore haurò il sembiante.
Temerò me medesmo, e da me stesso
Sẽpre fuggendo, haurò me sempre appresso.

Ma

78

Ma doue (ò lasso me) doue restaro
Le reliquie del corpo bello, e casto?
Ciò, che'n lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor de le fere, e forse guasto.
Ahi troppo nobil preda, ahi dolce, e caro
Troppo, e pur troppo pretioso pasto.
Ahi sfortunato, in cui l'ombre, e le selue
Irritaron me prima, e poi le belue.

79

Io pur verrò là, doue sete, e voi
Meco haurò, s'anco sete, amate spoglie.
Ma, s'egli auuien, che i uaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie;
Vuò, che la bocca stessa anco me ingoi,
E'l uentre chiuda me, che lor raccoglie.
Honorata per me tomba, e felice,
Ouunque sia, s'esser con lor mi lice.

80

Così parla quel misero: e gli è detto,
Ch'iui quel corpo hauean, per cui si duole.
Rischiarar parue il tenebroso aspetto,
Qual le nubi vn balen, che passi, e vole:
E da i riposi sollevò del letto
L'inferma de le membra, e tarda mole:
E trahendo à gran pena il fianco lasso,
Colà riuolse vacillando il passo.

81

Ma, come giunse, e vidi in quel bel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita:
E, quasi vn Ciel notturno, anco sereno
Senza splendor la faccia scolorita;
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse. ò viso, che puoi far la Morte
Dolce; ma raddolcir non puoi mia sorte.

82

O bella destra, che'l soaue pegno
D'amicitia, e di pace à me porgesti;
Quali hor (lasso) vi trouo? e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, hor non son questi
Del mio ferino, e scelerato sdegno
Vestigi miserabili, e funesti?
O di par con la man luci spietate:
Ella le piaghe fè, uoi le mirate.

83

Asciute le mirate, hor corra, doue
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole, e, come il moue
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce, e le ferite: e pioue
Da le sue piaghe esacerbate vn rio.
E s'uccidea; ma quella doglia acerba
Col trarlo di se stesso in vita il serba.

84

Posto su'l letto, e l'anima fugace
Fù richiamata à gli odiosi vffici.
Ma la garrula Fama homai non tace
L'aspre sue angoscie, e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la uerace
Turba v'accorre de più degni amici.
Ma nè graue ammonir, nè parlar dolce
L'ostinato de l'alma affanno molce.

85

Qual'in membro gentil piaga mortale
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal da i dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, à cui ne cale,
Come d'Agnella inferma à buon Pastore;
Con parole grauissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia.

86

O Tancredi, Tancredi, ò da te stesso
Troppo diuerso, e da i principij tuoi:
Chi sì t'assorda? e qual nuuol sì spesso
Di cecità fà, che ueder non puoi?
Questa sciagura tua del Ciel è un messo;
Non vedi lui? non odi i detti suoi:
Che ti sgrida, e richiama à la smarrita
Strada, che pria segnasti, e te l'addita?

87

A gli atti del primiero vfficio degno
Di Caualier di CHRISTO ei ti rappella:
Che lasciasti, per farti (ahi cambio indegno)
Drudo d'vna fanciulla à Dio rubella.
Secunda auuersità, pietoso sdegno
Con leue sferza di là sù flagella
Tua folle colpa, e fà di tua salute
Te medesmo ministro: e tu'l rifiute?

88
Rifiuti dunque (ahi sconoscente) il dono
Del Ciel salubre, e'ncontra lui t'adiri?
Misero, doue corri in abbandono
A tuoi sfrenati, e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente, e prono
Sul precipitio eterno: e tu no'l miri.
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor, ch'à morir doppio ti mena.

89
Tace; e in colui de l'un morir la tema
Potè de l'altro intepidir la uoglia.
Nel cor dà loco à que' conforti, e scema
L'impeto interno de l'intensa doglia;
Ma non così, che ad hor ad hor non gema,
E che la lingua à lamentar non scioglia,
Hora seco parlando stesso, hor con la sciolta
Anima, che dal Ciel forse l'ascolta.

90
Lei nel partir, lei nel tornar del Sole
Chiama con uoce stanca, e prega, e plora;
Come Usignol, cui'l Villan duro inuole
Dal nido i figli non pennuti ancora:
Che in miserabil canto, afflitte, e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ora.
Al fin co'l nouo dì rinchiude alquanto
I lumi: e'l sonno in lor serpe fra'l pianto.

91
Et ecco in sogno di stellata ueste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L'orna, e non toglie la notitia antica.
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par, che gli asciughi, e così dica.
Mira, come son belle, e come lieta,
Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

92
Tale i son, tua mercè: tu me da i uiui
Del mortal Mondo per error togliesti:
Tu in grēbo à Dio fra gli immortali, e Diui
Per pietà di salir degna mi festi.
Quiui io beata amando godo: e quiui
Spero, che per te loco anco s'appresti;
Oue al gran Sole, e ne l'eterno die
Vagheggierai le sue bellezze, e mie.

93
Se tu medesmo non t'inuidi il Cielo,
E non trauij co'l uaneggiar de' sensi.
Viui, e sappi, ch'io t'amo, e non te'l celo,
Quanto più creatura amar conuiensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi fuor del mortal uso accensi;
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparue, e nouo in lui conforto infuse.

94
Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti à la discreta aita.
E intanto sepellir fà le dilette
Membra, ch'informò già la nobil uita.
E se non fù di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala scolpita;
Fù scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo iui concede.

95
Quiui da faci, in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo.
E le sue arme, a un nudo Pin sospese,
Vi spiego sopra in forma di trofeo.
Ma, come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il Caualier poteo;
Di reuerenza pieno, e di pietate,
Visitò le sepolte ossa honorate.

96
Giunto a la tomba, oue al suo spirto uiuo
Dolorosa pregione il Ciel prescrisse:
Pallido, freddo, muto, e quasi priuo
Di mouimento al marmo gli occhi affisse.
Al fin, sgorgando un lagrimoso riuo,
In un languido ohime proruppe, e disse.
O sasso amato, & honorato tanto,
Che dentro hai le mie fiāme, e fuori il piāto;

97
Non di morte sei tu; ma di uiuaci
Cenere albergo, oue è riposto Amore,
E ben sento io da te l'usate faci,
Men dolci sì: ma non men calde al core.
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch'io bagno di doglioso humore;
E dagli tu, poi ch'io non posso, almeno
A l'amate reliquie, c'hai nel seno.

Dagli

98
Dagli lor tu: che se mai gli occhi gira
L'anima bella à le sue belle spoglie;
Tua pietate, e mio ardir non haurà in ira:
Ch'odio, ò sdegno la sù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo: e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sà, ch'empia è sol la mano: e non l'è noia,
Che, s'amando lei vissi, amando i moia.

99
Et amando morrò: felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se, come errando hor uado à te d'intorno,
All'hor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in Ciel soggiorno:
Sia l'un cenere, e l'altro in un sepolto:
Ciò, che'l uiuer non hebbe, habbia la morte.
O (se sperar ciò lice) altera sorte.

100
Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo ne la rinchiusa Terra.
Poi s'accerta, e diuulga: e in ogni canto
De la Città smarita il romor erra,
Misto di gridi, e di femineo pianto:
Non altramente, che se presa in guerra
Tutta ruini: e'l foco, e i nemici empi
Volino per le case, e per li Tempi.

101
Ma tutti gli occhi Arsete in se riuolue,
Miserabil di gemito, e d'aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solue
Il duol, che troppo è d'indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polue
Si sparge, e brutta, e fiede il uolto, e'l petto.
Hor, mentre uolte in lui le turbe sono,
Và in mezo Argāte, e parla in cotal suono.

102
Ben uoleu'io, quando primier m'accorsi,
Che fuor si rimanea la Donna forte,
Seguirla immantinente: e ratto corsi,
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, ò non dissi? ò quai non porsi
Preghiere al Re, che fesse aprir le porte?
Ei me pregante, e contendente in uano
Con l'Imperio affreno, c'hà qui soprano.

103
Ahi che, s'io all'hora usciua, ò dal periglio
Qui ricondotta la Guerriera haurei,
O chiusi, ou'ella il terren fe uermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteua io più? Parue al consiglio
De gli huomini altramenre, e de gli Dei.
Ella morì di fatal morte: & io
Quant'hor conuiensi à me già non oblio.

104
O di Gierusalem, ciò che prometta
Argante: odi'l tu Cielo: e se in ciò manco,
Fulmina su'l mio capo, io la uendetta
Giuro di far ne l'homicida Franco:
Che per la costei morte à me s'aspetta:
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Insin ch'ella à Tancredi il cor non passi,
E'l cadauero infame à i corui lassi.

105
Così disse egli; e l'aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme.
E, imaginando sol, temprò gli amari
L'aspettata uendetta in quel che geme.
O vani giuramenti. Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti à l'alta speme:
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui, ch'ei fà già preso, e uinto.

Il fine dell' Duodecimo Canto.

ARGOMENTO DEL DECIMO TERZO CANTO.

A custodir la selua Ismeno caccia
Gli empi Demoni; e questi in strani mostri
Conuersi, sol l'aspetto lor discaccia
Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vauui Tancredi con secura faccia:
Ma pietà il tien, che'l suo ualor non mostri.
Il Campo, cui souerchi arsura offende,
Copiosa pioggia uigoroso rende.

ALLEGORIE.

TANCREDI, che dalle illusioni Diaboliche ingannato, esce del bosco, senza trarre à fine l'impresa, hauendo pur nondimeno le altre tutte superate. Mostra quanto più di qual si uoglia altro affetto, posta in noi tal volta una passione amorosa conciosia che, noi in altre cose constanti, & forti ogni sorte d'impedimento, che ci attrauersa, superiamo, pur se la rimembrãza del'a cosa amata, ci si scuopre à gli occhi nostri, all'hora non altrimenti, che stanca lepre, doppò vn lungo corso, che hà fatto sopragiunta da cani si stende, & si lascia prendere in bocca, così noi superati, & vinti, ci lasciamo condurre doue à lei piace. Il tumulto fatto nel Campo, & la fuga di Tatino per l'ardore della stagione. Mostra chiaramente, che pochi sono quelli, i quali ne' trauagli siano constanti, & fermi. Goffredo facendo Oratione à Dio uiene essaudito. Si scuopre qui, come l'huomo pio, & fedele, che ne' trauagli suoi ricorre à nostro Signore con puro, & sincero animo, non è da lui mai abbandonato, ma gli concede quello che addimanda.

CANTO

CANTO DECIMOTERZO.

1

MA cadde a pena in cenere l'immensa
Machina, espugnatrice de le mura;
Che'n se noui argomenti Ismen rispensa,
Perche più resti la Città secura;
Onde a i Franchi impedir ciò, che dispensa
Lor di materia il bosco, e gli procura;
Tal che contra Sion battuta, o scossa
Torre noua rifarsi indi non possa.

2

Sorge non lunge a le Christiane tende
Tra solitarie ualli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, horrende,
Che spargo d'ogni intorno ombra funesta.
Qui l'hora, che'l Sol più chiaro splende,
E luce incerta, e scolorita, e mesta;
Quale in nubilo Ciel dubbia si uede,
Se'l dì a la notte, ò s'ella a lui succede.

3

Ma, quando parte il Sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine, & horrore,
Che rassébra infernal, che gli occhi ingõbra
Di cecità, ch'empie di tema il core.
Nè qui gregge, od armenti a'pasci, ò l'õbra
Guida Bifolco mai, guida Pastore:
Nè u'entra Peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

4

Qui s'adunan, le Streghe, e'l suo Vago
Con ciascuna di lor notturno uiene
Vien soura i nembi, e chi d'un fero Drago,
E chi forma d'un Hirco informa tiene.
Concilio infame, che fallace imago
Suol allettar di desiato bene,
A celebrar con pompe immonde, e sozze
I profani conuiti, e l'empie nozze.

5

Così credeasi: & habitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non suelse;
Ma i Franchi il uiolar; perch'ei sol'uno
Somministraua lor machine eccelse.
Hor qui se'n uenne il Mago e l'opportuno
Alto silentio de la notte scelse:
De la notte, che prossima successe:
E suo cerchio formouui, e i segni impresse.

6

E scinto, e nudo un piè nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre uolte à l'Oriente il volto:
Tre uolte a i Regni onde dechina il Sole;
E tre scosse la uerga, ond'huom sepolto
Trar de la tomba, e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse.
Poi con terribil grido il parlar mosse.

7

Vdite, vdite, ò uoi, che da le stelle
Precipitar giù i folgori tonanti:
Sì uoi, che le tempeste, e le procelle
Mouete, habitator de l'aria erranti:
Come uoi, ch'a l'inique anime felle
Ministri sete de gli eterni pianti:
Cittadini d'Auerno, hor qui u'inuoco,
E te, Signor de' Regni empi del foco.

Pren-

8

Prendete inguardia questa selua, e queste
Piante, che numerate à uoi consegno.
Come il corpo è de l'alma albergo, e ueste;
Così d'alcun di uoi sia ciascun legno:
Onde il Franco ne fugga, ò almen s'arreste
Ne' primi colpi, e tema il uostro sdegno.
Disse, e quelle, ch'aggiunse, horribil note
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

9

A quel parlar le faci, onde s'adorna
Il seren de la notte, egli scolora:
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube auuolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi à raddoppiar ei torna;
Spirti inuocati, hor non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti, ò più secrete?

10

Per lungo disusar già non si scorda
De l'arti crude il più efficace aiuto:
E sò con lingua anch'io di sangue lorda
Quel nome proferir grande, e temuto;
A cui nè Dite mai ritrosa, ò sorda,
Nè trascurato in vbidir fù Pluto.
Che sì? che sì? volea più dir; ma intanto
Conobbe, ch'essequito era lo'ncanto.

11

Veniano innumerabili, infiniti
Spirti, parte, che'n aria alberga, & erra,
Parte di quei, che son dal fondo vsciti
Caliginoso, e tetro de la Terra:
Lenti, e del gran diuieto anco smarriti,
Ch'impedì loro il trattar l'arme in guerra;
Ma già venirne quì lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare, e tra le foglie.

12

Il Mago, poi c'homai nulla più manca
Al suo disegno, al Re lieto se'n riede.
Signor, lascia ogni dubbio, e'l cor rinfranca:
C'homai secura è la Regal tua Sede.
Nè potrà rinouar più l'Hoste Franca
L'alte machine sue, come ella crede.
Così gli dice, e poi di parte in parte
Narra i successi de la Magica arte.

13

Soggiunse appresso. Hor cosa aggiungo à queste
Fatte da me, ch'à me non meno aggrada.
Sappi, che tosto nel Leon celeste
Marte co'l Sol fia, ch'ad vnir si uada.
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, ò nembi di pioggia, ò di rugiada;
Che quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura, & infelice.

14

Onde quì caldo hauran, qual l'hanno à pena
Gli adusti Nasamoni, ò i Garamanti.
Pur'à noi fia men graue in Città piena
D'acque, e d'ombre sì fresche, e d'agitanti.
Ma i Franchi in terra asciutta, e nō amena
Già non saranlo à tolerar bastanti:
E, pria domi del cielo, ageuolmente
Fian poi sconfitti da l'Egittia gente.

15

Tu vincerai sedendo; e la Fortuna
Non credo io, che tentar più ti conuegna.
Ma se'l Circasso altier, che posa alcuna
Nō uuole, e benche honesta anco la sdegna,
T'affretta, come suole, e t'importuna;
Troua modo pur tu, ch'à freno il tegna;
Che molto non andrà, che'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

16

Hor questo udendo il Re ben s'assecura,
Sì, che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte hauea le mura,
Che de' montoni l'impeto percosse.
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle, oue sian rotte, ò smosse.
Le turbe tutte, e cittadine, e serue,
S'impiegan quì; l'opra continua ferue.

17

Ma in questo mezo il pio Buglion non vuole,
Che la forte cittade in van si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Et alcuna altra machina rifatta.
E i fabri al bosco inuia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia, & atta.
Vanno costor sù l'alba à la foresta?
Ma timor nouo al suo apparir gli arresta.

Qual

18

Qual semplice bambin mirar non ósa
Doue insolite habbia presenti:
O come paue la ñotte or brosa,
Imagninando pur Mostri, e portenti.
Cosi temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però, che gli sgomenti:
Se non, che'l timor forse a i sensi finge
Maggior prodigi di Chimera, ò Sfinge.

19

Torna la turba, e timida, e smarrita
Varia, e confonde sì le cose, e i detti,
Ch'ella nel riferir n'è poi schernita;
Nè son creduti i mostruosi effetti.
All'hor vi manda il Capitano ardita,
E forte squadra di guerrieri eletti;
Perche sia scorta à l'altra, e'n esseguire
I magisteri suoi le porga ardire.

20

Questi appressando, oue lor seggio han posto
Gli empi Demoni in quel seluaggio horrore;
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core,
Pur'oltre ancor se'n gian tenendo ascosto
Sotto audaci sembiante il uil timore:
E tanto s'auanzar, che lunghe poco
Erano homai da l'incantato loco.

21

Esce all'hor de la Selua un suon repente,
Che par rimbombo di terren, che treme,
E'l mormorar de gli Austri in lui si sente,
E'l pianto d'onda, che fra scogli geme,
Come rugge il Leon, fischia il Serpente,
Come vrla il Lupo, e come l'Orso freme;
V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono.
Tanti, e sì fatti suoni esprime un suono.

22

In tutti all'hor s'impallidir le gote,
E la temenza a mille segni apparse.
Nè disciplina tanto, ò ragion puote,
Ch'osin di gire inanzi, ò di fermarse;
Ch'à l'occulta virtù, che gli percote,
Son le difese lor anguste, e scarse.
Fuggono al fine: vn d'essi in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n'auisa.

23

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la Selua, ch'ella è sì guardata.
Ch'io credo (e'l giurerei) che in quelle piãte
Habbia la Regia sua Pluton traslata.
Ben hà tre volte, e più d'aspro diamante
Ricinto il cor, ch'increpido la guata:
Nè senso v'hà colui, ch'vdir s'arrischia,
Come tonando insieme rugge, e fischia.

24

Cosi costui parlaua. Alcasto v'era
Fra mo'ti, che l'vdian presente a sorte:
Huom di temerità stopida, e fe ra:
Sprezzator de' mortali, e de la morte;
Che non hauria temuto horribil fera,
Nè Mostro formidabile ad huom forte.
Nè, tremoto, nè folgore, nè vento;
Nè s'altro ha il Mondo più di violento.

25

Crollaua il capo, e sorridea, dicendo.
Doue costui non osa, io gir confido.
Io sol quel bosco di troncar'intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già no'l mi vieterà fantasma horrendo.
Nè di Selua, ò d'Augei fremito, ò grido.
O pur tra quei sì spauentosi chiostri
D'ir ne l'inferno il uarco a me si mostri.

26

Cotal si uanta al Capitano, e tolta
Da lui licenza il Caualier s'inuia;
E rimira la selua, e poscia ascolta
Quel, che da le i nouo rimbombo vscia.
Nè però il piede audace in dietro volta;
Ma securo, e sprezzante è come pria.
E già calcato haurebbe il suol diseso;
Ma gli s'oppone (ò pargli) un foco acceso.

27

Cresce il gran foco, e'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide, e fumanti:
E ne cinge quel bosco, e l'assecura;
Ch'altri gli arbori suoi nõ tronchi, ò schiãti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di Castelli superbi, e torreggianti;
E di tormenti bellici hà munite
Le Rocche sue questa nouella Dite.

O quanti

28

O quanti appaion Mostri armati in guarda
De gli alti merli, e in che terribil faccia;
De quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli al fine: e ben la fuga è tarda;
Qual di Leon, che si ritiri in caccia.
Ma pure è fuga, e pur gli scote il petto
Timor, sin'à quel punto ignoto affetto.

29

Non s'auuide esso all'hor d'hauer temuto;
Ma fatto poi lontan ben se n'accorse:
E stupor n'hebbe, e sdegno: e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse.
E di triste vergogna acceso, e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Che quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Ne la luce de gli huomini non osa.

30

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Troua à l'indugio, e di restarsi agogna.
Pur và, ma lento: e tien le labra chiuse,
O gli ragiona in guisa d'huom, che sogna.
Difetto, e fuga il Capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: hor, ciò che fia? forse prestigi
Son questi, ò di Natura alti prodigi?

31

Ma s'alcun u'è, cui nobil uoglia accenda
Di cercar que' saluatichi soggiorni;
Vadane pure, e la uentura imprenda,
E nuntio almen più certo a noi ritorni.
Così diss'egli, e la gran selua horrenda
Tentata fù ne' tre seguenti giorni
Da i più famosi: e pur alcun non fue,
Che non fuggisse a le minaccie sue.

32

Era il Prence Tancredi intanto sorto
A sepellir la sua diletta Amica;
E ben che in uolto sia languido, e smorto,
E mal'atto a portar elmo, ò lorica:
Nulla dimen, poi che 'l bisogno hà scorto,
Ei non ricusa il rischio, ò la fatica:
Ch'il cor uiuace il suo uigor trasfonde
Al corpo sì, che par, ch'esso n'abbonde.

33

Vassene il ualoroso in se ristretto,
E tacito, e guardingo al rischio ignoto:
E sostien la selua il fero aspetto,
E'l gran romor del tuono, e del tremoto;
E nulla sbigottisce: e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa; & ecco in quel siluestre loco
Sorge improuisa la Città del foco.

34

All'hor s'arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicendo. hor qui, che uaglion l'armi?
Ne le fauci de' Mostri, e 'n gola a questa
Deuoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la uita, oue cagione honesta
Del comun prò la chieda, altri risparmi:
Ma nè prodigo sia d'anima grande
Huom degno: e tale è ben chi quì la spande.

35

Pur l'Hoste che dirà, s'indarno i riedo?
Qual'altra selua hà di troncar speranza?
Nè intentato lasciar uorrà Goffredo
Mai questo uarco. hor, s'oltre alcun s'auanza:
Forse l'incendio, che qui sorto i uedo,
Fia d'effetto minor che di sembianza.
Ma seguane, che puote. e in questo dire
Dentro saltoui. O memorando ardire.

36

Nè sotto l'arme già sentir gli parue
Caldo, ò fauor, come di foco intenso.
Ma pur, se fosser uere fiamme, ò larue,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perche repente à pena tocco sparue
Quel simulacro, e giunse un nuuol denso,
Che portò notte, e uerno: e'l uerno ancora,
E l'ombra dileguossi in picciol hora.

37

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi: e, poi che uede il tutto cheto,
Mette securo il piè ne le profane
Soglie, e spia de la selua ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate, e strane,
Nè troua alcun fra uia scontro, ò diuieto,
Se non quanto per se ritarda il bosco
La uista, e i passi inuiluppato, e fosco.

38
Al fine un largo spatio in forma scorge
D'Anfiteatro, e non è pianta in esso,
Saluo che nel suo mezo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un Cipresso.
Cola si drizza, e nel mirar s'accorge,
Ch'era di uari segni il tronco impresso,
Simili à quei, che in vece usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

39
Fra i segni ignoti alcune note hà scorte
Del sermon di Soria, ch'ei ben possiede.
O tu, che dentro a i chiostri de la Morte
Osasti por, Guerriero audace, il piede,
Deh, se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh non turbar questa secreta sede.
Perdona a l'alme homai di luce priue,
Non dee guerra co' morti hauer chi uiue.

40
Cosi dicea quel motto. egli era intento
De le breui parole à i sensi occulti.
Fremere intanto udia continuo il uento
Tra le fronde del bosco, e tra i uirgulti,
E trane un suon, che flebile concento
Par d'humani sospiri, e di singulti,
E un non sò che confuso instilla al core
Di pietà, e di spauento, e di dolore.

41
Pur tragge al fin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta ò merauiglia:
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fà la Terra intorno a se uermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e'l fin uederne ei si consiglia.
All'hor, quasi di tomba, uscir ne sente
Vn'indistinto gemito dolente.

42
Che poi distinto in uoci; Ahi troppo, disse,
M'hai tu, Tancredi, offeso; hor tanto basti.
Tu dal corpo; che meco, e per me uisse,
Felice albergo già, mi discacciasti;
Perche il misero tronco, à cui m'affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli auuersari tuoi
Crudel, ne' lor sepolcri offender uuoi?

43
Clorinda fui; nè sol qui spirto humano
Albergo in questa pianta roza, e dura:
Ma ciascun'altro Franco, ò Pagano,
Che lassi i membri à piè de alte mura,
Astretto è qui da nouo incanto, e strano;
Non sò, s'io dica in corpo, ò il sepultura.
Son di senso animati i rami, e i tronchi.
E micidial sei tu, se legno tronchi.

44
Qual l'infermo tal'hor. che'n sogno scorge
Drago, ò cinta di fiamme alta Chimera;
Se ben sospetto, ò in parte anco s'accorge,
Che'l simulacro sia non forma uera;
Pur desia di fuggir, tanto gli porge
Spauento la sembianza horrida, e fera.
Tal il timido Amante a pien non crede
A i falsi inganni, e pur ne teme, e cede.

45
E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da uarij affetti, che s'agghiaccia, e trema;
E nel moto potente, & improuiso
Gli cade il ferro; e'l manco è in lui tema.
Và fuor di se; presente hauer gli è auuiso
L'offesa Donna sua, che plori, e gema,
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d'egro, che langue.

46
Cosi quel contra morte aduce core
Nulla forma turbò d'alto spauento,
Ma lui, che solo è fieuole in amore
Falsa imago deluse, e uan lamento.
Il suo caduto ferro intanto fore
Portò del bosco impetuoso uento,
Sì, che uinto partissi: e in sù la strada
Ritrouò poscia, e ripigliò la spada.

47
Pur non tornò, nè ritentando ardiso
Spiar di nouo le cagioni ascose.
E poi che, giunto al sommo Duce, unio
Gli spirti alquanto, e l'animo compose;
Incominciò Signor, Nuntio son'io
Di non credute, e non credibil cose.
Ciò, che dicean de lo spettacol fero,
E del suon pauentoso, è tutto uero.

Meraui-

48

Merauiglioso foco indi m'apparse,
Senza materia in vn istante appreso:
Che sorse, e dilatando un muro farse
Parue, e d'armati mostri esser difeso.
Pur vi passai: che nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fù l'andar conteso.
Vernò in quel pũto, & annottò: fe il giorno,
E la serenità poscia ritorno.

49

Di più dirò; ch'a gli alberi dà vita
Spirito human, che sente, e che ragiona.
Per proua sollo: io n'ho la uoce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne habbian persona.
Nò, nò, più non potrei (uinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè suellor ramo.

50

Così dice egli; e'l Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa, s'egli medesmo andar là daggia.
(Che tal lo stima) e ritentar l'incanto;
O se pur di materia altra proueggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de pensieri suoi
L'Heremita il rappella, e dice poi.

51

Lascia il pensiero audace; altri conuiene,
Che de le piante sue la selua spoglie.
Già, già la fatal naue a l'herme arene
La prora accosta, e l'aure e vele accoglie.
Già rotte l'indegnissime catene,
L'aspettato Guerrier dal lido scoglie.
Non è lontana homai l'hora prescritta,
Che sia presa Sion, l'Hoste sconfitta.

52

Parla ei così, fatto di fiamma in uolto,
E risuona più, c'huom, in sue parole.
E'l pio Goffredo a pensier noui è uolto:
Che negittoso già cessar non uuole,
Ma nel Cancro celeste homai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole:
Ch'a' suoi disegni, a' suoi Guerrier nemica
Insopportabil rende ogni fatica.

53

Spenta è del Cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle;
Onde pioue uirtù, ch'informa, e stampa
L'aria d'impression maligne, e felle.
Cresce l'ardor nociuo, e sempre auampa
Più mortalmẽte in queste parti, e in quelle
A giorno reo notte più rea succede:
E di peggior di lei dopo lei uede.

54

Non esce il Sol giamai, ch'asperso, e cinto
Di sanguigni uapori entro, e d'intorno
Non mostri ne la fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno.
Non parte mai, che 'n rosse macchie tinto
Non minacci egual noia al suo ritorno;
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

55

Mentre che i raggi poi d'alto diffonde:
Quanto d'intorno occhi mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l'herbe rimira,
E fendersi la Terra, e scemar l'onde:
Ogni cosa del Ciel soggetta a l'ira:
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

56

Sembra il Ciel ne le aspetto atra fornace;
Nè cosa appar, che gli occhi almẽ ristaure.
Ne le spelunche sue Zefiro tace;
E'n tutto è fermo il uaneggiar de l'aure.
Solo ui soffia (e par uampa di face)
Vento, che moue da l'arene Maure;
Che grauoso, e spiacente e seno e gote
Co' densi fiati ad hor, ad hor percote.

57

Non hà poscia la notte ombre più liete:
Ma del caldo del Sol paiono impresse:
E di traui di foco, e di comete,
E d'altri fregi ardenti il uelo intesse.
Nè pur misera terra, a la tua sete
Son da l'auara Luna almen concesse
Sue rugiadose stille, l'herbe, e i fiori
Bramano in darno i lor uitali humori.

Da

58

Da le notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge: e i languidi mortali
Lusingando ritrarre à se non ponno;
Ma pur la sete è il pessimo de' mali:
Però che di Giudea l'iniquo Donno
Con veneni, e con succhi aspiri, e mortali
Più de l'inferna Stige, e d'Acheronte,
Torbido fece, e liuido ogni fonte.

59

E'l picciol Silcè, che puro, e mondo
Offria cortese à i Franchi il suo tesoro;
Hor di tepide linfe à pena il fondo
Arido copre, e da scarso ristoro.
Nè il Pò, qual hor di Maggio, e più profondo,
Parria souerchio à i desideri loro:
Nè'l Gage, o'l Nilo, all'hor che nō s'appaga
De' sette alberghi, e'l verde Egitto allaga.

60

S'alcun giamai tra frondeggianti riue
Puro vide stagnar liquido argento:
O giù precipitose ir acque viue
Per Alpe, ò'n piaggia herbosa à passo lento;
Quelle al vago desio forma, e descriue,
E ministra materia al suo tormento:
Che l'imagine lor gelida, e molle
L'asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle.

61

Vedi le membra de' Guerrier robuste,
Cui nè camin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro, à lor morte inteso;
C'hor risolute, e dal calore aduste
Giacciono, à se medesme inutil peso:
E viue ne le vene occulto foco,
Che pascendo le strugge à poco, à poco.

62

Langue il Corsier, già sì feroce, e l'herba,
Che fù suo caro cibo à schifo prende.
Vacilla il piede infermo, e la superba
Ceruice dianzi, hor giù dimessa pende.
Memoria di sue palme hor più non serba:
Nè più nobil di gloria amor l'accende.
Le vincitrici spoglie e i ricch fregi
Par, che quasi uil soma odi, e dispregi.

63

Languisce il fido cane, & ogni cura
Del caro albergo, e del Signor oblia.
Giace disteso, & à l'interna arsura,
Sempre anhelando, aure nouelle inuia.
Ma, s'altrui diede il respirar Natura,
Perche il caldo del cor temprato sia;
Hor nullo, ò poco refrigerio n'haue:
Sì quello, onde si spira, è denso, e graue.

64

Così languia la Terra, e'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali:
E'l buon popol fedel, già disperato
Di uittoria, temea gli vltimi mali;
E risonar s'vdia per ogni lato
Vniuersal lamento in uoci tali.
Che più spera Goffreddo? ò che più bada?
Sin che tutto il suo Campo à morte vada?

65

Deh con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde machine attende? ei sol non uede
L'ira del Cielo a tanti segni mostri?
De la sua mente auuersa à noi fan fede
Mille noui prodigi, e mille Mostri:
Et arde à noi sì il Sol, che minor'uopo
Di refrigerio hà l'Indo, e l'Ethiopo.

66

Dunque stima costui, che nulla importe,
Che n'andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili, & inutili alme à dura morte;
Purch'ei lo scettro Imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui, che regna;
Che ritener si cerca auidamente
A danno ancor de la soggetta gente?

67

Hor mira d'huom, c'hà il titolo di pio,
Prouidenza pietosa, animo humano;
La salute de' suoi porre in oblio,
Per conseruarsi honor dannoso, e uano.
E veggendo à noi secchi i fonti, e'l rio,
Per se l'acque condur fà del Giordano:
E fra pochi sedendo à mensa lieta
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

68
Così i Franchi dicean. ma'l Duce Greco,
Che'l lor vessillo è di seguir già stanco;
Perche morir quì, disse, e perche meco
Far, che la schiera mia ne vegna manco?
Se ne la sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol Franco.
A noi che noce? E senza tor licenza
Notturna fece, e tacita partenza.

69
Mosse l'essempio assai, come al dì chiaro
Fù noto: e d'imitarlo alcun risolue.
Quei, che seguir Clotareo, & Ademaro,
E gli altri Duci, c'hor son ossa, e polue;
Poi, che la fede, ch'a color giuraro,
Hà disciolto colei, che tutto solue;
Già trattano di fuga: e già qualch'uno
Parte furtiuamente à l'aer bruno.

70
Ben se l'ode Goffredo, e ben se'l vede:
E i più aspri rimedi hauria ben pronti:
Ma gli schiua, & abhorre. e con la fede,
Che faria stare i fiumi, e gir i monti;
Deuotamente al Re del Mondo chiede,
Che gli apra homai de la sua gratia i fonti.
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi riuolge, e le parole al Cielo.

71
Padre, e Signor, s'al popol tuo piouesti
Già le dolci rugiade entro al deserto:
S'à mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Vn viuo fiume; hor rinouella in questi
Gli stessi essempi: e, s'ingeuale è in merto,
Adempi di tua gratia i lor difetti:
E gioui lor, che tuoi Guerrier sian detti.

72
Tarde non furon già queste preghiere,
Che deriuar da giusto humil desio;
Ma se'n volaro al Ciel pronte, e leggiere,
Come pennuti augelli, inanzi à Dio.
Le accolse il Padre eterno, & à le schiere
Fedeli sue riuolse il guardo pio:
E di sì graui lor rischi, e fatiche
Gli increbbe, e disse con parole amiche.

73
Habbia sin quì sue dure, e perigliose
Auuersità sofferto il Campo amato:
E contra lui con armi, & arti ascose
Siasi l'Inferno, e siasi il Mondo armato.
Hor cominci nouello ordin di cose,
E gli si volga prospero, e beato:
Pioua, e ritorni il suo Guerriero inuitto;
E uenga à gloria sua l'Hoste d'Egitto.

74
Così dicendo il capo mosse: e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fissi:
E tremò l'aria riuerente, e i campi
De l'Oceano, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare à sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme vdissi.
Accompagnan le genti il lampo, e'l tuono
Con allegro di uoci, & alto suono.

75
Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del Sole in alto ascese;
Ma giù dal Ciel, che tutte apre, e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improuisa il giorno serra
Ne l'ombre sue, che d'ogni intorno hà stese.
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il Rio così, che fuor del letto n'esce.

76
Come tal'hor ne la stagione estiua,
Se dal Ciel pioggia desiata scende,
Stuol d'Anitre loquaci in secca riua
Con rauco mormorar lieto l'attende:
E spiega l'ali al freddo humor, nè schiua
Alcuna di bagnarsi in lui si rende:
E là ve in maggior copia ei si raccoglia
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia.

77
Così gridando la cadente pioua,
Che la destra del Ciel pietosa uersa,
Lieti salutan questi: à ciascun gioua
La chioma hauerne, non che'l mãto asperso.
Chi bee ne'vetri, e chi ne gli elmi à proua:
Chi tien la man ne la fresca onda immersa:
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie:
Chi scaltro à miglior vso i nasi n'empie.

Nè

78

Nè pur l'humana gente hor si rallegra,
E de' suoi danni à ristorar si viene;
Ma la Terra, che dianzi afflitta, & egra
Di fessure le membra hauea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte à le più interne vene.
E largamente i nutritiui humori
A le piante ministra, à l'herbe, à i fiori.

79

Et inferma somiglia, à cui vitale
Succo l'interne parti arse rinfresca:
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo, & esca;
La rinfranca, e ristora, e rende quale
Fù ne la sua stagion più verde, e fresca:
Tal ch'obliando i suoi passati affanni
Le ghirlande ripiglia, e i lieti panni.

80

Cessa la pioggia al fine, e torna il Sole:
Ma dolce spiega, e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, sì come suole
Tra'l fin d'Aprile, e'l cominciar di Maggio.
O fidanza gentil, chi Dio ben cole
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio;
Cangiare à le stagioni ordine, e stato:
Vincer la rabbia de le stelle, e'l Fato.

Il fine del Decimoterzo Canto.

ARGOMENTO DEL DECIMOQVARTO CANTO.

Intende in ſogno il Capitan Franceſe
Come Dio vuol, che ſi ricchiami à l'Hoſte
Il buon Rinaldo: ond'egli poi corteſe
De i Principi riſponde à le propoſte.
Piero, che prima tutto 'l fatto inteſe.
I meſſi inuia là, dou'han corteſe hoſte
Vn Mago; il qual lor pria d'armida ſcopre
Gli occulti inganni, indi gli aiuta à l'opre.

ALLEGORIE.

GOFFREDO, che in ſogno da Vgone intende, come Dio vuole, che Rinaldo ſia richiamato all'Eſercito. Ne dichiara, come il ſommo Padre fa alle volte ſapere à ſuoi diletti quello, che egli deſidera, & ſcuopre loro la volontà ſua. Carlo & Vbaldo eletti per ritrouar Rinaldo, & a lui per meſſaggieri vengono indrizzati à Boemondo da Guelfo, credendo, che Rinaldo quiui ſi ritrouaſſe: Ma Piero gli inuia all'Eremita Chriſtiano, alli cui detti & conſigli, dice, che eglino creder debbiamo, percioche da lui nuoua certa di Rinaldo intenderanno. Da queſto ſi comprēde, come gli huomini per ſe ſoli atti non ſono à conſeguire quello, che vogliono; errano facilmente, & trauiano dal buon ſentiero: ma ſcoperto loro da ſanti huomini, come debbino ricorrere all'aiuto celeſte & diuino, ſenza la cui gratia, vana ſarebbe ogni loro fatica, ſe eſſi vi conſentono, coſi come Carlo & Vbaldo, che a i conſigli di Piero ſi accoſtarono, facile è poi

loro conseguire, & ottenere il desiderio suo. Carlo & Vbaldo, che arriuati dall'Eremita Christiano, & lui seguendo, entrano nelle viscere della Terra, oue vedono cose marauigliose, & intendono il modo, che deono tenere nella liberatione di Rinaldo. Si potria intendere qui tali essere i fedeli Christiani, che seguendo i buoni consigli dati loro, se ne vanno da huomini santi, & giusti, i quali per somma loro bontà, & fede, che hanno in Giesu Christo, fanno de molti miracoli: Et questi tali sono li santissimi Apostoli, Euangelisti, Martiri, Dottori Ecclesiastici, la cui vita, costumi, amaestramenti, & ammonitioni seguono, & immitano se vogliono cauare Rinaldo dal la seruitù d'Armida; Se vogliono liberare l'huomo dalla prigionia della vanità, & dalla seruitù Diabolica, riducendo al Campo Christiano: facendole venire sotto il Vessillo della Croce, sotto il Stendardo di Nostro Signore Giesu Christo. Hor con questi dimorando i fedeli in quel modo, che detto habbiamo, entrano nelle viscere della Terra, vengono à conoscere chiaramente qual sia il Mondo, & vengono instrutti, come eglino hauendo à caminare molto paese, per trarre Rinaldo della seruitù d'Armida, per cauare i miseri huomini dati in preda alle vanità di questo Mondo, da lui hanno la verga, con laquale fanno fuggire i serpenti, & le fiere, che se gli attrauersano in questo suo buono, & santo viaggio. Questa è la gratia di Dio, & fauor celeste, per la quale fuggono da loro i Diauoli, & le furie Infernali. Hanno il libro, che gli mostra il modo, che hanno à tenere, per vscire fuori del laberintho d'Armida. Questa è il lume della ragione illustrato, e ridotto à perfettione, che li hà fatti aueduti de gl'inganni del Mondo. Il scudo di Diamante, è il santissimo Euangelio, con li quali doni si partono dalli santi huomini fedeli, & vengono pellegrinando per questo Mondo, per cauare dall'infelice, & misera seruitù le Anime nostre, mostrandone la Verità, & la luce.

CANTO DECIMOQVARTO.

1

VSCIVA homai del molle, e fresco grembo
De la gran Madre sua la notte oscura;
Aure lieui portando, e largo nembo
Di sua rugiada pretiosa, e pura:
E scotendo del [C]iel l'humido lembo
Ne spargeua i fioretti, e la verdura:
E i venticelli di battendo l'ali
Lusingauano il sonno de' mortali.

2

E essi ogni pensier, che 'l dì conduce,
Tuffato haueano in dolce oblio profondo.
Ma uigilando, ne l'eterna luce
Sedeua al suo gouerno il Re del Mondo.
E riuolgea dal Cielo al Franco Duce
Lo sguardo fauoreuole, e giocondo.
Quinci à lui n'inuiaua un sogno cheto;
Perche gli riuelasse alto decreto.

3

Non lunge à l'auree porte, ond'esce il Sole,
È cristallina porta in Oriente;
Che per costume auanti aprir si suole,
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente.
Da qu[e]sta escono i sogni, i quai Dio uuole
Mandar per gratia à pura e casta mente.
Da questa hor quel, ch'al pio Buglion discē-
L'ali dorate inuerso lui distende. (de,

4

Nulla mai uision nel sonno offerse
Altrui sì uaghe imagini, ò sì belle;
Come hora questa à lui: la qual gli aperse
I secreti del Cielo, e de le stelle.
Onde, sì come entro uno speglio, ei scorse
Ciò, che là suso è ueramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d'auree fiamme adorno, e pieno.

5

E, mentre ammira [i]n quell'eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi, e l'armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco
Vn Caualiero incontra à lui uenia.
E 'n suono, à lato à cui sarebbe roco
Qual più dolce è quà giù, parlar l'udia.
Goffredo, hor non m'accogli? e non ragione
Al fido amico? hor non conosci Vgone?

6

Et ei gli rispondea. Quel nouo aspetto,
Che par d'un Sol mirabilmente adorno,
Da l'antica notitia il mio intelletto
Suiat hà sì, che tardi à lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tr[e] fiate le braccia al collo intorno:
E tre fi[a]te in uan cinta l'imago
Fuggia, qual leue sogno, od ae[r] uago.

7

Sorridea quegli, e; Non già, come credi,
Dicea, son cinto di terrena ueste:
Semplice forma, e nudo spirto uedi,
Quì Cittadin de la Città celeste.
Questo è Tempio di Dio: qui son le sedi (ste.
De' suoi Guerrieri: e tu haurai loco in que-
Quādo ciò fia? (rispose) il mortal laccio (cio.
Sciolgasi homai, s'al restar quì m'è impac-

Ben

8

Ben (replicogli Vgon) tosto raccolto
Ne la gloria sarai de' trionfanti.
Pur militando conuerrà, che molto
Sangue, e sudor là giù tu versi auanti.
Da te prima à i Pagani esser ritolto
Deue l'Imperio de' paesi santi:
Estabilirsi in lor Christiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

9

Ma perche più lo tuo desir s'auuiue
Ne l'amor di quà sù, più fiso hor mira
Questi lucidi alberghi, e queste viue
Fiamme, che mente eterna informa, e gira:
E 'n Angeliche tempre odi le diue
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China (poi disse, e gli additò la Terra.)
Gli occhi à ciò, che quel globo vltimo serra.

10

Quanto è vil la cagion, ch' à la virtude
Humana è colà giù premio, è contrasto.
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto.
Lei, come Isola, il mare intorno chiude:
E lui, c'hor Ocean chiamate hor vasto,
Nulla eguale à tai nomi hà in se di magno;
Ma è bassa palude, e breue stagno.

11

Così l'un disse: e l'altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise:
Che vide vn punto sol mar, terre, e fiumi,
Che quì paion distruti in tante guise:
Et ammirò, che pur à l'ombre à i fumi
La nostra folle humanità s'affise,
Seruo imperio cercando, e muta fama:
Nè miri il Ciel, ch' à se n'inuita, e chiama.

12

Onde rispose. Poi ch' à Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme;
Prego, che del camin, ch' è men fallace
Fra gli errori del Mondo, hor tu m'informe.
E (replicogli Vgon) la via verace
Questa, che tieni: indi non torcer l'orme.
Sol, che richiami dal lontano essiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

13

Perche, se l'alta prouidenza elesse
Te de l'impresa sommo Capitano;
Destinò insieme, ch' egli esser douesse
De' tuoi consigli essecutor sourano.
A te le prime parti, à lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo Campo: e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo à te non lece.

14

A lui sol di troncar non sia disdetto
Il bosco, c'hà gli incanti in sua difesa:
E da lui campo tuo, che per difetto
Di gente inhabil sembra à tanta impresa,
E par, che sia di ritirarsi astretto;
Prenderà maggior forza à noua impresa.
E i rinforzati muri, e d'Oriente
Supererà l'essercito possente.

15

Tacque: e 'l Buglion rispose. O quanto grato
Fora à me, che tornasse il Caualiero.
Voi, che uedete ogni pensier celato,
Sapete, s'amo lui, se dico il vero.
Ma dì, con quai proposte, od in qual lato
Si vede à lui mandarne il messaggiero?
Vuoi, ch'io preghi, ò comandi? E come questo
Atto sarà legitimo, & honesto.

16

All' hor ripigliò l'altro. Il rege eterno.
Che te di tante somme gratie honora,
Vuol, che da quegli, onde ti diè il gouerno,
Tu sia honorato, e riuerito ancora.
Però non chieder tu (nè senza scherno,
Forse del sommo Imperio il chieder fora)
Ma richiesto concedi, & al perdono
Scendi de gli altrui preghi al primo suono.

17

Guelfo ti pregherà (Dio sì l'inspira)
Ch' assolui il fier Garzon di quell' errore,
In cui trascorse per souerchio d'ira;
Si che al Cãpo egli torni, & al suo honore,
E, benc' hor lunge il Giouane delira,
E vaneggia ne l'otio, e ne l'amore;
Non dubitar però, che 'n pochi giorni
Opportuno al grand' uopo ei non ritorni.

18

Che'l nostro Piero a cui lo Ciel comparte
L'alta notitia de' secreti sui.
Saprà drizzarui messaggieri in parte,
Oue certe nouelle hauran di lui.
E sarà lor dimostro il modo, e l'arte
Di liberarlo, e di condurlo a uui,
Cosi al fin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.

19

Hor chiuderò il mio dir con una breue
Conclusion, che sò, ch'a te fia cara.
Sara il tuo sangue al suo commisto: e deue
Progenie uscirne gloriosa, e chiara.
Qui tacque, e sparue, come fumo leue
Al uento, ò nebbia al Sole arida, e rara:
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia, e di stupor confuso affetto.

20

Apre all'hora le luci il pio Buglione,
E nato uede, e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovra pone
L'arme a le membra faticose intorno.
E poco stante, a lui nel padiglione
Venieno i Duci al solito soggiorno,
Oue à consiglio siedono: [illegible]: e per uso
Ciò, ch'altroue si fà, quiui è concluso.

21

Quiui il buon Guelfo, che'l nouel pensiero
Infuso hauea ne l'inspirata mente:
Incominciando a ragionar primiero,
Disse à Goffredo. O Principe clemente,
Perdon à chiederne uegn'io, che'n uero
E perdon di peccato ancor recente:
Onde potrà parer per auuentura
Frettolosa dimanda, & immatura.

22

Ma pensando, che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono.
E riguardando à me, che'n gratia il chiedo,
Che uile a fatto intercessor non sono:
Ageuolmente d'impetrar mi credo
Questo, ch'à tutti fia gioueuol dono.
Deh consenti, ch'ei rieda, e che in ammenda
Del fallo in pro comune il sangue spenda.

23

E chi sarà, s'egli non è, quel forte.
Ch'osi troncar le spauentose piante?
Chi gira incontra a i rischi de la morte
Con più intrepido petto, e più constante?
Scoter le mura, & atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti auante.
Rendi al tuo Campo homai, rendi per Dio
Lui, ch'è sua alta speme, e suo desio.

24

Rendi il Nipote à me, si ualoroso,
E pronto essecutor rendi a te stesso;
Nè sofferir, ch'egli torpa in uil riposo;
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il uessillo tuo uittorioso;
Sia testimonio a sua uirtù concesso;
Faccia opre di se degne in chiara luce
Sol rimirando te Maestro, e Duce.

25

Cosi pregaua; e ciascun'altro i preghi
Con fauoreuol fremito seguia.
Onde Goffredo all'hor, quasi ch'egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria;
Come esser può, dicea, che gratia i neghi,
Che da uoi si dimanda, e si desia?
Ceda il rigore; e sia ragione, e legge
Ciò, che'l consenso uniuersale elegge.

26

Torni Rinaldo, e da qui inanzi affrene
Più moderato l'impeto de l'ire:
E risponda con l'opre a l'alta spene
Di lui concetta, & al comun desire.
Ma il richiamarlo, ò Guelfo, à te conuiene:
Frettoloso egli fia, credo, al uenire.
Tu scegli il messo, e tu l'indrizza, doue
Pensi, che'l fero giouene si troue.

27

Tacque: e disse sorgendo il Guerrier Dano.
Esser'io cheggio il messaggier, che uada;
Nè ricuso camin dubbio, ò lontano,
Per far il don de l'honorata spada.
Questi è di cor fortissimo, e di mano:
Onde al buō Guelfo assai l'offerta aggrada.
Vuol, ch'ei sia l'un de' messi, e che sia l'altro
Vbaldo, huom cauto, & auueduto e scaltro.

Veduto

28

Veduto Vbaldo in giouenezza, e cerchi
Vari costumi hauea, uari paesi,
Peregrinando da i più freddi cerchi
Del nostro Mondo a gli Ethiopi accesi:
E, com'huom, che uirtute, e senno merchi,
Le fauelle, l'usanze, e i riti appresi.
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fù tra' compagni, e caro a lui fù molto.

29

A tai Messaggi l'honorata cura
Di richiamar l'alto Campion si diede.
Egli indrizzaua Guelfo a quelle mura,
Tra cui Buemondo hà la sua regia sede:
Che per publica fama, e per secura
Opinion, ch'egli ui sia, si crede.
Ma'l buon Romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti.

30

E dice. ò Caualier, seguendo il grido
De la fallace opinion uulgare,
Duce seguite temerario, e infido,
Che ui fà gire in darno, è trauiare.
Hor d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, doue un fiume entra nel mare.
Quiui fia, che u'appaia huom nostro amico:
Credete a lui: ciò, ch'ei dirauui, io'l dico.

31

Ei molto per se uede, e molto intese
Del preueduto nostro alto uiaggio
Già gran tempo hà da me: sò che cortese
Altretante ui fia, quanto egli e saggio:
Così lor disse: e più da lui non chiese
Carlo, ò l'altro, che seco iua messaggio;
Ma furo ubidienti a le parole,
Che spirito diuin dettar gli suole.

32

Preser commiato, e sì il desio gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in camino
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
Doue a i lidi si frange il mar uicino.
E non udian ancor, come risuona
Il roco, & alto fremito marino;
Quando giunsero a un fiume, il qual di noua
Acqua accresciuto e per nouella pioua.

33

Si che non può capir dentro al suo letto;
E se'n uà più, che stral, corrente, e presto.
Mentre essi stan sospesi a lor d'aspetto
Venerabile appare un uecchio honesto,
Coronato di faggio, in lungo, e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scote questi una uerga, e'l fiume calca
Co'piedi asciutti, e contra a'l corso il ualca.

34

Sì come soglion la uicino al Polo,
S'auuien, che'l uerno i fiumi agghiaci, e indure,
Correr sù'l Ren le uillanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure:
Tal ti ne uien soura l'instabil suolo
Di queste acque non gelide, e non dure;
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Teneuan le luci i duo Guerrieri, e disse.

35

Amici, dura, e faticosa inchiesta
Seguitete: e d'uopo è ben, ch'altri ui guidi;
Che'l cercato Guerrier lunge è da questa
Terra in paesi inhospiti, & infidi.
Quanto, ò quanto de l'opra anco ui resta:
Quanti mar correrete, e quanti lidi:
E conuien, che si stenda il cercar uostro
Oltre i confini ancor del Mondo nostro.

36

Ma non ui spiaccia entrar ne le nascose
Spelunche, ou'hò la mia secreta sede:
Ch'iui udrete da me non lieui cose,
E ciò, ch'a uoi saper più si richiede.
Disse, e che lor dia loco a l'acqua impose:
Et ella tosto si ritira, e cede;
E quinci, e quindi di montagna in guisa
Curuata pende, e'n mezo appar diuisa.

37

Ei presigli per man, ne le più interne
Profondità sotto quel Rio lor mena.
Debile, e incerta luce iui si scerne,
Qual tra boschi di Cinthia ancor non piena.
Ma pur grauide d acque ampie cauerne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni uena.
La qual zampilli in fonte, ò in fiume uago
Discorra, ò stagni, e si dilati in lago.

38

E veder ponno, onde il Pò nasca, & onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro deriui:
Ond'esca pria la Tana: e non asconde
Gli occulti suoi principij il Nilo quiui.
Trouano vn rio più sotto, il qual diffonde
Viuaci zolfi, e vaghi argenti, e viui.
Questi il Sol poi raffina, e'l licor molle
Stringe in candide masse, e in aure e zolle.

39

E miran d'ogni intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come à più facciole s'allume,
Splẽde quel loco, e'l fosco horror n'è vinto.
Quiui scintilla con ceruleo lume
Il celeste Zaffiro, e co'l Giacinto
Vi fiãmeggia il Carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel Smeraldo.

40

Stupidi i Guerrier vanno, e ne le noue
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
Che non fanno alcun motto, al fin pur moue
La voce Vbaldo, e la sua scorta prega.
Deh, Padre, dinne, oue noi siamo: & oue
Ci guidi: e tua condition ne spiega:
Ch'io nõ sò se'l ver miri, ò sogno, od ombra:
Così alto stupore il cor m'ingombra.

41

Risponde. Sete voi nel grembo immenso
De la Terra, che tutto in se produce.
Nè già potreste penetrar nel denso
De le viscere sue senza me Duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io Pagan; ma poi ne le sant'acque
Regenerarmi à Dio, per gratia, piacque.

42

Nè in virtù fatte son d'Angioli stigi
L'opere mie merauigliose, e conte.
Tolga Dio, ch'i si note, ò suffumigi,
Per isforzar Cocito, e Flegetonte.
Ma spiando me'n vò da lor vestigi,
Qual in se virtù celi ò l'herba, ò'l fonte:
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemplo, e de le stelle i vari moti.

43

Peroche non ogn'hor lunge dal Cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma su'l Libano spesso, e su'l Carmelo
In aerea magion fò dimoranza.
Iui spieganfi à me senza alcun velo
Venere, e Marte in ogni lor sembianza:
E ueggio, come ogn'altra ò presto, ò tardi
Roti, ò benigna, ò minaccieuol guardi.

44

E sotto i piè mi veggio hor folte, hor rade
Le nubi, hor negre, & hor pinte da Iri:
E generar le pioggie, e le rugiade
Risguardo: e come il uento obliquo spiri:
Come il folgor s'infiammi: e per quai strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri;
Scorgo Comete, e Fochi altri sì presso,
Ch'io soleua inuaghir già di me stesso.

45

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch'io stiami già, che'l mio saper misura
Certa fosse, e infallibile di quanto
Può far l'alto Fattor de la Natura.
Ma, quando il vostro Piero al fiume santo
M'asperse il crine, e lauo l'alma impura,
Drizzò più sù il mio guardo, e'l fece accorto,
Ch'ei per se stesso è tenebroso, e corto.

46

Conobbi all'hor, ch'augel notturno al Sole
E nostra mente à i rai del primo vero;
E di me stesso risi, de le fole,
Che già cotanto insuperbir mi fero.
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti, e l'vso mio primiero.
Bẽ sono i parte altr'huom da quel, ch'io fui;
C'hor da lui pendo, e mi riuolgo à lui.

47

E in lui m'acqueto. egli comanda, e insegna,
Mastro insieme, e Signor sommo, e sourano.
Nè già per nostro mezo oprar disdegna
Cose degne tal'hor de la sua mano.
Hor sarà cura mia, ch'al Campo vegna
L'inuitto Heroe dal suo carcer lontano:
Ch'ei la impose, e già gran tempo aspetto
Il uenir vostro, à me per lui predetto;

Così

48
Così con lor parlando al loco uiene,
Ou'egli hà il suo soggiorno, e'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camare, e sale, grande, e spatioso.
E ciò, che nudre entro le ricche uene
Di più chiaro la Terra, e pretioso,
Splende iui tutto: & ei n'è in guisa ornato,
Ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

49
Non mancar quì cento ministri, e cento,
Ch'accorti, e pronti à seruir gli Hosti foro.
Nè poi in mensa magnifica d'argento
Mancar gran uasi e di cristallo, e d'oro.
Ma quando satio il natural talento
Fù de' cibi, e la sete estinta in loro;
Tempo è ben, disse à i Caualieri il Mago,
Che'l maggior desir uostro homai sia pago.

50
Quiui rincominciò. L'opre, e le frodi
Note in parte à uoi sò de l'empia Armida:
Come ella al campo uenne, e con quai modi
Molti Guerrier ne trasse, e lor fù guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli auuinse poscia, albergatrice infida:
E ch'indi à Gaza gl'inuiò con molti
Custodi, e che tra uia furon disciolti.

51
Hor ui narrerò quel, ch'appresso occorse:
Vera historia, da voi non anco intesa.
Poi che la Maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant'arte presa;
Ambe le mani per dolor si morse;
E frase disse, di disdegno accesa.
Ah vero vnqua non sia, che d'hauer tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

52
Se gli altri sciolse, ei serua & ei sostegna
Le pene altrui serbate, e'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta; i uò, che vegna
Sù gli altri tutti vniuersale il danno.
Così tra se dicendo, ordir disegna
Questo, c'hor vdirete, iniquo inganno.
Vinsene al loco, oue Rinaldo vinse
In pugna i suoi Guerrieri, e parte estinse.

53
Quiui egli hauendo l'arme sue deposto,
In dosso quelle d'un Pagan si pose.
Forse perche bramaua irsene ascosto
Sotto insegne men note, e men famose.
Prese l'armi la Maga, e in esse tosto
Vn tronco busto auuolse, e poi l'espose;
L'espose in riua a vn fiume, oue douea
Stuol de' Franchi arriuar, e'l preuedea.

54
E questo antiueder potea ben'ella,
Che mandar mille spie solea d'intorno;
Onde spesso del Campo hauea nouella;
O s'altri indi partiua, ò fea ritorno.
Oltre che con gli spirti anco fauella
Souente, e fà con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna à sua ingannneuol'arte.

55
Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai uestito;
E impose lui ciò, ch'esser fatto, ò detto
Fintamente douea; e fù essequito.
Questi parlò co'vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito
Fruttò risse, e discordie, e quasi al fine
Seditiose guerre, e Cittadine.

56
Che fù, com'ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso;
Benche al fine il sospetto à torto hauuto
Del uer si dileguasse al primo auiso.
Cotal d'Armida l'artificio astuto
Primieramente fù, qual'io diuiso.
Hor'vdirete ancor, come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel, ch'indi auuenisse.

57
Qual cauta Cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al uarco: ei sù l'Oronte giunge,
Oue vn Rio si dirama, e un'Isoletta
Formando, tosto à lui si ricongiunge;
E'n sù la riua una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisò egli tosto gli occhi al bel lauoro
Del bianco marmo, e legge in lettere d'oro.

O chiun-

58

O chiunque tu sia, che uoglia, ò caso
Peregrinando adduce à queste sponde;
Marauiglia maggior l'Orto, ò l'Occaso
Non hà di ciò, che l'Isoletta asconde.
Passa, se uuoi vederla. E persuaso
Tosto l'incauto à girne oltra quell'onde.
E perche mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, & ei sol varca.

59

Come là giunto, cupido, e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede.
Fuor ch'antri, & acque, e fiori, & herbe, e piante,
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma, e siede.
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soaue spirar di placid'aura.

60

Il fiume gorgogliar fra tanto vdio
Con nouo suono, e là con gli occhi corse:
E mouer vide un'onda in mezo al Rio,
Che'n se stessa si uolse, e si ritorse;
E quinci alquanto d'un crin biondo vscio:
E quinci di Donzella vn volto sorse:
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma insin, doue vergogna cela.

61

Così dal palco di notturna Scena
O Ninfa, ò Dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benche non sia vera Sirena,
Ma sia magica larua; vna ben pare
Di quelle, che già presso a la Tirrena
Piaggia habitar l'insidioso mare:
Nè men che'n uiso bella, in suono è dolce:
E così canta, e'l cielo, e l'aure molce.

62

O Giouenetti, mentre Aprile, e Maggio
V'ammantan di fiorite, e uerdi spoglie;
Di gloria, ò di uirtù fallace raggio
La tenerella mente ah non u'inuoglie.
Solo chi segue ciò, che piace, è saggio:
E in sua stagion de gli anni il frutto coglie.
Questo grida Natura. hor dunque voi
Indurerete l'alma à i detti suoi?

63

Folli, perche gettate il caro dono,
Che breue è sì, di uostra età nouella?
Nomi, e senza soggetto Idoli sono
Ciò, che pregio, e valore il Mondo appella.
La fama, che inuaghisce à un dolce suono
Voi superbi mortali, e par si bella;
E un Eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
Ch'ad ogni uento si dilegua, e sgombra.

64

Goda il corpo securo, e i lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali;
Oblij le noie andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi, se'l Ciel tuoni, ò saetti,
Minacci egli à sua uoglia, e infiammi strali.
Questo è sauer, questa è facile uita;
Sì l'insegna Natura, e sì l'addita.

65

Si canta l'empia; e'l Giouanetto al sonno
Con note inuoglia sì soaui, e scorte.
Quel serpe à poco à poco, e si fà donno
Soura i sensi di lui possente, e forte.
Nè i tuoni homai destar, non ch'altri, il ponno
Da quella quieta imagine di Morte.
Esce d'aguato all'hor la falsa Maga,
Egli uà sopra, di uendetta uaga.

66

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e uide
Come placido in uista egli respira;
E ne' begli occhi un dolce atto, che ride,
Bē che sian chiusi, (hor che fia, s'ei gli gira?)
Pria s'arresta sospesa; e gli s'asside
Poscia uicina, e placar sente ogn'ira
Mentre il risguarda; e'n sù la uaga fronte
Pende homai sì, che par Narciso al fonte.

67

E quei, ch'iui sorgean uiui sudori
Accoglie lieuemente in un suo uelo;
E con un dolce uentillar gli ardori
Gli uà temprando de l'estiuo Cielo.
Così (chi'l crederia?) chiusi splendori
D'occhi nascosi distemprar quel gelo,
Che s'induraua al cor, più che diamante;
E di Nemica ella diuenne Amante.

Di

68
Di Ligustri, di Gigli, e de le Rose,
Le quai fiorian per quelle piaggie amene,
Con nou'arte congiunte indi compose
Lente, ma tenacissime catene.
Queste al collo, a le braccia, à piè gli pose:
Così l'auuinse, e così preso il tiene;
Quinci, mentre egli dorme, il fà riporre
Soura vn suo carro, e ratta il ciel trascorre.

69
Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè doue hà il suo castello in mezo a l'onde.
Ma ingelosità di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s'asconde
Nè l'Oceano immenso, oue alcun legno
Rado, o non mai và da le nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi, e quiui eletta
Per solinga sua stanza hà vn Isoletta.

77
Vn'Isoletta, laqual nome prende
Con le vicine sue da la Fortuna.
Quinci ella in cima a vna montagna ascēde
Dishabitata, e d'ombre oscura, e bruna:
E per incanto a lei neuose rende
Le spalle, e i fianchi, e senza neue alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante, e vago,
E vi fonda vn Palagio appresso vn lago.

71
Oue in perpetuo April molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Hor da così lontana, e così ascosa
Prigion trar voi douete il Giouinetto;
E vincer de la timida, e gelosa
Le guardie, ond'è difeso il monte, e'l tetto;
E gia non manchera, chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

72
Trouerete, del fiume appena sorti,
Donna giouin di viso, antica d'anni,
Ch'a i lunghi crini in sù la fronte attorti
Fia nota, & al color vario de' panni.
Questa per l'altro mar fia, che vi porti
Più ratta, che non spiega Aquila i vanni,
Più che non vola il folgore: nè guida
La trouerete al ritornar men fida.

73
A piè del monte oue la Maga alberga,
Sibilando strisciar noui Pitoni,
E cinghiali arrizzar l'aspre lor terga,
Et aprir la gran bocca Orsi, e Leoni
Vedrete; ma scotendo vna mia Verga,
Temeranno appressarsi ou'ella suoni.
Poi via maggior (se dritto il ver s'estima)
Si trouerà il periglio in sù la cima.

74
Vn Fonte sorge in lei, che vaghe, e monde
Hà l'acque sì, che i riguardanti asseta,
Ma dentro a i freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran maluaggità secreta,
Ch'un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto, e la fà lieta:
Indi a rider huom moue, e tanto il riso
S'auanza al fin, ch'ei ne rimane vcciso.

75
Lunge la bocca disdegnosa, e schiua
Torcete voi da l'acque empie, homicide.
Ne le uiuande poste in uerde riua
V'allettin poi, ne le Dongelle infide:
Che uoce hauran piaceuole, e lasciua,
E dolce aspetto, che lusinga, e ride:
Ma uoi gli sguardi, e le parole accorte
Sprezzando entrate pur ne'l altre porte.

76
Dentro è di muro inestricabil cinto,
Che mille torce in se confusi giri:
Ma in breue foglio, io ue'l darò distinto
Sì, che nessun'error sia, che u'aggiri.
Siede in mezo un giardin del Labirinto,
Che par, che da ogni fronde amore spiri.
Quiui in grembo a la uerde herba nouella
Giacerà il caualliero, e la donzella.

77
Ma come essa lasciando il caro amante
In altra parte il piede haurà riuolto,
Vo, ch'à lui ui scopriate, e d'Adamante
Vn Scudo, ch'io darò, gli alziate al uolto:
Sì ch'egli ui si specchi, e'l suo sembiante
Veggia, e l'habito molle, onde fù inuolto;
Ch'a tal uista potrà uergogna, e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

Altro

78

Altro che dirui homai nulla m'auanza;
Se non ch'assai securi ir ne potrete,
E penetrar de l'intricata stanza
Ne le più interne parti, e più secrete;
Perche non fia, che Magica possanza
A uoi ritardi il corso, ò'l passo uiete:
Nè potrà pur (cotal virtù ui guida)
Il giunger uostro antiueder Armida.

79

Nè men secura da gli alberghi suoi
L'uscita ui sarà poscia, e'l ritorno.
Ma giunge homai l'hora del sonno, e uoi
Sorger diman douete a par co'l giorno.
Così lor disse, e gli menò dapoi
Oue essi hauem la notte a far soggiorno.
Iui lasciando lor lieti, e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

Il fine del Decimoquarto Canto.

ARGOMENTO DEL DECIMOQVINTO CANTO.

Dal Mago instrutti i duo Guerrier se'n vàno,
Doue il pino fatal gli attende in porto.
Spiegan la vela, e pria del gran Tiranno
D'Egitto i legni, e l'apparecchio han scorto.
Poi tale il [illegible], e tale il Nocchier hanno,
Che ben lungo viaggio estiman corto.
A l'Isola remota al fine spinti
Da lor le forze sono, e i vezzi vinti.

ALLEGORIE.

CARLO prega la sua Guida, che lo voglia mettere in terra, per vedere il paese, & conoscere le genti, & i costumi loro. Vn animo generoso, & nobile desidera sẽpre mettersi à quelle imprese, che alcuna lode, & honore [illegible]car gli possono; ma cede pur anco à tali stimoli di gloria, quando a[illegible] la ragione, & lo consiglia. Carlo, & Vbaldo, che smontati nel [illegible]ida, sicuri caminano al giardino, & superano le guardie, nè f[illegible]ettati dalle lusinghe, & piaceri del loco & de gli incanti. Mostra, co[illegible]oro, che ammoniti da persone sauie, & prudenti, seguono i consigli, & ricordi loro, & se ne fanno seruire à luogo & tempo, come Carlo, & Vbaldo per li detti dell'Eremita Christiano, facilmente vincono ogni sorte di trauaglio, & schifano le insidie, & pericoli, che nuocere gli potessero, & essere di grandissimo danno.

CANTO DECIMOQVINTO.

1

GIA richiamaua il bel nascente raggio
A l'opre ogni animal, che'n terra alberga;
Quando venendo à i duo Guerrieri il Saggio
Portò il foglio, e lo scudo, e l'aurea verga.
Accingeteui (disse) al gran viaggio
Prima, che'l dì, che spũta, homai più s'erga.
Eccoui quì quanto hò promesso, e quanto
Può de la Maga superar l'incanto.

2

Erano essi già forti, e l'arme intorno
A le robuste membra hauean già messe:
Onde per uie, che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il Vecchio: e son l'istesse
Vestigia ricalcate hor nel ritorno,
Che furon prima nel uenire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume; Amici,
Io v'accommiato, ei disse; ite felici.

3

Gli accoglie il Rio ne l'alto seno, e l'onda
Soauemente in sù gli spinge, e porta;
Come suole inalzar leggiera fronda,
La qual da uiolenza in giù fù torta:
E poi gli espon soura la molle sponda.
Quinci mirar la già promessa scorta.
Vider picciola Naue, e in poppa quella,
Che guidar gli douea, fatal Donzella.

4

Crinita fronte essa dimostra, e ciglia
Cortesi, e fauoreuoli, e tranquille:
E nel sembiante à gli Angioli somiglia:
Tanta luce iui par, ch'arda, e sfauille.
La sua gonna hor'azurra, & hor vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille:
Si c'huom sempre diuersa à se la vede,
Quantunque uolte à riguardarla riede.

5

Così piuma tal'hor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge à se stessa simile;
Ma in diuersi colori al Sol si tinge.
Hor d'accesi rubin sembra vn monile;
Hor di uerdi smeraldi il lume finge:
Hor insieme gli mesce, e varia, e vaga
In cento modi riguardanti appaga.

6

Entrate (dice) ò fortunati, in questa
Naue, ond'io l'Ocean secura varco.
Cui destro è ciascun uento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieue ogni grauoso incarco.
Per ministra, e per Duce hor mi v'appresta
Il mio Signor, del fauor suo non parco.
Così parlò la Donna, e più vicino
Fece poscia à la sponda il curuo Pino.

7

Come la nobil coppia hà in lui raccolta
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Et hauendo la uela à l'aure sciolta,
Ella siede al gouerno, e regge il corso.
Gonfio il torrent: è sì, ch'à questa volta
I Nauigli portar ben può sù'l dorso;
Ma questo è sì leggier, che'l sosterrebbe
Qual'altro Rio per nouo humor mè crebbe.

Veloce

8

Veloce soura il natural costume.
Spingon la uela in uerso il lido i uenti.
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono homai là, doue il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti;
E ne l'ampie uoragini del mare
Disperso o diuien nulla, ò nulla appare.

9

A pena hà tocco la mirabil Naue
De la marina, all'hor turbata, il lembo.
Che spariscon le nubi, e cessa il graue
Noto, che minacciaua oscuro nembo.
Spiana i monti de l'onde aura soaue.
E solo increspa il bel ceruleo grembo.
E d'un dolce seren affuso ride
Il Ciel, che se più chiaro unqua non uide.

10

Trascorse oltra Ascalona, & a mancina
Andò la Nauicella in uer Ponente.
E tosto a Gaza si trouò uicina,
Che fù Porto di Gaza anticamente.
Ma poi, crescendo de l'altrui ruina,
Città diuenne assai grande, e possente;
Et eranui le piaggie all'hor ripiene
Quasi d'huomini sì, come d'arene.

11

Volgendo il guardo à terra i nauiganti:
Scorgean di tende numero infinito.
Mirauan Caualier, mirauan Fanti
Ire, e tornar da la Cittade al lito:
E da Cameli onusti, e da Elefanti
L'arenoso sentier calpesto, e trito:
Poi del porto uedean ne' fondi caui
Sorte, e legate à l'ancore le Naui.

12

Altre spiegar le uele, e ne uedieno
Altre i remi trattar ueloci, e snelle:
E da essi, e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti, e in quelle.
Disse la Donna all'hor. benche ripieno
Il lido, e'l mar sia de le genti felle:
Non hà insieme però le schiere tutte
Il potente Tiranno anco ridutte.

13

Sol dal Regno d'Egitto, e dal contorno
Raccolte hà queste: hor le lontane attéde;
Che uerso l'Oriente, e'l Mezo giorno
Il uasto Imperio suo molto si stende.
Si che sper'io, che prima assai ritorno
Fatto haurem noi, che moua egli il tende;
Egli, ò quel, che'n sua uece esser soprano
De l'essercito suo dè Capitano.

14

Mentre ciò dice, come Aquila suole
Tra gli Altri Augelli trapassar secura,
E soruolando ir tanto appresso il Sole,
Che nulla uista più la raffigura;
Così la Naue sua sembra, che uole.
Tra legno, e legno; e non hà tema, ò cura
Che ui sia, chi l'arresti, ò chi la segua;
E da lor s'allontana, e si dilegua.

15

E'n un momento incontra Raffia arriua,
Città, la qual'in Siria appar primiera
A chi d'Egitto moue: indi a la riua
Sterilissima uien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriua,
Che sporge soura'l mar la chioma altera,
E i piè si laua ne l'instabil'onde,
E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

16

Poi Damiata scopre; e come porte
Al mar tributo di celesti humori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori.
E nauiga oltra la Città, dal forte
Greco fondata a i Greci habitatori:
Et oltra Faro, Isola già, che lunge
Giacque dal Lido, al Lido hor si congiunge.

17

Rodi, e Certa lontane inuerso'l Polo
Non scerne; e pur lungo Africa se'n uiene,
Su'l mar culta, e ferace: à dentro solo
Fertil di Mostri, e d'infeconde arene.
La Marmarica rade: e rade il suolo,
Doue cinque Cittadi hebbe Cirene;
Qui Tolomita; e poi con l'onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

La

18
La maggior Sirte a' nauigant' infesta
Trattasi in alto, inuer le piaggie lassa.
E'l capo di Giudeca indietro resta;
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar su'l Lido, e'n contra a questa
Giace Malta fra l'onde occulta, e bassa:
E poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

19
Nel curuo lido poi Tunisi vede,
Ch'ha d'ambo i lati del suo Golfo un Monte;
Tunisi ricca, & honorata sede
A par di quante n'hà Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
E'l gran Lilibeo gl'inalza a fronte.
Hor quinci addita la Donzella a i due
Guerrieri il loco, oue Cartagin fue.

20
Giace l'alta Cartago: a pena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba.
Moiono le Città, moiono i Regni:
Copre i fasti, e le pompe arena, & herba:
E l'huom d'esser mortal par, che si sdegni:
O nostra mente cupida, e superba.
Giungon quinci Biserta: e più lontano
Han l'Isola de' Sardi a l'altra mano.

21
Trascorser poi le piaggie, oue i Numidi
Menar già uita pastorale erranti.
Trouar Bugia, & Algieri, infami nidi
Di corsari. & Oran trouar più auanti.
E costeggiar di Tingitana i lidi.
Nutrice di Leoni, e d'Elefanti:
C'hor di Marocco è il Regno, e quel di Fessa:
E uarcar la Granata incontro ad essa.

22
Son già là, doue il mar fra terra inonda,
Per uia, che esser d'Alcide opra si finse.
E forse è uer, ch'una continua sponda
Fosse, e l'alta ruina in due distinse.
Passouui a forza l'Oceano: e l'onda.
Abila quinci, e quindi Calpe spinse.
Spagna, e Libia partio con Foce angusta:
Tanto mutar può lunga età uetusta.

23
Quattro uolte era apparso il Sol ne l'Orto,
Da che la naue si spiccò dal lito:
Nè mai (ch'uopo non fù) s'accolse il porto
E tanto del camino hà già fornito,
Hor entra ne lo stretto, e passa il corto
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito.
Se'l mar qui è tanto, oue il terreno il serra,
Che fia colà, dou'egli ha in sen la terra?

24
Più non si uede homai tra gli alti flutti
La fertil Cade, e l'altre due uicine.
Fuggite son le Terre, e i lidi tutti
De l'onda il Ciel, del Ciel l'onda è confine.
Dicea Vbaldo all'hor. Tu, che condutti
N'hai, Dõna, in questo mar, che nõ hà fine;
Di, s'altri mai qui giunse: e se più auante
Nel mondo, che corriamõ, haue habitante.

25
Risponde. Hercole, poi ch'uecisi i Mostri
Hebbe di Libia, e del paese Hispano;
E tutti scorsi, e uinti i Lidi uostri:
Non osò di tentar l'alto Oceano.
Segnò le mete, e'n troppo breui chiostri
L'ardir ristrinse de l'ingegno humano.
Ma quei segni sprezzò, ch'egli prescrisse,
Di ueder uago, e di sapere Vlisse.

26
E i passò le colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il uolo audace;
Ma non giouogli esser ne l'onde esperto,
Perche inghiottillo l'Ocean uorace,
E giacque co'l suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, c'hor tra uoi si tace.
S'altri ui fù da' uenti a forza spinto,
O non tornanne, ò ui rimase estinto.

27
Si ch'ignotto è'l gran mar, che solchi: ignotti
Isole mille, e mille Regni asconde.
Nè già d'habitator le Terre han uote;
Ma son come le nostre anco feconde.
Son'esse atte al produr, ne steril puote
Esser quella uirtù, che'l Sol u'infonde.
Ripiglia Vbaldo all'hor. Del Mõdo occulto
Dimmi, quai son le leggi, e quale il culto.

Gli

28

Gli ſoggiunge colei. Diuerſe bande,
Diuerſi han riti, & habiti, e fauelle.
Altri adora le belue: altri la grande
Comune Madre: il Sole altri, e le ſtelle.
V'è chi d'abbomineuoli viuande
Le menſe ingombra ſcelerate, e felle.
E'n ſōma ogn'un, che'n quà da Calpe ſiede,
Barbaro è di coſtumi, empio di fede.

29

Dunque (à lei replicaua il Caualiero)
Quel Dio, che ſceſe ad illuminar le carte,
Vuol ogni raggio ricoprir del vero
A queſta, che del Mondo è ſi gran parte?
Nò (riſpoſe ella) anzi la fè di Piero
Fiaui introdotta, & ogni ciuil'arte.
Nè già ſempre ſarà, che la via lunga
Queſti da' voſtri popoli diſgiunga.

30

Tempo verrà, che ſian d'Hercole i ſegni
Fauola vile à i nauiganti induſtri:
E i mar riposti, hor ſenza nome, e i Regni
Ignoti, ancor tra voi ſaranno illuſtri.
Fia, che'l più ardito all'hor di tutti i legni
Quanto circonda il mar circondi, e luſtri:
E la terra miſuri, immenſa mole,
Vittorioſo, & emulo del Sole.

31

Vn'huom de la Liguria haurà ardimento
A l'incognito corſo eſporſi in prima:
Nè'l minaccieuol fremito del vento,
Nè l'inhoſpito mar, nè'l dubbio clima,
Nè s'altro di periglio, ò di ſpauento
Più graue, e formidabile hor ſi ſtima;
Faran, che'l generoſo entro à i diuieti
D'Abila anguſti l'alta mente accheti.

32

Tu ſpiegherai, Colombo, à vn nouo Polo
Lontane sì le fortunate antenne;
Ch'à pena ſeguirà con gli occhi il volo
La Fama, c'hà mille occhi, e mille penne:
Canti ella Alcide, e Bacco, e di te ſolo
Baſti a' poſteri tuoi, ch'alquanto accenne:
Che quel poco darà lunga memoria
Di Poema digniſſimo, e d'Hiſtoria.

33

Così dice ella, e per l'ondoſe ſtrade
Corre al Ponente, e piega al Mezo giorno;
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come à tergo lor rinaſce il giorno.
E, quando à punto i raggi, e le rugiade
La bella Aurora ſeminaua intorno;
Lor s'offrì di lontano oſcuro vn monte,
Che tra le nubi naſcondea la fronte.

34

E'l vedean poſcia, procedendo auante,
Quando ogni nuuol già n'era rimoſſo,
A l'acute piramidi ſembiante
Sottile in ver la cima, e'n mezo groſſo:
E moſtrarſi tal'hor così fumante,
Come quel, che d'Encelado è ſu'l doſſo:
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il Ciel di fiamme alluma.

35

Ecco altre Iſole inſieme, altre pendici
Scopriano al fin, men erte, & eleuate.
Et eran queſte l'Iſole felici,
Così le nominò la priſca etate.
A cui tanto ſtimaua i Cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Quì partorir le Terre, e'n più graditi
Frutti, non culte, germogliar le viti.

36

Quì non fallaci mai fiorir gli oliui,
E'l mel dicea ſtillar da l'elci caue:
E ſcender giù da lor montagne i riui
Con acque dolci, e mormorio ſoaue:
E Zefiri, e rugiade i raggi eſtiui
Temprarui sì, che nullo ardor v'è graue:
E quì gli Eliſi campi, e le famoſe
Stanze de le beate Anime poſe.

37

A queſte hor vien la Donna, & Homai ſiete
Dal fin del corſo, lor dicea, non lunge.
L'Iſole di Fortuna hora vedete:
Di cui gran fama à voi, ma incerta, giunge.
Ben ſon elle feconde, e vaghe, e liete;
Ma pur molto di falſo al ver s'aggiunge.
Così parlando aſſai preſſo ſi fece
A quella, che la prima è de le diece.

38
Carlo incomincia all'hor. Se ciò concede,
Donna, quell'alta impresa, oue ci guidi;
Lasciami homai por ne la terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi:
Veder le genti, e'l culto di lor Fede,
E tutto quello, ond'huom saggio m'inuidi:
Quando mi giouerà narrar'altrui
Le nouità vedute, e dire; io fui.

39
Gli rispose colei. Ben degna inuero
La domanda è di te; ma che poss'io,
S'egli osta inuiolabile, e seuero
Il decreto de'Cieli al bel desio?
C'ancor volto non è lo spatio intero,
Ch'al grande scoprimento hà fisso Dio.
Nè lece à voi de l'Ocean profondo
Recar vera notitia al vostro Mondo.

40
A uoi per gratia, e soura l'arte, e l'vso
De'nauiganti ir per quest'acque è dato;
E scender là, doue è il Guerrier rinchiuso,
E ridurlo del Mondo à l'altro lato.
Tanto vi basti: e l'aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar co'l Fato.
Qui tacque, e già parea più bassa farsi
L'isola prima, e la seconda alzarsi.

41
Ella mostrando gia, ch'à l'Oriente
Tutte con ordin lungo eran dirette:
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spatio di mar, che si framette.
Ponsi veder d'habitatrice gente
Case, e culture, & altri segni infette:
Tre deserte nè sono; e u'han le belue
Sicurissima tana i monti, e in selue.

42
Luogo è in una de l'erme assai riposto,
Oue si curua il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Vn'ampio sen, e porto un scoglio rende;
Ch'à lui la frõte, e'l tergo à l'onda hà oppo-
Che uiẽ da l'alto, e la respinge, e fende. (sto,
S'inalzan quinci, e quindi; e torreggianti
Fan due gran rupi segno à nauiganti.

43
Taciono sotto i mar securi in pace;
Soura hà di negre selue opaca scena.
Che'n mezo d'esse vna spelunca giace,
D'hedera, e d'ombre, e di dolci acque amena
Fune non lega quì, nè co'l tenace
Morso le stanche naui ancora frena.
La Donna in sì solinga, e queta parte
Entraua, e raccoglica le uele sparte.

44
Mirate (disse poi) quell'alta mole,
Che di quel monte in sù la cima siede.
Quiui fra cibi, & otio, e scherzi, e fole
Torpe il Campion de la Christiana fede.
Voi con la guida del nascente Sole
Sù per quell'erto mouerete il piede:
Nè ui graue il tardar; però che fora,
Se non la matutina, infausta ogn'hora.

45
Ben co'l lume del dì, ch'anco riluce,
Insino al monte andar per uoi potrassi.
Essi al congedo de la nobil Duce
Poser nel lido desiato i passi.
E ritrouar la uia, ch'à lui conduce,
Agenol sì, che i piè non ne fur lassi;
Ma quando ò arriuar da l'Oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

46
Veggion, che per dirupi, e fra ruine
S'ascende à la sua cima alta, e superba;
E ch'è fin là di neui, e di pruine
Sparsa ogni strada; iui ha poi fiori, & her- (ba.
Presso al canuto mento il uerde crine
Frondeggia; e'l ghiaccio fede à i gigli serba,
Et à le rose tenere, cotanto
Puote soura Natura arte d'incanto.

47
I duo Guerrieri in loco ermo, e seluaggio,
Chiuso d'ombre, fermarsi à piè del monte;
E come il Ciel rigò co'l nono raggio
Il Sol, de l'aurea luce eterno fonte;
Sù sù, gridaro entrambi; e'l lor uiaggio
Ricominciar con uoglie ardire, e pronte.
Ma esce non sò donde, e s'attrauersa
Fiera serpendo horribile, e diuersa.

Inalza

48

Inalza d'oro squallido squammose
Le creste, e 'l capo; e gonfia il collo d'ira;
Arde ne gli occhi, e le uie tutto ascose
Tien sotto il uentre, e tosco, a fumo spira.
Hor rientra in se stessa, hor le nodose
Rote distende, e se dopò se tira.
Tal s'appresenta a la solita guarda;
Ne però de' guerrieri i passi tarda.

49

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
Ma l'altro grida a lui, che fai? che tente?
Per isforza di man, con arme tale
Vincer auuisi il difensor serpente?
Egli scote la uerga aurea immortale,
Sì che la belua il sibilar ne sente;
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel uarco libero, e s'appiatta.

50

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero Leon, che rugge, e torno guata;
E i velli arrizza, e le cauerne horrende
De la bocca uorace apre, e dilata,
Si sferza con la coda, e l'ire accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata;
Ch'un secreto spauento al cor gli agghiaccia
Ogni natiuo ardire, e 'n fuga il caccia.

51

Segue la coppia il suo camin veloce:
Ma formidabile Hoste han già dauante
Di guerrieri animai, uari di voce,
Vari di moto, e uari di sembiante.
Ciò, che di mostruoso, e di feroce
Era fra 'l Nilo, e i termini d'Atlante,
Par quì tutto raccolto; e quante belue
L'Ercinia hà in sen, quante l'Hircane selue.

52

Ma pur sì fero essercito, e sì grosso
Non uien, che lor respinga, ò lor resista:
Anzi (miracol nouo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio, e da una breue vista.
La coppia homai vittoriosa il dosso
De la montagna senza intoppo acquista:
Se non se in quanto il gelido, e l'alpino
De le rigide uie tarda il camino.

53

Ma, poiche già le neui hebber uarcate,
E superato il disceso, e l'erto:
Vn bel tepido Ciel di dolce state
Trouaro, e 'l pian sù 'l monte ampio, & aperto.
Aure fresche mai sempre, & odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo;
Ne i fiati lor, si come altroue suole,
Sopisce, ò desta iui girando il Sole.

54

Nè come altroue suol, ghiacci, & ardori:
Nubi, e sereni a quelle piaggie alterna;
Ma il Ciel di candidissimi splendori
Sēpre s'ammāta, e non s'infiāma, ò uerna.
E nutre a i prati l'herba, a i fiori,
A i fior l'odor, l'ombra a le piante eterna,
Siede sù 'l lago, e signoreggia intorno
I monti, e i mari il bel palagio adorno.

55

I Caualier per l'alta, aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati, e lassi;
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti, hor mouendo; & hor fermādo i passi.
Quādo ecco un fōte, che a bagnar gli inuita,
L'asciute labra, alto cader di sassi.
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'herbe di stille.

56

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna,
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando se 'n uà gelida, e bruna;
Ma trasparenti sì, che non asconde
De l'imo letto suo vaghezza alcuna,
E soura le sue riue alta s'estolle
L'herbetta, e ui fà seggio fresco, e molle.

57

Ecco il fonte del riso, & ecco il Rio,
Che mortali perigli in se contiene.
Hor quì tener à fren nostro desio
Et esser cauti molto a noi conuiene.
Chiudiam l'orecchie al dolce canto, e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n'andar fin doue il fiume uago.
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

58
Quiui de' cibi preciosa, e cara
Apprestata è vna mensa in sù le riue;
E scherzando se'n uan per l'acqua chiara
Due Donzellette garrule, e lasciue: (ra
C'hor si spruzzano il volto, hor fanno a ga,
Chi prima a un segno destinato arriue.
Si tuffano tal'hora; e'l capo, e'l dorso
Scoprono al fin dopò il celato corso.

59
Mosser le natatrici ignude, e belle
De' duo Guerrieri alquanto i duri petti:
Sì che fermarsi a riguardarle; & elle
Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti.
Vna intanto drizzossi, e le mammelle,
E tutto ciò, che più la vista alletti,
Mostrò dal seno in suso aperto al Cielo;
E'l lago a l'altre membra era un bel uelo.

60
Qual matutina Stella esce de l'onde
Rugiadosa, e stillante; ò come fuore
Spuntò nascendo già da le feconde
Spume de l'Ocean la Dea d'Amore:
Tal'apparue costei: tal le sue bionde
Chiome stillauan cristallino humore.
Poi girò gli occhi, e pur all'hor s'infinse,
Que' duo vedere, e in se tutta si strinse.

61
E'l crin, che'n cima al capo hauea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse:
Che lunghissimo in giù cadendo, e folto
D'vn'aureo manto i molli auori inuolse.
O che vago spettacolo è lor tolto:
Ma non men vago fù chi lor il tolse.
Così da l'acque, e de' capelli ascosa
A'lor si uolse lieta, e uergognosa.

62
Rideua insieme, e insieme ella arrossia:
Et era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor, che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la uoce poi sì dolce, e pia,
Che fora ciascuno altro indi conquiso.
O fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questo sede alma, e felice.

63
Questo è il porto del Mondo, e quì: il ristoro
De le sue noie, e quel piacer si sente,
Che già senti ne' secoli de l'oro
L'antica, e senza fren libera gente.
L'arme, che sin a qui d'uopo ui foro,
Potete homai de por securamente,
E sacrarle in quest'ombra a la quiete;
Che Guerrier qui solo d'Amor sarete.

64
E dolce Campo di battaglia il letto
Fiaui, e l'herbetta morbida de' prati:
Noi meneremui anzi il regale aspetto
Di lei, che qui fà i serui suoi beati:
Che u'accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch'a le sue gioie hà destinati.
Ma pria la polue in queste acque di porre
Vi piaccia, e'l cibo a quella mensa torre.

65
L'una disse così: l'altra concorde
L'inuitto accompagnò d'atti, è di sguardi.
Sì come al suon de le canore corde
S'accōpagnano i passi hor presti, hor tardi.
Ma' i Caualieri hanno indurate, e sorde
L'alme à que' uezzi perfidi, e bugiardi;
E'l lusinghiero aspetto, e'l parlar dolce
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

66
E se di tal dolcezza entro transfusa
Parte penetra, onde il desio germoglie;
Tosto ragion ne l'armi sue rinchiusa
Sterpa, e riseca le nascenti uoglie.
L'una coppia riman vinta, e delusa,
L'altra se'n uà, ne pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio; esse ne l'acque
Tuffarsi: la repulsa a lor sì spiacque.

Il fine del Decimo Quinto Canto.

ARGO-

ARGOMENTO DEL DECIMOSESTO CANTO.

Entrano i duo Guerrier ne l'ampio tetto,
Oue in dolce prigion Rinaldo stassi.
E fan sì, ch'ei pien d'ira, e di dispetto
Moue al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il Caualier diletto
Prega, e piange la Maga: egli al fin vassi.
Essa, per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il Palagio: e và per l'aria à volo.

ALLEGORIE.

IL Palagio & giardino di Armida, E questo nostro Mondo con le sue vaghezze, & delitie, lequali poi sogni apparenti sono, & di nessun momẽto, come tali erano ancora quelle del giardino di Armida. Rinaldo, ilquale con essa lei passaua la sua vita in feste & lasciuie, scordatosi in tutto del Cãpo Christiano, è l'huomo che in questo Mondo, e seruo & prigione dell'apetito, & datosi alla vanità in spassi & piaceri viuere dimenticatosi affatto dell'esser suo, & dell'obligo che tiene à Dio. Rinaldo vedutosi nel scudo del Diamante, quale egli fosse, resta scontento, & pieno di dolore. La ragione non si è così subito mostra all'huomo, che reuedendosi dell'esser suo, ei si vergogna dei commessi errori. Rinaldo si parte del palagio di Armida. Così l'huomo conosciuto se stesso per il lume della ragione à lui cõparsa dinãzi, si volge à più virtuosa, & lodata vita, lasciando i piaceri, & le vanità da parte. Rinaldo, che non si piega alle lusinghe & preghiere di Armida. Ci mostra, come l'huomo, quando ha la perfettione dell'ingegno, ne è più ingombrato da passioni amorose, ò altri appetiti vani, resiste & supera facilmente gli inganni di questo Mondo.

CANTO DECIMOSESTO.

1

TOND' Oè il ricco edificio: e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Vn giardin u' hà, ch'adorno è soura l'uso
Di quanti più famosi unqua fiorirо.
D'intorno inosseruabile, e confuso
Ordin di loggie i Demon fabri ordiro;
E tra le oblique uie di quel fallace
Rauuolgimento impenetrabil giace.

2

Per l'entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n'hauea) passar costoro.
Le porte quì d'effigiato argento
Sù i cardini stridean di lucid'oro.
Fermar ne le figure il guardo intento:
Che uinta la materia è dal lauoro.
Manca il parlar; di uiuo altro non chiedi:
Ne manca questo ancor, s'à gli occhi credi.

3

Mirasi quì fra le Meonie ancelle
Fauoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l'inferno espugnò, resse le stelle;
Hor torce il fuso. Amor se'l guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l'armi homicide;
E'n dosso hà il cuoio del Leon, che sembra
Ruuido troppo a si tenere membra.

4

D'incontra è un mare: e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei Campi.
Vedi nel mezo un doppio ordine instrutto
Di naui, e d'arme: e uscir, de l'arme i lampi
D'oro si immeggia l'onda; e par, che tutto
D'incendio Martial Leucate auampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trahe l'Oriente, Egitij, Arabi, & Indi.

5

Suelte notar le Cicladi diresti
Per l'onde, e' monti co i gran mōti urtarsi;
L'impeto è tanto onde quei uanno, e questi
Co' legni torregianti ad incontrarsi.
Già notar faci, e dardi; e già funesti
Vedi di noua stragge i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la Barbara Reina.

6

E fugge Antonio, e lasciar può la speme
De l'Imperio del Mondo, ou'egli aspira.
Non fugge nò, non teme il fier, non teme,
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui simile ad huom, che freme
D'amore à un tēpo, e di uergogna, e d'ira,
Mirar alternamente hor la crudele
Pugna, ch'è in dubbio, hor le fuggenti uele.

7

Ne le latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte,
E nel piacer d'un bel leggiadro uolto
Sembra, che'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato, e scolto
Era il metallo de le Regie porte.
I duo Guerrier, poi che dal uago obietto
Riuolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

Qual

8

Qual Meandro fra riue oblique, e incerte
Scherza, e cō dubbio corso hor cala, hor mōta;
Queste acque à i fonti, e quelle al mar cōuerte;
E mētre ei uien se, che ritorna, affrōta;
Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste uie; ma il libro in se le impronta;
Il libro, don del Mago; e d'esse in modo
Parla, che le risolue, e spiega il nodo.

9

Poi che lasciar gli auuiluppati calli;
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse,
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vari, e varie piante, herbe diuerse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selue, e spelonche in una uista offerse.
E quel, che'l bello, e'l caro accresce à l'opre,
L'arte che tutto fà, nulla si scopre.

10

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti, e i siti.
Di Natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura, non ch'altro, è de la Maga affetto;
L'aura, che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni eterno il frutto dura;
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

11

Nel tronco istesso, tra l'istessa foglia
Soura il nascente fico inuecchia il fico.
Pendono à un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con uerde, il nouo, e'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto, e germoglia
La torta uite, ou'è più l'horto aprico;
Qui l'vna hà in fiori acerba, e quì d'or l'haue,
E di piropo, e già di nettar graue.

12

Vezzosi Augelli infra le verdi fronde.
Temprano à proua lasciuette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie, e l'onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli Augelli, altro rispōde:
Quando cantan gli Augei, più lieue scote:
Sia caso, od arte, hor accompagna, & hora
Alterna i versi lor la musica ora.

13

Vola fra gli altri un, che le piume hà sparte
Di color uari, & hà purpureo il rostro:
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro.
Quest'iui all'hor continouò con arte
Tanta il parlar, che fù mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo inteuti:
E fermaro i susurri in aria i venti.

14

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal uerde suo modesta, e uirginella:
Che mezo aperta ancora, e mezo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega; ecco poi langue, e non par quella;
Quella non par, che desiata auanti
Fù da mille Donzelle, e mille Amanti.

15

Così trapassa al trapassar d'un giorno
De la uita mortale il fiore, e'l verde:
Nè, perche faccia indietro April ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinuerde.
Cogliam la rosa in sù'l mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde:
Cogliam d'Amor la rosa: amiamo hor, quādo
Esser si puote riamato amando.

16

Tacque: e concorde de gli Augelli il choro,
Quasi approuando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Par, che la dura Quercia, e'l casto Alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par, che la Terra, e l'acqua e formi, e spiri
Dolcissimi d'Amor sensi, e sospiri.

17

Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici, e lusinghiere
Và quella coppia: rigida, e costante
Se stessa indura à i uezzi del piacere.
Ecco tra fronde, e fronde il guardo dauanti
Penetra, e uede, ò pargli di uedere;
Vede pur certo Armida insieme, e'l uago
Sedersi à l'ombra incontra vn chiaro lago.

18

Ella dinanzi al petto hà il vel diuiso,
E'l crin sparge incomposto al uento estiuo.
Langue per uezzo: e'l suo infiammato uiso
Fan biancheggiando i bei sudor più viuo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Ne gli humidi occhi tremulo, e lasciuo.
Soura lui pende: & ei nel grembo molle.
Le posa il capo, e'l uolto al volto attolle.

19

E i famelici sguardi auidamente
In lei pascendo, si consuma, e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella souente
Liba hor da gli occhi, e da le labra hor sug-(ge:
Et in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi; hor l'alma fugge.
En lei trapassa peregrina, ascosi
Mirano i duo Guerrier gli atti amorosi.

20

Dal fianco de l'Amante, e stranio arnese,
Vn cristallo pendea lucido, e netto.
Sorse, e quel fra le mani à lei sospese,
A i misteri d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese
Mirano in uari oggetti un solo oggetto:
Ella del vetro à se fà specchio: & egli
Gli occhi di lei sereni à se fà spegli.

21

L'un di seruitù, l'altra d'impero
Si gloria: ella in se stessa, & egli in lei.
Volgi (dicea) deh volgi (il Caualiero)
A me quegli occhi, onde beata bei,
Che son, se tu no'l sai, ritratto vero
De le bellezze tue gli incendij miei.
La forma lor, le merauiglie à pieno,
Più che'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

22

Deh, poi che sdegni me, com'egli è uago
Mirar tu almen potessi il proprio volto:
Che'l guardo tuo, ch'altroue non è pago,
Gioirebbe felice in se riuolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago:
Nè in picciol vetro è vn paradiso accolto.
Specchio t'è degno il cielo, e ne le stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

23

Ride Armida à quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, ò da' suoi bei lauori.
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lasciui errori;
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto sù l'or, consparse i fiori:
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse à i natiui gigli, e'l vel compose.

34

Nè'l superbo Pauon sì vago in mostra
Spiega la pompa de l'occhiute piume;
Nè l'Iride sì bella indora, e innostra
Il curuo grembo, e rugiadoso al lume.
Ma bel soura ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda hà di lasciar costume.
Diè corpo à chi non l'hebbe, e quando il fece
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non lece.

35

Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, cari vezzi, e liete paci,
Sorrise parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia vnille,
Et al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella haueua il bel fianco succinto.

36

Fine al fin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e'l bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n'esce, e riuede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; ch'à lui non si concede
Por piedr, ò trar momento in altra parte;
E tra le fere spatia, e tra le piante,
(Se non quanto è con lei) romito Amante.

37

Ma quando l'ombra co' silentij amici
Rappella à i furti lor gli Amanti accorti;
Traggono le notturne hore felici
Sotto vn tetto medesmo entro à queli bor-(ti
Hor poi che volta à più seueri vffici
Lasciò Armida il giardino, e i suoi diporti;
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi à lui pomposamente armati.

Qual

28
Qual feroce Destrier, ch'al faticoso
Honor da l'arme vincitor sia tolto:
E lasciuo marito in uil riposo
Fra gli armenti, e ne' paschi erri disciolto:
Se 'l desta ò suon di tromba, ò luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
Già già brama l'aringo, e l'huom sù 'l dorso
Portando vrtato riurtar nel corso.

29
Tal si fece il Garzon: quando repente
De l'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse.
Benche tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebro, e sopito ei fosse.
Intanto Vbaldo oltra ne uiene, e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui conuerso.

30
Egli al lucido scudo il guardo gira:
Onde si specchia in lui, qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno spira
Tutti odori, e lasciuie il crine, e 'l manto:
E 'l ferro, e 'l ferro hauer, non ch'altro, mira
Dal troppo lusso affeminato a canto.
Guernito è sì, ch'inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

31
Qual'huom da cupo, e graue sonno oppresso
Dopò vaneggiar lungo in se ri uiene:
Tale ei tornò nel rimirar se stesso;
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo: e timido, e dimesso
Guardando a terra la uergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

32
Vbaldo incominciò parlando all'hora.
Và l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra;
Chiunque, pregiò brama, e Christo adora
Trauaglia in arme hor ne la Siria terra.
Te solo, ò figlio di Bertoldo, fuora
Del Mondo in otio, vn breue angolo serra:
Te sol del vniuerso il moto nulla
Moue, egregio Campion d'vna fanciulla.

33
Qual sonno, ò qual letargo hà sì sopita
La tua virtute? ò qual viltà l'alletta?
Sù, sù, te il Campo, e te Goffredo inuita;
Te la Fortuna, e la Vittoria aspetta.
Vieni, ò fatal Guerriero, e sia fornita
La ben commincia impresa: e l'empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'ineuitabile tua spada.

34
Tacque, e 'l nobil Garzon restò per poco
Spatio confuso, e senza moto, e voce.
Ma, poi che diè uergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier de la ragion feroce;
E ch'al rossor del volto un nouo foco
Sucesse, che più auampa, e che più coce;
Squarciossi i uani fregi, e quelle indegne
Pompe, di seruitù misera insegne.

35
Et affrettò il partire, e de la torta
Confusione vscì del labirinto.
Intanto Armida de la regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fù poscia accorta,
Ch'era il suo caro al di partirsi accinto,
E 'l vide (ahi fera vista) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitiuo il tergo.

36
Volea gridar: doue, ò crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore,
Si che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sù 'l core.
Misera, i suoi diletti hora le inuola
Forza, e saper del suo saper maggiore.
Ella se 'l uede, e in van pur s'argomenta
Di retenerlo, e l'arti sue ritenta.

37
Quante mormorò mai profane note
Tessala Maga con la bocca immonda:
Ciò, che arrestar può le celesti rote,
E l'ombre trar de la prigion profonda,
Sapea ben tutte, e pur oprar non puote,
Ch'almen l'inferna al suo parlar risponda.
Lascia gli incanti, e vuol prouar, se vaga,
E supplice beltà sia miglior Maga.

Corre,

38

Corre, e non hà d'honor cura, ò ritegno.
Ahi doue hor sono i suoi trionfi, e i vanti?
Costei d'Amor, quanto egli è grāde, il regno
Volse, e riuolse sol co'l cenno auanti:
E così pari al fasto hebbe lo sdegno,
Ch'amò d'esser amata, odiò gli Amanti:
Se gradì sola e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

39

Hor negletta, e schernita, e in abbandono
Rimasa segue pur chi fugge, e sprezza:
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per se di sua bellezza.
Vassene: & al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo, e quella alpina asprezza:
E inuia per messaggieri inanzi i gridi:
Nè giunge lui, pria ch'ei sia giunto à i lidi.

40

Forsennata gridaua. O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi:
O prendi l'una, ò rendi l'altra, ò morte
Dà insieme ad ambe, arresta, arresta i passi
Sol che ti sian le voci vltime porte;
Non dico i baci: altra più degna haurassi
Questi da te. che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti.

41

All'hor ristette il Caualiero: & ella
Souragiunse anhelante, e lacrimosa:
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s'affisa, e non fauella:
O che sdegna, ò che pensa, ò che non osa.
Ei lei non mira, e se pur mira, il guardo
Furtiuo, volge, e vergognoso, e tardo.

42

Qual Musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi;
A l'armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate, in bassi modi.
Così costei, che ne la doglia amara
Già tutte non oblia l'arti, e le frodi;
Fà di sospir breue concento in prima,
Per dispor l'alma, in cui le voci imprima.

43

Poi cominciò Non aspettar, ch'io preghi,
Crudel, te, come Amante Amante deue:
Tai fummo vn tempo: hor se tal'esser neghi,
E di ciò la memoria anco t'è greue;
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D'un nemico tal'hor l'altro riceue.
Ben quel, ch'io cheggio, è tal, che darlo puoi,
E integri conseruar gli sdegni tuoi.

44

Se m'odij, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten'uengo à priuar: godi pur d'esso.
Giusto à te pare, è siasi: anch'io le genti
Christiane odiai: (nol negò) odiai te stesso.
Nacqui pagana: vsai uari argomenti
Che per me fosse il nostro Imperio oppresso:
Te perseguij: te presi: e te lontano
Da l'arme trassi in loco ignoto, e strano.

45

Aggiungi à questo ancor quel, ch'à maggiore
Onta tu rechi, & à maggior tuo danno:
T'ingannai: t'allettai nel nostro amore:
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il virginal suo fiore:
Far de le sue bellezze altrui tiranno:
Quelle, ch'à mille antichi in premio sono
Negate, offrire à nouo Amante in dono.

46

Sia questa pur tra le mie frodi: e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta: e non ti caglia
Di questo albergo tuo, già sì diletto.
Vattene; passa il mar: pugna trauaglia:
Struggi la fede nostra: anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non più mia; fedele
Sono à te solo, Idolo mio crudele.

47

Solo, ch'io segua te, mi si conceda:
Picciola fra' nemici anco richiesta,
Non lascia indietro il predator la preda;
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l'altre tue spoglie il Campo veda,
Et à l'altre tue lodi aggiunga questa;
Che la tua schernitrice habbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella à dito.

Sprezzata

48
Sprezzata Ancella, à chi fò più conserua
Di questa chioma, hor ch'à te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di serua
Vuò portamento accompagnar seruile.
Te seguirò, quando l'ardor più serua
De la battaglia, entro la turba hostile.
Animo hò bene: hò ben vigor, che baste
A condurti i caualli, à portar l'haste.

49
Sarò, qual più uorrai, scudiero, ò scudo:
Non fia, ch'in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo
Pria, che giungano à te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti uoglia ferir per non piagarmi;
Condonando il piacer de la uendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

50
Misera ancor presumo? ancor mi uanto
Di schernita beltà, che nulla impetra?
Volea più dir, ma l'interruppe il pianto,
Che, qual fonte, sorgea d'alpina pietra.
Prendergli cerca all'hor la destra, ò'l mãto,
Supplicheuole in atto; & ei s'arretra.
Resiste, e uince; e in lui troua impedita
Amor l'entrata, il lacrimar l'uscita.

51
Non entra Amor à rinouar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica.
V'entra pietade in quella uece almeno,
Pur compagna d'Amor, benche pudica;
E lui commoue in guisa tal, ch'à freno
Può ritener le lacrime à fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E, quanto può gli atti compone, e infinge.

52
Poi le risponde. Armida, assai mi pesa
Di te, sì potess'io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti: odij non son, nè sdegni i miei;
Nè uuò uendetta; nè rammento offesa;
Nè serua tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è uero, e trapassasti i modi,
Hora gli amori essercitando, hor gli odi.

53
Ma che? son colpe humane, e colpe usate.
Scuso la natia legge, il sesso, e gli anni.
Anch'io parte fallij; s'à me pietate
Negar non uuò, non fia, ch'io te condanni.
Fra le care memorie, & honorate
Mi sarai ne le gioie, e ne gli affanni;
Sarò tuo Caualier, quanto concede
La guerra d'Asia, e con l'honor la fede.

54
Deh, che del fallir nostro hor quì sia il fine,
E di nostre uergogne homai ti piaccia;
E in questo del Mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola in Europa, e ne le due uicine
Parti fra l'opre mie questa si taccia.
Deh non voler, che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo ualor, tuo sangue regio.

55
Rimanti in pace; i uado; à te non lice
Meco uenir; chi mi conduce il uieta.
Rimanti, ò uà per altra uia felice;
E come saggia i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il Guerrier così le dice,
Non troua loco torbida, inquieta;
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torna il riguarda, al fin prorompe à l'onte.

56
Nè te Sofia produsse, e non sei nato
De l'Attio sangue tu; te l'onda insana
Dal mar produsse, e'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di Tigre Hircana.
Che dissimulo io più? l'huomo spietato
Pur un segno non diè di mente humana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almẽ gl'occhi, ò sparse un sospir solo?

57
Quali cose tralascio, e quai ridico?
S'offre per mio; mi fugge, e m'abbandona.
Quasi buon uincitor, di reo nemico
Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi, come consiglia; odi il pudico
Senocrate, d'Amor come ragiona.
O Cielo, ò Dei, perche soffrir questi empi
Fulminar poi le torri, e i uostri Tempi?

Vattene

58

Vattene pur crudel, con quella pace,
Che lasci à me: vattene iniquo homai.
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indiuisibilmente à tergo haurai.
Noua Furia co'serpi, e con la face
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.
E, s'è destin, ch'esca del mar: che schiui
Gli scogli, e l'onde: e ch'à la pugna arriui;

59

Là tra'l sangue, e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio Guerriero.
Per nome Armida chiamerai souente
Nè gli ultimi singulti: udir ciò spero.
Hor quì mancò lo spirto à la dolente:
Nè quest'ultimo suono espresse intero:
E cade tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

60

Chiudesti i lumi Armida: il Cielo auaro
Inuidiò il conforto à tuoi martiri.
Apri misera gli occhi: il pianto amaro
Nè gli occhi al tuo nemico hor che nõ miri?
O s'udir tu'l potessi, ò come caro
T'addolcirebbe il suon de'suoi sospiri.
Dà quanto ei pote, e prende (e tu no'l credi)
Pietoso in uista gli ultimi congedi.

61

Hor che farà? dee sù l'ignuda arena
Costei lasciar così tra uiua, e morta?
Il ritien cortesia, pietà l'affrena,
Dura necessità seco ne'l porta.
Parte, e di lieui Zefiri è ripiena
La chioma di colei, che gli fà scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata uela:
Ei guarda il lido; e'l lido a lui si cela.

62

Poi ch'ella in se tornò, deserto, e muto,
Quanto mirar potè, d'intorno scorse.
Ito se n'è pur (disse) & hà potuto
Me quì lasciar de la mia uita in forse?
Nè un momento indugiò; nè un breue aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Et io pur anco l'amo? e in questo lido
Inuendicata ancor piango, e m'assido?

63

Che fà più meco il pianto? altr'arme, altr'arte
Io non hò dunque? ahi seguirò pur l'empio:
Nè l'Abisso per lui risposta parte,
Nè il Ciel farà per lui securo Tempio.
Già'l giũgo, e'prẽde, e'l cor gli suello, e sparte
Le membra appendo ù i dispietati essempio
Mostro è di ferità: suo è superarlo
Ne l'arti sue: ma doue son? che parlo?

64

Misera Armida, all'hor doueui, e degno
Ben'era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'hauesti: hor tardo sdegno
T'infiamma, e moui neghittosa l'ire.
Pur se beltà può nulla, ò scaltro ingegno,
Non fia uoto d'effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, à te s'aspetta
(Che tua l'ingiuria fù) l'alta uendetta.

65

Questa bellezza mia farà mercede
Del troncator de l'essecrabil testa.
O miei famosi Amanti, ecco si chiede
Difficil sì da uoi, ma impresa honesta.
Io, che farò d'ampie ricchezze herede,
D'una uendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra à tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

66

Dono infelice, io ti rifiuto: e insieme
Odio l'esser Reina, e l'esser uiua,
E l'esser nata mai. sol fa la speme
De la dolce uendetta ancor, ch'io uiua.
Così in uoci interrotte irata freme,
E torce il piè da la deserta riua,
Mostrando ben quanto hà furor raccolto,
Sparsi il Crin, bieca gli occhi, accesa il uolto.

67

Giunta à gli Alberghi suoi chiamò trecento
Con lingua horrenda deità d'Auerno.
S'empie il Ciel d'atre nubi: e in un mométo
Impallidisce il gran Pianeta eterno:
E soffia, e scote i gioghi alpestri il uento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l'Inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili, & urli, e fremiti, e latrati.

Ombra

68
Ombra, più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa al fin l'ombra: e i raggi il Sol riduce
Pallidi; nè ben l'aria anco è gioconda;
Nè più il Palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi, egli qui fue.

69
Come imagin tal'hor d'immensa mole
Forman nubi ne l'aria, e poco dura;
Che'l uento la disperde, ò solue il Sole;
Come sogno se'n uà, ch'egro figura;
Così sparuer gli alberghi, e restar sole
L'Alpe, e l'horror, che fece iui Natura.
Ella su'l Carro suo, che presto haueua,
S'asside, e come hà in uso al Ciel si leua.

70
Calca le nubi, e tratta l'aure à uolo,
Cinta di nembi, e turbini sonori.
Passa i lidi soggetti à l'altro polo,
E le terre d'ignoti habitatori;
Passa d'Alcide i termini; ne'l suolo
Appressa de gli Hesperi, ò quel de' Mori;
Ma sù i mari sospeso il corso tiene,
In fin, che à i lidi di Soria peruiene.

71
Quinci à Damasco non s'inuia; ma schiua
Il già sì caro de la Patria aspetto;
E drizza il carro à l'infeconda riua,
Oue è tra l'onde il suo Castello eretto.
Qui giunta i serui, e le Donzelle priua
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto;
E fra uarij pensier dubbia s'aggira;
Ma tosto cede la uergogna à l'ira.

72
Io n'andrò pur (dice ella) anzi che l'armi
De l'Oriente il Re d'Egitto moua.
Ritentar ciascun'arte, e tramutarmi
In ogni forma insolita mi gioua;
Trattar l'arco, e la spada, e serua farmi
De' più potenti, e concitargli à proua.
Pur che le mie uendette io ueggia in parte,
Il rispetto, e l'honor stiasi in disparte.

73
Non accusi già me, biasmi se stesso
Il mio custode, e Zio, che così uolse.
Ei l'alma baldanzosa, e'l fragil sesso
A i non debiti uffici in prima uolse.
Esso mi fè donna uagante, & esso
Spronò l'ardire, e la uergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò, che d'indegno
Fei per Amore, ò che farò di sdegno.

74
Così risolse, e Caualieri, e Donne,
Paggi, e Sergenti frettolosa aduna,
E ne' superbi arnesi, e ne le gonne
L'arte dispiega, e la regal fortuna,
E in uia si pone, e non è mai, ch'assonne,
O che si posi al Sole, od a la Luna;
Sin che non giunse, oue le schiere amiche
Coprian di Gaza le Campagne apriche.

Il fine del Decimosesto Canto.

ARGO-

ARGOMENTO DEL DECIMOSETTIMO CANTO.

Il ſuo eſſercito immenſo moſtra•chioma
L'Egitto,e poi contra i Chriſtian l'inuia.
Armida,che pur di Rinaldo brama
La morte, con ſua gente anco giungia.
E per meglio ſatiar ſua crudel brama,
Se il guiderdon de la vendetta offria.
Ei ueſtia intanto arme fatali;doue
Mira impreſe de gli Aui illuſtri proue.

ALLEGORIE.

ADRASTO, & Tiſaferno,che à gara l'uno,& l'altro ſi offeriſcono ad Armida,di vendicarla contra Rinaldo, i quali vengono poi morti da lui Moſtra;come bene ſpeſſo, alcuni quali,tirati da uano appetito,ſi preſummono,& vãtano di tirare à fine alcuna impreſa, ſuperbi, & confidati nel valor ſuo, togliendo la parte ingiuſta à defendere, reſtano ingannati del ſuo penſiero , & doue eglino ſi penſauano eſſere i vincitori, & riportarne vittoria: perdono, & ſono i vinti.

CANTO

CANTO DECIMOSETTIMO.

1
GAZA è Città, de la
Giudea nel fine,
Sù quella via, ch'in-
uer Pelusio mena:
Posta in riua del ma-
re; & hà vicine
Immense solitudini d'arena;
Le quai, come Austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde à gran pena
Ritroua il peregrin riparo, ò scampo
Ne le tempeste de l'instabil campo.

2
Del Re d'Egitto è la Città frontiera,
Da lui gran tempo inanzi à i Turchi tolta.
E però, ch'opportuna, e prossima era
A l'alta impresa, oue la mente hà volta;
Lasciando Egitto e la sua Regia altera,
Quì traslato il gran seggio, e quì raccolta
Già da varie Prouincie insieme hauea
L'innumerabil' hoste à l'assamblea.

3
Musa, quale stagione, e qual iui fosse
Stato di cose, hor tu mi reca à mente:
Qual'arme il grãde Imperator, quai posse,
Qual serua hauesse, e qual nimica gente;
Quando dal Mezo giorno in guerra mosse
Le forze, e i Regi, e l'ultimo Oriente.
Tu sol le schiere, e i Duci, e sotto l'arme
Mezo il mõdo raccolto, hor puoi dettarme.

4
Poscia che ribellante al Greco Impero
Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede;
Del sangue di Macon nato un Guerriero
Se'n fè Tiranno, e vi fondò la Sede.
Ei fù detto Califfo, e del primiero
Che n'hà lo scettro al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei dapoi.

5
Volgendo gli anni il Regno è stabilito,
Et accresciuto in guisa tal, che viene
Asia, e Libia ingombrando al Sirio lito
Da' Marmarici fini, e da Cirene;
E passa à dentro incontra à l'infinito
Corso del Nilo assai soura Siene:
E quinci a le Campagne inhabitate
Va de la Sabbia, e quindi al grãde Eufrate.

6
A destra, & à sinistra in se comprende
L'Odorata maremma, e'l ricco mare;
E fuor de l'Eritreo molto si stende
Incontro al Sol, che matutino appare.
L'Imperio hà in se gran forze, e più le rende
Il Re c'hor le gouerna, illustri, e chiare;
Ch'è per sangue Signor, ma più per merto
Ne l'arti regie, e militari esperto.

7
Questi hor co' Turchi, hor con le genti Perse
Più guerre fè; le mosse, e le respinse;
Fù perdente, e uincente; e ne l'auuerse
Fortune fù maggior, che quando vinse.
Poi che la graue età più non sofferse
De l'arme il peso, al fin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno
Ed honor il desio vasto, e di Regno,

Ancor,

8

Ancor guerreggia per ministri: & haue
Tanto vigor di mente, e di parole;
Che de la Monarchia la soma graue
Non sembra à gli anni suoi souerchia mole.
Sparsa in minuti Regni Africa paue
Tutta al suo nome: e'l remoto Indo il cole:
E gli porge altri il volontario aiuto
D'armate genti, & altri d'or tributo.

9

Tanto, e sì fatto Re l'armi raguna:
Anzi pur adunate homai l'affretta
Contra il sorgente Imperio, e la Fortuna
Franca, ne le vittorie homai sospetta.
Armida vltima vien: giunge opportuna
Ne l'hora à punto à la rassegna eletta.
Fuor de le mura in spatioso campo
Passa dinanzi à lui schierato il Campo.

10

Egli in sublime soglio, à cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede.
E sotto l'ombra d'un gran Ciel d'argento
Porpora intesta d'or preme col piede.
E ricco di Barbarico ornamento,
In habito regal splender si vede.
Fan torti in mille fascie i bianchi lini
Alto Diadema in noua forma a i crini.

11

Lo scetro hà ne la destra: e per canuta
Barba appar venerabile, e seuero.
E da gli occhi, ch'etade ancor non muta,
Spira l'ardire, e'l suo vigor primiero.
E ben da ciascun'atto è sostenuta
La maestà de gli anni, e de l'Impero.
Apelle forse, ò Fidia in tal sembiante
Gioue formò; ma Gioue all'hor tonante.

12

Stannogli à destra l'un, l'altro à sinistra
Duo Satrapi, i maggiori: alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra;
L'altro il Sigillo hà del suo vfficio in segno.
Custode un de' segreti al Re ministra
Opra ciuil ne' grandi affar del Regno,
Ma Prence de gli esserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.

13

Sotto folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi hastati:
Et oltra l'haste hanno corazze, & hanno
Spade lunghe, e ricurue à l'vn de' lati.
Così sedea, così scopria il Tiranno
D'eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
Chinan, quasi adorando, armi, e bandiere.

14

Il Popol de l'Egitto in ordin primo
Fà di se mostra: e quattro i Duci sono:
Duo de l'alto paese, e duo de l'imo,
Ch'è del celeste Nilo opera, e dono.
Al mare vsurpò il letto il fertil limo:
E rassodato al cultiuar fù buono.
Sì crebbe Egitto, ò quanto à dentro è posto
Quel, che fù lido à i nauiganti esposto!

15

Nel primiero squadron passò la gente,
C'habitò d'Alessandria il ricco piano:
C'habitò il lido volto à l'Occidente,
Ch'esser comincia homai lido Africano.
Araspe è il Duce lor, Duce potente
D'ingegno più, che di vigor di mano:
Ei di furtiui aguati è mastro egregio,
E d'ogn'arte Moresca in guerra hà il pregio.

16

Secondan quei, che posti inuer l'Aurora
Ne la costa Asiatica albergaro:
E gli guida Aronteo, cui nulla honora
Pregio, ò virtù; ma i titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora:
Nè matutine trombe anco il destro;
Ma da gli agi, e da l'ombre à dura vita
Intempestiua ambition l'inuita.

17

Quella, che terza è poi, squadra non pare;
Ma vn'hoste immensa: e campi, e lidi tiene.
Chi crederia, ch'Egitto mieta, & are
Per tanti: e pur da vna Città sua viene:
Città, ch'à le Prouincie emula, e pare
Mille cittadinanze in se contiene:
Del Cairo i parlo, indi il gran vulgo adduce
Vulgo à l'arme restio. Campsone è il Duce.

Vengon

18

Vengon sotto Gazel quei, che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo;
E più suso fin là, doue ricade
Il fiume al precipitio suo secondo.
La turba Egittia hauea sol archi, e spade,
Nè sosteria d'elmo, ò corazza il pondo.
D'habito è ricca; onde altrui uien, che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

19

Poi la plebe di Barca e nuda, e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si uede;
Che la vita famelica ne l'erme
Piaggie gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto à ferme
Battaglie, di Tumara il Re succede.
Quel di Tripoli poscia, e l'vno, e l'altro
Nel pugnar uoteggiãdo è dotto, e scaltro.

20

Dietro ad essi appareuero i cultori
De l'Arabia Petrea, de la Felice;
Che'l souerchio del gelo e de gli ardori
Non sente mai, se'l uer la fama dice;
Oue nascon gl'incensi, e gli altri odori;
Oue rinasce l'immortal Fenice;
Ch'in quella ricca fabrica, ch'aduna
A l'essequie, à i natali, hà tomba, e cuna.

21

L'habito di costoro è meno adorno;
Ma l'armi à quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili habitanti.
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi, e le Cittati erranti.
Han uoce feminil, breue statura,
Crin lungo, e negro, e negra faccia, e scura.

22

Lunghe canne Indiane arman di corte
Punte di ferro, e'n sù destrier correnti
Diresti ben, che un turbine lor porte,
Se pur' han turbo sì ueloce i uenti.
Da Siface le prime erano scorte,
Aidino in guardia hà le seconde genti;
Le terze guida Albiazar, ch'è fiero
Homicida ladron, non Caualiero.

23

La turba è appresso, che lasciate hauea
L'Isole cinte da l'Arabiche onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche, di perle grauide, e feconde.
Sono i negri con lor, sù l'Eritrea
Marina posti à le sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che si hernisce ogni fede, & ogni legge.

24

Gli Etiopi di Meroe indi seguiro,
Meroe, che quindi il Nilo Isola face,
Et Astaborna quinci, il cui gran giro
E di tre Regni, & di due sè capace.
Gli conducea Canario, & Assimiro,
Re l'vno, e l'altro, e di Macon seguace;
E tributario al Califè, ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non uenne.

25

Poi due Regi soggetti anco uenieno
Con squadre d'arco armate, e di quadrella.
Vn Soldano è d'Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil Terra, e bella.
L'altro di Boecan, questa è nel pieno
Del gran flusso marino Isola anch'ella,
Ma, quando poi scemãdo il mar s'abbassa,
Col piede ascitto il peregrin ui passa.

26

Nè te Altamoro entro al pudico letto
Potuto hà ritener la sposa amata.
Pianse, percosso il biondo crine, e'l petto
Per distornar le tue fatale andata.
Dunque (dicea) crudel, più che'l mio aspetto,
Del mar l'horrida faccia à te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più carò peso,
Che'l picciol figlio, à i dolci scherzi inteso?

72

E questi Re di Sarmacante; e'l manco,
Che'n lui si pregi, è il libero diadema;
Così dotto è ne l'arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben (l'annuntio.) il popol Franco;
Et è raggion, che insino ad hor ne tema.
I suoi Guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, & a l'arcion la mazza.

28

Ecco poi fin da gl'Indi, e da l'albergo
De l'Aurora uenuto Adrasto il fiero:
Che d'un serpente indosso ha per usbergo
Il cuoio uerde, e maculato a nero;
E smisurato a un'Elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di quà dal Gange,
Che si laua nel mar, che l'Indo frange.

29

Ne la squadra, che segue, è scelto il fiore
De la regal militia, e u'hà quei tutti,
Che con larga mercè, con degno honore,
E per guerra, e per pace eran condutti:
Ch'armati à securezza, & a terrore
Vengono in sù destrier possenti instrutti;
E de' purpurei manti, e de la luce
De l'acciaio, e de l'oro il Ciel riluce.

30

Fra questi è il crudo Alarco: & Odemaro,
Ordinator di squadre: & Hidraorte:
E Rimedon, che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali, e de la Morte:
E Tigrane; e Rapoldo, il gran Corsaro,
Già de' mari Tiranno: e Ormondo il forte;
E Marlabusto Arabico, à chi il nome
L'Arabie dier, che ribellanti hà dome.

31

Euui Orindo: Arimon; Pirga, Brimarte
Espugnator de le Città, Sifante,
Domator de' caualli, e tu de l'arte
De la lotta maestro Aridamante,
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d'agguagliar si uante,
O se in arcione, ò se pedon contrasta,
O se rota la spada, ò corre l'hasta.

32

Ma Duce è un Prence Armeno, il qual tragitto
Al Paganesmo ne l'età nouella
Fè da la uera fede, & oue ditto
Fù già Clemente, hora Emiren s'appella,
Per altro huom fido, e caro al Re d'Egitto
Soura quanti per lui calcar mai sella.
E Duce insieme, e Caualier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

33

Nessun più rimanea, quando improuisa
Armida apparue, e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata Arciera.
E mescolato il nouo sdegno in guisa
Col natio dolce in quel bel uolto s'era,
Che uigor dalle, e cruda, & accerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

34

Somiglia il carro a quel, che porta il giorno,
Lucido di Piropi, e di Giacinti,
E frena il dotto Auriga al giogo adorno
Quattro unicorni, a coppia, à coppia auuinti.
Cento Donzelle, e cento Paggi intorno
Pur di faretra gli homeri van cinti,
Et à i bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lieui al corso.

35

Segue il suo stuolo, & Aradin con quello,
C'Hidraorte assoldò ne la Soria.
Come all'hor, che'l rinato unico Augello
I suo' Ethiopi à visitar s'inuia,
Vario, e uago la piuma, e ricco, e bello
Di monil, di corona aurea natia;
Stupisce il mondo, e uà dietro, & à i lati
Marauigliando essercito d'alati.

36

Così passa costei, merauigliosa
D'habito, di maniere, e di sembiante.
Non è all'hor sì inhumana, ò sì ritrosa
Alma d'Amor, che non diuegna Amante.
Veduta à pena, e in grauità sdegnosa
Inuaghir può genti sì uarie, e tante,
Che sarà poi quando in più lieto uiso
Co' begli occhi lusinghi, e col bel riso?

37

Ma, poi ch'ella è passata, il Re de' Regi
Comanda, ch'Emireno à se ne uegna,
Che lui preporre à tutti i Duci egregi,
E Duce farlo uniuersal disegna.
Quei già presago, a i meritati pregi
Con fronte uien, che ben del grado è degna.
La guardia de' Circassi in due si fende,
Egli fà strada al seggio, & ei u'ascende.

Et bino

38
E chino il capo, e le ginocchia, al petto
Giunge la destra: e'l Re così gli dice:
Tè questa Scettro; à te, Emiren, commetto
Le genti., e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il Re soggetto,
Sù Franchi l'ira mia vendicatrice.
Và, vedi, e vinci; e non lasciar de' vinti
Auanzo, e mena presi i non estinti.

39
Così parlò il Tiranno: e del soprano
Imperio il Caualier la verga prese.
Prendo Scettro, Signor, d'inuitta mano,
(Disse) e uò co'tuo auspici a l'alte imprese:
E spero in tua virtù, tuo Capitano,
De l'Asia vendicar le graui offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno:
E la perdita haurà morte, non scorno.

40
Ben prego il Ciel, che s'ordinato male
(Ch'io già no'l credo) di là sù minaccia;
Tutta su'l capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E saluo rieda il Campo: e'n trionfale
Più, che in funebre pompa il Duce giaccia.
Tacque: e seguì co'popolari accenti
Misto un gran suon di Barbari instrumenti.

41
E fra le grida, e i suoni in mezo a densa
Nobile turba il Re de' Re si parte;
E giunto a la gran tenda à lieta mensa
Raccoglie i Duci, e siede egli in disparte.
Ond'hor cibo, hor parole altrui dispensa:
Nè lascia inhonorata alcuna parte.
Armida à l'arti sue ben troua loco
Quiui opportun fra l'allegrezza, e'l gioco.

42
Ma, già tolte le mense, ella, che uede
Tutte le uiste in se fisse, & intente:
E ch'a segni ben noti homai s'auuede,
Che sparso è il suo velen per ogni mente:
Sorge, e si uolge al Re da la sua sede
Con atto insieme altero, e riuerente:
E quanto può magnanima e feroce
Cerca parer nel uolto, e ne la voce.

43
O Re supremo (dice) anch'io ne uegno
Per la fè, per la patria ad impiegarme.
Donna son'io: ma regal Donna: indegno
Già di Reina il guerregiar non parmi.
Vsi ogn'arte regal, chi vuole il Regno:
Dansi a l'istessa man lo scettro, e l'arme.
Saprà la mia (nè torpe al ferro, ò langue)
Ferire, e trar de le ferite il sangue.

44
Nè creder, che sia questo il dì primiero,
Ch'à ciò nobil m'inuoglia alta uaghezza:
Che'n prò di nostra legge, e del tuo Impero
Son'io già prima a militar auuezza.
Ben rammentar dei tu, s'io dico il vero:
Che d'alcun'opra nostra hai pur contezza:
E sai, che molti de' maggior Campioni,
Che dispieghin la Croce, io fei prigioni.

45
Da me presi, & auuinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Et ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati:
E saresti hora tu uia più securo
Di terminar, uincendo, i tuoi gran piati:
Se non che'l fier Rinaldo, il qual uccise
I miei Guerrieri, in libertà gli mise.

46
Chi sia Rinaldo è noto: e qui di lui
Lunga Historia di cose anco si conta.
Questi è il crudele, ond'aspramente i fui
Offesa poi; nè uendicata hò l'onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende a l'arme pronta.
Ma, qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Sarauui; hor tanto basti: Io uuò uendetta.

47
E la procurerò; che noi inuano
Soglion portarne ogni saetta i uenti.
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l'arme tal'hor contra i nocenti.
Ma s'alcun sia, ch'al Barbaro inhumano
Tronchi il capo odioso, e me'l presenti:
A grado haurò questa uendetta ancora:
Benche fatta da me più nobil fora.

48
Agrado sì, che gli sarà concessa
Quella, ch'io posso dar maggior mercede.
Me, d'un tesor dotata, e di me stessa,
In moglie haurà, s'in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio quì stabil promessa,
Così ne giuro inuiolabil fede.
Hor s'alcuno è, che stimi i premi nostri
Degni del rischio, parli, e si dimostri.

49
Mentre la Donna in guisa tal fauella,
Adrasto affige in lei cupidi gli occhi.
Tolga il ciel (dice) poi che le quadrella
Nel Barbaro homicida unqua tu scocchi,
Che non è degno un cor villano, ò bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto de l'ira tua ministro io sono,
Et io del capo suo ti farò dono.

50
Io sterparogli il core, io darò in pasto
Le membra lacerate à gli Auoltoi.
Così parlaua l'indiano Adrasto,
Nè soffrì Tisaferno i uanti suoi.
E chi sei (disse) tu, che sì gran fasto
Mostri, presente il Re, presenti noi?
Forse è quì tal, ch'ogni tuo uanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

51
Risponde l'Indo fero. Io mi sono uno,
Ch'appo l'opre il parlare hò scarco, e scemo
Ma s'altroue, che quì, così importuno
Parlaui tu, parlaui il detto estremo.
Seguito hurian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il Re supremo.
Disse ad Armida poi. Donna gentile.
Ben hai tu cor magnanimo, virile.

52
E ben sei degna, à cui suoi sdegni, & ire
L'uno, e l'altro di lor conceda, e done:
Perche tu poscia à uoglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e'l loro ardire,
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque, ciò detto; e quegli offerta noua
Fecero à lei di vendicarla à proua.

53
Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro
La lingua al uanto hà baldanzosa, e presta.
S'offerser tutti à lei: tutti giuraro
Vendetta far sù l'essecrabil testa:
Tante contra il Guerrier, c'hebbe sì caro,
Arme hor costei commoue, e sdegni desta.
Ma esso, poi ch'abbandonò la riua,
Felicemente al gran corso ueniua.

54
Per le medesme uie, che'n prima corse
La Nauicella in dietro si raggira:
E l'aura, ch'à le uele il uolo porse,
Non men seconda al ritornar ui spira.
Il Giouenetto hor guarda il Polo, e l'Orse;
Et hor le stelle rilucenti mira,
Via de l'opaca notte; hor fiumi, e monti,
Che sporgono sù'l mar l'alpestre fronti.

55
Hor lo stato del Campo, hor il costume
Di varie genti inuestigando intende.
E tanto uan per le salate spume,
Che lor da l'Orto il quarto Sol risplende.
E, quando homai n'è dispartito il lume,
La Naue terra finalmente prende.
Disse la Donna all'hor, le Palestine
Piaggie son quì: quì del viaggio è il fine.

56
Quinci i tre Caualier su'l lido spose,
E sparue in men, che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto: e de le cose
Confondea i varij aspetti un solo aspetto.
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno ò muro, ò tetto:
Nè d'huomo, ò di destriero appaion l'orme;
Od altro pur, che del camin gli informe.

57
Poiche stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare;
Et ecco di lontano à gli occhi loro
Vn non sò che di luminoso appare;
Che con raggi d'argento, e lampi d'oro
La notte illustra, e fà l'ombre più rare.
Essi ne uanno all'hor contra le luce;
E già ueggion, che sia, quel che sì luce.

Veggiono.

58
Veggiono à vn grosso tronco armi nouelle
Incontra i raggi de la Luna appese:
E fiammeggiar più, che nel ciel le stelle
Gemme ne l'elmo aurato, e ne l'arnese:
E scoprono à quel lume imagin belle,
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, vn vecchio siede,
Che contra lor se'n và, come gli vede.

59
Ben è da due Guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil uolto.
Ma poi, ch'ei riceuè lieto saluto,
E c'hebbe lor cortesemente accolto;
Al Giouenetto, il qual tacito, e muto
Il riguardaua, il ragionar riuolto;
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal'hora desiando aspetto.

60
Che, se no'l sai, ti sono amico: e quanto
Curi le cose tue, chiedilo à questi:
Ch'essi scorti da me uinser l'incanto,
Oue tu vita misera trahesti.
Hor odi i detti miei, contrari al canto
De le Sirene: e non ti sian molesti;
Ma gli serba nel cor, fin che distingua
Meglio à te il ver più saggia, e santa lingua.

61
Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti, e fior, tra Ninfe, e tra Sirene;
Ma in cima à l'erto, e faticoso colle
De la uirtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Da le uie del piacer, là non peruiene.
Hor uorrai tu lungi da l'alte cime
Giacer, quasi tra ualli augel sublime?

62
T'alzò Natura inuerso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi, & alti;
Perche in sù miri: e con illustri, e conte
Opre te stesso al sommo pregio essalti.
E ti diè l'ire ancor ueloci, e pronte:
Non perche l'usi ne' ciuili assalti:
Nè perche sian di desideri ingordi
Elle ministre, & à ragion discordi.

63
Ma perche il tuo valore, armato d'esse,
Più fero assalga gli auuersari esterni:
E sian con maggior forza indi represse
Le cupidigie, empi nemici interni.
Dunque ne l'uso, per cui fur concesse,
L'impieghi il saggio Duce, e le gouerni:
Et à suo senno hor tepide, hor ardenti
Le faccia: & hor le affretti, & hor le allenti.

64
Così parlaua: e l'altro attento, e cheto
A le parole sue d'alto consiglio,
Fea de' detti conserua: e mansueto
Volgeua à terra, e vergognoso il ciglio.
Ben uide il Mago Veglio il suo secreto,
E gli soggiunse. Alza la fronte, ò figlio:
E in questo scudo affisa gli occhi homai:
Ch'iui de' tuoi maggior l'opre uedrai.

65
Vedrai de gli Aui il diuulgato honore,
Lunge precorso in lungo erto, e solingo:
Tu dietro anco riman, lento cursore,
Per questo de la gloria illustre arringo.
Sù, sù, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza, e spron quel, ch'io colà dipingo.
Così dicea; e'l Caualiero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

66
Con sotil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto.
Del sangue d'Attio glorioso augusto
L'ordin vi si vedea, nulla interrotto.
Vedeasi dal Roman fonte vetusto
I suoi riui dedur puro, e incorrotto.
Stan coronati i Principi d'Alloro:
Mostra il Vecchio le guerre, e i pregi loro.

67
Mostragli Caio, all'hor ch'à strane genti
Và prima in preda il già inclinato Impero;
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d'ESTE il Principe primiero;
Et à lui ricourarsi i men potenti
Vicini, à cui Rettor facea mestiero.
Poscia, quando ripassa il uarco noto
A gli inuiti d'Honorio il fero Goto.

68

E quando sembra, che più auampi, e serua
Di Barbarico incendio Italia tutta:
E quando Roma prigioniera, e serua
Sin dal suo fondo teme esser destrutta:
Mostra, ch'Aurelio in libertà conserua
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto, che s'oppone
A l'Vnno, regnator de l'Aquilone.

69

Ben si conosce al uolto Attila il fello,
Che con occhi di Drago par che guati:
Et hà faccia di cane; & à uedello,
Dirai, che ringhi, e vdir credi i latrati.
Poi uinto il fiero in singolar duello
Mirasi rifuggir tra gli altri armati:
E la difesa d'Aquilea poi torre
Il buon Foresto, de l'Italia Hettorre.

70

Altroue è la sua morte: e'l suo destino
E destin de la Patria. Ecco l'herede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Ch'à l'Italico honor Campion succede.
Cedeua à i fati, e nón à gli Vnni Altino:
Poi riparaua in più secura sede:
Poi raccoglieua una Città di mille
In ual di Può case disperse in Ville.

71

Contra il gran fiume, che'n diluuio ondeggia,
Muniasi: e quindi la Città sorgea,
Che ne' futuri secoli la Reggia
De' magnanimi ESTENSI esser deuea.
Par, che rompa gli Alami: e che si ueggia
Contra Odoacro hauer poi sorte rea:
E morir per l'Italia à nobil morte,
Che de l'honor paterno il fà consorte.

72

Cader seco Alforisio; ire in essiglio
Azzo si uede, e'l suo fratel con esso;
E ritornar con l'arme, e col consiglio
Dapoi, che fù il Tiranno Erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l'ESTENSE apaminonda appresso;
E far lieto morir, poscia che'l crudo
Totila è uinto, e saluo il caro scudo.

73

Di Bonifaccio parlo: e fanciulletto
Premea Valerian l'orme del Padre,
Già di destra viril, viril di petto
Cento nol sosteneano Gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiaui Ernesto opre leggiadre.
Ma inanzi à lui l'intrepido Aldoardo.
Da Monscelce escludeua il Re Lombardo.

74

Henrico u'era, e Berengario: e doue
Spiega il grã Carlo la sua Augusta insegna,
Par ch'egli il primo ferito si troue,
Ministro, ò Capitan d'impresa degna.
Poi segue Lodouico, e quegli il moue
Contra il Nipote, ch'in Italia regna.
Ecco in battaglia il uince, e'l fa prigione,
Erauí poi co'cinque figli Ottone.

75

V'era Almerico, e si uedea già fatto
De la Città Donna del Pò, Marchese.
Deuotamente il Ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di Chiese.
D'incontra Azzo Secondo haueã ritratto
Far contra Berengario aspre contese,
Che doppo un corso di fortuna alterno
Vinceua, e de l'Italia hauea il gouerno.

76

Vedi Alberto, il figliuolo, ir fra' Germani,
E colà far le sue uirtù si note;
Che, uinti in giostra, e uinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli à tergo Vgon, quel, ch'à' Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote,
E che Marchese de l'Italia fia
Detto; e Toscana tutta haurà in balia.

77

Poscia Tedaldo, e Bonifacio à canto
A Beatrice sua poi u'era espresso.
Non si vedea uirile herede à tanto
Retaggio, à sì gran Padre esser successo.
Seguia Matilda, & adempia ben quanto
Difetto par nel numero, e nel sesso,
Che può la saggia, e ualorosa Donna
Soura corone, e scettri alzar la gonna.

Spira

78

Spire spiriti maschi il nobil uolto:
Mostra vigor, più che viril lo sguardo.
Là configea i Normanni: e'n fuga uolto
Si dileguaua il già inuitto Guiscardo:
Qui rōpea Herico il quarto: & a lui tolto,
Offriua al Tempio Inperial stendardo:
Qui riponea il Pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

79

Poi vedi, in guisa d'huom, c'honori, & ami,
C'hor l'è al fiāco Azzo quinto, hor la secō-
Ma d'Azzo il quarto i più felici rami (da
Germogliaua la prole alma, e feconda.
Và doue par, che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda:
E'l buon germe Roman con destro fato
E ne' Campi Bauatrice traslato.

80

Là d'un gran ramo ESTENSE ei par, ch'inne
L'arbore di Guelfon, ch'è per se uieto. (sti
Quel ne' suoi Guelfin rinouar vedresti
Scettri, e corone d'or, più che mai lieto?
E co'l fauor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non hauer dinieto.
Già confina co'l Ciel, già meza ingombra
La grā Germania, e tutta anco l'adombra.

81

Ma ne' suoi rami Italici fioriua
Bella non men la regal pianta a proua.
Bertoldo qui d'incontra à Guelfo usciua;
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinoua.
Questa è la serie de gli Heroi, che uiua
Nel metallo spirante par si moua.
Rinaldo sueglia in rimirando mille,
Spirti d'honor da le natie fauille.

82

E d'emula uirtù l'animo altero
Commosso auuampa: & è rapito in guisa
Che ciò che imaginando hà nel pensiero,
Città battuta, e presa, e gente uccisa:
Pur come sia presente, e come uero,
Dinanzi a gli occhi suoi uedere auuisa:
E s'arma frettoloso: e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la preuiene.

83

Ma Carlo, ilquale a lui del Regio herede
Di Dania già narrata hauea la mort:
La destinta, spada, all'hor gli diede,
Prendi la (disse) e sia con lieta sorte;
E solo in prò de la Christiana fede
L'adopra, giusto, e pio, non men, che forte:
E fà del primo suo signor vendetta,
Che t'amò tanto: e ben à te s'aspetta.

84

Rispose egli al Guerriero. A i Cieli piaccia
Che la man, che la spada hora riceue,
Con lei del suo Signor vendetta faccia:
Paghi con lei ciò, che per lei si deue.
Carlo riuolto a lui con lieta faccia,
Lunghe gratie ristrinse in sermon breue.
Ma lor s'offriua il Mago, & al viaggio
Notturno gli affrettaua il nobil Saggio.

85

Tempo è (dicea) di girne, oue t'attende
Goffredo, e'l Cāpo: e ben giungi opportuno.
Hor n'andiam pur: ch'à le Christiane tende
Scorge ben vi saprò per l'aer bruno.
Così dice egli: e poi su'l carro ascende,
E lor v'accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza a l'Oriente il corso.

86

Taciti se ne gian per l'aria nera:
Quādo al Garzon si volge il Veglio, e dice.
Veduto hai tu de la tua stirpe altera
I rami: e la uetusta alta radice.
E se ben ella da l'età primiera
Stata è fertil d'Heroi madre, e felice:
Non è, nè fia di partorir mai stanca:
Che per vecchiezza in lei virtù non māca.

87

O come tratto hò fuor del fosco seno
De l'età prisca i primi padri ignoti:
Così potessi ancor scoprire a pieno
Ne' secoli auuenire i tuoi nepoti:
E pria, ch'essi appran gli occhi el bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti:
Che de' passati Heroi già non vedresti
L'ordin men lungo, ò pur men chiari i gesti.

88

Ma l'arte mia per se dentro al futuro
Nõ scorge il uer, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso, e dubbio, e securo:
Quasi lunge per nebbia incerta face.
E, se cosa, qual certo, io m'assecuro
Affermarti, non sono in questo audace:
Ch'io l'intesi da tal, che senza uelo
I secreti tal'hor scopre del Cielo.

89

Quel, ch'à lui riuelò luce Diuina,
E ch'egli a me scopre, io a te predico.
Non fù mai Greca, ò Barbaro, ò Latina
Progenie in questo, ò nel buõ tempo antico,
Ricca di tanti Heroi, quanti destina
A te chiari nepoti il Cielo amico:
Ch'agguaglieran quel più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

90

Ma: Fra gli altri mi disse: ALFONSO io sce-(glio
Primor in uirtù, ma in titolo Secondo;
Che nascer dee, quando corrotto, e ueglio
Pouero sia d'huomini Illustri il Mondo.
Questo sia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi, ò lo scettro, ò meglio il pondo
O del'arme sostegna, ò dal Diadema,
Gloria del sangue tuo, somma, e suprema.

91

Darà fanciullo inuarte mag in fere
Di guerra i segni di ualor sublime.
Fia terror de le selue, e de le fere
E ne gli arringhi haurà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne uere
Palme uittoriose, e spoglie opime;
E souẽte auuerrà, che 'l crin si cigna (gna.
Hor di Lauro, hor di Quercia, hor di Grami-

92

De la matura età pregi men degni
Non fian co, stabilir pace, e quiete:
Mantener sue Città fra l'arme, e i Regni
Dipossenti uicin tranquille, e chiete:
Nutrire, e secondar l'arti, e gl'ingegni:
Celebrar giochi illustri, e pompe liete:
Librar con giusta lance, e pene, e premi
Mirar da lunge, e preuender gli estremi:

93

O s'auuenisse mai, che contra gli empi,
Che tutte infesteran le Terre, e i Mari,
E de la pace in quei miseri tempi
Daran le leggi a i populi più chiari;
Duce se 'n gisse a uendicare i Tempi
Da lor distrutti, e i uiolati
Qual'e giusta faria graue uendetta
Su'l gran Tiranno, e sù l'iniqua Setta?

94

Indarno a lui con mille Schiere armate (rò:
Quinci il Turco opporiasi, e quindi il Mau-
Ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,
Et oltre i gioghi del neuoso Tauro,
Et oltre i Regni, ou'è perpetua State
La Croce, e'l biãco Augello, e i Gigli d'auro
E per battesmo de le nere fronti
Del gran Nilo scoprir l'ignote fonti.

95

Cosi parlaua il Veglio; e le parole
Lietamente accoglieua il Giouenetto:
Che del pensier de la futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.
L'alba intanto sorgea, Nuntia del Sole:
E'l Ciel Cangiaua in Oriente aspetto:
E sù le Tende già potean uedere
Da lunge il tremolar de le bandiere.

96

Ricominciò di nouo all'hora il Saggio.
Vedete il Sol, che ui riluce in fronte:
E ui discopre con l'amico raggio
Le tende, e'l piano, e la Cittade, e'l monte.
Securi d'ogni intoppo, e d'ogni oltraggio.
Io scorti u'hò fin qui per uie non conte.
Potete senza guida ir per uoi stessi
Homai; nè lece à me più m'appressi.

97

Cosi tolse congedo, e fè ritorno,
Lasciando i Caualieri iui pedoni.
Et essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e gir a i padiglioni.
Portò la Fama, e diuulgò d'intorno
L'aspettato uenir de' tre Baroni:
E inanzi ad essi al pio Goffredo corse:
Che per raccorgli dal suo seggio sorse.

Il fine del decimo Settimo Canto.

ARGO-

ARGOMENTO DEL DECIMOOTTAVO CANTO.

Prima i suoi falli piange: e poi l'impresa
Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.
Del Campo Egittio s'è nouella intesa,
C'homai s'appressa: però astuto, e baldo
Và à spiarne Vaffrino, aspra contesa
Fassi intorno à Sion: ma tanto è saldo
L'aiuto, c'han dal Ciel l'arme Christiane,
Ch'à nostri in preda la Città rimane.

ALLEGORIE.

RINALDO vien consigliato da Piero Eremita à confesarsi, inanzi che si metta all'impresa del bosco incantato. In tutte le cose, che noi vogliamo condurre à fine, habbiamo bisogno della gratia Diuina, & come quella non scenda in corpo, se non ben preparato, & mondo da ogni bruttura di peccato, però vuole Piero Eremita, che Rinaldo pianga, & narri le colpe sue. Rinaldo supera tutte le illusioni diaboliche, & discanta il bosco. Di qui si conosce apertamente, quanto sia facile à noi superare ogni sorte di tentatione, & trauaglio, quando ci mostriamo constanti, & forti, & che siamo gouernati, & custoditi dalla gratia di Nostro Signore. Goffredo intende miracolosamente venire il Campo d'Egitto: Questo ne scuopre la Diuina bontà, & immensa pietà soccorrere, & dare aiuto sempre à i suoi deuoti serui. I Christiani danno l'assalto à Gierusalemme per acquistarla. Si preparano alla purgatione dell'Anima sua alla Santissima Confessione, ma gli resistono i Pagani, le furie Infernali oppõgono tutte le sue forze à questa Santa deliberatione, per vietargli, che non possino mettere in essecutione. Rinaldo primo, & dietro à lui molti altri, sagliono su le mura di Gierusalemme, & vi piantano il Vessillo della Croce. De fedeli Christiani alcuni più deuoti, & feruenti de gli altri, superano gli impedimẽti Diabolici, & vanno deuotamente alla Santissima Confessione. Raimondo veduto da vn canto la Città esser presa, & i Christiani entrati dentro, fà animo à i suoi, & tutti finalmente vincitori entrano in Gierusalemme. I Christiani veduti molti hauer superate le insidie Diaboliche, dall'essempio loro incitati, feruentemente combattono, & ancor essi superano finalmente il Diauolo, & le sue lusinghe, & inganni.

CANTO
DECIMOOTTAVO.

1

GIVNTO. Rinaldo, oue Goffredo è sorto

Al incontrario, incominciò. Signore,
A uendicarmi del Guerrier, ch'è morto,
Cura mi spinse di geloso honore:
E s'io n'offesi te, ben disconforto
Ne sentij poscia, e penitenza al core.
Hor vengo a' tuoi richiami; & ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

2

A lui, c'humil gli s'inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose.
Ogni trista memoria homai si taccia:
E ponganfi in oblio l'andate cose.
E per emenda io vorrò sol, che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Che 'n danno de' nemici, e 'n prò de' nostri
Vincer conuienti de la Selua i Mostri

3

L'antichissima selua, onde fù auanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual si sia la cagione) hora è d'incanti
Secreta stanza, e 'nformidabil fatta.
Nè u'è chi legno indi troncar si uanti;
Nè vuol ragion, che la Città si batta:
Senza tali instrumenti; hor colà, doue
Pauentan gli altri il tuo ualor si proue.

4

Cosi disse: e 'l Caualier s'offerse
Con breui detti al rischio, a la fatica;
Ma ne gli atti magnanimi si scerse,
Ch'assai farà, benche non molto ei dica.
E uerso gli altri poi lieto conuerse
La destra, e 'l uolto a l'accoglienza amica.
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S'eran de l'Hoste i Principi ridutti.

5

Poi che le dimostranze honeste, e care
Con que' soprani egli iterò più uolte:
Placido affabilmente, e popolare
L'altre genti minori hebbe raccolte.
Nè faria già più allegro il militare
Grido, ò le turbe intorno a lui più folte:
Se, uinto l'Oriente, e 'l Mezo giorno,
Trionfante e i n'andasse in carro adorno.

6

Cosi ne và fino al suo albergo; e siede
In cerchio quiui a i cari amici a canto;
E molto lo risponde, e molto chiede
Hor de la guerra, hor del siluestre incanto.
Ma quando ogn'vn partendo agio lor diede,
Cosi gli disse l'Hremita Santo.
Ben gran cose, Signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai corso.

7

Quanto deui al gran Rè, che 'l Mondo regge.
Tratto egli t'hà da l'incantate foglie;
Ei te smarrito Agnel fra le sue gregge
Hor riconduce, e nel suo ouile accoglie:
E per la voce del Buglion t'elegge
Secondo essecutor de le sue uoglie.
Ma non conuiensi già, ch'ancor profano
Ne i suoi gran ministeri armi la mano.

Che

8
Che sei de la caligine del Mondo,
E de la carne tu di modo asperso;
Che'l Nilo, o'l Gange, ò l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido, e terso.
Sol la gratia del ciel quanto hai d'immõdo
Può render puro, al ciel dunque conuerso
Riuerente Perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi, e prega.

9
Così gli disse: & ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori:
Poi chiamato a' suoi piè mesto, e dimesso
Tutti scoprigli i giouenili errori.
Il Ministro del Ciel, dopò il concesso
Perdono, à lui dicea. Co' noui albori
Ad orar te n'andrai là sù quel monte,
Ch'al raggio matutin volge la fronte.

10
Quinci al bosco t'inuia, doue cotanti
Son fantasmi ingannevoli, e bugiardi.
Vincerai (questo sò.) Mostri, e Giganti,
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh nè voce, che dolce ò pianga, ò canti:
Nè beltà, che soaue ò rida, ò guardi;
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi:
Ma sprezza i finti aspetti, i finti preghi.

11
Così il consiglia: e'l Caualier s'appresta
Desiando, e sperando à l'alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa, e mesta
La notte; e pria ch'in ciel sia l'Alba accesa;
Le belle arme si cinge, e sopraueste
Noua, & estrania di color s'hà presa:
E tutto solo, e tacito, e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

12
Era ne la stagion, ch'anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l'Oriente rosseggiar si vede:
Et anco è il ciel d'alcuna stella adorno;
Quando ei drizzò ver l'Oliueto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne, e quindi matutine
Bellezze incorrottibili, e diuine.

13
Fra se stesso pensaua. O quante belle
Luci il Tempio celeste in se raguna.
Hà il suo gran carro il dì. l'aurate stelle
Spiega la notte, e l'argentata luna;
Ma non è chi vagheggi ò questa, ò quelle;
E miriam noi torbida luce, e bruna;
Ch'vn girar d'occhi, vn balenar di riso
Scopre in breue confin di fragil viso.

14
Così pensando, à le più eccelse cime
Ascese, e quiui inchino, e riuerente
Alzò il pensier soura ogni ciel sublime,
E le luci fissò ne l'Oriente.
La prima vita, e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre, e Signore; e in me tua gratia pioui,
Sì che'l mio vecchio Adã purghi, e rinoui.

15
Così pregaua, e gli sorgeua à fronte
Fatta già d'auro la vermiglia Aurora;
Che l'elmo, e l'arme, e intorno à lui del mõ(te
Le verdi cime illuminando indora;
E ventillar nel petto, e ne la fronte
Sentia gli spirti di piaceuol'ora;
Che soura il capo suo scotea dal grembo
De la bell'Alba un rugiadoso nembo.

16
La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore;
E sì l'asperge, che'l pallor ne toglie,
E induce in esse vn lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
A i matutini geli arido fiore,
E tal di vaga giouentù ritorna
Lieto il serpente, e di nouo or s'adorna.

17
Il bel candor de la mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira.
Poscia verso l'antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto, oue i men forti arresta
Solo il terror, che di sua vista spira.
Pur nè spiacente à lui, nè pauroso
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

Passa

18

Passa più oltre, & ode un suono in tanto,
Che dolcissimamente si diffonde.
Vi sente d'un ruscello il roco pianto.
E'l sospirar de l'aura infra le fronde:
E di musico Cigno il flebil canto;
E l'Usignuol, che plora, egli risponde:
Organi, e cetre, e voci humane in rime.
Tanti, e si fatti suoni un suono esprime.

19

Il Caualier (pur come à gli altri auuiene)
N'attendeua un gran tuon d'alto spauēto.
E v'ode poi di Ninfe, e di Sirene,
D'aure, d'acque, e d'Augei dolce cōcento.
Onde marauigliando il piè ritiene;
E poi se'n và tutto sospeso, e lento;
E fra uia non ritroua altro diuieto,
Che quel d'un fiume trasparente, e cheto.

20

L'un margo, e l'altro del bel fiume adorno
Di vaghezze, d'odori oleza, e ride.
Ei stende tanto il suo gireuol corno,
Che tra'l suo giro il gran bosco s'asside;
Nè pur gli fà dolce ghirlanda intorno;
Ma un canaletto suo v'entra, e'l diuide.
Bagna egli il bosco, e'l bosco il fiume adōbra
Con bel cambio fra lor d'humore, e d'ombra.

21

Mentre mira il Guerriero, oue si guade;
Ecco un ponte mirabile appariua:
Vn ricco ponte d'or, che larghe strade
Sù gli archi stabilissimi gli offriua.
Passa il dorato varco; e quel giù cade,
Tosto che'l piè toccata hà l'altra riua:
E se ne'l porta in giù l'acqua repente; (te.
L'acqua, ch'è d'un bel Rio fatta un Torrē-

22

Ei si riuolge, e dilatato il mira,
E gonfio assai, quasi per neui sciolte:
Che'n se stesso uolubil si raggira
Con mille rapidissime riuolte.
Ma pur desio di nouitade il tira
A spiar tra le piante antiche, e folte,
E in quella solitudini seluagge
Sempre a se noua merauiglia il tragge,

23

Doue in passandole vestigia ei posa,
Par, ch'iui scaturisca, ò che germoglie.
La s'apre il giglio, e qui spanta la rosa:
Qui sorge un fonte, iui un ruscel si scoglie.
E soura, e intorno a lui le selua annosa
Tutta parea ringiouenir le foglie:
S'ammolliscon le sorze, e si rinuerde
Più lietamente in ogni pianta il uerde.

24

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillaua da le scorze il mele.
E di nouo s'udia quella gioconda
Strana armonia di canto, di querele.
Ma il choro human, ch'à i Cigni, à l'aura, à (l'onda
Facea tenor, non sà doue si cele:
Non sà veder chi formi humani accenti,
Nè doue sianò i Musici stromenti.

25

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel, che'l senso gli offeria per uero:
Vede un Mirto in disparte, e la si piega,
Oue in gran piazza termina un sentiero.
L'estranio Mirto i suoi gran rami spiega,
Più del Cipresso, e de la Palma altero:
E soura tutti gli arbori frondeggia;
Et iui par del bosco esser la Reggia.

26

Fermo il Guerrier ne la gran piazza affisa
A maggior nouitate all'hor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa
Apre fecond a il cauo uentre, e figlia;
E n'esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d'età cresciuta (ò merauiglia)
E uede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

27

Quai le mostra la Scena: ò quai dipinte
Tal uolta rimiram Dee boscareccie,
Nude le braccia, e l'habito succinte,
Con bei coturni, e con disciolte treccie;
Tagli in sembianza si vedean le finte
Figlie de le seluatiche corteccie:
Se non che in uece d'arco, e di faretra
Chi tien leuto, e chi uiola, ò cetra.

E inco-

28

E incominciar costor danze, e carole:
E di se stesse una corona ardiro:
E cinsero il Guerrier, si come suole
Esser punto rinchiuse entro'l suo giro.
Cinser la pianta ancora: e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'udiro.
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O de la Donna nostra amore, e spene.

26

Giungi aspettato à dar salute à l'egra,
D'amoroso pensiero arsa, e ferita.
Questa selua, che dianzi era sì negra:
Stanza conforme à la dolente vita;
Vedi, che tutta al tuo uenir s'allegra,
E'n più leggiadre forme è riuestita.
Tale era il canto: e poi dal Mirro uscia
Un dolcissimo tuono: e quel s'apria.

30

Già ne l'aprir d'un rustico Sileno
Merauiglie vedea l'antica etade;
Ma quel gran Mirto da l'aperto seno
Imagini mostrò più belle, e rade.
Donna mostrò, ch'assomigliaua à pieno
Nel falso aspetto, angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è auiso
Le sembianze d'Armida, e'l dolce riso.

31

Quella lui mira in un lieta, e dolente:
Mille affetti in un guardo appaion misti.
Poi dice. Io pur ti ueggio: e finalmente
Pur ritorni à colei da cui fuggisti.
A che ne uieni? à consolar presente
Le mie uedoue notti, e i giorni tristi?
O uieni à mouer guerra, à discacciarme;
Che mi celi il bel uolto, e mostri l'arme?

32

Giungi Amante, ò nemico? il ricco ponte
Io già non preparaua ad huom nemico:
Nè gli apprina i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò, ch'à' passi è intrico.
Togli questo elmo homai: scopri la fronte,
E gli occhi à gli occhi miei, s'arriui amico:
Giungi i labri à le labra, il seno al seno:
Porgi la destra à la mia destra almeno.

33

Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeua i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soaui singulti, e i uaghi pianti:
Talche incauta pietade à quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il Caualiero, accorto sì, non crudo,
Più non u'attende, e stringe il ferro ignudo.

34

Vassene al Mirto; all'hor colei s'abbraccia
Al caro tronco, è s'interpone, e grida.
Ah non farà mai uer, che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'alber mio recida.
Deponi il ferro, ò dispietato: o'l caccia
Pria ne le uene à l'infelice Armida.
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel Mirto mio trouar può strada.

35

Egli alza il fero, e'l suo pregar non cura:
Ma colei si trasmuta (ò noui Mostri.)
Si come auuien, che d'una altra figura
Trasformando repente il sogno mostri.
Così ingrossò le membra, e tornò oscura
La faccia; ui sparir gli auori, e gli ostri;
Crebbe in Gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.

36

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogn'altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta
Fatta un Cicople horrendo: & ei non teme;
Radoppia i colpi à la difesa pianta,
Che, pur come animata, à i colpi geme.
Sembran de l'aria i campi, i campi Stigi:
Tanti appaiono in lor Mostri, e prodigi.

37

Sopra il turbato Ciel, sotto la Terra
Tuona; e fulmina quello, e trema questa;
Vengono i uenti, e le procelle in guerra,
E gli soffiano al uolto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo di Caualier non erra:
Ne per tanto furor punto s'arresta.
Tronca la Noce; è Noce, e Mirto parue.
Quì l'incanto fornì, sparir le larue.

Tornò

38

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta;
Tornò la Selua al natural suo stato:
Non d'incanti terribile: e non lieta,
Pi na d'horror, ma del horror innato.
Ritenta il vincitor, s'altro più vieta,
Ch'esser non possa il bosco homai troncato,
Poscia sorride, e fra se dice, ò vane
Sembianze; e folle chi per uoi rimane.

39

Quinci s'inuia verso le tende; e in tanto
Cola grideua il solitario Piero.
Già vinto è de la Selua il fero incanto;
Già se'n ritorna il vincitor Guerriero.
Vedilo, & ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile, & seuero:
E de l'Aquila sua l'argentee piume
Splendeano al Sol d'inusitato lume.

40

Ei dal Campo gioioso: alto saluto
Hà con sonoro replicar de gridi:
E poi con lieto honore è riceuuto
Dal pio Buglione, e non è chi l'inuidi.
Disse al Duce il Guerriero. A quel temuto
Bosco n'andai, come imponesti, e'l vidi:
Vidi, e vinsi gli incanti. hor vadan pure
Le genti là; che son le vie secure.

41

Vassi à l'antica Selua: e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio elesse.
E ben ch'oscuro fabro arte non molta
Pur ne le prime machine sapesse;
Pur artefice illustre à questa volta
E colui, ch'a le traui i vinchi intesse;
Guglielmo, il Duce Ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia.

42

Poi sfozato à ritirarsi: ei cesse i Regni
Al gran Nauiglio Saracin de' mari.
Et hora al Campo conducea da i legni
E le maritime arme, e i marinari.
Et era questi infra i più industri ingegni
Ne' mecanici ordigni huom senza pari.
E cento seco hauea fabri minori
Di ciò, ch'egli disegna, essecutori.

43

Costui non solo incominciò à comporre
Catapule, Balliste, & Arieti;
Onde à le mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior: mirabil Torre,
Ch'entro di pin tessuta era, e d'abeti;
E ne le cuoia auuolto hà quel di fuore,
Per ischermirsi da lanciato ardore.

44

Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in vn congiunta;
E la traue, che testa hà di Montone
Da l'ime parti sue cozzando spunta.
Lancia dal mezo vn ponte; e spesso il pone
Sù l'opposta muraglia à prima giunta.
E fuor da lei i sù per la cima n'esce
Torre minor, che in suso è spinta, e cresce.

45

Per le facili vie destra, e corrente
Suora ben cento sue volubil rote,
Grauida d'arme, e grauida di gente:
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabri, e l'arti ignote.
E due Torri in quel punto anco son fatte,
De la prima ad imagine ritratte.

46

Ma non eran fra tanto à i Saracini
L'opre, ch'iui si fean, del tutto ascoste;
Perche ne l'alte mura à i più uicini
Lochi le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran Salmerie d'Orni, e di Pini
Vedean dal bosco esser condotte à l'Hoste:
E mahine uedean, ma non à pieno
Riconoscer la forma indi potieno.

47

Fan lor machine anch'essi, e con molt'arte
Rinforzano e le Torri, e le muraglia,
E l'alzaron così da quella parte,
Ou'è men'atta à sostener battaglia,
Ch'à lor credenza homai sforzo di Marte
Esser non può, ch'ad espugnar la vaglia.
Ma suora ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata, e rara.

Mesce

48

Mesce il mago fellon zolfi, e bitume,
Che dal Lago di Sodoma hà raccolto,
E fù (credo) in Inferno, e del gran fiume,
Che noue uolte il cerchia, anco n'hà tolto,
Così fà, che quel foco e puta, e fume,
E che s'auuenti fiammegiando al uolto.
E ben co' feri incendi egli s'auuisa
Di uendicar la cara Selua incisa.

49

Mentre il Campo à l'assalto, e la Cittade
S'apparecchia in tal modo à le difese;
Vna Colomba per l'aeree strade.
Vista è passar soura lo stuol Francese;
Che ne dimena i presti uanni, e rade
Quelle liquide uie con l'ali tese.
E già la messaggiera peregrina
Da l'alte nubi à la Città s'inchina;

50

Quando di non sò donde esce un Falcone,
D'adunco rostro armato, e di grand'ugna,
Che fra'l campo, e le mura à lei s'oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna,
Quegli, d'alto uolando, al padiglione
Maggior l'incalza; e par, c'homai l'aggiugna
Et al tenero capo il piede hà soura,
Essa nel grembo al pio Buglion ricoura.

51

La raccoglie Goffredo, e la difende;
Poi scorge in lei guardando estrania cosa.
Che dal Collo ad un filo auuinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
La disserra, e dispiega; e bene intende
Quella, che'n se contien, non lunga prosa.
Al Signor di Giudea (dice lo scritto)
Inuia salute il Capitan d'Egitto.

52

Non sbigottir, Signor resisti, e dura
Insino al quarto, ò insino al giorno quinto;
Ch'io uengo a liberar coteste mura;
E uedrai tosto il tuo nemico uinto.
Questo il secreto fù, che la scrittura
In barbariche note hauea distinto,
Dato in custodia al portator uolante:
Che tai messi in quel tempo usò il Leuante.

53

Libera il Prence la Colomba: e quella,
Che de' secreti, fù riuelatrice,
Come esser creda al suo Signor rubella,
Non ardì più tornar, nuntia infelice.
Ma il sopran Duce i minor Duci apella,
E lor mostra la carta, e così dice.
Vedete, come il tutto a noi riueli
La prouidenza del Signor de' Cieli.

54

Già più di ritardar tempo non parmi.
Noua spianata hor cominciar potrassi:
E fatica, e sudor non si risparmi,
Per superar d'inuerso l'Austro i sassi.
Duro fia si far cola strada a l'armi:
Pur far si può: notato hò il loco, e i passi.
E ben quel muro, che assecura il sito,
D'arme, e d'opre men deue esser fornito.

55

Tu, Ramondo, uogl'io, che da quel lato
Con le machine tue le mura offenda.
Vuò, che de l'arme mie l'alto apparato
Contra la porta Aquilonar si stenda;
Si che il Nemico il veggia, & ingannato
Indi il maggior impeto nostro attenda.
Poi la gran Torre mia, ch'ageuol moue,
Trascorra alquanto, e porti guerra altroue.

56

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza Torre.
Tacque: e Raimondo, che gli siede appresso,
E che parlando lui fra se discorre:
Disse. Al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo oltra ciò, ch'alcun s'inuij
Nel campo hostil, che i suoi secreti spij.

57

E ne ridica il numero, e'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo, e uerace.
Soggiunge all'hor Tancredi. Hor mio scu-
A questo ufficio di propor mi piace: (diero,
Huom prõto, e destro, e soura i piè leggiero:
Audace sì ma cautamente audace:
Che parla in molte lingue, e uaria il noto
Suon de la voce, e'l portamento, e'l moto.

Venne

38

Venne colui chiamato; e poi ch'intese
Ciò, che Goffredo, e'l suo Signor desia;
Alzò ridendo il uolto, & intraprese
La cura, e disse. Hor hor mi pongo in uia.
Tosto sarò. doue quel Campo tese
Le tende haurà, non conosciuta spia:
Vuò penetrar di mezo di nel uallo,
E numerarui ogn'huomo, ogni cauallo.

39

Quanta, e qual sia quell'Hoste; e ciò che pēsi
Il Duce loro, à noi ridir prometto.
Vantomi in lui scoprir gli intimi sensi,
E i secreti pensier trargli del petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi:
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto.
E mostra fà del nudo collo; e prende
D'intorno al capo attorcigliate bende.

40

La faretra s'adatta, e l'arco Siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei, che fauellar l'udiro,
Et in diuerse lingue esser sì presto,
Ch'Egittio in Menfi, ò pur Fenice in Tiro
L'hauria creduto e quel popolo, e questo.
Egli se'n uà soura un destier, ch'à pena
Segna nel corso la più molle arena.

41

Ma i Franchi pria, che'l terzo dì sia giunto
Appianaron le uie scoscese, e rotte,
E fornir gli instromenti anco in quel punto,
Che non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi a l'opre de' giorni hauean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte.
Nè cosa e più, che ritardar gli possa
Dal far l'estremo homai d'ogni lor possa.

42

Del dì, cui de l'assalto il dì successe,
Gran parte, orando, il pio Buglion dispēsa,
E impon, ch'ogn'altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan de l'alme a la gran mensa.
Machine, & arme poscia iui più spesse
Dimostra, oue adoprarle egli men pensa.
E'l deluso pagan si riconforta;
Ch'oppor le vede a la munita porta.

43

Co'l buio de la notte è poi la uasta
Agil machina sua colà traslata,
Oue è men curuo il muro, e men contrasta,
Ch'angulosa non fà parte, e piegata.
Ed' in sù l colle à la Città sourasta
Raimondo ancor con la sua Torre armata.
La sua Camillo à quel lato auuicina,
Che dal Borea à l'Occaso alquanto inchina.

44

Ma come furo in Oriente apparsi
I matutini messaggier del Sole,
S'auuidero i Pagani (e ben turbarsi)
Che la Torre non è, doue esser suole:
E mirar quinci, e quindi anco inalzarsi
Non più ueduta vna, & un'altra mole;
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, Monton, Gatti, e Balliste.

45

Non è la turba di pagan già lenta
A trasportarne là molte difese,
Oue il Buglion le machine appresenta
Da quella parte, oue primier l'attese.
Ma il Capitan, ch'à tergo hauer rammenta
L'Hoste d'Egitto, hà quelle uie già prese.
E Guelfo; e i duo Roberti à se chiamati;
State, dice, à cauallo in sella armati.

46

E procurate voi, che mentre ascendo
Colà, doue quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subita venendo
S'atterghi à gli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto horrendo
Mouon le tre sì valorose scorte.
E da tre lati hà il Re sue genti opposte;
Che riprese quel dì l'arme deposte.

47

Egli medesmo al corpo homai tremante
Per gli anni, e graue del suo proprio pondo,
L'arme, che disusò gran tempo inante,
Circonda, e se ne và contra Raimondo.
Solimano à Goffredo, e'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco hà il Nipote; e lui fortuna hor guida,
Perche'l nemico à se deuuto vccida.

inco

48

Incominciato a saettar gli Arcieri
Infette di ueleno arme mortali:
Et adombrato il Ciel par, che s'anneri
Sotto vn'immenso nuuolo di strali
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne uenian da le machine murali.
Indi gran palle uscian mamoree, e graui,
E con punta d'acciar ferrate traui.

49

Par fulmine ogni sasso, e così trita
L'armatura, e le membra a chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma, e la uita,
Ma la forma del corpo anco, e del uolto,
Non si ferma la lancia a la ferita:
Dopo il colpo del corso auanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

50

Ma non toglica però da la difesa
Tanto furor le Saracine genti.
Contra quelle percosse hauean già tesa
Piegheuol tela, e cose altre cedenti.
L'impeto, che'n lor cade, iui contesa
Non troua: e uien, che vi si fiacchi, e lenti,
Essi, oue miran più la calce esposta,
Fan con l'armi uolanti aspra risposta.

51

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
L'assalitor, che tripartito moue.
E chi ua sotto gatti, oue la spesa
Gragnuola di saette indarno pioue:
E chi le Torri a l'alto muro appressa,
Che loro a suo poter da se rimoue:
Tenta ogni Torre homai lanciare il ponte
Cozza il Monton con la ferrata fronte.

52

Rinaldo intanto iresoluto bada:
Che quel rischio di lui degno non era.
Estima honor plebeo, quando egli uada
Per le comuni uie co'l uulgo in schiera.
E uol intorno gli occhi, e quella strada
Sol gli piace tentar, ch'altri dispera.
Là, doue il muro più munito, & alto
In pace stassi, ei uuol portar assalto.

53

E volgendosi à quegli, i quai giù furo
Guidati da Dudon Guerrier famosi:
O uergogna (dicea) che là quel muro
Fra cotant'arme in pace hor si riposi.
Ogni rischio al ualor sempre è securo:
Tutte le uie son piane a gli animosi.
Mouiam la guerra, e contra a' i colpi crudi
Facciam densa testugine di scudi.

54

Giunsersi tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzar soura la testa:
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l'horribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Và di gran corso, e nulla il corso arresta:
Che la soda testugine sostiene
Ciò, che di ruinoso in giù ne uiene.

55

Son già sotto le mura, all'hor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi, e cento:
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch'agile è men picciola canna al uento.
Hor lācia, ò traue, hor grā colōna, ò spalda
D'alto discende: ei non uà sù più lento:
Ma intrepido, & inuitto ad ogni scossa
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo, & Ossa.

56

Vna Selua di strali e di ruine
Sostien su'l dosso, e sù lo scudo un monte.
Scote vna man le mura à se uicine:
L'altra sospesa in guardia è de la fronte.
L'essempio a l'opre ardite, e pellegrine
Spinge i compagni: ei non è sol, che monte:
Che molti appoggian seco eccelse scale:
Ma'l ualore, e la sorte è diseguale.

57

More alcuno, altri cade; egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in sù, che merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Grā gēte all'hor ui trahe, l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
(Mirabil uista) a un grande, e fermo stuolo
Resister può, sospesa in aria, vn solo.

N Ersi-

58
E resiste, e s'auanza, e si rinforza:
E come Palma suol, cui pondo aggreua,
Suo ualor combattuto hà maggior forza,
E ne la oppression più si solleua.
E uince al fin tutti i nemici, e sforza
L'haste, e gli intoppi, che d'incõtro haueua:
E sale il muro, e'l signoreggia, e'l rende
Sgombro, e securo a chi dietro ascende.

59
Et egli stesso a l'vltimo germano
Del pio Buglion, ch'à di cadere in forse,
Stesa la uincitrice amica mano
Di salirne secondo aita porse.
Fra tanto erano altroue al Capitano
Varie fortune, e perigliose occorse.
Ch'iui non pur fra gli huomini si pugna:
Ma le machine insieme anco fan pugna.

60
Sù'l muro haueano i Siri vn tronco alzato,
Ch'antenna un tempo esser solea di naue:
E soura lui col capo aspro, e ferrato
Per trauerso sospesa a grossa traue:
E indietro quel da canapi tirato
Poi torna innanzi impetuoso, e graue:
Tal'hor rientra nel suo guscio, & hora
La Testugin rimanda il collo fuora.

61
Vrtò la traue immensa, e così dure
Ne la Torre addoppiò le sue percosse:
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse, e scosse.
La Torre a quel bisogno armi secure
Hauea già in punto, e due gran falci mosse;
Ch'auuentate con arte incontra al legno
Quelle funi troncar, ch'eran sostegno.

62
Qual gran sasso tal'hor, ch'ò la vecchiezza
Solue d'un monte, ò suelle ira de'uenti,
Ruinoso dirupa, e porta, e spezza
Le selue, e con gli armenti;
Tal giù trahea da la sublime altezza
L'horribil traue e merli, & arme, e genti.
Diè la Torre à quel moto uno, e duo crolli:
Tremar le mura, e rimbomba i colli.

63
Passa il Buglion uittorioso auanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme all'hora fetide, e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei uede:
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cauernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti ne gli estiui ardori
Pioune l'Indico Ciel caldi vapori.

64
Qui uasi, e cerchi, & haste ardenti sono:
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splẽde.
L'odore appuzza; assorda il rõbo, e'l tuono:
Accieca il fumo; il foco arde, e s'apprende.
L'humido cuoio al fin saria mal buono
Schermo a la Torre: à pena hor la difende.
Già suda, e si rincrespa: e più tarda
Io soccorso del Ciel, conuien pur ch'arda.

65
Il magnanimo Duce inanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color, nè loco;
E quei conforta, che sù i cuoi asciutti
Versan l'onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti;
E già de l'acque rimanea lor poco:
Quando ecco un uento, ch'improuiso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

66
Vien contro al foco il turbo, e indietro volto,
Il foco, oue i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in se raccolto.
L'hà immantinente, e n'arde ogni riparo.
O glorioso Capitano, ò molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro.
A te guerreggia il Cielo; & vbidenti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i uẽti.

69
Ma l'empio Ismen, che le sulfure e faci
Vide da Borea incontra se conuerse,
Ritentar uolle l'arti sue fallaci
Per sforzar la Natura, e l'aure auuerse:
E fra due Maghe, che di lui seguaci
Si fer, su'l muro à gli occhi altrui s'offerse:
E troue, e nero, squallido, e barbuto
Fra due Furie parea Caronte, ò Pluto.

Già

68
Già il mormorar s'vdia de le parole,
Di cui teme Cocito, e Flegetonte:
Già si uedea l'aria turbare, e'l Sole
Cingere d'oscuri nuuoli la fronte;
Quando auuentato fù da l'alta mole
Vn gran sasso, che fù parte d'vn monte:
E tra lor colse sì, ch'una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue, e l'ossa.

69
In pezzi minutissimi, e sanguigni
Si dispersor così l'inique teste;
Che di sotto à i pesanti aspri macigni
Solion poco le biade uscir più peste.
Lasciar gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena, e'l bel raggio celeste:
E se'n fuggir tra l'ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, ò mortali.

70
In questo mesto à la Città la Torre,
Cui da l'incendio il turbine assecura,
S'auuicina così, che può ben porre,
E fermare il suo ponte in sù le mura.
Ma Solimano intrepido u'accorre,
E'l passo angusto di tagliar procura:
E doppia i colpi, e ben l'hauria reciso;
Ma vn'altra Torre apparse à l'improuiso.

71
La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edifici in aria passa.
Attoniti à quel mostro i Saracini
Restar; uedendo la Città più bassa.
Ma il fero Turco: ancor che'n lui ruini
Di pietre vn nembo, il loco suo non lassa:
Nè di tagliare il ponte anco diffida,
E gli altri, che temen, rincora, e sgrida.

72
S'offerse à gli occhi di Goffredo all'hora
Inuisibile altrui, l'Angel Michele,
Cinto d'armi celesti: e uinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube uele.
Ecco (disse) Goffredo, è giunta l'hora,
Ch'esca Sion di seruitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

73
Drizza pur gli occhi à riguardar l'immenso
Essercito immortal, ch'è in aria accolto:
Ch'io dinanzi torrotti il nuuol denso
Di vostra humanità, ch'intorno auuolto
Adombrando t'appanna il mortal senso;
Si che vedrai gli ignudi spirti in volto:
E sostener per breue spatio i rai
De l'angeliche forme anco potrai.

74
Mira di quei, che fur Campion di CHRISTO.
L'anime fatte in Cielo hor Cittadine:
Che pugnan teco; e di sì alto acquisto
Si trouan teco al glorioso fine.
La', ue ondeggiar la polue, e'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine;
Tra quella folta nebbia Vgon combatte,
E de le Torri i fondamenti abbatte.

75
Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro, e fiamma assale;
Ministra l'arme a i combattenti, essorta,
Ch'altri sù monti, e drizza, e tien le scale.
Quel, ch'è su'l colle, e'l sacro habito porta,
E la corona à i crin sacerdotale,
E il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi, ch'ancor vi segna, e benedice.

76
Leua più in sù l'ardite luci, e tutta
La grande Hoste del Ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo: e vide in un ridutta
Militia innumerabile, & alata.
Tre folte squadre, & ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata:
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son: son gli intimi i minori.

77
Qui chinò uinti i lumi, e gli alzò poi:
Nè lo spettacol grande ei più riuide.
Ma riguardando d'ogni parti i suoi
Scorge, a che a tuttti la uittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri Heroi
Saliano; ei già salito i Siri vccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di man al fido Alfier l'insegna.

78

E passa primo il ponte: & impedita
Gli è a mezo corso dal Soldan la uia.
Vn picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi iui apparia.
Grida il fier Solimano. A l'altrui uita
Dono, e consacro io qui la uita mia.
Tagliate, Amici, a le mie spalle hor questo
Ponte: che qui non facil preda i resto.

79

Ma uenirne Rinaldo in uolto horrendo,
E fuggirne ciascun uedea lontano.
Hor che farò? se qui la uita spendo,
La spando (disse) e la disperdo in uano.
E in se noue difese anco uolgendo,
Cedea libero il passo al Capitano:
Che minacciando il segue e de la Santa
Croce il vessillo in sù le mura pianta.

80

La uincitrice insegna in mille giri
Alteramente si riuolge intorno:
E par che 'n lei più riuerente spiri
L'aura, che splenda in lei più chiaro il giorno
Ch'ogni dardo, ogni stral, che 'n lei si tiri,
O la declini, ò faccia indi ritorno;
Par, che Sion; par, che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

81

All'hor tutte le squadre il grido alzaro
De la uittoria altissimo, e festante;
E risonarne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti, e quasi in quello istante
Ruppe, e uinse Tancredi ogni riparo,
Che gli haueua a l'incôtro opposto Argâte;
E lanciando il suo ponte anch'ei veloce
Passò nel muro, e u'inalzò la Croce.

82

Ma uerso il Mezo giorno, oue il canuto
Raimondo pugna, e'l Palestin Tiranno;
I Guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la Torre à la Città non hanno:
Che'l nerbo de le genti hà il Re in aiuto,
Et ostinati à la difesa stanno:
E se ben quiui il muro eran men fermo,
Di machine u'hauea maggior lo schermo.

83

Oltra che men, ch'altroue, in questo canto
La gran mole il sentier trouò spedito.
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fù l'alto segno di vittoria intanto
Da i difensori, e da i Guasconi udito:
Et auisò il Tiranno, e'l Tolosano,
Che la Città già presa è uerso il piano.

84

Onde Raimondo à i suoi da l'altra parte
Grida. O compagni, è la Città già presa.
Vinta ancor ne resiste? hor soli à parte
Non sarem noi di sì honorata presa?
Ma il Re cedendo al fin di là si parte;
Perch'iui disperata è la difesa:
E se 'n rifugge in loco forte, & alto,
Oue egli spera sostener l'assalto.

85

Entra all'hor uincitore il Campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte.
Ch'è già aperto, abbattuto, arso, e destrutto
Ciò, che lor s'opponea, rinchiuso, e forte.
Spatia l'ira del ferro: e uà co'l Lutto,
E con l'Horror compagni suoi la Morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in riui,
Pieni di corpi estinti, e di mal uiui.

Il Fine del Decimoottauo Canto.

ARGOMENTO DEL DECIMONONO CANTO.

Intera palma del famoſo Argante
Tancredi ottiene in ſingolar tenzone.
Saluo è il Re ne la Rocca. Erminia hà inãte
Vafrino: e queſta à lui gran coſe eſpone.
Riede inſtrutto; ella è ſeco: e'l caro amante
Di lei trouano eſſangue in ſu'l ſabbione.
Piange ella; e'l cura poi. Goffredo intende
Quali inſidie il Pagan contra gli tende.

ALLEGORIE.

PER Vafrino, ſi conoſce la prudentia di un'huomo come ſappia ſchifare i pericoli, pigliare le occaſioni per ſe buone, & giouevoli, & fuggire le inſidie, & inganni, che gli poſſono eſſer fatti. Erminia, che liberamente confeſſa l'amore, che portaua à Tancredi al ſuo Scudieri. Ne moſtra come ben ſpeſſo queſta paſſione amoroſa ci fà laſciare ogni riſpetto d'honore.

CANTO DECIMONONO.

1

GIA la Morte, ò il consiglio, ò la paura
Da le difese ogni Pagano hà tolto;
E sol non s'è da l'espugnate mura
Il pertinace Argante anco riuolto.
Mostra ei la faccia intrepida, e secura,
E pugna pur fra gli auuersari auuolto,
Più, che morir, temendo esser rispinto;
E vuol morendo anco parer non uinto.

2

Ma soura ogn'altro, feritore infesto
Souragiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, à gli atti, à l'arme note
Lui per pugnò già seco, e'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote.
Onde gridò. Così la fè Tancredi
Mi serui tu? così a la pugna hor riedi?

3

Tardi riedi, e non solo, io non rifiuto
Però combatter teco, e riprouarmi;
Benche non qual Guerrier; ma qui uenuto
Quasi inuentor di machine tu parmi.
Fatti scudo de'tuoi; troua in aiuto
Noui ordigni di guerra, e insolite armi:
Che non potrai da le mie mani, ò forte
De le Donne uccisor, fuggir la morte.

4

Sorrise il buon Tancredi vn cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri hebbe risposto;
Tardo è il ritorno mio; ma pur auuiso,
Che frettoloso e'ti parrà ben tosto:
E bramerai, che te da me diuiso
O l'Alpe hauesse, ò fosse il mar frapposto,
E che dal mio indugiar non fù cagione
Tema, ò viltà, vedrai col paragone.

5

Vienne in disparte pur tu, c'homicida
Sei de' Giganti solo, e de gli Heroi;
L'Vccisor de le femine sfida.
Così gli dice, indi si volge a i suoi,
E fà ritrargli da l'offesa, e grida.
Cessate pur molestarlo hor uoi;
Ch'è proprio mio più, che comun, nemico
Questi, & a lui mi stringe obligo antico.

6

Hor discendine giù solo, ò seguito
Come più vuoi; (ripiglia il fier Circasso)
Và in frequentato loco, od in romito;
Che per dubbio, ò suantaggio io non ti lasso.
Sì fatto, & accetato il fero inuito,
Mouon Concordi a la gran lite il passo.
L'odio in vn gli accompagna, e fà il rancore
L'un nemico de l'altro hor difensore.

7

Grande è il zelo d'honor; grande il desire,
Che Tancredi del sangue hà del Pagano;
Nè la sete ammorzar crede de l'ire,
Se n'esce stilla fuor per altrui mano.
E con lo scudo il copre, e non ferire;
Grida a quanti ricontra anco lontano:
Si che saluo il nemico infra gli amici
Tragge da l'arme irate, e uincitrici.

Escon

8
Escon de la Cittade, e dan le spalle
A i padiglion de le accampate genti:
E se tu ne uan, doue vn gireuol calle
Gli porta per secreti auuolgimenti:
E ritrouano ombrosa angusta ualle
Tra più colli giacer, non altrimenti,
Che se fosse un teatro; ò fosse ad uso
Di battaglie, e di caccie intorno chiuso.

9
Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante a la Cittade afflitta.
Vede Tancredi, che'l Pagan difeso
Non è di scudo, e'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice. Hor qual pẽsier t'hà preso?
Pensi, ch'è giunta l'hora a te prescritta?
S'antiuedendo ciò timido stai,
E'l tuo timore intempestiuo homai.

10
Penso (risponde) a la Città del Regno
Di Giudea antichissima Regina,
Che uinta hor cade; e indarno esser sostegno
Io procurai de la fatal ruina.
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che'l Cielo hor mi destina.
Tacque, e incõtra si van cõ gran risguardo:
Che ben conosce l'un l'altro gagliardo.

11
E di corpo Tancredi agile, e sciolto,
E di man uelocissimo, e di piede.
Sourasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino, e in se raccolto
Pur auantarsi, e sottentrar si uede:
E con la spada sua la spada troua
Nemica, e'n disuiarla usa ogni proua.

12
Ma disteso, & eretto il fero Argante
Dimostra atto simile, atte diuerso.
Quanto egli può, uà col grã braccio inante:
E cerca il ferro nò, ma il corpo auuerso.
Quel tenta aditi noui in ogni instante;
Questi gli ha il ferro a uolto ogn'hor cõuer-
Minaccia, e intento a prohibirgli stassi (so.
Fur tiue entrate, e subiti trapassi.

13
Così pugna naual: quando non spira,
Per lo piano del mare Africo, ò Noto,
Frà due legni ineguali, egual si mira,
Ch'vn d'altezza preual, l'altro di moto:
L'vn con volte, e riuolte, assale, e gira
Da prora à poppa, e si stà l'altro immoto;
E quando il più leggier se gli auicina
D'alta parte minaccia alta ruina.

14
Mentre il Latin di sottentrar ritenta:
Suiando il ferro, che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta à gli occhi, egli al riparo accorre;
Ma lei sì presta all'hor, sì uiolenta
Calà il Pagan, che'l difensor precorre,
E'l fere al fianco, e visto il fianco infermo:
Grida, lo schermitor vinto è dischermo.

15
Frà lo sdegno Tancredi, e la vergogna,
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la Vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde co'l ferro à la rampogna.
E'l drizza à l'elmo, ou'apre il passo à i guar-
Ribatte Argante il colpo, e risoluto (di
Tancredi à meza spada è già venuto.

16
Passa veloce all'hor co'l piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questo (diceua) al vincitor maestro
Il vinto schermidor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce, e scote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

17
Alfin lasciò la spada à la catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse,
Fè l'istesso Tancredi; e con gran lena
L'vn calcò l'altro, e l'vn l'altro ricinse.
Nè con più forza da l'adusta arena
Sospese Alcide il gran Gigante, e strinse;
Di quelle, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in uari modi.

18

Tai fur gli auuolgimenti, e tali le scosse,
Ch'ambi in vn tẽpo il suol preßer col fianco.
Argante, od arte, ò sua ventura fosse,
Soura hà il braccio migliore, e sotto il mãco.
Ma la man, ch'è più atta à le percosse,
Sottogiace impedita al Guerrier Franco,
Ond'ei, ch'l suo suãtaggio, e'l rischio vede,
Si suiluppa da l'altro, e salta in piede.

19

Sorge più tardi, e un gran fendente in prima,
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma, come à l'Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleua il Pino;
Così lui sua virtute alza, e sublima,
Quando ei ne già per ricader più chino.
Hor ricomincian quì colpi à vicenda.
La pugna hà mãco d'arte, & è più horrẽda.

20

Esce à Tancredi in più d'un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già ne le sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che'l vedea col braccio essangue
Girar i colpi ad hor ad hor più lenti;
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e'l piè ritira.

21

Cedimi, huom forte; ò riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, ò la Fortuna.
Nè ricerco da te trionfo, ò spoglia:
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più, che mai soglia,
Tutte le furie sue desta, e raguna.
Rispõde. Hor dũque il meglio hauer ti vãte?
Et osi di viltà tentare Argante?

22

Vsa la sorte tua, che nulla io temo:
Nè lascierò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l'estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo
Rinuigorì la gagliardia smarrita:
E l'hore de la morte homai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

23

La man sinistra à la compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente: e, ben che troui opposta
La spada hostil, la sforza, & oltre passa:
Scende à la spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fè Natura di timor capace.

24

Quel doppia il colpo horribile, & al uento
Le forze, e l'ire inutilmente hà sparte:
Perche Tancredi, à la percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù co'l mento
N'andasti Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti, auuenturoso in tanto,
Ch'altri non hà di tua caduta il vanto.

25

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si conuerte
Ritto soura vn ginocchio à le difese.
Renditi; grida: e gli fà noue offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sù'l tallone il fiede: indi il minaccia.

26

Infuriossi all'hor Tancredi, e disse.
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse, e gli rifisse
Ne la visiera, oue accertò la via.
Moriua Argante, e tal moria, qual visse;
Minacciaua, morendo, e non languia.
Superbi, formidabili, e feroci
Gli vltimi moti fur, l'vltime voci.

27

Ripon Tancredi il ferro, e poi deuoto
Ringratia Dio del Trionfale honore.
Ma lasciato di forze hà quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai, che del uiaggio al moto
Durar non possa il suo fieuol vigore.
Pur s'incamina, e così passo passo
Per la già corse uie moue il piè lasso.

Trar

28
Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più si sforza, e più s'affanna.
Onde in terra s'asside, e pon le gote
Sù la destra, che par tremula canna.
Ciò, che vedea, pargli veder, che rote.
E di tenebre il dì già gli s'appana.
Al fin isuiene; e'l vincitor dal vinto
Non ben saria, nel rimirar, distinto:

29
Mentre qui segue la solinga guerra,
Che priuata cagion fè così ardente:
L'ira de' uincitor trascorre, & erra
Per la Città su'l popolo nocente.
Hor chi giamai de l'espugnata Terra
Potrebbe a pien l'imagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar, parlando
Lo spettacolo atroce, e miserando?

30
Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi, e in mõti i corpi auuolti.
Là i feriti sù i morti, e qui giacieno
Sotto morti insepolti, egri sepolti.
Fuggian premendo i pargoletti al seno
Le meste madri co' capegli sciolti:
E'l predator di spoglie, e di rapine
Carco stringea le vergini nel crine.

31
Ma per le uie, ch'al più sublime colle (pio:
Saglion uerso Occidente, ou'è il gran Tem-
Tutto del sangue hostile horrido, e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol'empio.
La fera spada il generoso estolle
Soura gli armati capi, e ne fà scempio.
E schermo frale ogn'elmo, & ogni scudo:
Difesa è qui l'esser de l'arme ignudo.

32
Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegnane gli inermi esser feroce:
E quei, ch'ardir non armi, arme non copra,
Caccia co'l guardo, e con l'horribil uoce.
Vedresti di ualor mirabil'opra:
Come hor direzza, hora minaccia, hor no-
Come con rischio disegual fugati (ce:
Sono egualmente pur nudi, & armati.

33
Già co'l più imbelle uolgo anco ritratto
S'è non picciol stuol del più guerriero
Nel Tempio, che più uolte arso, e rifatto
Si noma anco dal fondator primiero
Di Salamone: e fù per lui già fatto
Di cedri, e d'oro, e di bei marmi altero.
Hor non sì ricco già: pur saldo, e forte
E d'alte Torri, e di ferrate porte.

34
Giunto il gran Caualiero, oue raccolte
S'eran le turbe in loco ampio, e sublime:
Trouò chiuse le porte; e trouò molte
Difese apparecchiate in sù le cime.
Alzò lo sguardo horribile, e due volte
Tutto il mirò da l'alte parti a l'ime,
Varco angusto cercando; & altrettante
Il circondò con le veloci piante.

35
Qual Lupo predatore a l'aer bruno
Le chiuse mandre, insidiando, aggira,
Secco l'auide fauci, e nel digiuno
Danatiuo odio stimulato, e d'ira.
Tale egli intorno spia, s'adito alcuno
(Piano, od erto, che siasi) aprir si mira.
Si ferma al fin ne la gran piazza; e d'alto
Stanno aspettando i miseri l'assalto.

36
In disparte giacea (qual che si fosse
L'uso, à cui si serbaua) eccelsa traue;
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l'antenne sue Ligura naue.
Ver la gran porta il Caualier la mosse.
Con quella man, cui nessun pondo è graue;
E, recandosi lei di lancia in modo,
Vrtò d'incontro impetuoso, e sodo.

37
Restar non può marmo, ò mettallo auanti
Al duro vrtare, al riurtar più forte.
Suelse dal sasso i cardini sonanti;
Ruppe i serragli, & abbattè le porte.
Non l'Ariete di far più si uanti;
Non la bombarda fulmine di Morte.
Per la dischiusa uia la gente inonda,
Quasi in diluuio, e'l uincitor seconda.

Rende

38

Rende misera strage atra, e funesta
L'alta magion, che fù magion di Dio,
O giustitia del ciel; quanto men presta,
Tanto più graue soura il popol rio.
Dal tuo secreto proueder fù desta
L'ira ne' cor pietosi, e incrudelio.
Lauò col sangue suo l'empio Pagano
Quel Tempio, che già fatto hauea profano.

39

Ma intanto Soliman ver la gran Torre
Ito se n'è, che di Dauid s'appella:
E quì fa de' guerrier l'auanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada, e quella:
E'l Tiranno Aladino anco ui corre.
Come il Soldan lui vede, à lui fauella,
Vieni ò famoso Re, vieni, e là soura
A la Rocca fortissima ricoura.

40

Che dal furor de le nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute, e'l Regno.
Ohime (risponde) ohime, che la Cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:
E la mia uita, e'l nostro Imperio cada.
Vissi, e regnai: non viuo hor più, nè regno.
Ben si può dir; Noi fummo: à tutti è giunto
L'ultimo dì, l'ineuitabil punto.

41

Ou'è, Signor la tua uirtute antica?
(Disse il Soldan tutto cruccioso all'hora)
Tolgaci i Regni pur Sorte nemica:
Che'l regal pregio è nostro, e'n uoi dimora.
Ma colà dentro homai da la fatica
Le stanche, e graui tue membra ristora.
Così gli parla: e fa, che si raccoglia
Il vecchio Re ne la guardata soglia.

42

Egli ferrata mazza à due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco:
E stassi al uarco intrepide, e difende
Il chiuso de le strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse horrende:
Quella, che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ogn'vn da la sbarrata piazza,
Doue vede appressar l'horribil mazza.

43

Ecco da fera compagnia seguito
Sopragiungeua il Tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il uecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì: ma inuano hebbe ferito:
Non ferì inuano il feritor secondo;
Ch'in fronte il colse, e l'atterrò col peso
Supin, tremante, à braccia aperte, e steso.

44

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La uirtù, che'l timore hauea fugata:
E i Franchi nuntiatori ò son rispinti,
O pur caggiono vccisi in sù l'antrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito Duce à i piè si guata;
Grida a i suoi Caualier. Costui sia tratto
Dentro a le sbare, e prigionier sia fatto.

45

Si mouon quegli ad esseguir l'effetto;
Ma trouan dura, e faticosa impresa,
Perche non è d'alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corran tutti in sua difesa.
Quinci, furor, quindi pietoso affetto
Pugna, ne uil cagione è di contesa.
Di sì gran'huom la libertà la vita
Questi à guardar, quegli à rapir inuita.

46

Pur uinto haurebbe à lungo andar la proua
Il Soldano, ostinato alla uendetta,
Ch'à la fulminea mazza oppor non gioua
O doppio scudo, ò tempra d'elmo eletta,
Ma graue aita a' suoi nemici, e noua
Di quà di là vede arriuare in fretta,
Che da duo lati opposti in vn sol punto
Il sopran Duce, e'l gran Guerriero è giunti.

47

Come Pastor, quando fremendo intorno
Il uento, e i tuoni e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrahe le greggie da gli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Oue l'ira del ciel securo scampi.
Ei col grido indrizzando, e con la verga
Le mandre inanzi, à gli ultimi s'atterga.

Così

48

Cosi il Pagan, che già uenir sentia
L'irreparabil turbo, e la tempesta.
Che di fremiti horrendi il ciel feria
D'arme ingõbrãdo, e quella parte, e questa;
Le custodite genti inanzi inuia
Ne la gran Torre, & egli vltimo resta.
Vltimo parte, e sì cede al periglio,
Ch'audace appare in prouido consiglio.

49

Pur à fatica auuien, che si riparti
Dentro à le porte, e le riserra à pena;
Che già rotte le sbarre, à i limitari
Rinaldo vien, nè quiui anco s'affrena.
Desio di superar chi non hà pari
In opra d'arme, e giuramento il mena:
Che non oblia, che'n uoto egli promise
Di dar morte à colui, che'l Dano uccise.

50

E ben all'hor all'hor l'inuitta mano
Tentato haurja l'inespugnabil muro:
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo;
Ma già suona à ritratta il Capitano:
Già l'Orizonte d'ogni intorno è scuro.
Goffredo alloggia ne la Terra, e uuole
Rinouar poi l'assalto al nouo Sole.

51

Diceua à i suoi, lietissimo in sembianza.
Fauorito hà il gran Dio l'armi Christiane.
Fatto è il sommo de' fatti, e poco auanza
De l'opra, e nulla del timor rimane.
La Torre (estrema, e misera speranza
De gli Infedeli) espugneram dimane.
Pietà fra tanto à confortar v'inuiti,
Con sollecito amor gli egri, e i feriti.

52

Ite, e curate quei, c'han fatto acquisto
Di questa Patria à noi col sangue loro.
Ciò più conuiensi à i Caualier di Christo,
Che desio di vendetta, ò di tesoro.
Troppo, ahi troppo di strage hoggi s'è visto
Troppa in alcuni auidità de l'oro.
Rapir più oltra, e incrudelir i uieto.
Hor diuulghin le trombe il mio diuieto.

53

Tacque, e poi se'n andò là, doue il Conte
Ribauuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
A i suoi ragiona, e'l duol ne l'alma preme.
State, ò compagni, di Fortuna à l'onte
Inuitti, infin che uerde è fior di speme:
Che sotto alta apparenza di fallace
Spauento hoggi men graue il danno giace.

54

Prese i nemici han sol le mura, e i tetti,
E'l vulgo humil; non la Cittade han presa:
Che nel capo del Re, ne' uostri petti,
Ne le man nostre è la Città compresa.
Veggio il Re saluo, e salui i suoi più eletti,
Veggio, che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d'abbandonata Terra
Habbiansi i Franchi, alfin perdan la guerra.

55

E certo i son, che perderanla al fine:
Che ne la sorte prospera insolenti
Fian uolti a gli homicidi, à le rapine,
Et a gli ingiuriosi abbracciamenti:
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri, e le prede oppressi, e spenti:
Se in tanta tracotanza homai sorgiunge
L'Hoste d'Egitto, e non puote esser lunge.

56

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem de la Città gli alti edifici,
Et ogni calle, onde al Sepolcro uassi,
Torran le nostre machine à i nemici.
Così uigor porgendo à i cor già lassi,
La speme rinouò ne gli infelici.
Hor mentre quì tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

57

A l'essercito auuerso eletto in spia
Già dechinando il Sol partì Vafrino,
E corse oscura, e solitaria uia.
Noturno, e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscia
Dal balcon d'Oriente anco il mattino.
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A uista fù del poderoso Campo.

Vide

48

Vide tende infinite, e ventillanti
Stendardi in cima azzurri, e persi, e gialli;
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani, e corni, e barbari metalli,
E voci di Cameli, e d'Elefanti,
Tra'l nitrir de' magnanimi Caualli;
Che fra se disse. Qui l'Africa tutta
Traslata viene, e qui l'Asia è condutta.

49

Miragli alquanto pria, come sia forte
Del Campo il sito, e qual vallo il circonde.
Poscia non tenta vie furtiue, e torte:
Nè dal frequente popolo s'asconde;
Ma per dritto sentier tra Regie porte
Trapassa, & hor dimanda, & hor risponde.
A dimande, à risposte astute, e pronte.
Accoppia baldanzosa, audace fronte.

50

Di quà, di là sollecito s'aggira.
Per le vie, per le piazze, e per le tende.
I Guerrier, i destrier, l'arme rimira:
L'arti, e gli ordini osserua, e i nomi apprēde.
Nè di ciò pago à maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s'auuolge, e così destro, e piano,
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

51

Vede, mirando quì, sdruscita tela,
Ond'hà varco la voce, onde si scerne:
Che là proprio risponde, oue son de la
Stanza Regal le ritirate interne:
Si che i secreti del Signor mal cela
Ad huom, ch'ascolti da le parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

52

Stauasi il Capitan la testa ignudo,
Le mēbra armato, e con purpureo ammāto.
Lūge duo paggi haueā l'elmo, e lo scudo. (to:
Preme egli un'hasta, e ui s'appoggia alquā
Guardaua un'huō di toruo aspetto, e crudo,
Membruto, & alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffreddo il nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

53

Parla il Duce à colui. Dunque securo
Sei così tu di dar morte à Goffredo?
Risponde quegli. Io sonne, e'n Corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preuerrò ben color, che meco furo
Al congiurare: e premio altro non chiedo,
Se non ch'io possa un bel trofeo de l'armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai Carmi.

54

Queste arme in guerra al Capitan Francese,
Distruggitor de l'Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l'alma: e le sospese,
Perche memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, (l'altro dicea) che'l Re cortese
L'opera grande inhonorata lasse.
Ben ei darà ciò, che per te si chiede;
Ma congiunta l'aurai d'alta mercede.

55

Hor apparecchia pur l'armi mentite:
Che'l giorno homai de la battaglia è presso.
Son (rispose) già preste. E qui, fornite
Queste parole, e'l Duce tacque, & esso.
Restò Vafrino à le gran cose udite
Sospeso, e dubbio: e riuolgea in se stesso;
Qual'arti di congiura, e quali sieno
Le mentite arme, e nō'l comprese à pieno.

56

Indi partissi, e quella notte intera
Desto passò, ch'occhio serrar non uolse.
Ma, quando poi di nouo ogni bandiera
A l'aure matutine il Campo sciolse,
Anch'ei marciò con l'altra gēte in schiera;
Fermossi anch'egli, ou'ella albergo tolse:
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cosa, onde il uer meglio intenda.

57

Cercando troua in sede alta, e pomposa
Fra Caualieri Armida, e fra Donzelle:
Che stassi in se romita, e sospirosa:
Fra se co'suoi pensier par, che fauelle.
Sù la candida man la guancia posa,
E china à terra l'amorose stelle,
Non sà, se pianga, ò nò: ben può uederle
Humidi gli occhi, e grauidi di perle.

Vedele

58

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par, ch'occhio nō batta, e che non spiri;
Tanto da lei pendea: tanto in lei fiso
Pasceua i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno, hor l'uno, hor l'altro in viso
Guardādo, hor viē, che brami, hor che s'adi (ri:
E segna il mobil volto hor di colore
Di rabbioso disdegno, & hor d'amore.

56

Scorge poscia Altamor, che'n cerchio accolto
Fra le Donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago à freno sciolto;
Ma gira gli occhi cupidi con arte.
Volge un guardo à la mano, uno al bel uol- (to:
Tal'hora insidia più guardata parte:
E là s'interna, oue mal cauto apria
Fra due mamme vn bel vel secreta via.

60

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquāto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuuoli del pianto
Vn soaue sorriso apre, e balena.
Signor (dicea) membrando il uostro vāto,
L'anima mia puote scemar la pena;
Che d'esser uendicata in breue aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar uendetta.

61

Risponde l'Indian. La fronte mesta
Deh per Dio, rasserena, e'l duolo alleggia:
Ch'assai tosto auuerrà, che l'empia testa
Di quel Rinaldo à piè tronca ti veggia:
O menarolti prigionier con questa
Vltrice mano, oue prigion tu'l chiegga.
Così promisi in voto. Hor l'altro, ch'ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

62

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo;
Tu, che dici, Signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo Io, che son tardo,
Seguiterò il ualor così da lunge
Di questo tuo terribile, e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo all'hor. Ben'è ragione,
Che lunge segua, e tema il paragone.

63

Crollando Tisaferno il capo altero
Disse. O foss'io Signor del mio talento.
Libero hauessi in questa spada impero:
Che tosto e' si parria, chi sia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, ò fero;
Ma il cielo, e'l mio nemico Amor pauento.
Tacque; e sorgeua Adrasto à far disfida;
Ma la preuenne, e s'interpose Armida.

64

Diss'ella. O Caualier, perche quel dono,
Donatomi più uolte, anco togliete?
Miei Campion sete uoi: pur esser buono
Deuria tal nome à por tra uoi quiete.
Meco s'adira, chi s'adira: io sono
Ne l'offese l'offesa: e uoi'l sapete.
Così lor parla, così auuien, che accordi,
Sotto giugo di ferro alme discordi.

65

E presente Vafrino, e'l tutto ascolta:
E sottrattone il vero indi si toglie.
Spia de l'alta congiura, e lei rauuolta
Troua in silentio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco tal uolta;
E la difficoltà cresce le uoglie.
O quì lasciar la uita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

56

Mille, e più uie d'accorgimento ignote,
Mille, e più pensa inusitate frodi.
E pur con tutto ciò non gli son note
De l'occulta congiura ò l'arme, ò i modi.
Fortuna al fin (quel, ch'ei per se non puote)
I suiluppò d'ogni suo dubbio i nodi:
Si ch'ei distinto, e manifesto intese,
Come l'insidie al pio Buglion sian tese.

57

Era tornato, ou'è pur anco assisa
Frà suoi Campioni la nemica Amante:
C'iui opportun l'inuestigarne auuisa,
Oue genti trahean sì varie, e tante.
Hor quì s'accosta à vna Donzella in guisa,
Che par, che u'habbia conoscenza auante:
Par u'habbia d'amistade antica usanza:
E ragiona in affabile sembianza.

Egli

78
Egli dicea, quasi per gioco. Anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser Campione:
E troncar pensarei col ferro mio
Il capo ò di Rinaldo, ò del Buglione.
Chiedila pure à me se n'hai desio,
La testa d'alcun Barbaro Barone.
Così comincia, e pensa à poco à poco,
A più graue parlar ridurre il gioco.

79
Ma in questo dir sorrise, e fè ridendo
Vn cotal'atto suo natiuo, vsato.
Vna de l'altre all'hor, quì sorgiungendo,
L'vdì, guardollo, poi gli venne à lato.
Disse inuolarti à ciascun'altra intendo:
Ne ti dorrai d'amor male impiegato.
In mio Campion t'eleggo; & in disparte,
Come à mio Caualier, vuò ragionarte.

80
Ritirollo, e parlò. Riconosciuto
Hò te Vafrin: tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si riuolse, sorridendo, à lei.
Nõ t'hò (che mi souuenga) unqua veduto;
E degna pur d'esser mirata sei.
Questo sò ben, ch'assai uario da quello,
Che tu dicesti, è il nome, ond'io m'appello.

81
Me sù la piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tosco (disse ella) hò conoscenza antica
D'ogn'esser tuo: nè già mi uoglio apporre.
Non ti celar da me, ch'io sono amica;
Et in tuo prò uorrei la uita esporre.
Erminia son già di Re figlia, e serua
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserua.

82
Ne la dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m'hauesti in guarda:
E mi seruisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i son: ben dessa i son: riguarda.
Lo scudier, come pria u'hà gli occhi intesi,
La bella faccia à rauuisar non tarda.
Viui (ella soggiungea) da me securo:
Per questo ciel, per questo Sol te'l giuro.

83
Anzi pregar ti vuò, che quando torni,
Mi riconduca à la prigion mia cara.
Torbide notti, e tenebrosi giorni
Misera uiuo in libertate amara.
E se quì per ispia forse soggiorni;
Ti si fà incontro alta fortuna, e rara.
Saprai da me congiure, e ciò, ch'altroue
Malageuol sarà, che tu ritroue.

84
Così gli parla; e intanto ei mira, e tace;
Pensa à l'essempio de la falsa Armida.
Femina è cosa garrula, e fallace,
Vuole, e disuuole: è folle huõ, che se'n fida.
Sì trà se uolge. Hor, se uenir ti piace,
(Alfin le disse) io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo, e conchiuso:
Serbisi il parlar d'altro à miglior uso.

85
Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mouer del Cãpo all'hora, all'hora.
Parte Vafrin dal padiglione: & ella
Si torna à l'altre, e alquanto iui dimora.
Di scherzar fà sembianza, e pur fauella
Del Campion nouo, e se ne uien poi fuora:
Viene al loco prescritto, e s'accompagna:
Et escon poi del Campo à la campagna.

86
Già eran giunti in parte assai rimota;
E già sparian le Saracine tende;
Quando ei le disse. Hor dì, come à la uita
Del pio Goffredo altri l'insidie tende.
All'hor colei de la congiura ordita
L'iniqua tela à lui dispiega, e stende.
Son (gli diuisa) otto Guerrier di Corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

87
Questi (che che lor moua, odio, ò disegno)
Han conspirato: e l'arte lor fia tale.
Quel dì, che'n lite uerrà d'Asia il Regno,
Tra due gran Cãpi in gran pugna campale;
Hauran sù l'arme de la Croce il segno,
E l'arme hauranno à la Francesca: e quale
La guardia di Goffredo hà bianco, e d'oro
Il suo vestir, sarà l'habito loro.

88

Ma ciascun terrà cosa in sù l'elmetto,
Che noto a suoi per huom Pagano il faccia.
Quando fia poi rimescolato, e stretto
L'un Campo, e l'altro, elli porrassi in traccia;
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia.
E'l ferro armato di veleno hauranno,
Perche mortal sia d'ogni piaga il danno.

89

E perche fra' Pagani anco risassi,
Ch'io sò vostr'usi, & arme sopraueste;
Fer', che le false insegne io diuisassi,
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion, che'l Campo io lassi:
Fuggo l'imperiose altrui richieste.
Schiuo, & abhorre in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

90

Queste son le cagion; ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse;
E chinò gli occhi, e l'ultime parole
Ritener uolle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò, ch'ella vergognando in se ristrinse:
Di poca fede, disse, hor perche celi
Le più vere cagioni al tuo fedele?

91

Ella dal petto vn gran sospiro apriua,
E con parlaua con suon tremante, e roco.
Mal guardata uergogna intempestiua,
Vattene homai; non hai tu qui più loco.
A che pur tenti, ò in uan ritriosa, e schiua
Celar col foco tuo d'Amore il foco?
Debiti fur questi rispetti auante;
Non hor, che fatta son Donzella errante.

92

Soggiunse poi. La notte a me fatale,
Et a la patria mia, che giacque oppressa,
Perdei più, che non parue: e'l mio grã male
Non hebbi in lei; ma deriuò da essa.
Leue perdita è il Regno; io col regale
Mio alto Stato anco perdei me stessa.
Per mai non ricourarla, all'hor perdei
La mente folle, e'l core, e i sensi miei.

93

Vafrin, tu sai, che timidetta accorsi
Tanta strage vedendo, e tante prede.
Al tuo Signore, e mio, che prima i scorsi
Armato por ne la mia Reggia il piede:
E chinandomi a lui tai voci porsi.
Inuitto uincitor, pietà, mercede;
Non prego io te per la mia uita; il fiore
Saluami sol del verginale honore.

94

Egli, la sua porgendo a la mia mano,
Non aspettò, che'l mio pregar fornissi.
Vergine bella non ricorri in uano,
Io ne sarò tuo difensor (mi disse)
All'hora un non sò che soaue, e piano
Sentij, ch'al cor mi scese, e ui s'affisse:
Che serpendomi poi per l'alma uaga,
Non sò come, diuenne incendio, e piaga.

95

Visitommi egli spesso, e'n dolce suono,
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea. L'intera libertà ti dono.
E de le spoglie mie spoglia non uolse.
Ohime, che fù rapina, e porue dono.
Che rendendomi a me da me mi tolse.
Quel mi rende, ch'è via men caro e degno;
Ma s'usurpò del core a forza il regno.

96

Male amor si nasconde. A te souente
Desiosa, i chiedea del mio Signore.
Veggendo i segni tu d'inferma mente:
Erminia (mi dicesti) ami d'Amore.
Io te'l negai; ma vn mio sospiro ardente
Fù più verace testimon del core:
E'n vece forse de la lingua il guardo
Manifestaua il foco, onde tutt'ardo.

97

Sfortunato silentio: hauessi io almeno
Chiesta all'hor medicina al gran martire;
S'esser poscia deuea lentato il freno,
Quando non giouarebbe, al mio desire.
Partimi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Al fin, cercando al uiuer mio soccorso,
Misciolse Amor d'ogni rispetto il morso.

Si

88
Si ch'a trouarne il mio Signor io mossi,
Ch'egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra uia fero intoppo attrauersossi
Di gente inclementissima, e uillana.
Poco mancò, che preda lor non fossi:
Pur'in parte fuggimi erma, e lontana;
E colà uissi in solitaria cella
Cittadina di boschi, e pastorella.

89
Ma poi che quel desio, che fu represso
Alcun di per la tema, in me risorse:
Tornar mi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m'occorse.
Fuggir non potei già, ch'era homai presso
Predatrice masnadda, e troppo corse.
Così fui presa: e quei, che mi rapiro,
Egittij fur, ch'a Gaza indi son giro.

90
E'n don menarmi al Capitano, à cui
Diedi di me contezza, e'l persuasi,
Sì, c'honorato, e inuiolata fui
Que'dì, che con Armida iui rimasi.
Così uenni più uolte in forze altrui,
E me'n sottrassi, ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserua
La tante uolte liberata, e serua.

91
O pur colui, che circondolle intorno
A l'alma sì, che non fia chi le scioglia,
Non dica: errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure; e me seco non uoglia:
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E ne l'antica mia prigion m'accoglia.
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte, e'l giorno ragionando a paro.

92
Il più vsato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando ò più securo, ò corto.
Giunsero in loco a la Città vicino,
Quãdo è il Sol ne l'Occaso, e imbruna l'Or-
E trouaron di sangue atro il camino; (to:
E poi uider nel sangue vn Guerrier morto,
Che le uie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien uolta al Cielo, e morto anco minaccia.

95
L'uso de l'arme, e'l portamento estrano
Pagan mostrarlo: e lo Scudier trascorse.
Vn'altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto a gli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra se. Questi è Christiano.
Più il mise poscia il uestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso:
Et; ohime, grida: è qui Tancredi vcciso.

94
A riguardar soura il Guerrier feroce
La male auuenturosa era fermata:
Quando dal suon de la dolente voce
Per lo mezo del cor fù saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse, in guisa c'ebra, e forsennata.
Vista la faccia scolorita, e bella,
Non scese, nò: precipitò di sella.

95
E in lui versò d'inessicabil vena
Lacrime, e voce di sospiri mista.
In che misero punto hor qui mi mena
Fortuna? à che veduta amara, e trista?
Dopò gran tempo i ti ritrouo a pena
Tancredi, e ti riueggio, e non son vista:
Vista non son da te, benche presente,
E trouando ti perdo eternamente.

96
Misera, non credea, ch'à gli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser noioso:
Hor cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Ohime, de' lumi già sì dolci, e rei
Ou'è la fiamma? ou'è il bel raggio ascoso?
De le fiorite guancie il bel vermiglio
Ou'è fuggito? ou'è il seren del ciglio?

97
Ma che? squallido, e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire;
S'odi il mio pianto; a le mie uoglie audaci
Perdona il furto, e'l temerario ardire.
De le pallide labra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vuò pur rapire.
Parte tornò di sue ragioni a Morte
Baciando queste labra essangui, e smorte.

Pietosa

98

Pietosa bocca, che soleui in vita
Consolar il mio duol di tue parole;
Lecito sia, ch'anzi la mia partita
D'alcun tuo caro bacio io mi console.
E forse all'hor (s'era à cercarlo ardita)
Quel daui tu, c'hora conuien, ch'inuole.
Lecito sia, c'hora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labri tuoi.

99

Raccogli tu l'anima mia seguace:
Drizzala tu, doue la tua se'n gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e per conuersa in Rio.
Riuenne quegli à quell'humor viuace,
E le languide labra alquanto aprio:
Aprì le labra, e con le luci chiuse
Vn suo sospir con que' di lei confuse.

100

Sente la Donna il Caualier, che geme:
E forza è pur, che si conforti alquanto.
Apri gli occhi, Tancredi, à queste estreme
Essequie (grida) ch'io ti fò col pianto.
Riguarda me, che vuò vinirne insieme
La lunga strada, e vuò morirti à canto.
Riguarda me: non te' fuggir sì presto.
L'vltimo don, ch'io ti dimando, è questo.

101

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi, e graui: & ella pur si lagna.
Dice Vafrino à lei. questi non passa:
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma: ella tremante, e lassa
Porge la mano à l'opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta spera indi salute.

102

Vede, che'l mal da la stanchezza nasce,
E da gli humori in troppa copia sparti.
Ma non hà fuor, ch'un velo, onde gli fasce
Le sue ferite, in sì solinghe parti.
Amor le troua insuitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
L'asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncarsi volle.

103

Però che'l velo suo bastar non puote
Breue, e sottile à le sì spesse piaghe.
Dittamo, e Croco non hauea; ma note
Per vso tal sapea potenti, e maghe.
Già il mortifero sonno ei da se scote:
Già può le luci alzar mobili, e vaghe.
Vede il suo seruo, e la pietosa Donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

104

Chiede. O Vafrin, quì come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta, e dubbia, sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai (rispose) il tutto. hor (te'l comand
Come medica tua) taci, e riposa.
Salute haurai: prepara il guiderdone.
Et al suo capo il grembo indi suppone.

105

Pensa in tanto Vafrin, come à l'hostello
Agiato il porti anzi più fosca sera:
Et ecco di Guerrier giunge vn drappello.
Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch'ei non volse, all'hora
Poi dubbioso il cercò de la dimora.

106

Seguian molti altri la medesma inchiesta;
Ma ritornarlo auuien, che lor succeda.
De le stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ou'ei s'appoggi; e sieda.
Disse Tancredi all'hora. Adunque resta
Il valoroso Argante à i Corui in preda?
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi
O de la sepoltura, ò de le lodi.

107

Nessuna à me co'l busto essangue, e muto
Riman più guerra. egli morì, qual forte:
Onde à ragion gli è quell'honor deuuto,
Che solo in terra auanzo è de la morte.
Così da molti riceuendo aiuto
Fà, che'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Sì come huom suole à le guardate cose.

O Soggiunse

108

Soggiunse il Prence. A la Città regale,
Non à le tende mie vuò, che si uada:
Che s'human accident e à questa frale
Vita sourasta è ben ch'iui m'accada.
Che'l loco, oue morì l'huomo immortale,
Può forse al Cielo ageuolar la strada:
E sarà pago un mio pensier deuoto,
D'hauer peregrinato al fin del uoto.

109

Disse: e colà portato egli fù posto
Soura le piume, e'l prese vn sonno cheto.
Vafrino à la Donzella, e non discosto,
Ritroua albergo assai chiuso, e secreto.
Quinci s'inuia, dou'è Goffredo: e tosto
Entra, che non glie è fatto alcun diuieto:
Se ben all'hor de la futura impresa
In bilance i consigli appende, e pesa.

110

Del letto oue la stanca, egra persona
Posa Raimondo, il Duce è sù la sponda.
E d'ogn'intorno nobile corona
De' più potenti, e più saggi il circonda.
Hor, mentre lo Scudiero à lui ragiona;
Non u'è chi d'altro chieda, ò chi risponda.
Signor (dicea) come imponesti andai
Tra gli infedeli, e'l Campo lor cercai.

111

Ma non aspettar già, che di quell'Hoste
L'innumerabil numero ti conti.
I vidi, ch'al passar le ualli ascoste,
Sotto e'teneua e i piani tutti, e i monti.
Vidi, che doue giunga, oue s'accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi, e i fonti:
Perche non bastan l'acque à la lor sete:
E poco è lor ciò che la Siria miete.

112

Ma sì de' Caualier, sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere.
Gente, che non intende ordini, ò suoni:
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ue ne sono alquanti eletti, e buoni.
Che seguite di Persia han le bandiere.
E forse squadra anco migliore è quella,
Che la squadra immortal del Re s'appella.

113

Ella è detta immortal, perche difetto
In quel numero mai non fù pur d'uno;
Ma empie il loco uoto, e sempre eletto
Sottentra huom nouo, oue ne mãchi alcuno.
Il Capitan del Campo Emiren detto
Pari hà in senno, e'l ualor pochi ò nessuno.
Egli comanda il Re, che prouacarti
Debbia a pugna campal con tutte l'arti.

114

Nè credo già ch'al di secondo tardi
L'essercito nemico a comparire.
Ma tu Rinaldo assai conuien, che guardi
Il capo, ond'è fra lor tanto desire:
Che i più famosi in arme, e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro, e l'ire.
Perche Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il tronchera propone.

115

Fra questi è il ualoroso, e nobil Perso:
Dico altamoro il Re di Sarmacante.
Adrasto u'è, c'hà il Regno suo là uerso
I confin de l'Aurora, & e Gigante:
Huom d'ogni humanità così diuerso,
Che frena per cauallo vn'Elefante,
V'è Tisaferno, a cui ne l'esser prode
Concorde fama dà sourana lode.

116

Così dice egli: e'l Giouenetto in uolto
Tutto scintilla, & hà ne gli occhi il foco,
Vorria già tra nemici essere auolto:
Ne cape in se, ne ritrouar può loco.
Quin Tafrino al Capitan riuolto:
Signor, soggiunse, in fin qui detto e poco.
La somma de le cose hor qui si chiuda;
In pugneransi in te l'arme di Giuda.

117

Di parte in parte poi tutto egli espose
Ciò, che di fraudolente in lui si tesse:
L'arme, e'l velen, l'insegne insidiose,
Il uanto vdito, e i premi, e le promesse.
Molto chiesto gli fù, molto rispose:
Breue tra lor silentio indi successe.
Poscia inalzãdo il Capitano il ciglio
Chiede a Raimondo. Hor qual'è il tuo consi- (glio?

118

Et egli. E mio parer, ch'à i noui albori,
Come concluso fù più non s'assaglia:
Ma si stringa la Torre: onde vscir fuori
Chi dentro stassi à suo piacer non vaglia:
E posi il nostro Campo, e si ristori
Fra tanto ad vopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s'è meglio vsar la spada
Con forza aperta, ò'l gir tenendo à bada.

119

Mio giuditio è però, ch'à te conuegna
Di te stesso curar soura ogni cura:
Che per te vince l'Hoste, e per te regna.
Chi senza te l'indrizza, e l'assecura?
E perche i traditor non celi insegna,
Mutar l'insegne a' tuoi Guerrier procura.
Così la fraude à te palese fatta
Sarà da quel medesmo, in chi s'appiatta.

120

Risponde il Capitan. Come hai per vso,
Mostri amico voler, e saggiamente:
Ma quel, che dubbio lasci, hor sia conchiuso.
Vscirem contra à la nemica gente.
Nè già star deue in muro, ò'n vallo chiuso
Il Campo domator de l'Oriente.
Sia da quegli empi il valor nostro esperto
Ne la più aperta luce, in loco aperto.

121

Non sosterran de le vittorie il nome,
Non che de' vincitor l'aspetto altero,
Non che l'arme: e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro Impero.
La Torre ò tosto renderassi, ò come
Altri no'l vieti, il prenderla è leggiero.
Quì il magnanimo tace, e fà partita:
Che'l cader de le stelle al sonno inuita.

Il fine del Decimonono Canto.

ARGOMENTO DEL VIGESIMO CANTO.

Giunge l'Hoste Pagana: e crudel guerra
Fà col Campo Fedele. Il fier Soldano
L'aßediata Rocca anco disserra,
Vago d'andare à guerreggiar nel piano.
N'esce co'l Re; ma l'vno, e l'altro à terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I Christian scempio
Fan de' nemici, e poi van lieti al Tempio.

ALLEGORIE.

ORMONDO morto da Goffredo con i compagni, che vestitisi l'insegne Christiane voleuano ammazzarlo. Ne mostra, come i traditori sempre portano le pene della loro sceleratezza, & che coloro, che cercano d'ingannare altrui bene spesso cadono à i piè di colui, che voleuano ingânare. Rinaldo passa il carro d'Armida senza dargli molestia alcuna, auenga che da lei gli fosse stata lanciata vna saetta. Da questo si comprende, come vn'animo generoso non volge mai le sue forze contra coloro, che deboli sono, & di nullo valore, come poco honore, & gloria riportare ne possa, & specialmente contra Donne le quali meritano di essere honorate, & seruite da tutti. Solimano il quale ancora che intrepido fosse, & coraggioso, pur veduta la morte di Adrasto si sgomenta tutto. Mostra la forza delli affetti quanto possa in noi, perche l'huomo conoscendo per la Diuinità che ha in lui, essere già vicina la partenza dell'Anima dal corpo, si commoue, & conturba tutto; essendo la Morte (come si dice) l'vltimo delle cose terribili. Emireno, che veduta la rotta del suo Essercito, non volendo fuggire, combatte con Goffredo, & viene da lui amazzato Dà segno di Animo generoso, che elegge più presto honoratamente morire, facendo manifesto al mondo il valor suo, che dishonoratamente viuendo dar segno di viltà, e timore.

CANTO

CANTO VIGESIMO.

1
GIA il Sole hauea desti i mortali à l'opre:
Già diece hore del giorno erano trascorse;
Quando lo stuol, ch'à la gran Torre è sopre,
Un non sò che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia, ch'à sera il mondo copre:
E ch'era il Campo amico al fin s'accorse:
Che tutta intorno il Ciel di polue adombra,
E i colli sotto, e le campagne ingombra.

2
Alzano all'hor da l'alta cima i gridi
Insino al Ciel l'assediate genti:
Con quel romor con che da i Tracij nidi
Vanno a stormi le Grù ne' giorni algenti:
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon stridendo inanzi à i freddi venti:
C'hor la giunta speranza in lor fà pronte
La mano al saettar, la lingua à l'onte.

3
Ben s'auuisano i Franchi, onde de l'ire
L'impeto nouo, e'l minacciar procede:
E miran d'alta parte, & apparire
Il poderoso Campo indi si uede.
Subito auampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La giouentute altera accolta insieme;
Da, grida; il segno, inuitto Duce; e freme.

4
Ma nega il saggio offrir battaglia auante
A' noui albori, e tien gli audaci à freno.
Nè pur con pugna instabile, e vagante
Vuol che si tentin gli auuersari almeno.
Ben è ragion (dicea) che dopo tante
Fatiche un giorno io ui ristori à pieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza à di se stessi e nudrir volle.

5
Si prepara ciascun, de la nouella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fù mai l'aria si serena, e bella,
Come à l'uscir del memorabil giorno,
L'alba lieta rideua, e parea, ch'ella
Tutti i raggi del Sole hauesse intorno:
E'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l'opere grandi il Cielo.

6
Come uide spuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffreddo il Campo instrutto.
Ma pon Raimondo intorno al Palestino
Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soria uicino
A' suoi liberator s'era condutto:
Numero grande, e pur non questo solo;
Ma di Guasconi ancor lascia vno stuolo.

7
Vassene, e tal è in vista il sommo Duce,
Ch'altri certa uittoria indi presume.
Nouo fauor del Cielo in lui riluce,
E'l fà grande, & augusto oltra il costume.
Gli empie d'honor la faccia, e vi riduce
Di giouenezza il bel purpureo lume:
E ne l'atto de gli occhi, e de le membra
Altro, che mortal cosa, egli rassembra.

8
Ma non molto se'n và, che giunge à fronte
De l'attendato essercito Pagano:
E prender fà ne l'arriuare vn monte,
Ch'egli hà da tergo, e dà sinistra mano.
E l'ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inuerso il piano:
Stringe in mezo i pedoni, e rende alati
Con l'ale de' caualli, entrambi i lati.

9
Nel corno manco, il qual s'appressa à l'erto
De l'occupato colle, e s'assecura,
Pon l'vno, e l'altro Principe Roberto,
Dà le parti di mezo al frate in cura:
Egli à destra s'allonga, oue è l'aperto,
E'l periglioso più de la pianura:
Oue il nemico, che di gente auanza,
Di circondarlo hauer potea speranza.

10
E quì i suoi Loteringhi, e quì dispone
Le meglio armate genti, e le più elette.
Quì tra' caualli e Arcieri alcun pedone
Vso à pugnar tra' Caualier framette.
Poscia d'Auuēturier forma vn squadrone,
E d'altri altronde scelti, e presso il mette.
Mette loro indisparte al lato destro:
E Rinaldo ne fà Duce, e maestro.

11
Et à lui dice. In te, Signor, riposta
La vittoria, e la somma è de le cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro à queste ali grandi, e spatiose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L'assali, e rendi uan quanto e' propose.
Proposto haurà (se'l mio pensier non falle)
Girando à i fianchi urtarci, & à le spalle.

12
Quindi soura un corsier di schiera, in schiera
Parea uolar tra' Caualier, tra' Fanti.
Tutto il volto scopria per la uisiera:
Fulminaua ne gli occhi, e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò, chi spera:
Et à l'audace rammentò i suoi vanti,
E le sue proue al forte: à chi maggiori
Gli stipendi promise, à chi gli honori:

13
Alfin colà fermossi, oue le prime,
E più nobili squadre erano accolte:
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond'è rapito ogn'huom, ch'ascolte.
Come in torrenti da l'alpestri cime
Soglion giù deriuar le neui sciolte:
Così correan volubili, e ueloci
Da la sua bocca le canore uoci.

14
O de' nemici di GIESV *flagello*
Campo mio, domator de l'Oriente;
Ecco l'vltimo giorno: eccoui quello,
Che già tanto bramaste homai presente.
Nè senza alta cagion, che'l suo rubello
Popolo in un s'accoglia, il Ciel consente.
Ogni vostro nemico hà quì congiunto,
Per fornir molte guerre in vn sol punto.

15
Noi raccorrem molte vittorie in una:
Nè fia maggiore il rischio, ò la fatica.
Non sia, non sia tra uoi temenza alcuna
In veder così grande Hoste nimica:
Che discorde fra se mal sia raguna:
E ne gli ordini suoi se stessa intrica.
E di chi pugni il numero fia poco:
Mancherà il core à molti: à molti il loco.

16
Quei, che incontra uerranci, huomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz'arte:
Che dal lor otio, ò da i seruili studi
Sol violenza hor'allontana, e parte.
Le spade homai tremar, tremar gli scudi,
Tremar ueggio l'insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti, e i dubbi moti:
Veggio la morte loro à i segni noti.

17
Quel Capitan, che cinto d'ostro, e d'oro
Dispon le squadre, e par sì fero in uista;
Vinse forse tal'hor l'Arabo, o'l Moro;
Ma il suo volor non fia, ch'à noi resista.
Che farà (benche saggio) in tanta loro
Confusione, e sì torbida, e mista?
Mal noto è (credo) e mal conosce i suoi:
Et a pochi può dir; tu fosti: io fui.

Ma

18

Ma Capitano i son di gente eletta:
Pugnamo un tempo, e trionfammo insieme.
E poscia un tempo à mio voler l'hò retta.
Di chi di uoi non sò la patria, e'l seme?
Qual e spada m'è ignota? ò qual saetta,
Benche per l'aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir, s'è Franca, ò se d'Irlanda,
E quale à punto il braccio è, che la manda?

19

Chiedo solite cose; ogn'un quì sembri
Quel medesmo, ch'altroue i l'hò già uisto:
E l'usato suo zelo habbia, e rimembri
L'honor suo, l'honor mio, l'honor di CHRISTO.
Ite, abbattete gli empi, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tengo à bada? assai distinto
Ne gli occhi uostri il ueggio, hauete uinto.

20

Parue, che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido, e sereno:
Come tal uolta estiua notte suole
Scoter del manto suo stella, ò baleno.
Ma questo creder si potea, che'l Sole
Giuso il mandasse dal più interno seno:
E parue al capo irgli girando, e segno
Alcun pensollo di futuro Regno.

21

Forse (se deue infra' celesti arcani
Prosuntuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fù, che da i soprani
Chori discese, e'l circondò con l'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Christiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale;
L'Egitto Capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

22

Trasse le squadre fuor, come ueduto
Fù da lunge uenirne il popol Franco.
E fece anch'ei l'essercito cornuto,
Co' Fanti in mezo, e i Caualieri al fianco.
E per se il corno destro hà ritenuto:
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i Fanti guida:
E in mezo è poi de la battaglia Armida.

23

Co'l Duce à destra è il Re de gli Indiani,
E Tisaferno, e tutto il Regio stuolo.
Ma, doue stender può ne' larghi piani
L'ala sinestra più spedito il uolo;
Altamoro hà il Rè Persi, e i Rè Africani,
E i duo, che manda il più feruente suolo.
Quinci le frombe, e le balestre, e gli archi
Esser tutti deuean rotati, e scarchi.

24

Così Emiren gli schiera, e corre anch'esso
Per le parti di mezo, e per gli estremi:
Per interpreti hor parla, hor per se stesso:
Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premi.
Tal'hor dice ad alcun: perche dimesso
Mostri, Soldato, il uolto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Sol con l'ombra fugargli, e sol co'l grido.

25

Ad altri, ò ualoroso, hor uia con questa
Faccia à ritor la preda à noi rapita.
L'imagine ad alcuno in mente desta:
Glie la figura quasi, e glie l'addita,
De la pregante Patria, e de la mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi (dicea) che la tua Patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi.

26

Guarda tu le mie leggi, e i sacri Tempi
Fà, ch'io del sangue mio non bagni, e laui.
Assecura le Vergini da gli empi,
E i sepolchri, e le ceneri de gli Aui.
A te piangendo i lor passati tempi
Mostran la bianca chioma i uecchi graui:
A te la moglie le mammelle, e'l petto,
Le cune, e i figli, e'l marital suo letto.

27

A molti poi dicea. L'Asia Campioni
Vi fà de l'honor suo: da noi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima uendetta.
Così con arti uarie, in uarij suoni
Le uarie genti à la battaglia alletta.
Ma già taccion i Duci, e le vicine
Schiere non parte homai largo confine.

28

Grande, e mirabil cosa era il vedere
Quando quel Cãpo, e questo à fronte venne:
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mouer già, già d'assalire accenne;
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar sù i gran cimier le penne:
Habiti, fregi, imprese, arme, e colori,
D'oro, e di ferro al Sol, lampi, e fulgori.

29

Sembra d'Alberi densi alta foresta
L'un Campo, e l'altro, di tant'haste abonda.
Son tesi gli archi, e son le lancie in resta:
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
Ogni Cauallo in guerra anco s'appresta:
Gli odij, e'l furor del suo Signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo, e foco spira.

30

Bello in sì bella vista anco è l'horrore:
E di mezo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe horribili, e canore
Sono à gli orecchi lieto, e fero oggetto.
Pur'il Campo fedel, benche minore,
Par di suon più mirabile, e d'aspetto.
E canta in più guerriero, e chiaro carme
Ogni sua tromba: e maggior luce hã l'arme.

31

Fer le trombe Christiane il primo inuito:
Risposer l'altre, & accettar la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi, e riuerito
Da lor fù il Cielo: indi baciar la Terra.
Decresce in mezo il campo: ecco è sparito:
L'vn con l'altro nemico homai si serra.
Già fera zuffa è ne le corna: e auanti
Spingonsi già con lor battaglia i Fanti.

32

Hor chi fù il primo feritor Christiano,
Che facesse d'honor lodati acquisti?
Fosti Gildippe tu, che'l grande Ircano,
Che regnaua in Ormus, prima feristi:
(Tanto di gloria à la feminea mano
Concesse il Cielo) e'l petto à lui partisti.
Cade il trafitto, e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

33

Con la destra viril la Donna stringe,
Poi c'hà rotto il troncon, la buona spada.
E contra i Persi il corridor sospinge:
E'l folto de le schiere apre, e dirada.
Coglie il Zopiro là, doue huom si cinge:
E fà, che quasi bipartito ei cada:
Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco
De la uoce, e del cibo il doppio varco.

34

D'un mandritto Artaserse, Argeo di punta;
L'uno atterra stordito, e l'altro vccide.
Poscia i piegheuol nodi, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta:
Sù gli orecchi al destriero il colpo stride.
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge à trauerso, e gli ordini scompiglia.

35

Questi, e molti altri, che'n silentio preme
L'età uetusta, ella di uita toglie.
Stringonsi i Persi, e uanle à dosso insieme,
Vaghi d'hauer le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso à la diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Ne la fida vnion la forze addoppia.

36

Arte di schermo noua, e non più vdita
A i magnanimi Amanti vsar vedresti:
Oblia di se la guardia, e l'altrui uita
Difende intentamente e quella, e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che uengono al suo caro aspri, e molesti:
Egli à l'arme à lei dritte oppon lo scudo,
V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

37

Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno, e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l'Isola è retta:
E per l'istessa mano Aluante giace.
Ch'osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio, e ciglio ad Arimonte,
Che'l suo fedel battea, partì la fronte.

Tal

38
Tal fean de' Persi strage: e uia maggiore
La fea de' Franchi il Re di Sarmacante;
Ch'oue il ferro uolgeua, ò'l corridore,
Vccideua, abbattea cauallo, ò fante.
Felice è quì colui, che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante:
Perche il destrier (se da la spada resta
Alcun mal uiuo auanzo) il morde, e pesta.

39
Rimanda i colpi d'Altamoro vcciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grãde
L'elmetto a l'vno, e'l capo è si diuiso,
Ch'ei ne pende sù gli homeri a due bande.
Trafitto è l'altro insin la doue il riso
Hà suo principio, e'l cor dilata, e spande.
Talche (strano spettacolo, & horrendo)
Ride a sforzato, e si moria ridendo.

40
Ne solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo:
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido, e'l buõ Rosmondo.
Hor chi narrar potria quanti, Altamoro
N'abbate, e frãge il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi de le genti vccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

41
Non è chi con quel fero homai s'affronte:
Ne chi pur lunge d'assalirlo accene.
Sol riuolse Gildippe in lui la fronte;
Ne da quel dubbio paragon s'astenne.
Nulla Amazone mai su'l Termodonte
Imbracciò scudo, ò maneggiò bipenne,
Audace sì, com'ella audace inuerso
Al furor uà del formidabil Perso.

42
Ferillo oue splendea d'oro, e di smalto
Barbarico diadema in sù l'almetto:
E'l ruppe, e sparse: onde il superbo, & alto
Suo capo a forza egli è chinar costretto.
Ben di robusta man parue l'assalto
Al Re Pagano, e n'hebbe onta, e dispetto;
Ne tardò in uendicar l'ingiurie sue;
Che l'onta, e la vendetta à un tempo fue.

43
Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La Donna di percossa in modo fella;
Che d'ogni senso, e di vigor la scosse.
Cadea; ma'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, ò sua virtù pur fosse.
Tanto bastogli, e non ferì più in ella;
Quasi Leon magnanimo che lassi (passi.
Sdegnando huom, che si giaccia, e guardi, e

44
Ormondo intanto, à le cui fere mani
Era commessa la spietata cura;
Misto con false insegne è fra Christiani;
E i compagni con lui di sua congiura.
Così Lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura.
Vãno a le Mãdre, e spian come in lor s'entre
La dubbia coda ristringendo al uentre.

45
Giansi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
Ma come il Capitano l'orato, e'l bianco
Vide apparir de le sospetta assise;
Ecco gridò, quel traditor, che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise.
Ecco i suoi congiurati in me già mossi
Così dicendo al perfido auuentossi.

46
Mortalmente piagollo; e quel fellone
Non fere, non fà schermo, e non s'arretra;
Ma come inãzi a gli occhi habbia'l Gorgone
(E fù cotanto audace) hor gela, e impetra.
Ogni spada, & ogn'hasta à lor s'oppone;
E si uota in lor soli ogni faretra.
Và in tanti pezzi Ormondo, e i suoi cõsorti,
Che'l cadauero pur non resta a i morti.

48
Poi che di sangue hostil si uede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si uolue,
Oue appresso ucdea, che'l Duce Perso
Le più ristrette squadre apre e dissolue;
Si che'l suo stuolo homai n'andria disperso,
Come anzi l'Austro l'Africana polue.
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida, e minaccia,
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

Comincian

48
Comincian quì le due feroci destre
Pugna, qual mai non uide Ida, ne Xanto.
Ma segue altroue aspra tenzon pedestre
Fra Baldouino, e Muleasse intanto.
Nè ferue men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle, a l'altro estremo canto:
Oue il Barbaro Duce de le genti
Pugna in persona, e seco hà i duo potenti.

49
Il Rettor de le Turbe, e l'un Roberto
Fan crudel zuffa; e lor virtù s'agguaglia.
Ma l'Indian de l'altro: hà l'elmo aperto:
E l'arme tuttauia gli fende, e smaglia.
Tisaferno non hà nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia:
Ma scorre oue la calca appar più folta:
E mesce varia vccison, e molta.

50
Così si combatteua, e'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il Campo e dispezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncato arnese:
Di spade à i petti, a le squarciate pance
Altre confitte: altre per terra stese:
Di corpi, altri supini, altri co'volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol riuolti.

51
Giace il cauallo al suo Signore appresso:
Giace il compagno appo il cõpagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sù'l morto il uiuo; il vincitor sù'l uinto.
Non v'è silentio, e non v'è grido espresso.
Ma odi un non sò che roco, e indistinto.
Fremiti di furor; mormori d'ira;
Gemiti di chi langue, e di chi spira.

52
L'arme, che già sì liete in uista fore,
Faceano hor mostra spauentosa, e mesta.
Perduti hà i lampi il ferro, i raggi l'oro;
Nulla vaghezza a i bei color più resta.
Quanto apparia d'adorno, e di decoro
Ne' cimieri, e ne' fregi, hor si calpesta.
La polue ingõbra ciò, ch'al sangue auanza.
Tanto i Campi mutata hauean sembianza.

53
Gli Arabi all'hora, e gli Ethiopi, e i Mori,
Che l'estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando, e distendendo in fuori:
Indi girauan de'nemici al fianco.
Et homai saggittari, e frombatori
Molestauan da lunge il popol Franco,
Quando Rinaldo, e'l suo drappel si mosse:
E parue, che tremoto, e tuono fosse.

54
Assimiro di Meroe infra l'adusto
Stuol d'Ethiopia era il primier de'forti.
Rinaldo il colse, oue s'annoda al busto
Il nero collo: e'l fè cader tra'morti.
Poi ch'eccitò de la uittoria il gusto
L'appetito del sangue, e de le morti
Nel fero vincitore: egli fe cose
Incredibil, horrende, e mostruose.

55
Die più morti, che colpi; e pur frequente
De'suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tra lingue vibrar sembra il serpente;
Che la prestezza d'una il persuade:
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L'occhio al moto deluso il falso crede;
E'l terrore à que'mostri accresce fede.

56
I Libici Tiranni, e i negri Regi,
L'un nel sangue de l'altro a morte stese.
Dier soura gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d'emulo furor l'essempio accese.
Cadeane con horribili dispregi
L'infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è: ma strage sola;
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

57
Ma non lunga stagion la faccia
Riceuendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe: e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor scompagna, e parte:
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l'hà in tutto dissipate, e sparte.
Poi si raccoglie il vincitor veloce:
Che soura i più fugaci e men feroce.

Qual

58

Qual uento, à cui s'oppone ò selua, ò colle,
Doppia ne la contesa i soffi, e l'ira:
Ma con fiato più placido, e più molle
Per le campagne libere poi spira.
Come fra scogli il mar spuma, e ribolle,
E ne l'aperto onde più chete aggira.
Così, quanto contrasto hauea men saldo,
Tanto scemaua il suo furor Rinaldo.

59

Poiche sdegnossi in fuggitiuo dorso
Le nobil'ire ir consumando inuano;
Verso la fanteria voltò il suo corso,
C'hebbe l'Arabo al fianco, e'l Africano;
Hor nuda è da quel lato: e chi soccorso
Dar le deueua, ò giace, od è lontano.
Vien da trauerso, e le pedestri schiere
La gente d'arme impetuosa fere.

60

Ruppe l'haste, e gli intoppi, e'l uiolento
Impeto uinse, e penetrò fra esse.
La sparse, e l'atterò, tempesta, ò vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue e il pauimento
D'arme, e di membra perforate, e fesse;
E la Caualleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre se'n ualca.

61

Giunse Rinaldo, oue fù'l carro aurato
Stauasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia hauea da ciascun lato
De' Baroni seguaci, e de gli Amanti.
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d'ira, e di desio tremanti.
Ei si tramuta in uolto vn cotal poco;
Ella si fà di gel, diuien poi foco.

62

Declina il carro il Caualiero, e passa,
E fà sembiante d'huom, cui d'altro cale.
Ma senza pugna già passar non lassa
Il Drappel congiurato il suo Riuale.
Ch'il ferro stringe in lui: chi l'hasta abbassa:
Ella stessa in sù l'arco hà già lo strale.
Spinge a le mani, e incrudelia lo sdegno:
Ma le placaua, e n'era Amor ritegno.

63

Sorse Amor contra l'ira, e fè palese,
Che uiue il foco suo, ch'ascoso uenne.
La man tre uolte a saettar distese:
Tre uolte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur uinse al fin lo sdegno, e l'arco tese,
E fe uolar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò: ma con lo strale vn voto
Subito vscì, che vada il colpo à voto.

64

Torria ben'ella, che'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto poteua in lei, benche perdente,
(Hor che potria vittorioso?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente:
E nel discorde sen cresce il furore.
Così hor pauenta, & hor desia, che tocchi
A pieno il colpo: e'l segue pur con gli occhi.

65

Ma non fù la percossa in van diretta:
Ch'al Caualier fu'l duro usbergo è giunta;
Duro troppo à feminil saetta,
Che di pungere in vece, iui si spunta.
Egli le volge il fianco: ella negletta
Esser credendo, e d'ira arsa, e compunta,
Scocca l'Arco più uolte, e non fà piaga:
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

56

Si dunque impenetrabile e costui
(Fra se dicea) che forza hostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro, ond'ei l'alma hà si dura?
Colpo d'occhio, ò di man non puote in lui:
Di tai tempre e il rigor, che l'assecura:
E inerme io uinta sono, e uinta armata;
Nemica, Amante, egualmente sprezzata.

57

Hor qual'arte nouella, e qual m'auanza
Noua forma, in cui possa anco mutarmi?
Misera, e nulla hauer degg'io speranza
Ne' Caualieri miei, che veder parmi;
Anzi pur veggio a la costui possanza
Tutte le forze frali, e tutte l'armi.
E non vedea de' suoi Campioni estinti
Altri giacerne; altri abbattuti, e uinti.

Soletta

68

Soletta a sua difesa ella non basta:
E già le pare esser prigiona, e serua:
Nè s'assecura (e presso l'arco hà l'hasta)
Ne l'arme di Diana, ò di Minerua.
Qual'è il timido Cigno, à cui sourasta
Col ferro artiglio l'Aquila proterua;
Ch'à terra si rannicchia: e china l'ali.
I suoi timidi moti eran cotali.

69

Ma il Prineipe Altamor, che sino all'hora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo,
Ch'era già in piega, e'n fuga ito se'n fora,
Ma'l ritenta (bench'a fatica) ei solo:
Hor tal ueggendo lei, ch'amando adora,
Là si uolge di corso, anzi di uolo;
E'l suo honor abbandona, e la sua schiera.
Pur che costei si salui, il Mondo pera.

70

Al mal difeso carro egli fà scorta:
E col ferro le uie gli sgombra auante
Ma da Rinaldo, e da Goffredo è morta,
E fugata sua schiera in quell'istante.
Il misero su'l uede, e'l comporta,
Assai miglior, che Capitano, Amante.
Scorge Armida in securo, e torna poi
Intempestiua aita a i uinti suoi.

71

Che da quel lato de' Pagani il Campo
Irreparabilmente è sparso, e sciolto.
Ma da l'opposto abbandonando il Campo
A gli infedeli i nostri il tergo han uolto.
Hebbe l'un de' Roberti a pena scampo,
Ferito dal nemico il petto, e'l uolto:
L'altro è prigion d'Arasto. In cotal guisa.
La sconfitta egualmente era diuisa.

72

Prende Goffredo all'hor tempo opportuno:
Riordina sue squadre, e fà ritorno
Senza indugio a la pugna: e così l'uno
Viene ad urtar ne l'altro intero corno.
Tinto se'n uien di sangue hostil ciascuno;
Ciascun di spoglie trionfal i adorno.
La uittoria, e l'honor uien da ogni parte.
Stà dubbia in mezo la Fortuna, e Marte.

73

Hor mentre in guisa tal fera tenzone
E tra'l Fedele esercito, e'l Pagano;
Salse in cima à la Torre ad un balcone,
E mirò (benche lunge) il fier Soldano.
Mirò (quasi in Teatro, od in Agone)
L'aspra Tragedia de lo stato humano;
I uarij assalti, e'l fero horror di Morte,
E i gran giochi del Caso, e de la Sorte.

74

Stette attonito alquanto, e stupefatto
A quelle prime uiste; e poi s'accese;
E desiò trouarsi anch'egli in atto
Nel periglioso Campo à l'alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D'elmo s'armò, che hauea ogn'altro arnese.
Su, sù (grido) non più, non più dimora.
Conuien, ch'hoggi si uinca, ò che si mora.

75

O che sia forse il proueder Diuino,
Che spira in lui la furiosa mente:
Perche quel giorno sian del Palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia, ch'à la morte homai uicino
D'andarle in contra stimolar si sente;
Impetuoso, e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

76

E non aspetta pur, che i feri inuiti
Accettino i compagni, esce sol'esso:
E sfida sol mille nemici uniti:
E sol fra mille intrepido s'è messo.
Ma da l'impeto suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, & Aladino stesso.
Chi fù uil, chi fù cauto, hor nulla teme;
Opera di furor, più che di speme.

77

Quei, che prima ritroua il Turco atroce,
Caggiono a i colpi horribili improuisi;
E in condurlo loro a morte è sì ueloce,
L'huom non gli uede uccidere, ma uccisi;
Da i primieri a i sezzai di uoce in uoce
Passa il terror; uanno i dolenti auisi;
Tal che'l uolgo fedel de la Soria
Tumultando già quasi fuggia.

Ma

78

Ma con men di terrore, e di scompiglio
L'ordine, e'l loco suo fù ritenuto
Dal Guascon; benche, prossimo al periglio,
A l'improuiso ei sia colto, e battuto.
Nessun dente giamai, nessun' artiglio
O di siluestre, ò d'animal pennuto
Insanguinossi in mandra, ò tra gli augelli;
Come la spada del Soldan tra quelli.

79

Sembra quasi famelica, e uorace:
Pasce le membra quasi, e'l sangue sugge.
Seco e Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote, e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre, oue disface
Soliman le sue squadre, e già no'l fugge;
Se ben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso hebbe mortali angosce.

80

Pur di nouo l'affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso, oue fù prima offeso:
E colpa è sol de la souerchia etade,
A cui souerchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fù, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco, e difeso.
Ma trascorre il Soldano, ò che se'l creda
Morto del tutto, ò'l pensi ageuol preda.

81

Soura gli altri ferisce, e tronca, e suena,
E'n poca piazza fà mirabil proue.
Ricerca poi, come furore il mena,
A noua uccision materia altroue.
Qual da pouera mensa à ricca cena
Huom stimolato dal digiun si moue;
Tal vanne à maggior guerra, ou'egli sbrame
La sua di sangue infuriata fame.

82

Scende, egli giù per le abbattute mura,
E s'indirizza à la gran pugna in fretta.
Ma'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta,
E l'una schiera d'asseguir procura
Quella vittoria, ch'ei lasciò imperfetta,
L'altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga homai la resistenza.

83

Il Guascon ritirandosi cedeua;
Ma se ne già disperso il popol Siro.
Eran presso à l'albergo, oue giaceua
Il Buon Tancredi: e i gridi entro s'udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleua:
Vien sù la vetta, e uolge gli occhi in giro.
Vede giacendo il Conte altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati, e sparsi.

84

Virtù, ch'a ualorosi unqua non manca,
Perche languisca il corpo fral, non langue:
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quasi in vece di spirito, e di sangue.
Del grauissimo scudo arma ei la manca:
E non par graue il peso al braccio essangue.
Prende con l'altra man l'ignuda spada
(Tanto basta à l'huom forte) e più nõ bada.

85

Ma giù se'n uiene, e grida, oue fuggite,
Lasciando il Signor uostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri, e le meschite
Spiegeran per trofeo l'arme di lui?
Hor tornando in Guascogna al Figlio dite,
Che morì il Padre, onde fuggiste uui.
Così lor parla, e'l petto nudo, e infermo
A mille armati, e uigorosi è schermo.

86

E col graue suo scudo, il qual di sette
Dure cuoia di Tauro era composto:
E che à le terga poi di tempre elette
Vn coperchio d'acciaio hà soprapposto;
Tien da le spade, e tien da le saette,
Tien da tutte arme il buõ Raimõdo ascosto;
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace securo, e quasi à l'ombra.

87

Respirando risorge in spatio poco
Sotto il fido riparo il Vecchio accolto:
E si sente auampar di doppio foco:
Di sdegno il core, e di uergogna il uolto:
E drizza gli occhi accesi à ciascun loco,
Per riueder quel fiero, onde fù colto.
Ma no'l vedendo freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui uendetta amara.

Ritornan

88

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il Duce al uendicarsi intento.
Lo stuol, che dianzi osaua tanto, hor teme;
L'audacia passa, ou'era pria spauento.
Cede chi rincalzò; chi cesse hor preme.
Così uarian le cose in un momento.
Ben fà Raimondo hor sua uendetta, e sciota
Pur di sua man con cento morti un'onta.

89

Mentre Raimondo il uergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta:
Vede l'usurpator del nobil Regno,
Che fra' primi combatte, e gli s'auuenta.
E'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca, e ritocca, e'l suo colpir non lenta:
Onde il Re cade, e con singulto horrendo
La Terra, oue regnò, morde morendo.

90

Poi ch'una scorta è lunge, e l'altra uccisa;
In color, che restar, uario è l'affetto.
Alcun di belua infuriata in guisa
Disperato nel ferro urta co'l petto;
Altri temendo di campar s'auuisa
E la rifugge, ou'hebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il uincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

91

Presa è la Rocca: e sù per l'alte scale
Chi fugge è morto, e'n sù le prime soglie.
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E ne la destra il gran uessillo toglie:
E incontra a i duo gran Campi il trionfale
Segno de la vittoria al uento scioglie.
Ma già no'l guarda il fier Soldan, che lũge
E di la fatto, & a la pugna giunge.

92

Giunge in campagna tepida, e uermiglia,
Che d'hora più di sangue ondeggia,
Sì che il regno di Morte homai somiglia,
Ch'iui i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier, che con pendente briglia
Senza rettor trascorso è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano, e'l uoto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

93

Grande ma breue aita opportò questi
A i Saracini impauriti, e lassi,
Grande ma breue fulmine il diresti,
Ch'inaspettato sopragiunga, e passi
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n'uccise, e più; pur di duo soli
Non fia, che la memoria il tempo inuoli.

94

Gildippe, & Odoardo i casi uostri
Duri, & acerbi, e i fatti honesti, e degni
(Se tanto lice a i miei Toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni;
Sì ch'ogn'età, quasi ben nati mostri
Di uirtute, e d'amor, u'additi, e segni;
E col suo pianto alcun seruo d'Amore
La morte uostra, e le mie rime honore.

95

La magnanima Donna il destier uolse.
Doue le genti distruggea quel crudo,
E di che gran fendenti a pieno il colse;
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Gridò il crudel, ch'à l'habbitto raccolse,
Chi costei fosse, ecco la Putta, e'l Drudo.
Meglio per te, s'hauessi il fuso, e l'ago,
Che 'n tua difesa hauer la spada, e'l Vago.

96

Qui tacque, e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria, e fera:
Ch'osò, rõpendo ogn'arme, entrar nel seno,
Che de' colpi d'Amor degno sol'era.
Ella repente abbandonando il freno
Sembiante fà d'huom, che languisca, e pera;
E ben se'l uede misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

97

Che far dee nel gran caso? ira, e pietade
A uarie parti in un tempo l'affretta.
Questa a l'appoggio del suo ben, che cade:
Quella a pigliar del percussor uendetta.
Amore indifferente il persuade,
Che non sia l'ira, ò la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno,
L'altra ministra ei fà del suo disegno.

Ma

98

Ma uoler, e poter, che si diuida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte:
Tal, che nè sostien lei, nè l'homicida
De la dolce alma sua conduce a morte.
Anzi auuien, che'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio à la fedel consorte;
Onde cader lasciolla; & egli presse
Le membra a lei; con le sua membra stesse.

99

Come Olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s'auuiticchi, e marite;
Se ferro il tronca, ò turbine lo schianta,
Trahe seco a terra la compagna uite;
Et egli stesso il verde, onde s'ammanta,
Le sfronda, e pesta l'une sue gradite:
Par, che se'n dolga, e più, che'i proprio fato
Di lei gli increscа, che gli more a lato.

110

Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che'l Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole;
Forman sospiri di parole in uece.
L'un mira l'altro, e l'un, pur come suole,
Si stringe a l'altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il die:
E congiunte se'n van l'anime pie.

111

All'hor scioglie la Fama i uanni al uolo,
Le lingue al grido, e'l duro caso accerta.
Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo:
Ma d'un messaggio ancor noua più certa.
Sdegno, deuer, beniuolenza, e duolo
Fan, ch'à l'alta vendetta ei si conuerta.
Ma il sentier gli attrauersa, e fà contrasto
Sù gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

112

Gridaua il Rè feroce. A i segni noti
Tu sei pur quegli al fin, ch'io cerco, e bramo.
Scudo non è, ch'io non riguardi, e noti;
Et a nome tutt'hoggi inuan ti chiamo.
Hor saluerò de la uendetta i uoti (mo
Col tuo capo al mio Nume. Homai faccia-
Di ualor, di furor qui paragone,
Tu nemico d'Armida, & io Campione.

113

Così lo sfida, e di percosse horrende
Pria sù la tempia il fere, indi nel collo.
L'elmo fatal (che non si può) non fende:
Ma lo scote in arcion con più d'un crollo.
Rinaldo; lui su'l fianco in guisa offende,
Che uana ui saria l'arte d'Apollo.
Cade l'huom smisurato, il Rege inuitto;
E nè l'honore a un sol colpo ascritto.

114

Lo stupor, di spauento, e d'horror misto,
Il sangue, e i cori a i circostanti agghiaccia.
E Soliman, ch'estranio colpo ha uisto,
Nel cor si turba, e impallidisca in faccia.
E chiaramente il suo morir preuisto
Non si risolue, e non sà quel, che faccia:
Cosa insolita in lui; ma che non regge
De gli affari quà giù l'eterna legge?

115

Come uede tal'hor torpidi sogni
Ne' breui sonni suoi l'egro, ò le insano;
Per gli, ch'al corso auidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni in uano
Che ne' maggiori sforzi, a suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano.
Sciogliar tal'hor la lingua, e parlar vuole;
Ma non segue la voce, ò le parole.

116

Così all'hora il Soldan uorria rapire
Pur se stesso a l'assalto, e se ne sforza:
Ma non conosce in se le solite ire:
Nè se conosce a la scemata forza;
Quante scintille in lui sorgon d'ardire.
Tante un secretto suo terror n'ammorza,
Volgonsi nel suo cor diuersi sensi;
Non che fuggir; non, che ritrarsi pensi.

117

Giunge a l'irresoluto il uincitore;
E in arriuando (ò che gli pare) auanza
E di uelocitade, e di furore,
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Già non oblia la generosa usanza.
Non fugge i colpi, e gemito non spande;
Nè atto fà se non se altero, e grande.

Poi

108
Poi che il Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi nouello Anteo, cade, e risorse
Più fero ogn'hora, al fin calcò la terra,
Per giacer sempre; intorno il suon ne corse.
E Fortuna, che varia, e instabil'erra,
Più non osò por la uittoria in forse.
Ma fermò i giri, e sotto i Duci stessi
S'unì co' Franchi, e militò con essi.

109
Fugge, non ch'altri, homai la Regia schiera,
Ou'è de l'Oriente accolto il nerbo,
Già fù detta immortale; hor vien, che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
E mireno à colui c'hà la bandiera,
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo.
Non sè tu quel, ch'a sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille i scelsi?

220
Rimedon, questa insegna a te non diedi,
Acciò, che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il Capitan tuo uedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di saluarti? hor meco riedi;
Che per la strada presa a morte uassi.
Combatta qui chi di campar desia:
La uia d'honor de la salute è uia.

221
Riede in guerra colui, ch'arde di scorno.
Vsa ei con gli altri poi sermon più graue;
Tal'hor minaccia, e fere: onde ritorno
Fà contra il ferro chi del ferro paue.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur haue.
E Tisaferno più ch'altri, il rincora:
Ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

222
Merauiglie quel dì fè Tisaferno.
I Normandi per lui furon disfatti;
Fe de' Fiaminghi strano, empio gouerno:
Gernier, Ruggier, Gerardo a morte hà tratti.
Poi ch'à le mete de l'honor'eterno
La uita breue prolungò co' fatti;
Quasi di uiuer più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior de la battaglia.

22
Vide ei Rinaldo; e benche homai uermigli
Gli azurri suoi color sian diuenuti:
E insanguinati l'Aquila gli artigli,
E'l rostro s'habbia: e i segni hà conosciuti.
Ecco (disse) i grandissimi perigli.
Qui prego il Ciel, che'l mio ardimento aiuti
E ueggia Armida il desiato scempio.
Macon, s'io vinco, i uoto l'arme al Tempio.

224
Così pregaua, e le preghiere ir uote:
Che'l sordo suo ma con nulla n'udiua.
Quale il Leon si sferza, e si percote,
Per isuegliar la ferità natiua:
Tale ei suoi sdegni desta, & a la cote
D'amor gli aguzza, & a le fiamme auuiua
Tutte sue sforze aduna, e si ristringe,
Sotto l'arme a l'assalto, e'l destrier spinge.

225
Spinse il suo contra lui che in atto scerse
D'assalitore, il Caualier Latino.
Fè lor gran piazza in mezo, e si conuerse
A lo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse, e sì diuerse
De l'Italico Heroe, del Saracino,
Ch'altri per merauiglia obliò quasi
L'ire, e gli affetti propri, e i propri casi.

226
Ma l'un percote sol; percote, e impiaga
L'altro, c'hà maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il Campo, allaga
Con l'elmo aperto, e de lo scudo inerme.
Mira del suo Campion la bella Maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme.
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale homai gli stringe, e debil nodo.

227
Già tanti Guerrier cinta, e munita,
Hir rimasa nel carro era soletta.
Teme di seruitute odia la uita:
Dispera la uittoria, la vendetta.
Meza tra furiosa, e sbigottita
Scende, & ascende un suo destriero in fretta
Vassene e fugge: e uan seco pur'anco,
Sdegno, & Amor, quasi duo ueltri al fianco.

Tal

118
Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia da la tenzon crudele,
Lasciando incotra al fortunato Augusto
Ne' maritimi rischi il suo Fedele;
Che per amor fatto a sè stesso ingiusto
Tosto segui le solitarie uele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguia: ma l'altro il uieta,

119
Al pagan; poi che sparue il suo conforto,
Sèbra, ch'insieme il giorno, e'l Sol tramonte
Et a lui, che'l ritiene a si gran torto,
Disperato si uolge, e'l fiede in fronte,
A fabricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte:
E col graue fendente in modo il carca,
Che'l percosso la testa al petto inarca.

220
Tosto Rinaldo si dirizza, & erge,
E uibra il ferro, e rotto il grosso usbergo
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezo'l cor, doue hà la uita albergo.
Tanto oltra uà, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo.
E largamente a l'anima fugace
Più d'una uia nel suo partir si face.

221
All'hor si ferma a rimirar Rinaldo,
Oue dirizzi gli assalti, oue gli aiuti;
E de' Pagan non uede ordine saldo;
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine a le morti, e in lui quel caldo
Di sdegno Martial par, che s'attuti.
Placido e fatto, e gli reca a mente
La Donna, che fuggia sola, e dolente.

222
Ben rimirò la fuga: hor da lui chiede
Pietà, che n'habbia cura, e cortesia.
E gli souuien, che si promise in fede
Suo Caualier, quando da lei partia.
Si drizza, ou'ella fugge, ou'egli uede
Il piè del Palafren segnar la uia.
Giuge ella in tanto in chiusa opaca chiostra
Ch'a solitaria morte atta si mostra.

113
Piacquele assai, ch'n quelle ualli ombrose
L'orme sue erranti il caso habbia cõdutte.
Qui scese del destriero, e qui depose
E l'arco, e la faretra, e l'armi tutte.
Arme infelici (disse) e uergognose,
Ch'uscisle fuor de la battaglia asciutte;
Quiui dipongo; e qui sepolte state,
Poi che l'ingiurie mie mal vendicate.

224
Ah, ma non fia, che frà tant'armi, e tante
Vna di sangue hoggi si bagni almeno?
S'ogn'altro petto a uoi par di diamante
O ferete piagar feminil seno?
In questo mio, che ui stà nudo auante,
I pregi uostri, e le uittorie fieno.
Tenero a i colpi è queste mio: ben sallo
Amor, che mai non ui saetta in fallo.

225
Dimostrateui in me (ch'io ui perdono
La passata uiltà) forti, & acute.
Misera Armida in qual fortuna hor sono,
Se sol posso da uoi sperar salute?
Poi ch'ogn'altro rimedio è in me non buono.
Se non sol di ferute, a le ferute:
Sani piaga di stral piaga d'amore:
E sia la morte medicina al core.

227
Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l'inferno.
Restine Amor; venga sol sdegno hor meco,
E sia de l'ombra mia compagno eterno:
O ritorni con lui dal Regno cieco
A colui, che di me fe l'empio scherno:
E se gli mostri tal, che'n fere notti
Habbia riposi horribili, e'nterrotti.

226
Qui tacque, e stabilito il suo pensiero
Strale sceglieua il più pungente: e forti;
Quando giunse, e mirolla il Caualiero
Tanto uicina a la sua estrema sorte,
Già composta si in atto atroce, e fero;
Già tinta in uiso di pallor di morte.
Da tergo ci se le auuenta, e'l braccio pren-
Che già la fera punta al petto stende. (de.

128

Si uolse Armida, e'l rimirò improuiso:
Che no'l sentì, quando da prima ei uenne.
Alzò le strida, e da l'amato uiso
Torse le luci disdegnosa, e suenne.
Ella cadea, quasi fior mezo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne.
Le fè d'un braccio al bel fianco colonna;
E'n tanto al sen le rallentò la gonna.

129

E'l bel uolto, e'l ben seno a la meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Qual a pioggia d'argento, e matutina
Si rabbellisce scolorita rosa:
Tal'ella riuenendo alzò la china
Faccia, del non suo pianto hor lagrimosa.
Tre uolte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar no'l uolle.

130

E con man languidetta il forte braccio,
Ch'era sostegno suo; schiua, respinse.
Tentò più uolte, e non uscì d'impaccio;
Che uia più stretta ei rilegolla, e cinse.
Al fin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fù caro forse, e se n'infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al uolto i lumi.

131

O sempre, e quando parti, e quando torni
Egualmente crudele, hor chi ti guida?
Gran merauiglia, che'l morir distorni,
E di uita cagion sia l'homicida.
Tu di saluarmi cerchi? a quali scorni,
A quali pene è riseruata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote:
Ma ben può nulla, chi morir non puote.

132

Certo è scemo il tuo honor, se non s'addita
Incatenata al tuo trionfo auanti
Femina hor presa à forza, e pria tradita:
Quest'è'l maggior de' titoli, e de' uanti.
Tempo fù, ch'io ti chiessi e pace, e uita?
Dolce hor saria con morte uscir di pianti:
Ma non la chiedo à te, che non è cosa,
Ch'essendo dono tu non sia odiosa.

133

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
A la tua feritate in alcun modo.
E s'a l'incatenata il tosco, e l'armi
Pur mancheranno, e i precipitij e'l nodo:
Veggio secure uie, che tu uietarmi
Il morir non potresti: e'l Ciel ne lodo.
Cessa homai da' tuoi uezzi; ah par, ch'ei fin-
Deh come le speranze egre lusinga. (ga;

134

Così doleasi: e con le flebil'onde,
Ch'amor, e sdegno da begli occhi stilla,
L'affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfauilla;
E con modi dolcissimi risponde.
Armida il cor turbato homai tranquilla:
Non a gli scherni, al Regno io ti riseruo,
Nemico nò ma tuo campione, e seruo.

135

Mira ne gli occhi miei, s'al dir non uuoi
Fede prestar, de la mia fede il zelo.
Nel Soglio, oue regnar gli Auoli tuoi,
Riporti giuro, & ò piacesse al Cielo,
Ch'a la tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissoluesse il uelo;
Com'io farei, che'n Oriente alcuna
Non t'agguagliasse di Regal fortuna.

136

Si parla, e prega, e i preghi bagna, e scalda
Hor di lagrime rare, hor di sospiri.
Onde, si come suol neuosa falda,
Dou'arda il Sole, ò tepid'aura spiri;
Così l'ira, che'n lei parea si salda,
Soluesi; & restan sol gl'altri desiri.
Ecco l'ancilla tua, d'essa a tuo senno
Dispon (gli disse) e le fia legge il cenno.

137

In questo mezo il Capitan d'Egitto
A terra uede il suo regal stendardo;
E uede a un colpo di Goffredo inuitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo;
E l'altro popol suo morto, e sconfitto;
Nè uuol nel duro fin parer codardo.
Ma uà cercando (e non la cerca inuano)
Illustre morte da famosa mano.

Contra

138

Contra il maggior Buglione il destrier punge:
Che nemico veder non sà più degno.
E mostra, ou'egli passa, ou'egli giunge
Di ualor disperato vltimo segno.
Ma pria, ch'arriui à lui, grida da lunge.
Ecco per le tue mani à morir uegno.
Ma tentarò ne la caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga, e prema.

139

Così gli disse: e in un medesmo punto
L'un verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato, e punto
E'l manco braccio al Capitan di Francia.
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Soura i confin de la sinistra guancia,
Che ne stordisce in sù la sella: e, mentre
Risorger vuol, cade trafitto il uentre.

140

Morto il Duce Emireno, homai sol resta
Picciol auanzo di gran Campo estinto.
Segue i uinti Goffredo, e poi s'arresta:
Ch'Altamor vede à piè di sangue tinto,
Con meza spada, e con mezo elmo in testa
Da cento lancie ripercosso, e cinto.
Grida egli à suoi. Cessate: e tu Barone,
Renditi (io son Goffredo) à me prigione.

141

Colui, che fino all'hor l'animo grande
Ad alcun'atto d'humiltà non torse;
Hora, ch'ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon da gli Ethiopi à l'Orse;
Gli risponde. Farò quanto dimande,
Che ne sei degno (e l'arme in man gli porse)
Ma la vittoria tua soura Altamoro
Nè di gloria fia pouera, nè d'oro.

142

Me l'oro del mio Regno, e me le gemme
Ricompreran de la pietosa moglie.
Replica à lui Goffredo. Il ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s'inuoglie
Ciò, che ti uien dal Indiche maremme,
Habbiti pure, e ciò, che Persia accoglie:
Che de la vita altrui prezzo non cerco.
Guerreggio in Asia, e nō ui cābio, ò merco.

143

Tace, & à suoi custodi in cura dallo:
E segue il corso poi de' fuggitiui.
Fuggon quegli à i ripari, & interuallo
Da la morte trouar non ponno quiui.
Preso è ripente, e pien di strage il vallo,
Corre di tenda in tenda il sangue in riui:
E ui machia le prede, e ui corrompe
Gli ornamenti barbarici, e le pompe.

144

Così uince Goffredo: & à lui tanto
Auanza ancor de la diurna luce,
Ch'à la Città già liberata, al Santo
Hostel di Christo i uincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto
Viene al Tēpio con gli altri il sommo Duce:
E quì l'arme sospende: e quì deuoto
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

Il fine del Vigesimo & vltimo Canto.

TVTTE LE STANZE
INTERE, CHE DALL'AVTORE
SONO STATE REFIVTATE
IN QVESTO LIBRO.

Nel Quinto Canto.

1

MENTRE il soccor so à lei promesso attende,
Et usa Armida in procurarlo ogn'arte,
Vari remori il Capitano intende
A quanto ella narrò conformi in parte.
Per questo uia più facile ei si rende
A confidarle una sì cara parte
De l'essercito suo, che uere estima
Le sue parole onde fù dubbio in prima.

2

Ma pria che de' più forti al paragone
Dieci ne scelga in quella gente eletta,
A cui d'Armida, e d'ogni sua ragione
La difesa, e la cura egli commetta,
Ricerca un successore al buon Dudone,
Da cui sì hera sì nobile sia retta:
Che senza Duce stata era dapoi,
Che quel fornì pugnando i giorni suoi.

3

E già per questo grado infra i maggiori
Mastri di guerra eran discordie & ire:
Però ch'à proua Eustatio à i primi honori,
E Gernando, e Rinaldo auuien ch'aspire.
Benche quel primo accenso in noui amori
Di seguir poi la Donna hebbe desire.
Restò fra gli altri duo d'honor contesa,
A cui non calse di nouella impresa.

Nel med.

4

Ma Tancredi, che quiui all'hor s'auenne,
E pienamente ogni lor detto accolse,
Tanto ò quanto fra lor non si ritenne
Et a Rinaldo i passi in fretta uolse.
Nel padiglion trouollo, ou'ei se'n uenne
Poi ch'al nemico altier l'orgoglio tolse.
Qui poi ch'esposto ha lui quanto egli intese,
Fagli offerta di se pronta, e cortese.

Nel med.

5

Mentre uolge tai cose, e'l pensier gira
A quante egli mai fece opre leggiadre,
E à superar con noue imprese aspira
Le medesme, e l'inuidia, e gli aui, e'l padre;
Ecco un gran calpestio sente, e rimira
Già uenirsi appressando armate squadre.
Ben comprende chi siano, e'l passo arresta,
E l'usata fierezza in lui si desta.

6

Mandati da Goffredo eran costoro,
Che per farlo prigion seguian la traccia:
Et Arnaldo il Noruegio era fra loro.
Di pugnar uago, oue difesa ei faccia.
Ma come alquanto auuicinati foro,
Sbigottir solo in rimirarlo in faccia;
Tal parue, e tanto, e soura ogni costume
Sì fatto uscia de l'armi horrore, e lume.

7

Ne Gioue forse in più superba fronte
Fra nubi apparse, e nembi atri, e sonanti,
Allhor che sendo monte imposto à monte
Tonò soura gli horribili giganti;
Quei che dianzi le uoglie hauean sì pronte,
Fermano il passo attoniti, e tremanti,
Non osando appressar doue l'antenna
Massiccia ei uibra, e di ferire accenna.

Così

8

Cosi tal'hor de atroce lupo, ò d'orso
Le uestigia seguir sogliono i cani,
Ch'ognun di lor per appressarlo il corso
Rinforza a gara, e passan monti, e piani.
Ma uiste l'ugne, e i denti acuti, e'l dorso
Velloso poi, come son men lontani,
Cessa la fretta, e intepidiscon l'ire,
Ne con la belua han d'affrontarsi ardire.

9

Tu solo Arnalto a manifesta morte
Tutto da l'ira, e da l'amor corresti;
Che ò correr seco una medesma sorte,
O uendicare il tuo Signor uolesti.
Misero; e cosi duro incontro, e forte
Da l'auuersario tuo feroce hauesti,
Che ti ruppe lo scudo, e'l forte usbergo,
E sanguinosa l'hasta uscì del tergo.

10

Cadde il Noruegio estinto, e'l suo destriero
Al suon de la caduta auanti scorse.
Come mirar quegli altri il colpo fero
Molto la tema in lor s'accrebbe, e forse:
E cosi chiari segni altrui ne diero,
Che'l magnanimo Heroe ben sen'accorse;
Onde fermossi, e non seguì l'assalto,
Ma uota solleuò la destra in alto.

11

Riportate costui, che'l uostro fato
Di simigliante morte hor uoi non degna,
Gloria ui fora, e non dona, se dato
Vi fosse di cader per man sì degna.
Cosi in sembiante men fero, e turbato
Parla, e parte, e risposta udirne sdegna.
Quasi Leon, che da gli offesi armenti
Satio se'n uadi passi tardi, e lenti.

12

Fra uergogna, e timor mesti e confusi
Riportan quegli il Caualiero ucciso.
Goffredo, ancor che rampognando accusi
La uiltà loro, e mostri irato il uiso;
Gode tacito in se, che si delusi
Tornati sian de lor falace auuiso.
Pregia Rinaldo, e l'alma e la seuera
Legge esseguire in lui molesto gli era.

Nel med. 13

La nostra armata assai minor si serra
Dentro al porto d'Edissa; ne paura
Solo ha d'uscir, ma sostener la guerra
Iui rinchiusa ancor mal s'assecura.
Forsi trarrano al fine i legni a terra;
E le genti accoranno entro le mura:
Che forte è la Città d'arte, e di sito,
Posta fra terra alquanto lungi al lito.

Nel VI. Canto. 14

Ma uia più miserabile e lo stato
Di quei, che son rinchiusi entro la mura.
Veggion machine farsi in più d'un lato
Ed'altezza tremenda, e di figura.
E poi ch'a molti il cibo è gia mancato,
Ch'è più caro per uso, è per natura,
Cerca la fame in solite uiuande,
E faria saporose anco le ghiande.

15

Però che quando in què confini apparse
Il uincitore essercito Christiano,
Non potette alcun frutto anco ritrarse
Da le biade immature, e culte in uano;
E furon l'anno innanzi auare, e scarse
Le terre, e misto dier co'loglio in grano.
Ben il Re uettouaglia hauea raccolta
Quanto hauer ne potè, ma non fù molta.

16

E quel che ne raccolse egli il comparte
A i soldati, & al popolo robusto.
Che le uiglie, e l'opere di Marte
Sostener possa, e gir di ferro onusto.
Al debil uulgo ò poca, ò nulla parte
Fà l'inclementia del Tiranno ingiusto;
Ne men consente, come o stil di guerra,
Ch'escano fuor de l'assediata terra.

17

E dice anzi uoler de l'innocente
Plebe l'inutil'alma essali, e spire,
Che dar notitia a la nemica gente
Di lor difetto, ond'ella prenda ardire.
Adhor adhor l'imagine dolente
Di morte huom uede ouunque gli occhi gira
Et ode un mormorio flebile, e cheto
Accusan quell'iniquo empio decreto.

18

Dimostra alcun pallida faccia, e scema,
Occhi caui, & oscuri, essangui uene:
La man langue, e la uoce, e'l capo trema,
E mal le graui membra il pie sostiene.
Ma più d'ogn'altra la uecchiezza estrema,
E l'acerbetta etade à patir uiene:
Onde tal uolta in sù le nude strade
(Miserabile corpo) alcun ne cade.

19

Vn fatale spauento entra nel core
Di chi ciò mira, e un giel core per l'ossa;
Ma raro è quel, che l'altrui morte honore
D'alquante amiche lacrime, e di fossa.
La pietà superata è dal timore:
L'humanità da' petti humani è scossa.
Così stando le cose, incollerante
Al Re se'n uenne, e disse il fero Argante.

20

E insin à quando sosterrem noi questa
Vergogna di sì lento, e uile assedio?
Mancarà tosto il cibo, e non ci resta
Fuor che'l ferro, e l'ardire alcun rimedio:
E tu pur ci tien chiusi in sì molesta
Dimora, oue il digiun n'uccida, e'l tedio,
E pera con la uita il nostro honore:
C'huom morendo di fame infame more.

Nel med. 21

Ch'un Caualier, che d'appiatarsi in questo
Forte cinto di muri à sdegno prende,
Brama di far con l'arme hor manifesto,
Quanto la sua possanza oltra si stenda.
E chi à quello di uenirne è presto
Nel pian, ch'è fra le mura, e l'alte tende
Per proua di ualore: e che disfida
Qual più de' Franchi in sua uirtù si fida.

Nel med. 22

Hor qui giungendo Argante altero grida
In uoce di terrore, e di spauento:
E soura sua ragion di morte sfida
Ciascun, che di pugnare habbia talento.
Il Normando Engerlano, il qual confida
Rintuzzargli l'orgoglio, e l'ardimento,
Dal Capitan d'ire il primiero ottiene,
E s'arma gonfio di fallace spene.

23

Vna schiera de' Franchi anco s'appresta,
Et accompagna il suo campione in guerra,
Quegli, e questi là lãcia à un tempo arresta,
E sotto l'arme si raccoglie, e serra.
Fere Engerlano il gran nemico in testa;
Ma quegli lui con maggior colpo atterra:
Si che langue il Normando, e del suo ardire
La gloria premio fù, pena il morire.

24

A la destra la spada, al capo toglie
Il uincitor Circasso il ferreo pondo:
E tutto altier de l'acquistate spoglie
Sprezza i Christiani, e tiene à uile il mõdo.
Spinto da generose ardire uoglie
Roberto di Norgalle uscì secondo.
Ma ruppe l'hasta indarno, e fu nel collo
Ferito ei sì, che die l'ultimo crollo.

25

La fredda mano, e'l graue curpo essangue
D'arme spogliati fur, come di uita.
E mentre egli morendo in terra langue,
Argante gli altri minacciando inuita.
Ecco (dicea) Christiani il uostro sangue,
Ecco le spoglie de la coppia ardita:
Hor chi uerrà, che soura me si creda
Di uendicargli, e racquistar la preda?

26

Con sì fatte parole la uendetta
De' magnanimi Franchi i cori accende.
Già Clotareo in arcione, e solo aspetta
Il cenno di Goffredo, e l'hasta prende:
E se ne uà così, che'n minor frettta
Libero pardo à salti il corso stende.
L'altro incontra gli moue, e in mezo al cãpo
Ferirsi à gli elmi, parue uscirne un lampo.

Nel med. 27

Da l'altra parte Amore, à cui soggiace
La ragion diuenuta inerme e frale,
Crebbe gli incendi, e rinouò la face,
Trattò le piaghe, & aguzzò lo strale.
Ciò ch'io comando (disse) e ch'à me piace,
E legge, e forza, e contrastar non uale.
Però miei detti ascolta, e per tua scusa
Me solo incolpa, e mia potentia accusa.

Ma

28

Ma qual uiltà si d'ogni ardir ti spoglia?
E qual ti fingi uincitor crudele:
Non sai com'egli al tuo doler si doglia?
Com'è compiãga al pianto, a le querele?
Crudel sei tù, che con sì pigra uoglia
Moui a portar salute al tuo fedele.
Temi forse, ch'ei finga; ah pur mostrai
Suo core a te: perche più tardi homai?

29

Vanne pur lieta ou'io t'inuitto, e prendi
Per iscorta il mio Nume, e'l tuo desio:
Che l'alme leggi di Natura offendi,
Non pur me, se repugni al uoler mio.
Quiui di mansueto amante attendi
Care accoglienze, e parlar dolce, e pio
Ciò ti prometto, e ti prometto insieme
Beatissimo fin d'ogni tua speme.

30

O d'Amore eloquenza, al fin dispone
Costei partirsi come il Ciel s'annera:
Che le piaghe sanar del gran Campione
Con l'arte, ond'è sì dotta, in breue spera.
Ne men possa confida esser cagione
Che si disturbi la battaglia fera;
Riuelando, ch'a l'ultima ruina
E la gente assediata assai uicina,

31

Perche le manca il cibo; onde morire
O di ferro ò di fame a lei conuiene.
O pur d'indegna seruitù sofferire
L'inusitato giogo, e le catene:
Si ch'è follia, non generoso ardire
S'egli co' disperati in guerra uiene:
Che, poi ch'en pregio il uiuer più non hãno,
Cambiar uerrian ciò che di perder sanno.

Nel med. 32

Amor, ma tu, che gli intricati giri
Del cieco labrinto aprir potesti,
Ardita industria in quel bel petto spiri
E'l modo de l'uscir le manifesti.
E fai piana la strada a' suoi desiri,
Oue fortuna non la turbi, e infesti.
Consiglia Amor costei, che l'armi inuole,
Di cui cinto Clorinda andarne suole,

33

L'armi tanto, temute, & honorate
Nel campo de' Pagani, e nel Francese:
Con le quai uista fù molte fiate
Far le nobil Guerriera illustre imprese:
Dal loco, oue riposti erano usate
Furtiuamente la Donzella prese:
Ch'uscir senza diuieto è quasi certa
Sotto le false imagine coperta.

34

Quinci in disparte seruo appella,
Egli dice. Vn destriero hor mi prepara:
Ne di ciò per tuo cenno, ò per fauella
S'auueggia alcun se mia salute hai cara,
Ch'ei uuò fuggir da gente iniqua, e fella,
Fra cui la uita mia mal si ripara.
Ben tutto saprai tu, ma il mio rifugio
Non richiede al partir più lungo indugio.

Nel med. 35

Il Portier ubidisce, e cala il ponte,
Ne la Donzella ad uscir fuori, e lenta,
E uolge indietro adhor adhor la fronte,
Che d'esser ritenuta anco pauenta.
Ma come uscesi furo a piè del monte,
La sollecita cura, e'l dubbio allenta:
E la faccia turbata, e di duol piena
Di lieto affetto adorna, e rasserena.

Nel med. 36

Così parlando, tanto spatio acquista,
Che ben discerne le minute cose.
La spoglia che parea neue non mista.
Chiara un bel raggio a i riguardanti espose.
Fù da duo Caualier per sorte uista,
Che Tancredi in quel lato a guardia pose
Fuori del uallo: e questi eran germani,
E de gli altri custodi, e Capitani.

Nel med. 37

Polisferno & Alcandro, à cui già fue
Da Clorinda in sù gli occhi il padre ucciso:
Hor uegendo apparir quì l'armi sue,
Di ueder proprio lei fù loro auuiso.
Sorse l'ira, e lo sdegno in ambidue;
Ne potendo frenar moto improuiso
Gridaro; A l'arme: ecco Clorinda, e ratti
L'haste auuentaro in lei da l'odio tratti.

38

Alcandro, ch'è più feruido d'ingegno,
Ad alcuno de' suoi subito dice.
Poi ch' è l'officio nostro à noi ritegno,
Fate noi la vendetta in nostra vice.
Seguitela, uccidetela, che'l segno
In tanta occasion passar ben lice.
Per che sia morta, ò presa, io non ricuso
Sprezzar le leggi militari, e l'uso.

Nel med. 39

Fugge la miserella, e que' feroci
Segnon pur quelle uie, ch'ella calpesta:
E i serui suoi ne' corridor ueloci
Dispersi uanno, onde soletta resta.
Tancredi al suon de l'arme, e de le uoci
(Che prossima ha la tenda) all'hor si desta,
E la cagion ne chiede, e tal l'intende
Che'n periglio Clorinda esser comprende.

40

Basta sol questo à lui: nulla rileua
Come stia poi ne l'altre cose il uero:
Che à trarla d'ogni rischio egli uoleua,
O di farla sua preda è suo pensiero.
Le membra non ben sane ancor solleua,
E chiede à suoi ministri arme, e destriero:
E seguendo il romore, e l'orme noue
Rapidamente à tutto corso il moue.

Nel VIII. Cant. 41

Cader ferrata porta udì stridendo
Tosto che'l piè dentro la soglia mise.
Si riuolse Tancredi al suono horrendo:
Et in atto di sdegno indi sorrise:
E disse Non conuien s'l uer comprendo,
Che quinci ageuolmente uscir m'auuise.
Ma sia che può; sò ben, che questa mia
Spada aperse tal'hor più chiusa uia.

42

Sparita è la sua scorta, & egli incerto
Doue ne uada, ò sia, la strada prende:
E per calle poggiando angusto & erto,
Peruiene oue un cortile ampio si stende.
Qui mira ad un balcone huom già coperto
Tutto d'acciar, che'l suo uenire attende,
Saluo ch'ambe le mani, e'l capo ha nudo,
E parla in atto minaccioso, e crudo.

Nel med. 43

Il Simulacro ad Oradin fauella,
Ch'era di saettar maestro esperto.
O famoso Oradin, che le quadrella
Drizzi, come à te piace, à segno certo;
Soffrirai tù, che sol per sorte fella
Si moia Caualier di sì gran merto?
Che pera il nostro Argante; e che riporte
Quell'empio can l'honor de la sua morte?

Nel med. 44

La qual giunta là, doue à mezo il colle
L'altre sue genti la Guerriera mise.
Mentre ir fra loro à ripararsi uolle,
Le confuse in tal modo, e le diuise,
Che quando poi lo stuol Christiano urtolle,
Non ressero à l'incontro, e fur conquise:
E con la lingua, e con l'ardita mano
Tentò Clorinda d'arrestarle in uano.

Nel VIII. Canto. 45

Tutta è conuersa in lui la turba ultrice.
Tante ire, e tanti ferri han solo un segno.
Nulla fù man non certa, ò non felice
Saetta, ò non in lui sfogato sdegno.
Così di strali e pien, che non ne lice
Trar sangue: il sãgue ha ne gli strai ritegno.
Ne per molte ferite il corpo è brutto,
Anzi una piaga sola è il corpo tutto.

Nel med. 46

Ma perche sappi tu, qual sia la mano
Cui si deue la spada, e la uendetta:
Mirala, e uedi ben, che del profano
Sangue de' circoncisi è tinta, e infetta.
Tal rimarrà, ch'ogni argomento uano
Sarà per farla luminosa, e netta,
Fuori d'un solo: & è che'n toccar quella
Destra fatal uerrà lucida, e bella.

47

E perche forse il Caualier, ch'à fine
Solo potrà recar l'alta auuentura,
Fia lontano dal Campo in peregrine
Contrade, haurai longa fatica, e dura.
Par caro esser ti dee, che ti destine
Il Ciel ministro di sì nobil cura.
Hor mentre io le sue uoci intento ascolto,
Fui da miracol nouo à se riuolto.

E doto

Nel med. 48

E dopò uari affanni, e così uari,
Ch'assai lungo sarebbe à dirui il tutto,
Molte piagge uarcate, e molti mari,
Saluo la man di Dio m'ha qui condutto:
Perche di Sueno, e de' compagni chiari
Per me tu resti pienamente instrutto:
E la proua si faccia, onde si ueda
A chi l'alta ventura il Ciel conceda.

Nel med. 49

Ma tu ch'a le fatiche, & al periglio
Ne la militia ancor resti del mondo,
Deui gioir de' lor trionfi, e'l ciglio
Render, quanto conuiene, homai giocondo.
Hor mostra à noi quel ferro, che uermiglio
Ancor è del sangue de' Pagani immondo:
E la proua si faccia in cui si scerna
Il gran secreto de la mente eterna.

50

A quel parlar si scinse il Caualiero
La cara spada, che pendeagli à lato:
In cui le tempre, e l'artificio altero
Vincean le gemme ond'è il bel pomo ornato.
A tentar la uentura esser primiero
Volse Goffredo, e indarno hebbe tentato,
Che macchia indi nõ tolse, ond'ei, che scorse,
Ch'altrui si riserbaua, altrui la porse.

51

A Raimondo la diede: & ei la tenne
Alquanto pur, ne di color la mosse.
Et al minor Buglione indi se'n uenne:
Ma qual data gli fù, cotal restosse.
L'un Guido, e l'altro poi la proua fenne.
Ruggier, Gerniero, e Stefano prouosse,
E'l Fedele Odoardo: e poi da' primi
In uan girò, fin ch'ella giunse à gli imi.

52

Carlo il Dano guerrier, che di sua spene
Si uede esclusa, assai pensoso resta;
Che senza molto indugio à lui conuiene
Seguir sua dura, e faticosa inchiesta:
E noui monti forse, e noue arene
Passar fra gente barbara, & infesta.
Non però si sgomenta; anzi a' perigli
Del uiaggio apparecchia arme, e consigli.

53

E di Tancredi, e del gran Zio richiede,
Se lungi sian dal Campo, & in qual terra:
Ma di Rinaldo più, che'n lui più fede
Dimostra hauer, che in altro illustre ĩ guera
Questi (dicea) fia de la spada herede,
S'un mio fisso pensiero in me non erra:
Però che lui soura ogni Duce egregio
Hebbe già Sueno in marauiglia, e'n pregio.

54

E per compagno già ne l'arme eletto
Se l'hauea con la speme, e co'l desire.
Seco primo à i gran rischi esporre il petto,
E seco ne uoleua ultimo uscire:
E'l duol comune hauer seco, e'l diletto,
Il riposo, e'l sudor, e la pace, e l'ire.
Ahi qual stata saria la coppia ardita,
S'era d'amor tanta virtude vnita?

Nel med. 55

Le quali pur dopo difficil cura
Fornite homai por si poteano in uso.
E perche inteso hauea, ch'entro à le mura
Portata è uettouaglia al popol chiuso;
Accio che dal silentio, e da l'oscura
Notte non sia di nouo egli deluso,
Doppia le guardie à i più secreti passi,
Onde si vien per alte rupi, e uassi.

56

E udito hauendo ancor, che grande schiera
D'Arabi non lontana indi si posa,
Oue una valle solitaria, e nera
Nel suo riposto horror la tiene ascosa:
La qual portar di notte aiuto spera
Contra'l digiuno à la Città bramosa,
Con violentia subita, e improuisa
Di doppia gente peruenirla auuisa.

Nel X. Canto. 57

Partimmo noi quel giorno, e ignobil villa
Hieri albergo ci diè quindi vicino.
Ma quando in Oriente arde, e sfauilla
La stella messaggiera del mattino,
Soura l'vso mortal chiara, e tranquilla
Voce per l'aria vdimo. Ite al camino,
O neghittosi anzi il diurno lampo,
C'hora d'vopo è di voi nel vostro Campo.

Fatale

58

Fatale è qui Rinaldo, ite, e lustrate
Le terre intorno, e i più riposti mari;
Oue sotto altri segni il Sol la state
Reca, e le brume, e i di torbidi, e i chiari.
Qui qui (Dio qui lui chiede) il rimenate:
Inuitti senza lui son gli auersari
Così ragiona, e ciascun'altro insieme
Suoi detti approua, e in suon cõcorde freme.

59

Sol tace il pio Goffredo; e non che spiaccia
A lui, che si richiami il Caualiero;
Ma uolge a i modi, e come ciò si faccia
Con maggior dignità dubbio il pensiero.
Sorge intanto la notte, e sù la faccia
De la terra distende il uelo nero.
Vasene gli altri, e dan le membra al sonno:
Ma i suoi pensieri in lui dormi non ponno.

60

Al fin quando si specchia a la marina
L'Alba sorgente sparge dolce il gielo:
E che l'anima uaga, e peregrina
E meno affissa al suo terestre velo:
Goffredo hormai dormendo i lumi inchina,
E con l'ali d'un segno, e alzato al Cielo.
Pargli in un puro, e candido sereno
Starsi di stelle, e d'or cosparso, e pieno.

Nel XII. Canto. 61

Clorinda il Guerrier prese, e rilegollo
Con le robuste braccia, e i fianchi strinse:
Ei se ne scosse, e con la destra il collo
Le prese, e co'l suo piede il piè le spinse.
La fortissima Donna non dè crollo,
E mal grado di lui da lui si scinse.
Poscia il ripiglia: & ei seconda, e cede
Ch'atterrar lei co'l di lei sforzo crede.

Nel XIV. Canto. 62

Essa è diletto al Ciel; per lui s'attende,
Ch'un lungo ordin d'Heroi l'Europa honore
A quai non pur si serba, oue il Pò fende,
Perpetuo imperio, e non caduchi honori:
Ma il premio, ch'à uirtù nuda si rende
Gli si debbono qui palme, & allori:
Talche regnar l'auuenturosa parole
Vedrà sotto si miri ò soura il Sole.

Nel med. 63

Scorge e non uuol Goffredo indugio porre
A ciò che appresso il Ciel par, che comandi.
Ma nel suo padiglion fece raccorre
De l'hoste i Duci, e i Caualier più grandi.
E ciascun seco in un parer concorre,
Che'l forte errante à richiamarsi mandi.
Onde eletto è da lui, ch'a quel ne uada
Carlo, che recò già l'estrania spada.

Nel XV. Canto. 64

Restò pelusio indietro, & a mancina
La naue il corso auuenturoso volse;
E uide, come il Nilo a la marina
Per sette porte il gran tributo accolse.
Vide a Canopo la Città uicina,
Che dal gran fondatore il nome tolse:
E Faro, Isola già, che in alto lunge
Dal lido giacque, al lido hor si congiunge.

Nel med. 65

Dunque (replica Vbaldo) il sommo Sole,
Che fra noi scese a illuminarle carte,
Raggio alcuno di se largir uuole
A questa, che del mondo è sì gran parte?
Risponde. Il uulgo misero, che cole
Hor Dei bugiardi, e non ha ciuil'arte,
Pia riuolgendo gli anni anco ridutto
Al uero culto, e nobilmente instrutto.

Nel med. 66

Così parlaua, e le non corse strale
Solca fra l'Occidente, e'l Mezo giorno.
Già son, doue ogni stella sorge, e cade,
E sempre gira egual la notte, e'l giorno.
Qui miete l'anno le mature biade (no
Doue noi te, e doppio ha il uerno il suo ritor-
V'anno inanzi scorrendo, e già lor sorge
Il Polo, cui l'Europa unqua non scorge;

67

Miran quasi duo nuuoli di molte
Luci in un congregate, e in mezo a quelle:
Girar con angustissime riuolte
Due pigre, e brune, e picciolette stelle
E soura lor di Croce in forma accolte
Quattro più grandi luminose, e belle.
Eccoui i lumi opposti al freddo Plaustro
Che qui segnano (disse) il Polo d'Austro.

M.ran

68

Miran duo merghi indi con l'ale molli
Quasi radendo andar l'onda marina.
La fatal Donna à i duo Guerrier mostrolli
Per segno, che la ripa è già vicina.
Et ecco di lontano oscuri i Colli
Scopron de l'humil terra peregrina.
Lor nel petto un desio subito uiene
Di lasciar l'acque, e di calcar l'arene.

Nel med. 69

E la memoria di tant'opre in breue
Ne gli abissi d'oblio tuffar si deue.

70

E questo ei vuol perche la gloria integra
Del gran trouato il trouator poi n'haggia.
Ma de l'obliuion tacita, e negra
Ancor tempo uerrà, ch'altri la traggia:
E la spieghi uolando per l'allegra
Aura soaue, che dal Sol s'irraggia;
Quando ancor fia chi rinouelli, e cante
La giusta guerra, e le fatiche Sante.

71

E ciò sarà ne' secoli maligni,
Che per tutto fia suelto il mirto, e'l lauro:
E muti languiran su'l Tebro i Cigni,
E in Arno, e in Mincio, e in Taro, & in Me-
Solo fra i corni del gran Pò ferrigni (tauro.
Hauranno i nidi più belli, che d'auro;
Hauranno gli antri, e l'acque, e l'õbra, e l'her
O glorioso chi gli accoglie, e serba. (ba

72

Così dicendo, ò trascorrendo, il legno
La fatal Duce à un promontorio accosta.
Gli inhospitali Antropofagi il regno
Han quiui, e quindi stesa è la gran costa
Per lunghissimo tratto incontra'l segno,
Al quale è l'Orsa d'Aquilone opposta:
Benche tal'hor si pieghi alquanto, e torca
Verso le parti, doue il Sol si corca.

73

Giungon poi doue ua fiume al mar confina:
Che tante dal gran uaso acque diffonde,
Che'l ceruleo color de la marina
Segna un lungo sentier di torbide onde.
Ne il Danubio sì grande, ò'l Po dechina.
Ne quel, che'l fonte à l'un de' Poli asconde,
Et à l'altro la foce: ne sì grande
L'Eufrate, ò'l Gange mai si gonfia, e spande.

74

Sette Isolette ha ne ha bocca, e tiene.
Più suso una Prouincia infra due corna,
Ricca di pretiose argentee uene,
Ond'ella ha il nome, e'l fiume anco n'adorna
La lunga spiaggia de le salse arene
Non è di borgo, ò di castello adorna;
Rare case, e disperse; e spesso scorti
Son da lor fiumi, e promontori, e porti.

75

Venner dopò gran corso al sen, che dette
Ha di San Giulian l'Ibero audace;
Loco a' legni opportun, se non che'l letto
Pieno di sirti, e innauigabil giace.
Si uolser quiui à un'improuiso obietto.
(E di Tifei, d'Enceladi ferace
Quiui la Terra) horribili muggianti
Scopron su'l lido i Patagon giganti.

76

Era in Gemelli il Sol, quando più breue
Qui l'ombra annotta, e i dì maggiori alluma
Ma là, ue il suo ualor non si riceue,
Verna stagion di tenebre, e di bruma.
Scopron da lunge al fin monti di neue
Carichi, ou'ella mai non si consuma.
Poi tra lor chiuso il uarco angusto appare,
Che parte il mar del Sur da l'altro mare.

77

Spetta col quiui al nostro Mondo ignoto
Veder la strana, e di incredibil caccia;
Volare un pesce, un'altro girne à noto;
Fugge il volante, il notatore il caccia.
E ne l'ombra ch'è in acqua, osserua il moto,
Che quel fa i' arie, e segue ogn'hor la traccia
Fin che quel, che non regge à uolo il peso
Per lungo spatio, in mar cadendo è preso.

Escon

78

Escon del breue stretto ad Oceano
V sto,& immenso,ilqual co'uẽti ha tregua
Si, ch'onda pur non disagguaglia il piano,
Cui stabil calma, e quasi eterna adegua.
Hor,perch'l corso, che da senno humano
Retto non è, rapidamente segua,
Spinge sempre soaue,e sempre eguale
Gli auuenturosi erranti aura fatale.

79

A destra è lungo tratto:e quiui è il Guito,
E co'l ricco Perù l'aurea Castiglia.
Ma la naue seguendo il manco lito
Ver la terra anco ignota il camin piglia;
E troua un mar s' d'Isole fornito,
Che l'Egeo Con le Ciclad i somiglia.
E già da che lasciar l'arene Ibere
Eran dieci albe scorse,e dieci sere.

80

Loco è in quelle arene piagge assai riposto:
Porto con l'arti sue Natura il rende.
Sicurua il lido,e tra due corna ascosto
Fa un'ampio seno;un'Isola il difende,
Ch'a lui la frõte,e'l tergo a l'onda ha oppo-
Che uiẽ da l'alto è la respinge,e fende. (sto
Quinci,e quindi è gran rupe,e torregiãti-
Fan duo gran scogli segno a i nauiganti.

81

Tacciono sotto i mari securi in pace:
Soura hà di negre selue opaca scena.
Contra pendente una spelunca giace,
D'herede,e d'õbre,e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, ne co'l tenace
Morso le stanche naui ancora frena.
Qui in ucce de le vele;e de le sarte
Raccolse ella le chiome a l'aura sparte.

Nel med. 82

Fermarsi a pie da l'alpe,insin che chiuso
Fù da l'ombre notturne l'Orizonte.
E i suoi splendori a pena hebbe diffuso
Il Sol dc l'aurea luce eterno fonte,
E ricco il Ciel di rai,ch'ambo;là suso,
Gridar:già tempo è di salire il monte.
Ma lor su'l cominciar l'erta attrauersa
Fera serpendo horribili,e diuersa.

Nel med. 83

Siede su'l lago,e imperioso i mari
Vagheggia,e i mõti a mpio palagio adorni.
Tramutar uede le stagioni, e in uari
Volti sotto apparir la notte, e'l giorno.
Egli e in stabilir riposo,e da'contrari
Si gioia accresce al suo dolce soggiorno:
Come e soaue il rimirar da terra
Naue,che'mar cruciofo aggira,& erra.

84

Non hanno(sì il desio gli affretta, e punge)
Essi a tante uaghezze alcun riguardo.
Poi che'l Mostro custode appar da lunge
Sù la gran porta in minaccieuol guardo.
D'huomo e in lui quel di sopra,a cui cõgiũge
Poscia d'fianchi in giù membra di Pardo
Saluo che serpentina horribil coda
Nel deretano suo ripiega,e snoda.

85

Con quella fere impetuoso, e crudo,
Si che ne fende,e fora il ferro,e i marmi.
Elmo non,ha non ha corazza, ò scudo,
Che ne la pugna l'assecuri,e l'armi.
Ma la uelocitade al corpo ignudo,
E la destrezza sua uaglion per armi.
Tre dardi ha ne la destra,e la ritorta
Spada di fina tempra al fianco porta.

86

Contragli armati duo suol con si fatte
Difese uien,ne l'orme in terra imprime;
E correria soura le spieghe,intatte
Lasciando lor le tremolanti cime:
E porteria per mezo'l mar le ratte
Piante sù l'onde tumido sublime
Senza punto bagnarle.Hor,come fue
Vicin lanciò l'armi uolanti sue.

87

E di tre colpi i duo Guerrier con esse
Percosse;piagò Vbaldo à mezo'l petto:
Carlo non piagò,già però che resse
Due punte,onde sù colto, il forte elmetto;
Quinci d'intorno a lor tesse, e ritesse
Suoi corsi in giro,e fende a suo diletto.
E sono spesse anco colpiti a un punto:
Che l'un la coda,e l'altro il ferro ha giunto.

Non

88

Non se fosser tra mille in mezo accolti,
Foran sì lor battuti i petti, e i fianchi,
Le cauo tempie, i larghi homeri, e i uolti:
Come un sol gli cõbatte, e gli ha già stanchi.
Essi non mai cogliendo, e sempre colti
Temon, che indarno sparso il vigor manchi.
Giunger le spalle, e far costretti furo
Ciascun co'l petto il targo altrui securo.

89

Con tutto ciò per si diuerse strade
Hor l'uno hor l'altro assale, e sì repente:
E in lor de' colpi la tempesta cade
De le doppie armi sì graue, e frequente,
C'hanno al parar, più ch'al ferir, le spade
Con tutte l'arti de lo schermo intente.
E se nulla temenza han di morire,
N'hã dubbio almẽ, ne scema il dubio ardire.

90

Vbaldo al fin a argomentò con arte
Noua uincer la dubbia aspra contesa.
Il rotto scudo suo gitta in disparte,
Sì c'habbia le sinistra atta à far presa.
Quando la coda poi, ch'incide, e parte
Le dure piastre, e soura lui discesa,
L'afferra sì, che'l Mostro à se non puote
Ritrarla, è ferma le veloci rote.

91

L'una stringe la coda, e l'altra mano
Difende ambi duo lor da le percosse.
Che tentò il Mostro di troncar, ma in vano
Hor l'una hor l'altra: in uan sì torse, e scosse.
Rotar non può, non gir da lor lontano,
Ne da far resistenza haue armi, ò posse:
Talche senza contrasti, e senza schermi
Fesse, e trafitte son le membra inermi.

92

Carlo tre uolte à lui la spada immerse,
Doue l'humano era al ferin consorte:
Et altrettante il capo, è più gli aperse:
E bastaua assai meno à la sua morte.
Poi col compagno suo l'orme conuerse,
Già curata sua piaga, inuer le porte.
E quando presse far, lucido, e vago
Trasse allettando à la lor uista il lago.

Nel med. 93

Tutta quell'acqua poscia insieme occolta
Mormorando se'n và tra vaghe sponde:
E chi mira inuaghisce, e chi l'ascolta
Ce'l dolce suono, e con le lucide onde.
E soura ambe le riue è così folta
L'ombra, che sconde in lor da uerdi fronda:
E così alta l'herba iui s'estolle;
Che seggio esser non può più fresco ò molle.

Nel med. 94

La dolce uista de le due sì belle
Ignude intenerì que' fieri petti:
Sì che fermarsi à riguardarle, & elle
Seguian oltre, infingendo i lor diletti:
Scoprendo alcuna adhor adhor di quelle
Parti secrete, che più gli occhi alletti.
Vna alfin n'esce, e tutte, e senza uelo
Spiega le nude sue bellezze al Cielo.

Nel XVI. Canto. 95

Disse gli Vbaldo all'hor. Già non conuiene,
Che d'aspettar costei, signor, ricusi:
Di beltà armata, e d'suoi preghi hor uiene,
Nel pianto amaro, dolcemente infusi.
Qual più forte di te, se le Sirene,
Vedendo, & ascoltando, à vincer t'usi?
Così ragion pacifica Reina
De' sensi fassi, e se medesma affina.

Nel 17. Canto 96

Vince senza pugnar: de' uinti suoi
No'l sapendo trionfa, hor che fia poi?

97

Chi sarà poi, quando del dolce riso
Spieghi i tesori, e de begli occhi i lampi?
Chi non sarà dal suo parlar conquiso?
Chi fia, ch'à quei suoi uezzi inuitto scampi?
Quand ella armata di pietade il uiso
Oppugni l'alme, e intorno à i cor s'auampi?
Quand'ella adopri fulminando insieme
Le machine d'Amor diletto, è speme?

Che

Nel med. 98

. . .

Che piaga di tua mano, ò di tuo strale
V ccidendo sarebbe anco vitale.

99

Quanto, ò quanto t'inganni; ò vuoi seuera,
O vuoi clemente dar pena, ò perdono.
Clementissima sei, dolce Guerriera,
S'vccidi tù: chiami castigo il dono.
Per l'altrui ferro il tuo nemico pera:
Atto de l'ira tua ministro io sono.
Il capo io troncherò di quel Rinaldo,
Benche diaspro fosse, ò ferro saldo.

Nel med. 100

Così n'andaro infin ch'al Sol nouello
Mille tende poteano homai vedere.
E spettacolo in cima altero, e bello
Faceua'l tremolar de le bandiere.
Quel, che scorti gli hauea, sublime augello
Non riuolò ver le celeste sfere;
Ma giù discese, e dal fatal campione
Posò sù l'elmo, oue il cimier si pone.

111

E quì s'affisse, e quì immobil diuenne
(Mirabil mostro) vn gran cimier d'argẽto.
Ma par ch'al volo apparecchiarsi auenne:
Par, che del Cielo ancor habbia talento;
In cotal'atto l'argentate penne
Dispiega, e tien lo sguardo al Sole intento.
Conosciuto è Rinaldo, e già precorre
La fama, e certo poscia il nuntio corre.

IL FINE.

CINQVE CANTI DI CAMILLO CAMILLI,

AGGIVNTI AL GOFFREDO DEL SIG. TORQVATO TASSO,

Di nuouo da lui con somma diligenza reuisti, & corretti.

Con aggiunta de gli ARGOMENTI à ciascun Canto del Signor Francesco Melchiori Opitergino.

CON LICENZA DE'SVPERIORI.



IN VENETIA, M DCXI.

Appresso Giacomo Sarzina.

DEL SIGNOR FRANCESCO MELCHIORI OPITERGINO.

AL SIGN. TORQVATO TASSO.

Sopra i Cinque Canti aggiunti dal Signor Camillo Camilli al suo Goffredo.

TORQVATO, Te, c'hai di Sirena il Canto,
D'Aquila il volo, e'l nome sì felice,
Che si rinoua à guisa di Fenice,
Mentre rinoui il prisco Acquisto Santo;

Segue Cigno sublime, e poggia tanto
In alto, che salir più sù non lice;
Onde ciascun, che'l mira intento, dice,
Che di gir teco, Ei sol tra tutti ha'l vanto.

Gradisci illustre ardir, Dedalo uero;
Che sì come a tua gloria il Ciel sortillo,
Così da te non mai torce il sentiero;

Odo io di lui tal grido, & lieto vdillo
Quell'altro ancor, non pur questo Hemispero,
Che suona intorno sol TASSO, e CAMILLO.





CINQVE CANTI
DI CAMILLO CAMILLI
AGGIVNTI AL GOFFREDO
DEL SIG. TORQVATO TASSO,

ARGOMENTO DEL PRIMO CANTO.

Erminia, mentre al suo Tancredi cura
Piaghe lethal, resta piagata il core.
Et ne la presa de le sante mura
Saluata Hermanno Althea da hostil furore,
Accusat'è da chi infedel lo giura;
Buglion l'assolue, e'l fa di lei signore:
E'l Consiglio de' suoi indi adunato
Re di Gierusalem vien coronato.

1

GIà le pie cerimonie eran fornite
Del maggior Duce, e de Guerrier più degni.
E le genti, che fur con loro vnite
A l'opra, hor poste giù l'arme, e gli sdegni.
Senza aspettar, che segno, o suon l'inuite,
Dan di uera pietà non bassi segni:
Ciascun piange, e nel pianto allegre voglie
Mostra, e la Tomba adora, e'l voto scioglie.

2

Ratto correndo il Sol fea mostra in tanto
Di voler co' destrier nel mar tuffarsi,
E fra modesto gaudio, e lieto pianto
Inuita l'ombra homai tutti a ritrarsi.
Torna Goffredo co' migliori a canto,
Ch'inuita seco quella notte a starsi,
Seco gli accoglie a mensa & al fin posa,
Fin che di nuouo appar la luce ascosa.

3

Nel dì seguente a più tranquilli vffici
Le genti impiega il capitano inuitto,
E i corpi sepellir fa de gli amici,
Che perir ne l'assalto, e nel conflitto:
E in catasta bruciar quei de' nemici,
Che per gloria di lui venner d'Egitto,
Per uietar, che dal puzzo infetta l'aria
A chi viuo riman, sia poi contraria.

4

Po perche de feriti egri, e languenti
Esser gran coppia in ogni parte mira,
E perche a conuertire i lor lamenti
(Qual sua pietà ricerca) in gioia aspira:
E vuol, che da' disagi, e da gli stenti
S'erga chi per la guerra ancor sospira.
Per noue di riposo alto, e felice
A i suoi guerrieri il Capitano indice.

5

Al buon Tancredi in tanto Erminia bella
Le piaghe acerbe risanar procura;
E mètre minor uiene, hor questa, hor quella
Che già non uiue in se la sua non cura.
Son le piaghe di lui per lei quadrella,
Ch'ella ogn'hor tratta, e nel suo mal s'indura
Sì, che mentre a l'altrui salute intende,
Più vien piagata, e men suo mal comprēde

6

Ebra del bene altrui se stessa oblia;
O, se pur non s'oblia, se stessa sprezza;
Deh rendi amor (dicea) qual era pria
Questa pelle, e'l mio cor ferisci, e sprezza.
Sana a l'amato ogni aspra piaga, e ria
Con la tua mano a sanar piaghe auezza;
Pur, ch'io ueggia robusto e san Tancredi,
Amor, me quanto uoi, col dardo fiedi.

7

Et o felice, e non indarno serua,
Del tuo regno, s'in premio io ne riporto,
Che de l'alta cagion, perch'io sì'l serua
Sia per te fatto il mio Signor accorto,
Si che'n lui non ingrato il dosio serua,
Per me, che in me per lui fors'egli ha scorto
Che ben uerrà, ch'ogni mio duol s'appaghi.
Se mentr'io'l sano fuor, tu dentro il piaghi.

8

Piaga'l tu mentr'io'l sano, e non ti caglia,
(Nè già caler te'n dee) di sua salute,
Che s'ho medica man, che sanar vaglia
Fatte dal crudel ferro ampie ferute;
Ben hauer cor, che s'erga e'n pregio saglia
Di sanar piaghe ascose in conosciute,
Pronta, e mesta hor il sano: allegra, e prōta
Sanar il uò, se la tua man l'affronta.

9

Così tacita parla, e l'altro vede
Silentio in lei, ch'alte parole copre;
Pur non s'appone ancor al ver, ma crede
L'opre d'amor, di gratitudine opre.
E per quanto per lei gia fece ha fede,
Che grata, si, ma non amante adopre.
Ah sei Tancredi, e non conosci ancora
Come fiamma del cor si mostri fuora?

10

Deh come mal si cela Amor, che sciolto
Fuor vago vola, e pur dentro si ferma:
La rimira Tancredi, e nel bel uolto
Tien l'vna, e l'altra sua pupilla ferma:
E vede intorno a due bei lumi accolto
Vago humor di cristallo, e de l'inferma
Mente quasi presago al suo partire
Sol si raccoglie, e così prende a dire.

11

Misera Erminia, hor quai pensier, qua segni
Mal cauta copri, e dotta in uan palesi?
Tu sola forse i viperini sdegni
Non sai, con cui me stesso in altri offesi?
com'esser può, ch'armarmi amor t'insegni,
S'vdisti mai di qual furor m'accesi
Contra l'amata Donna? e porche tanto
Se'l sai, t'arrischi, e non ne temi il pianto?

12

Tu del destino altrui l'orme sanguigne
Semplicettà non temi: o vuoi, ch'ancora
Infeste a gli amor miei furie maligne
Mi traggan si dal camin dritto fuora,
Che'l ferro mio, che volontier si tigne
Nel sangue amico, opri ch'ancor tu mora
E sia la man crudel due uolte, e sia
Crudel due volte l'empia voglia mia?

13

Ah non sia ver, che quando in te pur cresca,
Si quel desio, che'n te veder mi pare:
Far Amor non potrà, che di nuou'esca
De la sua mensa uoglia il cor cibare:
Senza l'amor uiuer voglio, e non t'incresca
Ch'io schiui pene dolorose amare,
E te sottragga al fier periglio, e rio,
Ch'io porto meco ogni hor dal fato mio.

S'a

14

S'a nouo Amor uolessi, a noue cure
Donarmi, ancor che mal mi si conuegna,
E di nouo soffrir pene si dure:
Tu forse sola hor ne faresti degna.
E tu sola potresti altre punture,
Far nel mio cor, c'hora le sprezza, e sdegna
En fiamma noua accender le mie voglie
Sola douresti, & ammorzar le doglie.

15

Ma uò prima che'l Ciel mi neghi il Sole,
E che la terra sostenermi neghi,
Che morte prima l'aura, e'l dì m'inuole
Ch'à desir nouo a nouo amor mi pieghi.
Prima, Amor che mai più ne le tue scole
Io torni, o ch'altro laccio il cor mi leghi,
L'ombre oscure d'Auerno, e là profonda
Notte dal pianto entro al suo m'asconda.

16

Quella, ch'a l'amor suo prima mi uolse,
Rapimmi il core, e viuo ogn'hor se'l tenne,
Che fuor di lei viuer mai più non uolse,
Ne mai tornar nel seggio suo sostenne
Ella seco il portò, con lei si sciolse
Da' uiui e saggio alcun mia uita dienne:
Ella entro al sasso amato il serbi, & iui
M'aspetti infin, che'l Ciel mi tolga a' uiui.

17

Così quel tempo di quiete i due
Con pensieri inquieti i dì menaro
Differenti inquieti. vna le sue
Fiamme fomenta in sen l'altro d'amaro
Amar fugge l'insidie; egli che fue
Egro, va già co' più feroci al paro,
E le già tarde membra alto solleua:
Ma il non veduto mal più l'altra aggreua.

18

Cerua ferita e tal, cui tolse in caccia
Di mira, e colse il poderoso arciero,
Che col corso s'inselua, & a la traccia
Si fura oue men sia trito il sentiero.
Cola sempre mirando, oue la caccia
Doglia, e timor di nouo colpo fiero:
E co'l fuggir di doppio duol s'affanna,
Che'l fianco ascosa ancor serba la canna.

19

Qual in campo tal'hor largo si mira
Di verdi giunchi alta paluge piena,
Che s'Austro incontro a Borea acceso d'ira
Horribil suon per l'aria, e mena:
Tutti gli scote l'uno, e gli raggira,
E piega l'altro, e tornan dritti a pena;
Che da l'altro respinti al basso vanno,
E sempre in moto, e sempre in piega stanno;

20

Così nel petto suo pensier diuersi
S'ergon dubbiosi, e frali tutti, e infermi:
Che (quasi in stagno di dolore immersi,)
Far non sano a la tema o al dubbio schermi;
Ma come uien, che l'uno, o l'altro versi
Il suo furore in lor, così mai fermi
Non ponno stare e l'un l'altro percote,
E l'altro sprezza l'un mentre lo scote.

21

Ma vede al fin, che trarre al fin sue uoglie
Non potrà mai se sempre ella le tace.
Fren di vergogna il discoprir le toglie
A chi spegner potria d'amor le face;
Ma s'ella non l'allenta, o non lo scioglie
Sperar non può la sua bramata pace.
Pensa, e dopò star molto a capo chino
Risolue, che per lei parli Vafrino.

22

Cui troua, a lui la cura e'l caro impone,
Che con bei modi il suo Signore informe
Quanto soffre per lui: seco compone,
(Che sa ben quanto ei sà) diuerse forme;
Preghi, essorti, dimandi il guiderdone,
(S'altro non ual) d'hauer seguito l'orme
Di lui, d'hauer con man pietosa, e forte
Tolto di mano a la vicina morte.

23

Non però tutti il Capitano in questi
Giorni d'otio ne l'otio i dì ne mena:
Che se uuol, che non sieno altri molesti,
Tal'hor prende ei per se riposo a pena.
Membra il fatto, e diuisa i premi honesti
A i forte: opre qual ch'un degne di pena
Narra di chi l'offi. sc. hor viene a lui
Tatio ad accelerar la pena altrui.

24

Tutio che'l dì, che di Sion le porte
Al purpureo Vessillo aperte furo,
Colpa di cieco error vicino a morte
Corse, quand'esser più credea sicuro
Che'l trasse ad espugnar nemica forte
D'acuto occhio d'Amor guardato muro:
E quasi oppresso ui rimase, hor chiede
Ne l'offensor vendetta e in se mercede.

25

Fra quei, ch'insieme uscir quando il Tiranno
Da forze occulte assicurar si volle
Partì scontento il giouenetto Hermanno,
Cui pelo anc or non copre il uolto molle,
Teme il periglio altrui, piagne il suo danno,
E in sì mesto sembiante, indi si tolle,
Ch'ogn'alma può, benche gioconda, e lieta,
Solo a vederlo intenerir di pietà.

26

Ricco, e nobil di sangue l'hor uiuea
Fra quanti in se Gierusalemme accoglie
Vn, ch'in Etruria per sua Patria Alfea
Hebbe, huom di saggie, & honorate, ...
Ch'acquistando di lei per figlia Altea
Pianta molt'anni prima hauea la moglie
Et egli stesso fea nutrir la figlia,
Ch'è già cresciuta, e bella a marauiglia.

27

N'arse fin da fanciullo Hermanno, & elle
Se n'accorse il gradì: cambiollo a pieno;
S'accese in pari etate egual facella,
Chiusero ambo i lor petti egual ueleno:
Velen dolce d'Amor, cui lieta stella
Lor distillò soauemente in seno,
L'alme commune il mal, commune il bene
Sempre gustaro; e commun tema, e spene.

28

Vn'istesso camin fan due desiri.
Anzi pur due camin vn desir solo:
Che s'ambo spigon fuora i lor sospiri,
Per farli andar nel ben bramato a uolo,
Par da questi, e da quei non uien che spiri
Fuor che brama d'Amor fede di duolo;
Ma s'escon fuor d'un petto, han per confine
L'altro, e gli altri ne l'uno hanno il suo fine.

29

Cangian l'anime albergo, e ben s'accorge
L'una de l'altra, e nel suo esilio gode:
Ch'ad ambe il cābio alto guadagno porge,
Ambe par che l'esilio insieme annode
Inuisibil viaggio, e pur si scorge
D'ambe il partir, ch'ad ambe Amor sue fro (de
Scopre e par ch'ei trionfi in far, che sciolte,
Sien del suo petto, e ne l'altrui raccolte.

30

E ben possono spesso a questo gioco
Ambi tornar, doue in due cor si mira
La fiamma alzarsi, e star sopito il foco,
Mentre insieme si tace, e si sospira,
Che lor non vieta in un medesmo loco
Trouarsi il Ciel, che lor benigno aspira
Che com'ella, tra nato in quella guisa,
Ma di padre Tedesco Hermanno in Pisa.

31

Tanto lor dice, e lor può ben sol tanto
Bastar doue honestate Amor contempre;
Honestà che d'Amor lucido manto
Come no'l copre mai, lo uela sempre,
Han sospirato sì, ma non han pianto
Fin quì che fin quì fur dolci le tempre:
Speme accrebbe il piacer, ma bene il tolse
Lor Gelosia, che parte hauer ui uolse.

32

Anzi (e questo lor più la gioia accresce)
Co'l padre Hermanno ha già mosso parole
D'hauerla in moglie, e sol doue riesce
Il moto, onde la terra hor si dole,
Aspetta, e'l sà la figlia e'n tanto cresce
Da la speme l'ardor, che come suole,
Amor ne' cori a se deuoti, infiamma
In tanto i due d'una medesma fiamma.

33

Era in colmo la speme, e'l piacer seco,
Quādo un giorno fra gli altri Hermāno giu (gne.
Guidato dal fanciullo ignudo, e cieco
Là dou'un guardo 'l pugne, un uolto l'ugne;
Et era me per lui che'n cauo speco
Quel dì secondo s'inuolasse a l'ugne
De l'inuidioso Mostro il cui furore
Non più prouato, il fe prouar dolore.

Arriua

34

Arriua a punto in quel ch'indi partire
Cara amica d'Althea da lei s'appresta
Bella compagna sua, con cui partire
L'opre suole pensieri, e l'hore: A questa
Dopò lei s'inchin'egli: e del suo gire
Fa sembiante d'hauer l'anima mesta:
Che così vuol da lei coprirsi, o vuole
Splender di cortesia presso al suo sole.

35

Larga troua l'entrata il mostro horrendo
Di quì, ch'altronde mai prima non l'hebbe:
Qual serpe in mezo a i fiori andò scorrendo
Dentro al bel seno, e in tal grãdezza crebbe
In un uolger di ciglia, oltre porgendo
Freddo velen, che l'alma ascoso hebbe,
Moti alzando di sdegno alti, e sublimi,
Ch'aggiacciò il mar di quei diletti primi.

36

Parte una, e restan due, l'una in se stessa
Mutata, e l'altro al suo mutarsi un ghiaccio,
Che se ben cõ'l pensiero ei non s'appressa
A spiar là cagion del nouo impaccio
Pur gl'insegna a temere amor, ch'ad essa
Lasci libera l'alma il caro laccio,
Ch'ambi in uoglie cõformi ogn'hor gli strinse,
E disgiunti di fuor, dentro gli cinse.

37

Già de la uoce al suon, de gli occhi al guardo
Il soaue, e'l seren non ode, o uede
Mesto, e dimesso è l'un seuero, e tardo
L'altro sì, ch'ad Hermanno il cor non fiede,
Pensa e in se dice quel, di che bugiardo
Esser uorebbe lo riproua, e'l crede:
Ben conosce, ch'o sdegno, o doglia acerba
La nobil figlia entro al bel sen riserba.

38

Sdegno non sia, come ne sdegno puollo
Pensar, ch'ei già non sà d'hauerla offesa:
Vuol, per leuar a lei la pena al collo
Ogni giogo portare, ad ogni impresa
Esporsi, ancor, che dar l'ultimo crollo
Debba, o per ferro acuto o fiamma accesa:
Pur ch'ella allegri il cor, sereni il ciglio
Ogni stratio in lui torni, ogni periglio.

39

Osserua cauto il tempo, in cui sicuro
Parli, ond'altri no'l noti, e non l'ascolti
E le dice, qual mal è così duro,
Ch'entro a nembo d'affanno hor tien sepolti
I bei lumi sereni? al ciel io giuro
Ogni opra far, che non ui stieno inuolti:
Dicami si da te, per me si faccia.
Quãt'osa vn cor, ciò ch'l pensier abbraccia.

40

Degna offerta di te, c'hai sempre in uso
Molto uoler (dic'ella) e molto puoi:
Serba quel c'hai promesso: Io chiedo: escluso
Sia sempre il nome mio da i detti tuoi:
Non dir mai più d'amarmi. Egli confuso
Resta in udir gli ultimi detti suoi,
Ch'in atto tal parlare egli la mira,
Che'l pianto asconde, e manifesta l'ira.

41

Non fece d'huom giamai sasso Medusa
Col morto uiso, e'l uiperin capello.
Com'hor costei col dire, è sì confusa
N'ha la mente il Garzon, che puoi uedello
Non trar fiato dal petto, & se l'accusa
V'disse almeno ond'ella afflitto fello:
Onde il danno il uien potrebbe almeno
Di quel, ch'ei non errò; scusarsi a pieno.

42

Tal ei riman, poi quì dimora un poco,
E uà senza spiare il suo pensiero;
Che non li dà la turba agio, nè loco
Di poterne da lei cercare il uero:
Ma chiede prima in suon tremante, e fioco
Humil congedo, e vinto, e prigioniero
Mentre ei parte, riman le rispond'ella
Quasi posto in non cale, e sua rebella.

43

Venne in tanto la noua entro la terra,
Che lo stuol Franco uiene, e'l suo disegno.
Onde Aladin ch'ogni buon'atto a la guerra
Christian se n'esca uuol con canto sdegno:
Quiui il padre d'Althea nel petto serra
Pensier diuersi, e uan tutti ad un segno,
D'assicurar poi ch'ir conuienli fuore,
Della figliuola il uirginale honore.

Donna

44

Donna Pagana è qui, ch'obligo molto
Haueua a lui per beneficio antico
D'hauere in Pisa appresso in se raccolto
Il figlio suo che suol Christian nemico
Prese uendello a lui, da lui disciolto
E posto in libertà qual caro amico
Il tenne e dopò cinque mesi: o sei
Lasciò cortese, ritornarlo a lei.

45

Questa, quand'egli poi del proprio lido
Essule di fermarsi iui s'elesse:
Fè parargli Sion soaue nido,
Che uita al figlio, e libertà concesse:
Pronta ne l'opre, e'l cor mai sempre fido
Mostrolli, e'l gran suo voler gli espresse
A mille segni, e in lei ben hauer fede
Può, come in chi con lei l'istesso crede.

46

Con prudente consiglio il padre auuisa,
Che può la figlia star con lei sicura:
Che succedendo in qual si voglia guisa
La guerra, o stieno, o sien prese le mura:
Ben farà che da lei non sia diuisa,
Si nella sua bontà si rassicura,
Ch'o sia con lei, se la città non cade
Salua, o per lui s'anco il contrario accade:

47

A lei ne uiene, e prega e piega a un punto
Donna, ch'è pronta a le sue giuste voglie,
Già del partire il termine era giunto,
E già seco la figlia in casa accoglie.
Hermanno il tutto sà, chi d'un sol punto
Celar puossi a l'amante? onde si toglie
Indi si mesto, e al primo danno aggiunge
L'assenza, e l'uno, e l'altra il cor li pugne.

48

Tema e dolore hebbe al partir compagni,
Zelo, e cura v'aggiunse al suo ritorno;
E sè ben crede ch'ella ancor si lagni
Di lui come mostrò l'vltimo giorno,
Ch'ei seco fa pur spera ancor che bagni
Con l'acqua di pietà, quel core intorno
Santa fede, e qual prima a lui lo renda
Amor di nouo, e'l foco suo v'accenda:

49

Nutri il sen giouenil pensier cotale,
In fin che'l dì da Dio prescritto venne
D'espugnar l'alte mura, e'l generale
Vltimo assalto la città sostenne,
Entro co' primi in schiera, e di mortale
Colpo, o periglio mai cura non tenne:
Fin ch'spugnato il muro al muro il tergo
Non uolse, e drizzà i corso di caro albergo:

50

Van gli altri oue del sangue, o pur de l'oro
Gli trahe la sete innanzi a incrudelire,
A porta ne i nocenti aspro martoro.
E uendicar gli oltraggi, e sfogar l'ire
Ei sol di sangue sprezza, e di tesoro
Sparger laghi ouer le mani empire.
Pur ch'egli salui ad una sola il tutto
Empian gli altri se d'oro altrui di lutto.

51

Caual, cui lungo tempo a' freno il morso
Habbia tenuto e senta al fin lo sprone,
Non suol tanto leggier mouer al corso,
Come in quel punto il nobile garzone,
A le giugne a le piante, e ben ch'al dorso
Habbia l'arme no'l sente e si dispone
Di non girare in altra parte il piede,
Fin che in altri i suoi rischi egli non uede.

52

Sà doue fù lasciata, & fedel pio
Stuolo innanzi ui giugne armata gente,
Teme, che'ignoto a i Caualier di Dio
Non pata oltraggio, ou'ei non sia presente
Tanto più che cader di colpo rio
Vide morto a le mura il suo parente.
Consiglia amor fra l'arme, e persuade
Pietà ne i cor fra l'ire, e fra le spade.

53

Corre, e precorre, quei ch'a un tempo stesso
Seco passaro, e dal medesimo loco;
Tacio non già co' suoi, che più d'appresso
Entrato giugne, e già prepara il foco,
Per espugnar le porte, e uolto adesso,
Ferma, disse, Signor, deh frena un poco
L'impeto, e l'arme tue, che qui non puoi
Giustamente sfogar gli sdegni tuoi.

Benche

54
Benche queste sien uic doue non suole
Gente habitar se non di fede priua:
Tal qui dentro si cela, a cui le scole
di Dio mostrar la vera luce e uiua.
Non ascolta egli più le sue parole,
Che'l vento fan gli scogli al mare in riua
Pur gli replica l'altro, & egli pure
Par che del suo parlar nulla si cure.

55
Quei segue inanzi e mentre i suoi conforta
Porge speranza lor d'alte rapine.
Già sono in sieme a la serrata porta.
Co'l foco, e già son pronti a le ruine.
A l'altro poi ch'vna vil voglia e torta
Scorge, ch'ei cerca trarre ingordo al fine:
E l'ostinato suo v ler comprende
Sdegno degno d'huom forte il core accende.

56
Ad un di quei che l'accensibil'esca
Portan dà d'urto, e stesso in terra il pone:
Poi perche la lor opra in van riesca
Fra loro. e'l muro ardito ei s'interpone,
E volge a tutti il uiso, e che rincresca
Vuol questo ardir a tutti & al campione,
Che gli altri essorta con parole grida;
vien tu, che sei de gli altri a l'opra guida.

57
Io quel tetto difendo, e quà non voglio
Ch'alcuno osi portar dannosa guerra:
Chi sei tu (dice Tatio) e quanto orgoglio
Mostri in fauor de l'espugnata terra?
E uerso lui, che qual marino scoglio
Fermo non paue, irato ei si disserra,
E crede farlo anco in un colpo o due
Pentir d'essersi opposto a l'arme sue.

58
Mena di punta e quello oppon lo scudo
Al colpo, e'l fugge e lui percote in fronte:
Quel piega vn de ginocchi, e resta nudo
La spalla destra mentre ei crede l'onte
Vendicar che di nuoto vn colpo crudo
Mena che potea cader vn monte,
E ui lascia gran piaga e in volto irato
L'urta e per terra il fa cader piagato;

59
Che faran gli altri? vn cade a terra estinto
vn piagato nel fianco e due storditi,
I non offesi a vendicar il uinto
Non par che bastin più, nè sono arditi
Spingersi contra Hermano, il quale accinto
Ne l'arme a pugna sol gli aspetta uniti:
Ma poi ch'egli ha il timor di pace in atto
Fermo egli ancor s'e indietro al fin ritratto.

60
Viuo o morto ch'ei sia, portate doue
Più u'aggrada il Signor, che ui fù guida,
Fuggendo ingiuste, e temerarie proue,
Ch'in uoi pari al pensier valor s'annida.
Si parla, e ssi a colui, che non si moue
Pria ch'altro in toppo l'opra lor precida.
Di sua uita dubbiosi oltra ne vanno
E'l portan via, ne doue ancor ben sanno.

61
Dal custodito albergo il uincitore
Partir non vuole, altro pensar non osa:
L'altro, c'hebbe con lui sorte peggiore
Di non giusta contesa, e perigliosa
Cola passa portato oue il maggiore
Sforzo correndo hormai uinci ogni cosa,
Nel capitan s'auuiene e chi l'offeso
Intende, e vuol che sia trouato, e preso.

62
Preso fu, ma tant'hebbe amica sorte
Al suo nobil pensier, ch'ei uide prima
L'arme cessar del sangue, e giù la morte
Por la salce sanguigna oltra ogni stima.
Et a lui solsi vieta oltra le porte
Di real casa vscir, nè posto in ima
Parte di carcer tetro ascosto giace;
Ma nè qui troua al suo cordoglio pace.

63
Questa dunque in tai giorni è la cagione
Che Tatio già risorto inanzi fassi
E mostrando i suoi danni al pio Buglione
Chiede che l'offensore egli non lassi
Senza castigo, e tanto fa che pone
In sospetto il garzon, ch'ei gli vietassi
In pro di gente infida oprar la spada,
Et che sia infido, e sconosciuto uada.

Del

64

Del padre il caso in tanto, e del fedele
Oliato suo sente il periglio graue;
Piange quel, com'è giusto, e se crudele
Chiama per l'altro, e più timor non haue
Althea, ch'altro fuor mostri, & altro cele
Nel cor già che per lei rischio non paue;
E si pente, e ved'hor proua certa,
Che di sua gratia priuo esser non merta.

65

Molto discorre, e poscia la cortese
Hospite il suo parlar la figlia volue,
E l'oblige, e'l pensier le fa palese.
A cui per grato vfficio ella si volue;
N'è lodato e vanno ambe, oue l'offese
Vdendo il Capitan danna, & assolue;
Passi oue l'auersario il fatto accresce,
E'n danno altrui col vero il falso mesce.

66

Giugne, sente, e s'auuede hauer l'offeso,
Cose nel petto al Capitano impresse,
Che cõtra Hermãno l'han di sdegno acceso,
Sì con arte colui tutte l'espresse;
Onde ne sente al cor sì graue peso,
Che tal giamai cor feminil non presse;
Ma poi ch'ei tacque in vn modesta, e ardita
Prega, & ottien d'essere anch'ella vdita.

67

Non è Signor, sotto altro nome ascosto
Core infedel, come costui te'l finge,
Nè'l reo, ch'a lui s'è giustamente opposto,
E laccio ingiusto è il suo se pur lo stringe:
Ben fu degna cagion, ben saprai tosto
Tutto il fatto da me, ch'a ciò m'astringe,
Oltre al debito antico obligo nouo,
In cui per cotal fatto hoggi mi trouo.

68

Queste, onde mouer te cerca a pietade
Piaghe son ch'egli stesso andò cercando.
Irritò l'altrui sdegno, e feritade
Mostrò nel fallo, & ammonito errando,
Creder non volse, e le lodate strade
Sprezzò d'honore, e diede al dritto bando,
Punir gli empi douea con l'arme, e volle
Spingerle in me da temerario, e folle.

69

In me, che son fedele, & ho del padre
Morto in seruitio tuo molle anco il viso,
E chi pronto da man rapaci, e ladre,
Saluommi, hor fia come rebel conquiso?
A me se valse un sol per mille squadre
Giusto non è che'l pietoso auuiso
Li nuoca, e par ch'anco il douer comporte
Che s'ho perduto il padre, habbia il cõsorte.

70

E seguendo il parlar, sua ragion disse
Sì ben, che senne il capitan capace:
Dal principio a la fin gli espose, e fisse
Pensier nel petto suo saldo, e tenace,
C'Hermanno hebbe ragione, e che le risse
S'en sopite, e fra lor tranquilla pace
Vuol che segua, e'l comanda, e sì corregge
L'altro, ch'accetta il voler suo per legge.

71

E chiamato il garzon, che non lontano
Costante in se l'altrui giudicio intende:
Nè de l'opera il cor de la sua mano
Si pente sì, ch'in parte il fallo emende:
Ma uede starsi inanzi al Capitano
L'irata sua, che'l mira, e che'l difende
Stupore a l'hor, gioia diletto, e speme
Gli strinser l'alma, e l'ingombraro insieme.

72

Ma come inteso poi quel ch'è seguito
Hebbe dal pio Buglion, si trasse auanti.
E tal mostrossi al Caualier ferito
Cortese in uolto, e placido in sembianti,
Che conobbe il suo errore, e seco unito
Esser gli piacque d'amicitia e tanti
Segni ne diè, c'hormai più non s'ha tema,
Ch'odio contra di lui nel petto prema.

73

Ma quel, ch'appaga ogni passato oltraggio.
Di fortuna, e d'amor graue, e noioso,
E che del chiaro uiso il chiaro raggio
Già libero contempla, & è già sposo,
E leuar puote in parte a lei che'l saggio
Auiso prese il suo stato angoscioso,
Anzi in tutto sopirlo, e i dì far lieti
Senza ch'altro accidente homai gliel vieti.

Ma

74

Ma già l'Aurora noua allegra vscendo
Portaua il giorno, e ne spargeua i monti,
Che con loro di lei vaghi mescendo
I suoi color, più belle hauean le fronti,
E l'uscio al Sol con le sue mani aprendo
Teneano il Carro l'hore, e i destrier pronti.
Quando le trombe udir Goffredo fece
Ch'oltre a quel giorno d'suoi non lece.

75

L'arme, e gli animi in punto habbia schiere
E sien pronte ad vnirle i lor famosi,
Si che dipoi come il bisogno chiere
L'hoste fedel di Dio scudi, o riposi,
Che cagion sempre noua ha di temere
O guerre aperte, ò insidie, e danni ascosi,
Chi uinse, e s'estolle, al uinto porge
Agio, onde poi più fier contra gli sorge.

76

Nel di seguente poi, perche già vole,
I suoi primi a consiglio il Duca accolti
Lascia i riposi, e sorge al par col Sole,
Et al gran Sol s'inchina, e in lui riuolti
I suoi pensier, come ne altro suole
Tal'hor l'Aquila gli occhi; i preghi sciolti
Manda fuor da la lingua, e prega, e rende
Gratie, per doni, e tutto in Dio s'accende.

77

Signor, tu che da l'empie ingiuste mani
Togliesti il popol tuo del Re d'Egitto,
Dando ne' larghi a lui liquidi piani
De l'instabil camin fermo tragitto:
E d'esserciti fieri, & in humani
Vincer con pochi in questo, e'n quel cõflitto
Sei, quel, ch'a me desti vittoria,
Nostri son questi frutti, e tua la gloria.

78

Nostri son questi frutti, e tu de l'empio
Popol per nostra man vittoria hauesti.
Tu rompesti le mura, e tu del tempio
Gl'Idoli falsi, e'l culto empio togliesti,
Tua bontà fù, che de' nemici scempio
Fece co'l nostro ferro, e tu tenesti
Sopra i fedeli tuoi celeste scudo
Ne l'ardor de la guerra acerbo, e crudo.

79

Tue son dunque le predi, e sono i Regni
Debiti a te tu conserua gli puoi
Più che le no stre forze, e i nostri ingegni,
Ch'oprano in uan senza gli aiuti tuoi,
Agitati dal mar sdrusciti legni
Senza l'aiuto tuo siam qua giù noi;
Onde a ragione in te recar si deue
Quanto di buono in terra huomo riceue.

80

A te renderne gratie, a te deuoti
Il ginocchio piegar giunger le palme,
E in testimon del buon volere i voti
Sciogliere a te quasi honorate salme.
Troppo eccelsi per noi, son troppo noti
I doni tuoi ch'a te rapiscon l'alme:
Nè tu per altro in noi gli sparge, e versi,
Che per tenerci nel tuo amore immersi.

81

Hor tù, cui me chiamar primo fra tanti
Piacque della tua gratia anco mi degna;
Non torca il piè dal dritto, e non mi uanti
Ne l'opre: tu mi reggi, e tu m'insegna,
E meco a gli altri ancor si che fra quanti
Qui sono, il suon del tuo voler ne vegna:
Tu de le tue vittorie il don rimira.
E come vsar si debba in tutti spira.

82

Ciò detto tacque: & di sì nouo lume
Noua gratia spirar sentissi al core,
Ch'a gli occhi quasi abondar fece vn fiume
D'estremo pianto, interno alto dolciore
Le ritien, sorge, e serba il suo costume,
Ma nouo il cinge insolito splendore,
Che l'accompagna ovunque il passo gira,
E via più c'huõ il vede, ogn'huõ che'l mira.

83

Ne uiene in larga sala, oue s'aduna (to,
Hor quel Principe, hor questo al suo cosspet-
Pronti tutti al suo cenno, & hor da l'una
Parte, hor da l'altra il bel numero eletto
Compare, e già senza dimora alcuna
Di nessun più si brama il caro aspetto,
Trionfante consiglio in lieto giorno
Tacito siede al pio Buglione intorno.

Ma

84

Ma già non posa in seggio alto e sublime
E quai son gli altri a lui d'hauerlo basta;
Che sà quanto se stesso abbassa a l'ime
Parti, chi gonfio in dignità sourasta.
Ma così ancora di riuerenza imprime
I petti altrui ch'a pura mente, e casta
Dassi splendor nel uolto, e mostrar fuori
Maestà che n'ombreggi i bei colori.

85

Tre uolte, e quattro il riuerito sguardo
In quei famosi Herroi graue girando,
Tre uolte, e quattro in se l'accolse, e tardo
Queto in tutti fermollo, e poscia quando
Gli occhi conobbe in se d'ogni gagliardo
Riuolti, diede a quel silentio bando,
Saggio allargando a le parole il freno
Che tali udirle tutti uscir dal seno.

86

Principi eletti in ciel per fare acquisto
Di queste mura in terra a Dio dilette,
E per alzar deuoti i tempi a Christo
Qui doue fur tante Meschite erette.
Ecco che pur pugnando habbiam già uisto
Le genti qui dal fier Tiranno astrette
In libertà bramata, e'l gioga indegno
Tolto a questo dal cielo amato Regno.

87

Questo fu il fin, per tutti nacque
Desio d'abbandonar le patrie terre,
E per ciò del Giordan vicino a l'acque
Portammo noi perigliose guerre.
E (tanto a Dio quest'ardir nostro piacque
Fin qui luogo non è ch'a voi si ferre.
Ciò, che s'haueua a far tutto è fornito,
Hor sopra il fatto a consigliar s'inuito.

88

Io membrando il passato in si gran corso
Di felici vittorie, ho gran temenza,
Ch'armata gente, & usa a porre il morso
A le straniere genti, hor che sia senza
Fren di forze nimiche al fin ricorso
Così non habbia a militar licenza,
Che lo splendor de le sue glorie oscuri:
Ne sien gli acquisti poi per noi sicuri.

89

Chi non sà, chi non vede oue penetra
L'otio, e le uoglie al dominar ingorde?
Chi da i mondani error tanto s'arretra,
Et ha l'orecchie a sue lusinghe sorde,
Ch'allettar non si lasci? e chi si spetra
Tanto dal uulgo che da lui discorde
Frenar si sappia, & di tesoro eterno
Vago i regni sprezzare? io no'l discerno.

90

Che s'alcun pur si sforza, o sterpe
Questo antico dal core ascoso uerme,
Pur tuttauia l'antico inuido serpe
Tacito entra, e vi pianta un nuouo germe,
E le radici sue, mentre egli serpe
Nutre, e dilata, e le fa ogn'hor più ferme,
Me l'infermo voler ch'al fin riceue
L'assenso, e'l suo veleno incauto beue.

91

Tolga Dio peste tal da i nostri petti
Cerchiam noi (s'esser può) sopirla al tutto,
Non ci torca Sirena, e non ci alletti
Per questo de gli Imperi ondoso flutto;
Siamo egualmente noi da noi negletti
Ogni torto voler uinto, e distrutto.
L'honor de l'opre nostre a Dio si rechi,
Nè falsa ombra di gloria unqua n'acciechi.

92

Hor uoi, che me fra tanti a tanto honore
Degnaste alzare, e d'un voler chiamarmi
Capitan di compagno: ecco che fuore
D'obligo sete, e ben dirito parmi
Hor che de l'alta impresa e uincitore
Il campo tutto in liberta ritrarmi,
Cader l'Imperio, e'l peso, e qui, deporre,
Il dato, e'l dato voi per uoi ricorre.

93

Sia del comun periglio e de le pari
Fatiche ancora il prò cummune, e sia
Egualmente il parer ne' gradi vari
Libero ciascun dica, e ciascun dia
Il suo consiglio, e poi fra più contrari
L'intention più lodata e la più pia,
E di più honor, d'util maggior s'eleggia,
Cedan l'altre, seguir quella si deggia.

Regni

94

Regni lasciati habbiam dopò le spalle,
Guadagni nostri in man d'amici grati,
Fin quì sicuro è il passo, & non e valle,
O luogo, onde teme forze, & agguati;
Dai lati, e fronte assicurarci il calle
Conuienci, e forti hauere e ben guardati
Luoghi, onde poi di forze hostil non tema.
Chi uinse, e'l uinto poi l'incalzi, e prema.

95

Ma ben prima è douer, che di gouerno
Bastante a queste mura hor si proueda,
E tal che poi durar ui possa eterno,
Nè successori suoi, che non sien preda,
Forze mancando a l'inimico esterno,
A cui di nouo poi l'acquisto ceda.
Questo primo si tratti, e stabil questo
Si fermi, e s'habbia poi cura del resto.

96

Ciascun pensi, e consigli, io qui l'insegne
D'imperator, qual'io le presi, lasso:
Nè uò ch'altro desio le uie mi segne,
E faccia al piede mio torcere il passo
Dal giusto, e uoglie ingorde, et opre indegne
Ragion d'Imperio detti humile, e basso;
Ch'in uan la strada altrui mostrare agogno
Se di primo stamparla io mi uergogno.

97

Tacque, e'l suo ragionar ne' cori impresse
Di tanti Heroi stupor, ch'entro gli mosse:
Stupor, che tanta un'huomo in se chiudesse
virtute, in loro emulation destosse:
Ch'anime del desio d'honore impresse
Con gli stimoli suoi, spinse, e percosse:
Ch'ei sembra a tutti non pur saggio, e pio;
Ma quasi rapto, e trasformato in Dio.

98

Ciascuno entra in se stesso, e ben conosco
(Dice) quanto Goffredo al uer s'accosta:
Anzi pur non lo penetra, e me del fosco
Desio l erroe più tuttauia ne scosta:
Non son tante d'April foglie nel bosco
Quante nasconde in se l'anima posta
Entro al carcer terreno auide voglie,
Che son suoi lacci, e pur non se ne scioglie.

99

Così diceano in se, poscia fra loro
Breue e dimesso bisbigliar s'udiro,
E quasi tutti in un voler fermoro
La mente poi, che i lor discorsi aprino.
Indi Guelfo leuossi, e di costoro
Se bene dentro (disse) il petto miro:
Io ui scerno un parer, che ragionare
Poter credo per tutti, e in ciò bastare.

100

Di giusto affetto, e di pio zel fur pieni
(Soggiunse poi) Goffredo i tuoi sermoni;
Ma par, che'n asca graue altrui ne meni
Il presto consigliare, ancorche buoni
Sieno i cosigli, al peggio: Hor tu, ch'affreni
Gli altri fin quì, godi i medesmi doni
D'imperio, e comandar tanto ti piaccia,
Che si conosca il meglio, e quel si faccia.

101

Disse, e gli altri di lui seguir co'l cenno
I detti, e con l'applauso, e co'l bisbiglio;
E magnanimi a l'hor tai segni denno,
Che si preuede homai qual sia il consiglio
Di tutti, o c'habbia di Goffredo il senno
Hauere il carco in se d'ogni periglio
Regger i santi acquist, e a più d'un luogo
Vicin; (s'esser potrà) mettere il giogo.

102

Nè molto andò, che ponderando i merti
Tutti fra lor di questo, e quel più raro;
E in secrete adunanze, e in detti aperti.
Vniti in un voler si ritrouaro.
Dan lo scettro al Buglione, e son ben certi,
Tal veggion l'alma, e'l suo valor prouaro
Ch'in pace esser non più giusta
Retto in guerra più forte, e più robusta.

103

Chiaman Goffredo Re, vogliono in testa
Come lo scettro in man, por la corona;
Ma il ricusa pietà, che'n lui si desta,
E in fortuna real non l'abbandona,
Non uò (dicea) cerchiar di gemme questa
Testa mortal qui doue il Re che tuona
Eterno insin dal ciel principio, e fine
Del tutto, l'hebbe al capo suo di spine.

Ral-

104

Rallegrossi, e sentissi il popol fido,
D'allegre voci empir la valle, e'l monte.
Vider liete le madri il carro nudo
Antico tolto a i graui danni, a l'onte.
E in lui sperando, tutti alzaro il grido
Di pace, & se non ha splendore in fronte
Di corona real, vi splende almeno
Di real maestate vn bel sereno.

Il fine del Primo Canto.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

Manda in Gierusalemme il fier Plutone
L'inuidia, e tra Goffredo entra, e Raimondo,
(La torre di Dauid n'è sol cagione)
Non ha Camillo a suoi desir secondo
(Mercè diuina) & manco altre persone.
Si mostrano tra lor del core il fondo
Armida, e Erminia, e menar seco vedi
Partendo il suo Rinaldo, e'l suo Tancredi.

1

DEL popol fido a Dio gli allegri cori
Fin là dou'egli siede alzaro a volo
I santi prieghi, e trapassando i chori,
Che mirar sotto, e gli elementi, e'l polo.
Fermarsi, ou'egli in fra diuini albori
Del suo lume sedea beato, e solo,
Doue in tre uolte triplicati giri
Splender di luce triplicata il miri.

2

Padre (questo in ciascuno a l'hor si lesse)
Che tempri l'uniuerso, e'l moui, e reggi,
Dopò le gratie al popol tuo concesse
Ferma in riposo i liberati seggi.
Non ci dar preda a gli empij, e sien depresse
Le sette ree, viuan le sante leggi,
Viua il culto diuino, e'l popol empio
Non più ci ueti homai la tomba, e'l tépio.

3

Tù, Signor, che rompesti i lacci indegni,
E rotto il duro giogo, hor ci consoli,
Ch'in ciel beato uiui, eterno regni.
Noi, che già fummo abbandonati, e soli
Hor difendi, e ben reggi, i noui regni
Per te godiamo, e con sicuri uoli
Preghi t'alziamo, hor si buon Re ci serba,
Non ci si toglia in lui la speme in herba.

4

Parte concesse il Re del cielo, e fora
Com'ei concesse in tutto hor ne le mani
De' suoi fedeli, e vi terriano ancora
La tõba, e'l tẽp o, e'l Regno i suoi Christiani
Ma trauiaro i successori e fora
Dal camin dritto vsciro, onde in humani
Barbari ingiusti hor han le giuste prede,
Ch'esser deurian di chi ben dritto crede.

5

Parte negò de preghi, e già non volse
Vn Re sì pio lunga stagione in terra,
Nè differirli il premio, onde l'accolse
Ben tosto in ciel, doue ogni ben si serra,
Dal mortal mondo prima egli lo tolse,
Che'l senso human ch'in noi vaneggia, & er
Trauiare il facesse, onde la via (ra
Dritta smarrisse, in cui corso haueà pria.

6

Ma colà giù, dou'il trifauce cane
Con tre gole e tre bocche abbaia, e morde:
E di rabbia, e dolor le squadre insane
Ebre di sangue son di pene ingorde.
Fra le strida, e fra gli vrli, e fra le strane,
Forme di morte spauentose, e lorde
Crebbe a gli spirti del tartareo fondo
Rabbia e dolor, queto, e trãquillo il mondo.

7

Membrar l'alte fatiche i laghi auerni
In vano spese, e fersi a l'hor più neri,
E di rabbia gli spirti i pianti eterni
Versaro, e in vista spauentosi, e fieri
Entraro in mezo a i tenebrosi verni,
Doue in Cocito mal guidati imperi
Obediscon di Pluto, oue la notte
Più palpabile e cieca in se gli inghiotte.

8

Gli vide e lesse in fronte il gran cordoglio
A tutti, e'l suo si raddoppiò, vedendo:
Dal pronfondo del petto il grand'orgoglio
Mostrò mugghiando e non sfogò gemendo,
E in guisa eretto di marino scoglio
Se ne gemiti i suoi scosse, scontendo,
Entro a le gran cauerne il suo muggito
Doppio terror, tal fu tremendo vdito.

9

Sembra venuto il dì, che giunto al fine
Il mondo in giù cadano aperti i monti,
E che l'vn Polo, e l'altro, e ruine,
E prema lor l'alte e seluose fronti,
E che giù seco al precipitio inchine
Ciò, che soggiace a gli assi, e che sormonti
L'abisso, e oscuri il cielo e al cielo intorno
Corra, e scota Tirano a terra il giorno.

10

Dunque ha vinto costui? noi qui fra tanto
(Poi che parlar potette a gli altri disse)
Cibo di fiamme habbian per cibo il pianto,
Et paci e Regni hor tra da guerre, e risse?
Lui copre hor mai regal purpureo manto,
Noi quì la fiamma in carcer tetro affisse.
E la passo, e non mostra, e non m'ingegno,
E non prouo, che può Tartareo sdegno.

11

Non farà forza quì, che vinca, e rompa
De le tante vittorie a questi il corso?
Sì farà forza, e passi, e fra la rompa
E'l otto giostri, e batter faccia il torso
A tanto fasto, e infetti e vi corrompa,
Qual noua peste, poi c'haurà trascorso
Ne i petti amici, e in lor desti, e commoua
Fiãma d'impeto hostil, che scorra in proua.

12

L'infauste ardenti faci intorno gira,
In cui vedi scolpito horror di morte:
E ne i più truci mostri auido mira
Con guardature assai bieche, e ritorte;
Nè può veder del sen grauido d'ira
Atto ministro, e degno entro a le porte
Di Cocito: in se mira e certo tiensi
Trouarlo in mezo a i cuppi horrori, e densi:

13

Com'huom cui graue danno alcun sourasta,
E diuersi rimedij in se discorre,
Poi ch'al suo scampo alcun di quei non basta
Nel tempio a Dio fonte d'aiuto corre;
Sì l'empio al fin poi che l'odiosa, e vasta
Caterua sua no'l satia, e no'l soccorre:
In se torce il pensiero, in se si fida,
Doue ogni crudo mal cresce, e s'annida.

Nel

14

Nel gran dì, ch'egli aperse al sole eterno
I bei lumi, che mal poi seppe usare,
E che di lui, da' suoi crudel governo
Fer le squadre del Cielo a Dio più care,
In lui nacque, e'l tirò seco a l'inferno
Mostrò non più veduto e'l fe bramare
Di farsi eguale a chi sì bello il fece,
E n'arse egli e diuenne oscura pece.

15

Questi sempre gli è in sen sempre di lui
Diuora il cor, se ben da lui si parte,
Ch'uscir può bene a tormentare altrui
Di suo consenso e in lui restar si parte:
Nè ben ch'in lui sia tutto in tutti i sui
Manca d'esser ch'a tutti ei si comparte,
Ma n'è sempre egli pregno, e in suo supplitio
Quegli è nouo auoltoio, & egli è Titio.

16

Mostruoso auoltor: pallido ha il volto,
E'l corpo asciutto e magro, e'l guardo bieco;
Ruggin liuida tienli ascoso, e inuolto
Il dente, e chiude il petto, e porta seco
Amaro fele, e ne la lingua accolto
Velen che rende ogn'un che'l tocchi, e cieco:
Rider no'l vedi già se non se il duolo
Altrui fa trarli un secco ghigno, e solo.

17

Non dorme già, che vigilanti cure
Sempre al sonno nemico essere il fanno,
Vede quel, che gli spiace, e mira pure,
Si consuma vedendo, e sente affanno,
E insieme il fe sentir, che le punture
Di lui son (com'a gli altri a lui) di danno:
E s'altri a lui sforzar bene è concesso:
E ne' supplitij altrui sferza a se stesso.

18

Entra, e non tocca l'osso a le medolle,
E (quasi auido lupo) ei le diuora:
Continuo, e graue sospirar s'estolle
Sempre dal petto; e l'ange e l'addolora
Infelice magrezza, e sueglia il folle
Furor tacendo, e foco accende ogn'hora,
Ha nome inuidia, hor tal fra mille scelse.
L'empio, e da l'empio seno a l'hor si suelse.

19

Hor tu sant'aura, i cui celesti ardori
Soli han uirtù d'assicurare i petti
Da qual peste più rea, circonda i cori
De' tuoi fedeli, e questa hor non gl'infetti:
Che se tu mostri loro i tuoi splendori
Qual uana ombra d'error fia, che gli alletti;
Chi, se non tu, vietare al Mostro infame
Può, che del sangue nostro ei non si sfame?

20

Parte, e viene a la luce alma diurna,
Essecutrice al mar oprar non tarda,
Inuisibil Erinni, e taciturna
Voci ode allegre, e pompe allegre guarda:
Se n'affligge, e si rode, e la notturna
Face vibra, onde meglio al nocer arda:
Ma nè tempo, nè luogo ella discerne
Atto a versar le sue miserie eterne.

21

Meschiar nõ può bestemmie in mezo a preghi
Nè risse oue si grida: In terra pace,
Nè versar suoi fetori, oue dispieghi
Odor d'incenso a Dio pietosa face:
E deue cor deuoto a terra pieghi
Humil ginocchi alzare ella mordace,
Curar non può; nè dentro al sacro tempio
Far fra gl'hinni de l'alme acerbo scempio.

22

Manca il potere in lei, cresce la voglia,
E perch'altrui non può se stessa offende,
E ne l'ardor de la sua queta doglia
Se stessa ogn'hor più furiosa accende
E dentro serra a l'infernale spoglia.
Il suo mortal veleno, e'l tempo attende,
In cui la face, e i serpi intorno ruote.
Serue ella intanto, al suo desio percote.

23

Già finiscon le pompe, e con sonori
Cui oricalchi turba allegra e magna
Precede al pio Buglion, cui cresce honori
L'hoste sua, che'l circonda, e l'accompagna.
Y ansi a gli alberghi i caualier minori
Resta la nobil gente a lui compagna,
Et ei con tutti e tal ch'a più d'un segno
D'alto stato real si mostra degno.

24

Cosi passaro il dì solenne, e poi
Che del corso ha gran parte il sol finito,
E già lontan col carro a i Regni Eoi
Piega veloce inuer l'Esperio lito.
Goffredo a se Raimondo chiama e vuoi
(Dice, che'l sente ogni guerrier più ardito)
Por ne le nostre man (come conuiensi)
Il forte, che per te qui solo tiensi?

25

Raimondo infin dal dì, che morto al piano
Cadde l'empio Aladin de' suoi l'aiuto
Giunto al ualor de l'inuincibil mano
La presa rocca hauea per se tenuto,
Per se disegna hauerla, e par li strano
Sentir ciò, che non vuole, e men douuto
Gli pare, e mostra quì palesi al uolto
Lo sdegno, & al parlar libero, e sciolto.

26

Sì dunque inutil fui, sì fui nociuo
Ne l'ardor de la guerra, e poco oprai.
E sì val poco hauer di uita priuo
Il Tiranno, ch'in terra io pur gittai,
Ch'er poco, e stretto gire, in cui mi niuo
Di muro, o Re, nel fin tormi vorrai,
Nè del mio sparso sangue almen per segno
D'animo grato vuoi lasciarmi un pegno?

27

Io nòn uò già (risponde a lui Goffredo)
D'alcun lasciar non premiato il merto:
Ma conuenirsi al regio honor non credo
Città smembrata in parte, e regno incerto.
Lo scettro, altrui più tosto io ne concedo
Non cercato, ma tolto, a preghi offerto;
Et è bene honor uile, e seggio indegno
Scettro, o corona hauer di seruo Regno.

28

Più non si disse a l'hor, ma fisso in mente
Ambi han, che segua effetto al suo pensiero.
E ciascun de migliori a ciò presente,
E d'ambi ode il parlar graue, e seuero;
Pensa hauer modo a l'hora onde il nocente
Velen suo sparga in lor spirito nero,
E perche l'hora al ritirarsi alletta,
Trascorre, questo e quel troua, e l'infetta.

29

Ma prima un de' suoi serpi il più maligno.
Partendo, al petto al pio Baglione auenta,
Ma non più noce, a lui, che se macigno
Altri sprezzar con debil verga tenta.
Gli altri segue, e pur uia fa col ferrigno
Dente stridore, e'l ferro in tutto allenta
A le sue uoglie, e spera altre ruine,
E far de i cori a Pluto empie rapine.

30

Ma prima ch'altri al suo furore disegna
Esser esca opportuna il uecchio Conte,
Lui segue, e mentre andando egli si sdegna,
E riceuer gli pare oltragi, & onte:
Inuisibile il tocca, e detta, e'nsegna
A lui ragioni in pro di lui si pronte,
Che cieco homai pesa i suoi merti, e tali
Gli fa, ch'altri non stima a quelli eguali.

31

Apre l'ira, l'entrata al mostro rio
Ch'è suo compagno, e facil falle il uarco:
Vedi (nel cor gli parla) huomo di Dio
Che uiuer uuol de' pesi humani scarco:
E si mostra a regnar duro, e restio,
Quasi uil soma sia regale incarco,
Poi fatto di quel d'altri anco rapace
Cerca a' seguaci suoi turbar la pace.

32

Dunque sì più di tanti oprò costui,
Che non stima altro merto al suo simile,
Sì poco stima il sangue, & l'arme altrui,
Che di tutti, e di me le tenga a uile?
Non fur tanti altri soco, anch'io non fui
E spesso egli anco il disse, hor passo, e humile
Vuol che resti ciascuno, & me del seggio,
Proprio priuare: io comportar nò deggio.

33

Si parla; e spira il suo furore in tanto
Dal suo petto infernale al petto humano:
Nè si parte da lui, fin che'l suo manto
Stende la notte, e copre il monte, e'l piano,
Il circonda, il percote, e mai da canto
Non se gli leua, e ne uien quasi insano.
Poi quando il sonno in grembo a se l'auuolge
Con la man fredda il tocca, e'l piè riuolge.

Riuolge

34

Riuolge il piede, e la gran torre lassa
De l'empio suo uelen per tutto aspersa,
E quindi a noue imprese oltra se n'passa,
E speranza concepe, e furor uersa.
Nè lungo alcun da se libero lassa,
Mêtre e la gente homai nel sonno immersa.
Pur colà tra migliori ella s'aggira,
Ch'oprar più spera in questi, a questi aspira.

35

Cosi rapace augel cui non ben satio
Renduto ha prima non basteuol preda,
Là drizza il uolo, oue in più breue spatio
Esca trouare al gozzo auida creda.
E'l becco aguzza, e far nouello stratio
Pensa d'augel, ch'a le forze ceda,
Che più, che pria la non satiata gola
L'instiga, e fa che con più fretta ei uola.

36

Tal di miserie ingorda ella trascorre
Con l'ombra, e l'ombra co'l pẽsiero auanza;
E mentre il bene altrui liuida abhorre
Non oblia di turba l'odiosa usanza.
Primo s'offre a l'uscir de la gran torre,
Come a quella uicino hauea la stancha
Il buon Camillo hauuta il dì, che degne
Sopra il muro fatal piantò l'insegne,

37

Doue il forte Latin riposo prende
Fra l'ombre amiche dal silentio è scorta:
Veste uisibil forma, e'l mento rende
Barbuto, e'l crine allunga e'l passo accorta:
Purpureo manto da le spalle pende,
E sotto appar sottil tella ritorta;
Porpora copre il capo, e nel sembiante
Seuero, a lui si para il mostro auante.

38

Fassi il gran Giulio, che per uia di padre
Dato hauea la natura a lui per zio:
Sorte per guida il dì, che fra le squadre
Nemiche armato il padre vnissi a Dio.
Questi sempre da man rapaci e ladre
Guardollo infante e d'ogni inganno rio:
E ben ch'ei fosse in sacra toga il fece
Nodrir ne l'arme, per vn'anno, e dice.

39

Con l'opra, e co'l consiglio i teneri anni
Resse, e guidò per uie lodate il vecchio?
Lasciollo poi ch'a gli altri etherei scanni
Salì, stato ver lui di fede specchio,
L'elesse poscia il santo padre a' danni (chio?
De gli empij in questo grande alto appare-
Hor con questo parlare, e in queste forme
Si mostra, e dice al pio Latin che dorme.

40

Camillo indarno le fatiche hai sparte,
Indarno sono i tuoi Latin qui morti:
Tu d acquisto sì grande, hor non hai parte
Col Franco, e quest'ingiuria ancor sopporti?
A che fin dunque al periglioso Marte
Misero in compagnia con essi esporti?
S'in compagnia con essi a te non uiene
Dopò i perigli, pare in tanto bene.

41

O saggio il Tolosano, o d'alto core,
Che non cede a l'ingordo, e non si piega?
Vuol parte de la preda, e de l'honore
Et ubbidirlo ou'egli regna nega.
Tu qual partito pigli, o qual migliore
Gente per tanta in Re ti prega
Per tante arme con gli altri vniti a gara
Qual mitra, o scetro l'hoste hor ti prepara?

42

Chi ti manda, chi sei, di chi nascesti,
In che grado, in che patria hor ti rammenta
Et a te non potria veder che questi
Sien prefetti, brama, ardisci, e tenta:
Che s'ancor tu gli spirti auuiui, e desti
Con la virtù, che mai non uidi spenta;
Ben portò quì de gli altri al par vederti
D'honor, com'io ti resi, egual di merti.

43

Fredda più, che di ghiaccio al petto accosta
La scelerata man, poi ch'ella ha detto.
Passa, e scorre il velen tra costa, e costa,
Già tutto il cerca, e già l'ha tutto infetto,
Ne la parte in più interna e più riposta
Penetra, e intorno a lo spatioso letto
Sparse il fiato nociuo, e le sue larue
Lasciò piena di speme, e uia disparue

44

Ruppeli a l'hora il sonno il freddo horrore,
Egli scorse per l'ossa e per le membra:
Sparso per tutto il corpo esce il sudore,
E sol di preda, e ferro ei si rimembra.
Gli paion pigre e tarde ascorrer l'hore,
Et un secolo a lui la notte sembra.
Arde trema s'a lira, ingordo brama,
E fino al'hor se neghittoso chiama.

45

Come se fiamma il sù lieue s'estolle,
Et al concauo rame il fondo scalda,
Liquido humor nel uaso ondeggia, e bolle
E par che l'onda mai sappia star salda:
Passa i confin de l'orlo e'l rende molle,
E già bagna d'intorno ancor la falda.
S'aggira il fonte, e fuor versa la spuma,
E in se non cape, e in humor s'alza, e fuma.

46

Non riposa e non dorme arde e uaneggia,
Gli porge horror la notte, horror le piume;
Pensa come a quai forze vnir si deggia
Per quella impresa, ch'ei tentar persume:
Qual parte anch'egli a lui debita chieggia,
Come prima si scopra il nouo lume,
E se stesso inquieta e si dibatte,
Si, ch'ei co'suoi pensier, con se combatte.

47

Vnirò (dice) i miei guerieri insieme,
Trouerò il nouo Re, nasciuto il giorno,
Farà l'empio mio, s'altri pur teme,
Che torni ardir ne gli altri a far soggiorno.
Forza è uenire al fine a quelle estreme
Prouero in Italia più non far ritorno,
O qui, doue im piegai l'arme, e le sciere
In prò comune anch'io dominio hauere.

48

Nè perche molto s'inquieti, e molto
S'batta il furor da se concetto scote:
Che cresce ogn'hor come più cresce auuolto
Globo ch'accoglie in se più larghe rote:
La stanca al fin poi che lasciar disciolto
No'l uuole, e si, che mentre egli non puote
Prender alcun riposo. al fine e uinto,
E da sonno confuso alquanto e cinto.

49

Serpe fra la stanchezza il sonno, e tregua
Co i motti il corpo fa, ma l'alma audace
Forz'è che come prima i pensier segua
Da lui concetti, e star non sappia in pace.
Ma già il tempo è uicin, che si dilegua
L'ombra, e non posa il bue, l'augel non tace,
Quando il buon genio suo con l'auree penne
Volando inanzi al gran motor si tenne,

50

Spiegò i merti passati, e'l gran periglio
Vicin, s'era per lui l'aiuto tardo:
Mosse benigno il padre eterno il ciglio,
E'l promise col cenno e, con lo sguardo;
Fra quanti in questo suo terreno essiglio
Là sù deuoto il Capitan gagliardo
Vider di se fu lei, che nel suo grembo
Hebbe il gran parto, e in un fu Sole, e nēbo.

51

L'eterno Amor a'suoi beati amanti
Qual più sia pronto a la bell'opre miras
Spiegar tutti il suo ardore e lei fra tanti
Vede ch'a ciò con maggior zelo aspira.
Già preme i fermi cerchi, e i cerchi erranti
Col cenno suo per l'aria già s'aggira,
Già uestita di sol Camillo troua,
Ch'ancor gli sdegni in mezo al sonno proua.

52

Sparge il tutto d'odor, di lume ingombra,
Che di tenebre il mostro; e puzza sparse:
Cesse il fetore al suo venire, e l'ombra
E visione a lui contraria apparse,
Vision, che quel primo horror disgombra,
E uinte uedi homai le larue darse,
Vien si ferma, e ueduta, e in pro di lui
Dolce spiega i celesti accenti sui.

53

Amico, à che t'inchini e perche porgi
L'orecchie a pensieri noui a noue brame?
A che fin miri, ò qua contento scorgi
In questa di regnare auida fame?
Scorgi e'l tuo primo fin rimira, sorgi,
Fuggi lontan da la uil uoglia infame.
Misero, ah non conosci, ah non comprendi,
Ch'empio ti fai, qual hor tai fiāme accendi.

Qual

54

Quai preghi al tuo partir tu ci porgesti,
E quai fur le tue voglie hor ti rammenta,
Il tuo proprio in non cale a l'hor ponesti
Per Christo, hor sì la prima fiāma è spenta,
Che l'acquistato a lui per te vorresti,
E'l tuo cor l'osa, e la tua mano il tenta:
L'osa, e'l tenta, e non mira a quanti danni
Te l'opre fatto, e l'hoste in vn condanni.

55

Santa guerra, arme sante, e desir santo
L'arme suelgiaro, e dier sì gran vittoria,
Che faran gli altri homai, se chi dal manto
Di Pier dipende perde ogni memoria
Del dritto, e sprezza, e vuol che stia da cāto
L'honor di Dio, recando a se la gloria?
La gloria e'l frutto, e dir, non fu da Dio,
La vittoria, opra è sol del braccio mio.

56

Deh per quāto ami il ciel, per quāto hai caro,
Che sieno i tuoi sudor là sù graditi,
Il titol ch'ogni hor tu d'empio, e d'auaro
Fuggisti, hor fuggi, hor odia risse, e liti.
Non uedi come il gaudio in pianto amaro
Tosto conuerti, e contra il ciel t'irriti?
Troppo è buon, troppo grāde è il tuo vessillo
Contra buon Rè non lo spiegar Camillo.

57

Con questo dir gl'infetti spiriti, e'l petto
Laua, e nel primo suo stato riduce,
Del suo proposto rio già l'intelletto
Si toglie, e gode homai la prima luce,
Parte, e'n lui lascia il riuerito aspetto
Pace, e splendor, che dentro à l'alma luce;
Ond'ei, non che tentare altro non pensi,
Ma vede ch'impedirlo a lui conuiensi.

58

O de' miei giorni lieti, o ne i perigli
(Dice il campion, poi che partito è'l sonno)
Scampo insieme, è cagion, che da gli artigli
Fuggir mi fai, che mal fuggir si ponno?
Ecco io pur ti conosco, i tuoi consigli
Pur seguo, e (tua mercè) son di me donno.
Siami tu sempre tal, perche la nebbia
D'error mai farmi traniar non debbia.

59

A grand'agio fra tanto in più d'un loco
Sparso il velen la scelerata hauea,
Ch'esser'esca douesse al nouo foco
Pronta di mille colpe a farsi rea;
Ma in Rinaldo, e'n Tancredi, o molto, o poco
Danno, nè forza il suo furor non fea.
Questi fra tanti ella non punge, o morde,
C'han de l'alma al suo dir l'orecchie sorde.

60

Non da l'ira di Bore a insieme, e d'Ostro
Sì bene inchiusa caua altri s'asconde;
Non sì ben'entro solitario chiostro
Schiua sicur del mar gonfiato l'onde;
Come questi al furor de l'empio mostro
Saldi ciascun lo sprezza, e lo confonde.
E la sua rabbia insanna incontro a questi,
Qual se inco..tra due torri aura si desti.

61

Ma se ben essi in generose cure
D'honor immersi hā la sua rabbia a scherno
E l'alme han sì dal suo furor sicure,
Che contra loro in uan s'arma l'inferno:
Altr'arme, altr'esca in tenebrose, e scure
Noie tirarli, e danneggiarli scerno.
Ah chi da i lacci più del mondo tetro
Senz'alcun danno mai tirarsi indietro?

62

Già sparsi in darno hauea più volte i preghi
Vaffrino e fatto il chiuso amor palese,
Ma cagion troua sempre onde gli neghi
Spegner Tancredi l'altrui fiamma accese,
Ben pietate ha d'Erminia, e par che pieghi
Il core, e se d'amor non è cortese,
Fà la cagion parerle, ond'ei si scusa,
Giusto anco a chi di crudeltà l'accusa.

63

Ma, rè quantunque in se crudele il proue
Erminia, è di crudel chiamarlo ardita.
Non perche uolto (dice) il core altroue.
Egli habbia, io non gli son d'amore gradita,
Spente son già le uecchie, hor fiamme noue
Cangiar non cura in quelle, e ciò m'inuita
A più durare, ad amar più ch'acquisto
Farò maggir; s'un cor sì saldo acquisto.

64

Sei ciò che più non vede, e più non puote
Goder con tal fermezza in mente serba,
Ch'i preghi altrui, che le pietose note
Udir non uuole, e l'altrui pena acerba
Sanar non cura, e per le uie remote
Fura la mente incontra Amor superba:
Io perche non costante in far, che sia
Beltà, ch'io scorgo, e goder posso, mia.

65

O bel core, o bell'alma, hor quando uniro
Natura, e'l ciel tante delitie altroue,
Quante in sì bel sembiante io ne rimiro,
E quante in uoi nascose il sommo Gioue?
Io che pregante amante in uan sospiro
Fin quì per uoi, se qual cagion ui moue
Contemplo, ad amar più m'è duce, e guida,
E quel, che mi spauenta, anco m'affida.

66

Sì parla con se stessa, si consola,
E non minor conforto, ella riceue,
Perche non uiue in tale stato sola,
Ch'ogni mal fà l'hauer compagno lieue,
Che come innanzi al sol nebbia sen'uola,
O si strugge per lui falda di neue;
Così fugge il dolor da l'egra mente,
S'hà compagnia con chi sfogar souente.

67

Hà compagnia, & l'ha tal, che far leggiero
Può non sol con far noto il suo dolore,
Mà col ueder ch'in lei non men sia fiero
Proteruo amante, o men tenace amore;
Armida è seco, e fin dal dì primiero
Quasi hauuto han per uso insieme l'hore
Menar, poiche di se contezza hauera
Hebber, che l'una, e l'altra in Soliman era.

68

Grata; e pari union. Chi la potrebbe,
Se ben compra con oro, hauer più cara?
L'una pianse tal'hora, a l'altra increbbe
Il pianto, e dolse la sua doglia amara.
Crebbe la confidenza in tante, e crebbe
L'amor frà loro: una à soffrire impara
Al sofferir de l'altra, ambe l'stesso
Mal prouan, ambe l'hanno ogn'or appresso.

69

Gli andati suoi piacer l'una racconta,
E dolce noia in raccontargli sente,
Poi d'hauerli perduti offesa, l'onta
Piange, e d'altrui si duol di se si pente,
D'esser d'amata ancella, e in ira monta,
Che sien le fiamme altrui sì tosto spente,
E d'esser ascoltata in parte uaga
Spiega irato il suo duol, ma non l'appaga.

70

L'altra d'amor l'occulta piaga antica
Narra, e qual men, qual arme il petto april (le
La seruitù, l'essiglio, e qual nemica
Fortuna altri perigli ogni hor sortille,
Qual noua speme, e da qual sua fatica
Nasca, e quanti sospiri, e quante stille
E del petto, e de gli occhi han fatto fede
Ch'ella merta appo lui trouar mercede.

71

Questa nuoua pietà, benche tenuta
Prima io fossi d'usarla, (Erminia dice,)
Se così tosto il suo uoler non muta,
Nè l suo bramato guiderdone lice;
E se mostrarsi il Signor mio rifiuta
Benigno, e perch'a lui tanto non lice:
Ma nel mio Regno, e quì parue a'miei lumi
Esca d'Amor nel uso, e ne i costumi.

72

Lui, benche'l destin prima m'hauesse
De la patria, del padre, e d'ogni bene;
Col mio peso terren lo spirto elesse
Volontario seruire, e fur le pene
Nel queto oblio dal cor sepolte, e messe
In bando, e si mi scorse a l'hor le uene
Nouo insolito ardor, che le ruine
Furo amare al principio, e liete al fine.

73

Mà non ruine furo, e non distrusse
Egli il mio ben quando la patria m'arse;
Ruina fù, che'nsieme ei non ridusse
Mà seco fuor de le reliquie sparse.
L'incendio a me splendor sembrò, che fusse
Sceso dal ciel per quì più grato farse,
E frà l sangue, frà l'ire al molle petto.
Per lui passò maggior il suo diletto.

Nouo,

74
Nouo, e strano miracol, che si troui
Fra gl'incendij, e frà l'arme in dura sorte
Vergine donna, e nel suo danno proui
Diletto, e scherzo in rimirar la morte,
E brami che s'allunghi, o si rinoui
L'atto del suo cadere, onde le porte
(Quand'altri più la tiẽ sommersa al fondo)
Nobil cagion di stato alto, e giocondo.

75
Quì poi sorte cangiamo in parte, & io
(Bench'eran de la mente) il corpo sana
Languir ferito il vidi e dal suo rio
Stato me dica il trassi, e per la piana
Via di salute scorsi, & egli il mio
Studio hebbe in pregio, e non fia forse vana
L'opera, e darammi il cielo, o ch'io lo spero,
Lui più placabil tosto, o men seuero.

76
Ma qual seuero il fingo, o qual mostrommi
Atto, o pensier d'humanità mai scemo?
Anzi forse non meno il cor legommi
Mansueto sembiante hor ne l'estremo
Di quel, che quando intatta egli saluommi
Nel propio nido: Hor qui doue noi semo
Tal il vidi ne gli atti, e nel sembiante
Che, se ben fugge, Amor lo spero amante.

77
Fu'l volto bel d'vn bel pallore asperso,
Pallida anch'io nel mendicarlo venni,
Si dol s'io mi dolsi: al ciel conuerso
Sospirò, sospirare anch'io conuenni.
Trattai le piaghe, e intenerita verso
Il guerrier uolta il pianto io non ritenni.
Sì trafitta a l'hor fui, sì di duol piena,
Che tolto in me l'haurei con minor pena.

78
Ma se la man trattollo, e l'occhio il uide,
Et al giacer col core egro mirollo:
Ben del caro piacer l'alma s'auide,
Si nel seco trouarsi a l'hor gi stollo:
Hor che fatto già san pur si diuide
Dame: sì ch'arrestar l'alma non puollo,
Di quel ben priua ella veder piagato
No'l brama già, ma ben se'l brama a lato.

79
O s'auuien mai, che per pietà rimiri
Egli qual per lui piaga il cor mi colse,
Qual più dolce di pianto, e di sospiri
Frutto nel giardin mai d'Amor si colse?
Quì diè fine al parlare, in duoi beni giri
Di chiare stille i due begli occhi inuolse.
Ferma nel petto il dir, ne l'altra i lumi
Come arda dentro, e fuor poi si consumi.

80
Così l'altrui miserie Armida ascolta
Pietosa, e parte del suo mal si lagna,
Nè tien la doglia sua nel seno accolta,
Ma di lagrime anch'ella il viso bagna;
Più cose in se riuolue e poi riuolta
Apre anch'ella il suo duolo a la compagna.
Lo spiega, e scopre a l'altra il suo consiglio,
Tien'ella intento al dir, l'orecchio, e'l ciglio.

81
Ben'io maggior cagione, onde mi uanti
Hebbi, & hor l'ho maggior di che dolermi,
Ch'i diletti amorosi, i piacer tanti
Vna stagion con lui potei godermi.
Freddo nembo d'horror poi tosto in pianti
Conuerse, lassa, i miei diletti infermi,
Cadi serua d'amante in vil dispregio,
Perduto hauendo d'honestate il pregio.

82
Così fortuna in vn gir di ciglia
Le cose alte, & le basse in vn riuolue.
E sì tosto le turba, e le scompiglia,
Come il uento veggiam minuta polue.
La rota sua stato d'Amor somiglia,
In cui quanto più l'huomo entra, e s'inuolue,
Tanto al piacer lontan poi si ritroua;
Ch'Amor saette in danno suo rinoua.

83
Io bene alto presumo alto m'inueglio,
Nè pur vna repulsa ancor mi stanco,
Nè per hauer la naue in duro scoglio
Rota, mi uien l'ardire in tutto manco,
Ben sò le uie, di far che il mio cordoglio
Cessi, e batta fortuna in terra il fianco,
E vinto amor senz'arme, e senza prieghi
L'arme, e se stesso a le mie forze pieghi.

Tu

84

Tu, se pur tanto ardisci, al mio parere
Per tuo diletto almeno, Erminia, attienti.
Io m'offro dar Tancredi in tuo potere,
Solo audacia virile in ciò conuienti,
Non d'affrontar nemiche armate schiere,
Ma da alzarti ne l'aria a par de i venti,
Calcar le nubi è d'uopo altro non dei
Aride, e facil fia, s'amante sei.

85

Quasi miracol nouo a tale offerta
Stupisce Erminia, e con timor l'ascolta,
Non che fede a colei non presti certa,
Ch'udito ha ben le proue sue tal volta:
Ma in simil casi roza, & inesperta
Trema, e la lingua ha nel silentio inuolta,
Ch'accettar vuol che'l cor brama, e poi
Non ben ferma il pensier ne i desir suoi.

86

Nouità la spauenta, e la ritragge,
Natura ve l'instiga, Amor l'alletta,
Il van piacer l'occhio mental sottragge
A i perigli per via non ben diretta,
Speme rompe il timore, e per le piagge
Del ciel volar col vago suo s'affretta.
Di viltà feminil tutta si spoglia,
Che così crede tosto vscir di doglia.

87

Spiegaua intorno a l'aria il manto nero
La notte, e de i color priuaua il mondo,
E già l'humido sonno, e lusinghiero
Grauaua altrui di grato immobil pondo,
Quando la Maga al suo solito impero
Chiamò gli spirti del Tartareo fondo,
E fe il carro apprestare, e con l'amica
Pronta s'accinse al corso, e a la fatica.

88

Ambe si parton donde a lor talento
Ponno i due Cauallier dal sonno presi
Aitar su'l carro, e non è'l sonno lento,
Che gli hà con l'arti sue la Maga offesi,
S'alzan da terra, e a paragon del vento
Lascian le sante mura, e per paesi
Vietati a quei, ch'al gir non han le penne
Tratto da forze occulte, il carro venne.

89

Come perfetta palla in duro smalto
Da buon braccio percossa in alto balza:
Tal da terra si leua il carro, e in alto
Porta i quattro, e con loro in aria s'alza,
Cotal se borea impetuoso assalto
Hor con Garbin proteruo, vn globo inalza,
O di polue, o di nubi, e quel s'inuola
Da vn luogo a l'altro, e al par de' vêti uola.

90

Gierusalemme in dietro il carro lassa,
E ver Damasco prende il camin dritto,
Si mira sotto, mentre innanzi passa,
Gilga, e Norate, e segue il suo tragitto
Lungo il fiume Giordano, e'l corso abbassa
Verso Perua, Talemme, Enno, e Tarchitto,
D'un guerrier ladra, e d'una ladra guida
In breue giunge al suo Castello Armida.

91

Dal queto sonno ancor desto non s'era
Alcun de' due, nè desteransi tosto,
Si l'incanto può in lor, con lui la fera
Maga gli auinse. Il carro iui deposto
Scese, e scender fe l'altra, e in viso altera,
Senza che tempo in mezo habbia frapposto
Gli adagia in ricco albergo, e quãdo il sonno
Gli lascia, essi di se dispor non ponno.

92

Dan l'alma in preda a l'amorose cure,
E l'vno, e l'altro è non guerrier ma drudo,
Non vsberghi, non brandi, e non sicure
Loriche han quì, ciascun de l'arme è nudo.
In molli vesti auolti a le punture
D'amor son segne, e nõ hann' elmo, o scudo,
Di donne serui, e non guerrier di Dio
Han l'arme, e'l proprio honor posto in oblio.

93

Quiui in sicuro porto Armida ferma
Al fin gli antichi suoi diletti gode,
In quei si spatia, e'l suo pensier vi ferma,
E impedisce a l'amato e palma, e lode.
Da l'esca Erminia a la sua mente inferma,
E non vede altro bene, altro non gode,
Che l'amato guerriero, in lui la sete
Sfoga d'Amor, ch'a lei non è chi'l viete.

Ma

94
Ma fugace e'l diletto, e la speranza
Nostra tosto si secca, e'l uago perde,
E qual hor più nel suo vigor s'auanza,
E fuor germoglia allegra e mostrar il verde,
Tanto più forte a l'hor, che ne l'usanza
Stabile sua, l'instabil non disperde,
Mescbia il fondo, e la cima, e ne le rote
Di lei piè saldo stare unqua non pote.

95
Sotto il vessillo suo raccolte in tanto
Quelle reliquie haueua il zio d'Armida,
Che con la fuga sotto il nero manto
De la notte saluarsi, e l'hebber guida
Con queste ardiss, e dassi in parte vanto.
(Pur che fortuna al suo dissegno arrida)
A l'hor che men tal cosa il Franco aspetta,
Far de l'vccise genti sua vendetta.

96
Per più d'un messo a lui la fama corre
Spesso nuntia dal falso, & hor del vero;
Con che pochi Boemondo il voto a sciorre
Ne uiene a la città del nouo Impero.
Con questi a lui vuol il Tiranno oppore,
E'l uittoria ottenerne ha per leggiero.
C'ha gente, benche uinta, e sperta, e i lochi
Sà bene, e ch'a incontrar si uà con pochi.

97
Con tal pensier gli essorta, e insieme aduna,
E dice lor, che'l cielo a tanto bene
Gli serba di uendetta, e la fortuna
Finge propitia, e auuiua in lor da spene
Giunge a queste altre forze: e l'importuna
voglia ogn'hor più di sangue auida uiene.
Capitano d'hoste hormai non d'un drappello.
Guida, giugne d'Armida egli al castello.

98
Schernisce l'arti sue consiglio auerso
Del ciel che le sue voglie ancor delude;
L'uno, e l'altre guerrier ne l'otio immerso
Tema, e pensier d'arme, e nemici esclude
Da lui, che uien, colta improuiso, verso
Lui vanne, e per color, ch'iui entro chiude,
Finge menzogne a lei sol questo lice,
Per coprire il suo fallo, e così dice.

99
Già non da il Franco a le uittorie sue
Lieto, qual forse egli pensossi, il uanto:
D'arme quel giorno anch'io coperta i due
Qui menati prigioni hauer mi uanto,
Che fer soli più danno a l'arme tue,
E dierò a noi maggior cagion di pianto;
Che mille schiere. e ben fra fuga, e morte
Di tanti, solo hebb'io propitia sorte.

100
Qui li serbo, puoi tu ben più sicuro
Questi seguire, e far noui disegni,
Che non è senza lor d'hoste, o di muro
Forte il nome Christian contra i tuoi sdegni.
Sì del fatto l'affida e in tanto al duro
Caso riparar pensa, e non da segni
Del suo voler: ma poi come il Tiranno
Porta, vuol questi assicurar dal danno.

101
Leua le mani al ciel, che le due teste
A i Pagan sì dannose egli habbia quiui,
E di noua speranza il cor si veste
Far del sangue fedel correre i riui:
Ma comanda egli, e uuol che dentro a queste
Mura di libertate al tutto priui,
Sien serbati in prigion sì ch'in più lieti
Pensier, sicura egli la mente acquieti.

102
Quì posa un giorno, o due fin che li giugne
Gente, che da più parti ancora aspetta:
Questa intorno al castel già si congiugne
Cosi suoi già il campo è pien di gente eletta,
Altri più non s'aspetta, e'l disio pugne
Tutti egualmente a l'arme e tutti alletta
Contra l'Anthiocheno, e'l dì prescritto
Chiama i Siri al partir con quei d'Egitto.

Il fine del Secondo Canto.

CANTO

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Giunto al Castel d'Armida ardito, e baldo
Co'l resto de l'Essercito Hidraote,
Preso riman Tancredi, con Rinaldo:
Và contra Boemondo, e a scure, e ignote
Prigion li manda; e in ciò di fe ben saldo
Elegge essecutor; ma I detta puote
Pur liberarli; estinto con le infide
Genti Hidraote. Armida anco s'uccide.

1

MA il barbaro Tirano, in cui non poco
D'Armida, e de' campion sospetto regna
Sospetto, che d'Amor fatta esca al foco
N'arda, col tempo, e aspprigionargli vegna,
Pensa come gliel vieti, e dal suo loco
Menarli seco in seruitù desegna,
Che s'in fortuna auersa hà questi un pegno
Ha con cui stabilisca il proprio Regno.

2

Le squadre oltra incamina, e via ne mena
Con quella hoste diuersa i guerrier seco.
Stringe le braccia lor ferrea catena,
Tratti che son del carcer duro, e cieco.
Gli vedi, e te'l comporti, Armida, e pena
Ne senti, ma ben poi discorri teco
Far mentre il zio con Boemondo pugna,
Che lor non tardo il tuo soccorso giugna.

3

Per celar egli il ver, questi vò, dice,
Ch'a Damasco in prigion tanti si stieno,
Che de l'instante pugna il fin felice
Col non essermi contra in man mi dieno:
Infin ch'i petti, e l'arme, e de l'ultrice
Ira il dolor sarà sfogato a pieno.
Per lor, se'l pensier falla, i nostri noi
Da le man de i nemici haurem da poi.

Con

4
Con quest'arte il fellon de la nepote
L'arte, e'l disegno ageuolmente inganna:
E non vuol, ch'ella sappia, o ch'ella note
Qual via faran: ma in vā per se s'affanna:
Che già condurli seco egli non puote,
E'l suo sapere il Ciel schernisce, e danna:
Ma non in prò di lei rompe i disegni
Di lui che par, che contra ambi si sdegni.

5
Non longe al suo castel verso Ponente
E' dipartita uia: l'una conduce
La doue ad incontrar la poca gente
Si uà, che Boemondo ha per suo Duce,
L'altra mena a Damasco hor la dolente
Pensa come più in Ciel Febo non luce
In questa: mentre il zio per l'altra corre
A le guardie i campion per arte torre.

6
Se l'irriti ella contra, o pur si scopra
Per donna a lui, che sia de l'honor priua,
No'l pensa ella: e no'l cura, esequir l'opra
Disegna, o (se no'l fa) non restar uiua.
Ferma è si nel suo voler, ch'adopra
I conforti con l'altra, a cui nociua
Piaga d'aspro timor facea nel seno
Aspra quella d'Amor col suo ueleno.

7
Molle Erminia è di cor, non ha consiglio,
Inesperta a gli inganni, al dolor pronta,
Bagna (ch'altro non sa) di pianto il ciglio.
E'l suo breue piacere hor danna, e sconta.
Vede ella del suo caro il gran periglio:
Se stessa ha in odio, e seco in ira monta:
Nè perche la conforti Armida, vuole
Conforto, o speme porre in sue parole.

8
E piagne, e tanto al duolo allarga il freno,
Ch'ogni regio costume al tutto oblia:
Qual cara madre suole, a cui dal seno
Suelto, e scannato innanzi il figlio sia:
O come le Baccanti a l'hor che pieno,
Del suon notturno il petto, alta follia
L'instiga a gir sopra il Citerco a schiera,
Tal ne i monti, e nel pianto horribil era.

9
Doue, (dice) & perche per l'aria a volo
Drizzasti Armida il corso, e con qual pre-
Incauta, non vedesti un grande, e solo (da?
Ben quanto male in luogo tal si creda?
Qui doue eterna poi cagion di duolo
Ad ambe nasca, o l'una, e l'altra il veda:
Me teco in altri a l'hor ch'osasti tanto
Perdesti ahi temerario ardir d'incanto.

10
Quanto era me' per noi uiuer ancelle
Palesi à ricoprir secrete amanti
Entro al feminil sen, le fiamme belle
Che ree ci fanno, e sconsolate erranti?
Ahi che tempesta hor da radice suelle
L'arbore del piacer, che poco auanti
Fiori, ma tosto in precipitio eterno
Lo spinse al basso crudo horribil uerno.

11
O non fossi stat'io de le mie uoglie
Cosi pronta a scoprirti il grande ardore:
Non tu si presta medicar le doglie,
Che crescon medicate il mio dolore
Ch'io non sarei fuor de le regie soglie,
Qui giunta a lagrimare un folle errore,
Error di morte acerba, e de lo sdegno,
(Ch'io stimo più) del mio signor sei degno.

12
Cosi son due per la cagione istessa
In un mar di dolor uiue sommerse:
Ma in differente modo, una l'impressa
Doglia, ch'al cor la uia più breue aperse
Preme entro, e chiude, e di pensar non cessa
Rimedi, e spera: e l'altra in se conuerse
Le luci altrui, non spera, e mostra fuore
Quanto è lontan da suoi rimedi il core.

13
Ma non è ancora il zio d'Armida al passo
Giunto che l'una strada in due disgiunge,
Ch'a lui sudato, poluerroso, e lasso
Dal camino e dal Sole un messo giunge,
A lui ne uien dolente, e'l uolto basso
A terra tiene, e col silentio il punge:
Silentio sì: ma in cui legger nouella
Puossi al disegno suo contraria, e fella.

Era

14

Era un di quei, ch'a discoprire inanzi
La gente, e i passi il Re mandato hauea,
Et giunto a lui, ch'i sanguinosi auanzi
Mena da le campagne hor di Giudea,
Porta ciò, che veduto ha poco dianzi,
E in vista nuntio di nouella rea,
Del Re domanda, e giunto al suo cospetto
La uoce in questo dir traggie dal petto.

15

Signor come imponesti, anch'io fra molti,
A spiar de' nemici intorno andai,
E l'altr'hier su'l mattin su i uaghi, e colti
Campi inanzi uenir gli rimirai.
Marchiar gli vidi, e dal timor sciolti
Facile a l'esser vinto io gli pensai,
Ch'è picciol l'hoste, e di vittoria il pregio
Fa ch'ogni gran periglio ell'ha in dispregio.

16

Ma d'intorno a le riue ogni hor del mare
Escon da mille naui huomini armati.
La fama de l'acquisto ha fatto alzare
Lieto grido per loro in tutti i lati,
S'uniscon questi a l'hoste amica, e pare
Nel crescimento suo stormo d'alati.
Ch'ad hor ad hor s'ingrossi, e l'aria densa
Renda, e farassi al fin quell'hoste immensa.

17

Vien Boemondo, e non ha tema in vero,
Ch'a lo stretto de i passi altri l'assaglia,
E si potea sperar ben di leggiero,
Che restate saria vinto in battaglia:
Ma se tal si riforza, io più non spero,
Che contra lui l'ardir di questi vaglia.
Nè tema haurà di gente o vinte, o noue,
Capitan di gran cor di molte proue.

18

Quì tace: e'l Damascen per poco resta
In dubbio, e'l dubbio entro a la mente uolue
Seguendo, a dura impresa andar s'appresta,
Vil sarà; se fuggirlo ei si risolue,
E facil fia che la uolante e presta
Fama, ch'è quasi inanzi al uento polue,
Scopra il timor di lui, la fuga scopra,
Et suo mal grado habbia'l nemico sopra.

19

Ruben, che stare irresoluto il uede,
Huom feroce di man, di core ardito,
E ch'uso a trar da le marine prede
Il uitto, abbandonando hor l'onde, e'l lito,
Posto haueua di fresco in terra il piede
Di questo Re, con cento al primo inuito:
Sprezzator de' perigli in fier sembiante
Così parlò trattosi al Rege inante.

20

A che si tarda il passo, e da qual tema
Buon Re sospeso star fra due ti ueggio?
Folle nuntio d'error, dunque sì scema
L'ardire in noi, che ne può trarre al peggio?
Cresca l'hoste nimica, ardisca, e prema
I piani in terri in schiera; altro non chieggio
Rotta maggior preda maggior (non erro)
Fra lor, di lor faran la mano, e'l ferro.

21

Cresce, e s'aggiũge ogni hor, cresca, e s'agiũga
Forza nuoua dal mare a l'hoste auersa:
Qual ordin fia fra lor per aspra e lunga
Via qual fermezza in qualità diuersa?
Qual'arme fia fra, lor che tagli o punga,
Sì che del sangue nostro appaia aspersa:
Saranno hor temerarij (io'l sò) ma poi
Perderanno ogni ardir uedendo i tuoi.

22

Esser non può, ch'inordinato, e nudo
Numer di gente in un dal caso accolto
Si faccia in compagnia di pochi scudo
Contra gente guerriera, e mostri il uolto:
E (non ch'altro) que' pochi a' quali il crudo
Tiranno è guida, a noi resister molto
Già non potranno, e gente anco inesperta
De' luoghi, almen temuta esser non merta.

23

Non hauram forse noi numero pare
Di gente, che star possa a questa fronte
Contra tanti più brami? a me non pare
Vopo c'hoste maggior con lor s'affronte.
Ma gente hai tu, ch'esperta e singolare
Braua sol uendicar gli oltraggi, e l'onte.
Ma sian pochi quest'altri, e me per quanti
Ci conti, o me di qual numero uanti.

24
Sì parla il fiero, e desta in chi l'ascolta
Di guerra, e d'arme un temerario ardire,
E quella poca turba intorno accolta
Gli acuti sdegni mostra in uolto, e l'ire,
E già del Damasceno egli ha riuolta
La mente dubbia, e'l passo a non fuggire:
A quell'ordine, a quel parlare acerbo
Ardiscon tutti, ardisce il Re superbo.

25
Ma non uuol già, poiche non ha si certa
Speme, qual pria di rimaner uincente,
Offrir la strada a i due prigioni aperta
Di liberarsi, ou'egli sia perdente;
Che stima men; che sia l'hoste diserta
Ch'ei mena, e rimaner priuo di gente,
Che perder due cotali, onde poi s'erga
L'hoste fedel per loro, e lui sommerga.

26
Di seco a l'hor condurgli hauea pensato
Che di uincer tenea più certa speme,
E temer non potea, ch'auuerso fato,
Sciogliesse il nodo, c'hor gli stringe, e preme,
Hor cangia egli pensier, che cangia stato
Fortuna, e seco ritenerli teme.
Pensò per poco spatio, e in somma fisse
Di farne quanto a la nepote disse.

27
Far ch'in Damasco, e dentro a la più scura
Tenebrosa prigion riposti sieno.
Così risolue, e ne dà lor la cura
Ad huom, ne la cui fede ha fede a pieno.
A questo impon, che fin ch'entro a le mura
Di Damasceno i prigion giunti non sieno.
Non posi, e perche far sicuro il possa,
Manda egli seco una sua squadra grossa.

28
E perche come lui fortuna inganna;
Egli Armida ingannare in ciò non resti;
Perche se pure ella saluar s'affanna
Questi, ch'esser a lui potriano infesti:
Ch'ella il uero ne sappia in tutto danna;
Onde perch'a Damasco andar s'arresti
Subito a lei ne manda un messaggiero,
Che metta nouo inganno, e celi il uero.

29
A questo dice: Hor tù colà camina
Ratto d'onde partimmo, e noue porta,
Che da noi per timor d'alta ruina
Stato è de' due campion la coppia morta;
E ch'a ciò far ne consigliò vicina
Necessità, ch'à più crude opre essorta.
Così leuar di mente a lei disegna
Di saluar il desio, se pur vi regna.

30
Vanne il messo al castello, e la gran coppia
A destra in ver Damasco altri conduce:
Ma non così nel campo arida stoppia
Arde; e Febo nel ciel così non luce,
Come i cor generosi ira, ch'addoppia
Sue forze in loro, e fuor passa, e traluce
E nel volto, per gli occhi a chi li mena
Destan terror legati anco in catena.

31
Così tal'hor duo generose fere
Di Libia prese, e in duri lacci auuolte,
Col guardo sol de cacciator temere
Fanno d'intorno a se le turbe accolte;
E sì legate anche alzan l'altiere
Ceruici e in chiome rabbuffate e folte,
Benche in membri legati, appar di fuori
Animo hostil, che squarci e che diuori.

32
Tal se ne vanno i forti, e'l dubbio core
Dentro mille pensier preme, e nasconde,
Qual'huom, che sogni hauer cōmesso errore
E per lungo vso d'innocenza abonde:
Non ben fra'l cupo, e taciturno horrore
Ha memoria del fallo, e in se confonde
L'hora il modo, il misfatto, in tale inganno
Ver Damasco menati essi ne vanno.

33
Già più che mezo haueа nel carro d'oro
Trascorso il biondo Dio del suo viaggio,
Et a dar cominciaua alcun ristoro
Compartendo a mortai men caldo il raggio
E facea tremolar l'elce, e l'alloro
L'aura ch'ondeggiar fa le biade il Maggio,
Quando contra la turba vn gran guerriero
Vien solo armato sopra vn gran corsiero.

Sem-

34

Sembra latte il destriero, o pur non tocca
Neue caduta in solitario colle,
Neue sembra il cimiero, a l'hor che fiocca
Per l'aria, e poi sopra il terren s'estolle;
Bianca e di spume, e l'or morde la bocca,
Che più frenata, rende il fren più molle;
Terso, e lucido acciar la testa, e'l busto
Gli arma, e'l fa vago, e'l credi anco robusto.

35

Marte sembra al sembiante, e ben ch'il mira
è Marte il diria, ma tien sospesa in alto
La visiera dal volto, e qual'hor gira
Gli occhi, moue d'amor soaue assalto;
Atti a frenar nel petto à Gioue l'ira,
E i tor ferir d'adamantino smalto
E le sue lucide armi e senza freggio
Sopraueste non han vile, o di pregio.

36

Caualca, e sol ne uien lungo la sponda
Destra il guerrier di chiaro, e picciol rio
Van contr'acqua i prigioni, egli a seconda,
Come d'honore il porta alto desio:
Rende il finto di lui lucida l'onda,
E percotendo l'arme il biondo Dio;
Lampeggia, e pare (oltr'ogni human costume)
Ch'el Sole in lui si specchi, egli nel fiume.

37

Guerrier questa non è, ma diella a l'armi
Spirto Guerri r, che lei tolse a la gonna,
E ual quantunque giouanetta s'armi
Più di quanto aspettar si può da donna
Poco anzi chiusa, hor vien che non risparmi
La uita in arme e ne l'oprar s'indonna,
Idetta ha nome al gran Buglion sorella,
Che con Eustatio il forte era gemella.

38

Piacque al fratel, che questa in Oriente
Con Gutura passasse in compagnia,
Gutura moglie à Balduin, che sente
Noioso men con lei si lunga via:
Donna di regal sangue, e d'alta mente,
E ch'in Francia menar con lei solia
L'hore del dì souente, e l'era grata
Qual suora, ò figlia sue, non qual cognata.

39

Seco benche di guerra il cor bollisse
Quale a modesta vergine conuiensi,
In Heraclea rimase, e con lei uisse,
Nel molle sen chiudendo spirti accensi.
Cesse al fato Gutura; ella a l'hor disse
Idetta hor quiui a che fermar ti pensi?
Doue il tutto nemico intorno scorre,
Mentre lunge Goffredo inanzi corre.

40

Già non debbo io da mal guardate mura
Vergine donna sola esser qui cinta,
Lunge da l'hoste amica, e mal sicura,
Di non ui rimanere un giorno estinta:
Morte uile e plebea, da qual più dura.
Sorte esser può donna real mai uinta?
Meglio è la, doue in campo i miei germani
Pugnan, morendo oprar, per Dio, le mani.

41

Fatto questo pensier tace, e prouede
Opportune al bisogno arme, e cauallo,
Si serra in cella, e uibra il brando, e crede.
(Che uigor sente in se) di non far fallo;
S'arma il busto, e s'addestra, e ferma il piede
Lo scudo imbraccia e se pur poi portallo
Vsar, come conuiensi in guerra, tenta,
E del proprio ualor non si sgomenta.

42

Poi che più giorni senza alcun contrasto
Prouata s'hebbe, oue nessun l'osserua
Dal uil otio a i perigli il petto casto
Espone, & alcun fido, ha, che la serua:
Qual correr suol fiero leone al pasto,
O in selua i can fuggir timida cerua;
Nè dubbio alcuno a nel uoler concorde,
Che l'è cibo il pugnar, l'otio la morde.

43

Partì soletta, e sconosciuta, e mille
Campagne corse, e riuersò per terra
Gente infedele, del suo honor fauille
Molto cortese, e ualorosa in guerra
Lontan da le cittade, e da le uille,
Per non si scoprir mai baldanzosa erra;
Hor sopra il fiume giunge, e quest mira
L'habito, fedel nota e monta in ira.

44

In arriuando hauria la donna forse
D'amoroso stupor le menti ingombre:
Ma come prima i suoi conobbe, e scorse
La squadra rea, le sue dimore sgombre:
Ratto precipitosa inanzi corse
Pur come fe'l sentiero i venti, o l'ombre
Serrin leggiere, e non d'armata gente
Squadra di forze, e di uigor potente.

45

Lascinsi (grida) quest', e più non prema
Lor il collo, o le braccia indegno nodo.
Sotto carco sì uil più tosto gema
Empia gente in fedel, piena di frodo
E sembra a l'hor che più cruccioso frema
L'ondoso noto, e'l più vicin di sodo
Vrto in terra distende, e innanzi passa
Per correr l'hasta, e la uisiera abbassa.

46

A quel parlare, a quella ingiuria acerba
Ciascun si desta a l'ire, e l'arme stringe:
Tema ancor non arretra, ancor si serba
L'ardire in tutti, e ciaschedun la finge
Sua facil preda ella ne vien superba
E'l cerchio, che con l'haste hormai la cinge
Rompe, e folgore sembra e sol de l'hasta
Vn colpo a leuar due di vita basta.

47

Vn passato nel mezo & col troncone
L'altro percosso in testa a morte corre.
A la spada la destra ardita pone,
E in guisa di ben ferma eccelsa torre,
Fra l'vno, e l'altro Principe prigione,
Che stanno à rimirar chi gli soccorre,
L'impeto hostil sostiene, e'l tempo attende
Di sciorgli, e muor chi lei pur poco offende.

48

Di sdegno il Capitan freme, e di rabbia
Che vede far de' suoi strage, e mancello
Più di uenti ne son sopra la sabbia.
Morto, o mal uiuo questo, inutil quello.
La lancia arresta, e crede ben; ch'ell'habbia
Nessun riparo a quello scontro fello:
Ma non piega lei più col grosso pino.
Che l'aura lieue pieghi il giogo alpino.

49

Sostien, qual'alto, e ben fondato scoglio
L'impeto hostil, ma non così sostiene
L'ingiuria, e Con colui piena d'orgoglio
Si stringe che di nouo a lei ne viene,
E s'io son (dice) qui quel ch'esser soglio
Ben pagherai del troppo ardir le pene
Mena in questo la spada, e fiede in fronte
Colpo, che far potria piegar vn monte.

50

Piegò, mal grado suo, la testa altera
Idetta a l'hor; ma in quel medesmo punto
Ella il braccio cacciò per la visiera,
Ch'a l'occhio destro, indi a la nuca è giunto.
Quel cade, vltima notte innanzi sera
Mirando, & ella ad un, che'l braccio punto
Le hauea col brando, fere in su l'elmetto
E'l taglia, e parte il capo insino al petto.

51

Morto è quel che di lor fu capo e guida,
E non san gli altri hormai far più riparo.
Sciolgasi, l'un prigione, e l'altro grida,
Questi lacci, o guerrier, che ci legaro
Lascia, che questa man sia l'homicida
Di quei che salui le tue man lasciaro.
Ella ch'alcun no'l uieta, a l'hor ne uiene,
E fà in terra cader l'aspre catene.

52

Freccia che d'arco fuor libera scocca
Fulmine, che dal ciel Gioue ne mandi
Non sì veloce corre al segno, e tocca
Quella, o fa quest'alte ruine, e grandi
Di ben grosso parete a forte rocca
Con lacrimabil danni, e memorandi,
Com'hor veloci, e in forze estreme vniti
Van di Marte essi a sanguinosi inuiti.

53

De' brandi, onde per man de la guerriera
Morti tutti e feriti in terra sono,
Arman le forti destra, e con leggiera
Destrezza a due destrier, ch'in abbandono
Vanno, premon le selle, e d'una altera
Sembianza armati in minacceuol suono,
D'irate voci a la uil gente fanno
Sentir atroce irriparabil danno.

54

Quei van fuggendo, oue attrauerso il calle
Per via men lunga a l'hoste lor gli guide.
Ma tosto i liberati hanno a le spalle,
Vn di lor passa inanzi, e lor recide
La strada al passo d'vna angusta valle
(Si fra due tanta strage hor si diuide)
L'altro (che fu Tancredi) in dietro tenne,
Il passo, e da le spalle a ferir uenne.

55

Ma la guerriera poi che sciolti gli hebbe:
E lor vide anco a vendicarsi buoni,
Segue il dritto camin, che gir uorrebbe
Al fratello, e'l destrier tocca di sproni:
Ma punta ella è d'amor, che tanto crebbe,
In torre a le catene i due campioni,
Che mentre sciolse altrui, legò se stessa
E sonti al cor nouella forma impressa.

56

Ambi mirolli Ambi lodolli, e parue
A lei ciascun di lor degno di pregio.
Pur lodò più Rinaldo, e più le parue
Per beltà per ualor guerriero egregio.
Sentì colpo d'Amor, ma sogno o larue
Lo stimò a l'hor l'eccelso animo regio:
Seguir volse, e pentissi, & hebbe à scherzo.
Scender dal quinto cielo armata al terzo.

57

Ma quanto oltre più uà, conuienle a forza
Sentir più il nodo, che l'allaccia, e stringe
Fiāma sprezza d'Amor, ma nō l'ammorza
E quella serpe, e l'alma intorno cinge,
Tacita ella trapassa, e de la scorza
Non si contenta e pur la donna finge,
Finge che non sia ver, ma sente in breue,
Che remedio il suo mal più non riceue.

58

Ma già precipitoso il suo camino
Trascorso haueа il sole, e'l mar di Spagna
Gli daua albergo in seno e'l peregrino
Più non traggeua il passo a la campagna;
Quando l'Armida il zio falso indouino;
Che uà per corre, e fia colto a la ragna;
Poi che col uel copre la notte i poggi
Vuol ch'oue egli si troua il campo alloggi.

59

Riposa il campo ben, ma'l cinge intorno
Di fossa, e con tal guardia ei l'assicura,
Chi temer non si possa oltraggio, e scorno,
Qual s'entro fosse a ben guardate mura.
Quinci partir disegna al far del giorno.
Per incontrar la buona, o rea uentura:
E crede egli per quel ch'ascolta, e sente
Trouarsi a fronte i nostri il di seguente.

60

Non bene ancor da l'Orizonte i fiori
Del coronato crin l'alba scopriua;
Ma fra'l uel de la notte i primi albori
Incerti e dubbi ancor non desta apriua:
Quando senza sentirsi altri rumori
L'hoste infedel dal chiuso uallo usciua,
E in fermo ordin disposta a gire inanti
Con silentio mouean caualli, e fanti.

61

Van taciturni, e inanzi alcun percorre
Lieue a scoprire egl'inimici, e'l sito:
Segue il campo, e per uia tenta raccorre
Gente dal monte, e trarla seco al lito;
Onde numero par si possa opporre
Col già raccolto stuolo insieme vnito
Al campo de' Christian, ma co'suoi mesce
Gente, ma di uigor non già gli accresce.

62

Turba insperta, e vile, e qual'il caso
L'offre a necessità ministra indegna.
Come se'l pretioso humore al uaso
Manca, e del vile empirlo altri s'ingegna;
Ma son disposti, primi, e persuaso
S'han la uittoria, e questa, e quella insegna
Già tremar vedi al vento e vedi il vento.
L'arme insieme ferir (vano ardimento.)

63

Marcian le squadre infide, & han già corse
Per la parte maggior l'hora del die,
Et ecco vn di color, ch'inanzi corse,
Torna e calcando hor le medesime uie,
Nuntio di certa noua al campo porse
Come l'hoste Christiana oltra s'inuie
Per larghi pian lunge sei miglia, o manco,
E la segue per mar l'armata al fianco.

64

Sotto ordine miglior le squadre a l'hora
Varie, e diuerse il Damascen raduna.
Quà scorre, e là per l'hoste e la rincora,
E'l ciel finge propitio, e la fortuna.
Corse passando vn breue spatio d'hora,
Quando a scoprir senza contesa alcuna.
De l'hoste auuersa in luminoso, e chiaro
Suono e splendor le squadre incominciaro.

65

L'essercito fedele ancor che nuoua
Di tal incontro hauuta egli non haue.
Pur tema vile in lui luogo non troua,
Nè punto a lo scoprir de l'arme paue.
Gli ordini il capitan vede, e rinoua,
E scorre intorno baldanzoso, e graue,
Addita à suoi guerrier vinti, e fugati
Guerrier non di valor, ma d'ira armati.

66

Così con fronte ardita inanzi vassi,
Così da gl'infedeli inanzi viensi,
E non è chi ritrarre indietro possi,
O pur di tardo gire in parte pensi,
Fronti di cauallier coi ferri bassi,
E con gli spirti a sparger sangue accensi.
Vansi a ferire, e giù cader gli miri
Morti altri trar gli ultimi sospiri.

67

Alarco inanzi uiene e'l ferro abbassa
Contra Gismondo, e morto in terra il pone:
Al fier Selin Riccardo il petto passa,
E traboccare il fa fuor de l'arcione,
De la spezzata lancia il tronco lassa,
E troua Assan col brando, e se gli oppone
E la gente che è a piè confonde in tanto
Gli ordini, e'l tutto empie di morte e pianto.

68

La gente è quì di men valor, che pugna
D'ambe le parti, e nel pugnar son pari,
E si mantiene in stato egual la pugna,
E non appar, ch'in parte alcuna vari:
Par che d'ambe le parti a morte giugna
Numero egual per tutto, e non prepari,
O prometta uittoria ancor la sorte,
Nè segno alcũ più in quà, che in là ne porte.

69

Fra le turbe Pagane a l'hor si mise
Con Sabin da Croton Ruggier d'Auersa,
Al cui valor tanto fortuna arrise,
Che a fauorir per loro i lor conuersa,
Gli spinse inanzi audaci, e fra l'incise
Membra, e frà'l sangue che deriua e uersa
In lago hormai, di se lasciarui grandi
D'alto ualor uestigi, e memorandi.

70

Non fan più resistenza i Siri a l'hora
Quiui al furor de i formidabil brandi,
Ch'al superbo Aquilon piaceuol'ora,
O gregge a lupo, che l'Ercinia mandi,
Tu per man di Sabin l'anima fuora
Versi, o forte Rudeno e mentre spandi
Il proprio sangue non lontan ti uedi
Siracono il fratel cadere a i piedi.

71

Al ualor due soli, a le gran proue
Prende ardire il fedele il Pagan teme:
Hormai quel fuga, e questi fugge, e doue
L'ardir fu pari in tutti, hor noua speme
Di quà ministra ardore, e forze noue,
Di là morte, spauento, e danno insieme,
Ma no'l comporta lungamente il Mago,
Che spinge innanzi i suoi, di sangue uago.

72

Et a Ruben, che uerso gli arenosi
Lidi il corno sinistro in guardia hauea
Fà saper che co'suoi più non riposi,
Et ei poscia il destrier colà uolgea,
Doue di gloria due guerrier bramosi
Più incrudelir ne' danni suoi uedea
L'hasta contra Sabino arresta, e'l coglie
A l'elmo, e piaga a lui, l'elmo discioglie.

73

E torna poi che disarmato ei resta,
Per leuar con la spada il capo al busto:
Ma Ruggier se gli oppone, e da tempesta
Schiua il compagno del Tiranno ingiusto,
Che tẽpo in tanto ha di coprir la testa, (sto,
Ma stretti ambi hormai sõ da cerchio angu
Che gli preme, e di trarsi in lor si sforza
La sete, che col sangue human si smorza.

74

Ma sdegnoso non men, non men feroce
Da sinistra Rubeno entrò in battaglia
Contra il destro de Franchi, in cui ueloce
Caualleria contra il corsar si scaglia,
Tullo il forte gli guida, e con l'atroce
Pagan di forze, e con gran cor s'agguaglia.
Con lo squadron di mezo intanto corre
Boemondo, e i primi, che fuggian soccorre.

75

Gli sgrida gli conforta e lor la faccia
Volger fa doue dianzi haueano il tergo,
E fra le turbe folte oltra si caccio,
Come in riua del mar ne l'onde il mergo:
Conuien che chi l'aspetta in terra giaccia,
E lasci l'alma il suo natiuo albergo:
Che del braccio, e del brando a i colpi duri
Non par, ch'usbergo, od elmo altri assicuri.

76

Inanzi al Mago, a Boemondo il forte
Qui cerca ogni guerrier sembrare Achille;
Non pallida si uede errar la morte,
Ma d'atro sangue rossa e in guise mille
A i miseri mortali aprir le porte
D'auerno; e qui non uede, o righe, o stille,
Ma fiumi e laghi, e i uiui in lor sepolti
Co' morti insieme in uari monti accolti.

77

Non è minor la strage, oue Rubeno
Ha Tullo incontro, e di campagna il fiore;
Si scontrar questi, e colpir l'haste a pieno
Su gli elmi, e fur del pari poscia fuore
Trasser le spade, e d'ira accesi il seno
Mostra ne fan tra lor ma quel furore,
Quel furor, che le schiere urta, e confonde
Gli suia per forza a sfogar l'ire altronde.

78

Ma Rinaldo, e Tancredi a l'hor grand'agio
Fatto uendetta hauean di mille torti,
E già sorta la notte, ad un palagio,
Ne gian lasciando a corbi i corpi morti:
Son d'arme proueduti, e dal disagio
Non posan pria, ch'a lor la fama apporti
D'Hidraote il disegno onde col sole
Sorge la coppia, e più tardar non uole.

79

Non molto inanzi andar che da più freschi
Auisi udir, ch'ogni hor più s'auuicina
L'hoste fedele, e i Capitan Turcheschi
Pronti innanzi ne uanno a sua ruina.
Esca non è, che così il pesce adeschi.
Come hor tal noua questi, & amancina
Correr con tal prestezza al mar gli uedi
Ch'ormai corsier non fan nel suol co' piedi.

80

Fortuna arrise al gran desir che tosto
Vider de' primi fugitiui sparsi,
E ch'i due campi in di non sien discosto
Da questi in mente loro assicurarsi:
Seguiro, e de l'un campo a l'altro opposto
Vider tosto le schiere insieme urtarsi:
Ma così l'uno, e l'altro ha il destrier lasso.
Che non che a pugna, non son buoni al passo.

81

Scorrer ne ueggion molti a briglia sciolta,
Scarchi in tutto del peso a selle uote.
Fuor de la zuffa mescolata, e folta:
Tal che in miglior cangiar ciascun a il pote;
Ciascun montato, e grossa antenna tolta
Fra la calca più stretta urta, e percote:
Hor qual può densa calca, o uigor saldo
Non aprirsi a Tancredi, & a Rinaldo?

82

Son tosto in mezo l'inimiche schiere,
Nè lor la lancia in mano anco si rompe,
Sì le due forti destre hora leggiere
Prouan le forze altrui, tanto interrompe.
Il corso a lor di mille, e più bandiere,
Numero che si guasta, e si corrompe,
E non resiste a lor più, che si faccia
Stormo d'alati uil, s'Aquila il caccia.

83

Ma le sdegnano al fine, e uia lontano
Le gettano ambi a fiera pugna intenti;
Ambi del ferro acuto arman la mano,
Nullo intoppo è, ch'a questi il corso allenti.
Vede Tancredi il zio, che i monti al piano
Alza egli sol de le straniere genti.
Il riconosce a l'arme ricche, e'l grido.
Alza e se stesso scopre al popol fido.

Si

84
Si fa note il gran nome, e fassi noto
L'altro per lui, non meno in guerra saldo
Scorre intorno la fama, e del deuoto
Popol ne' petti accresce ardire, e caldo,
Già và dal più vicino al più remoto
Luogo, e Tancredi in un suona, e Rinaldo.
Passa ancor tra' Pagan, ma diseguale
Da quel de' nostri affetto a l'hor gli assale.

85
Horror più, che di morte i cori ingombra,
Pallor più, che di morte i volti imbianca.
Fugge il Sole, e l'horror cresce con l'ombra,
Che cresce più, quanto più il giorno manca.
D'ogni più fier Pagan la mente adombra
La man d'ogni più forte al tutto è stanca,
Morte, e sangue il terren copre, e rimbomba
Di strida l'aria, e d'alto suon di tromba.

86
Troua Tancredi Assan, che presso al Mago
S'è posto, e'l fedel impeto sostiene,
Di morti un monte, e d'atro sangue un lago
Ha sotto, e'l vede quando a se ne uiene.
No'l fugge, e quasi di morir sia uago,
Colpo menò non già ferì, ma bene
L'altro percosse lui di cosi crudo,
Ch'in dur parti cader gli fè lo scudo.

87
Mena il brando di punta il fier Pagano,
Di far uendetta, e di morire ingordo,
E nella spalla al Caualier sourano
Lieue il tinge: ma quegli il suo fa lordo
Nel ventre a lui; veduto il colpo strano
Quei, che fer testa qui, fuggon l'accordo.
Fugge ogni altro da lui, solo Hidraote
Sostener di morir per sua man puote.

88
Giunge, e d'un tal fendente a l'elmo il tocca,
Che la testa piegar conuengli a forza;
Ma sorge, e qual contra gagliarda rocca
Machina grossa il valor suo rinforza.
L'elmo lucido, e fin tocca e ritocca,
E fà il Mago piegare a poggia, e adorza,
Poi quando sorger crede, e uendicarsi
Vede il braccio sinistro anco tagliarsi.

89
Si sente egli mancar Tancredi dal collo
Drizza un graue fendente, e'l taglia netto,
Quello in terra a l'hor dà l'ultimo crollo.
E balza immondo fuor del cauo elmetto.
Non ben di sangue il pio campion satollo
Vi uolge a gli altri, e del suo stuolo eletto
Non è chi resti, e in volta rotta il campo
Và senza hauer da quella parte scampo.

90
Rinaldo, che più innanzi era trascorso
Doue è Ruben ver gli arenosi piani,
Corre, che'l uede a Bonifacio il corso
Con due colpi troncare ambe le mani:
Ma segli oppone a l'hora il forte Azorso,
Ricco, e noto Signor tra gl'Indiani,
E vuol zuffa con lui ma tosto cade
Come innanzi al villano mature biade.

91
Amurato, Ismaelle, Abdel Sinoro
Son da cento seguiti, e gli fan cerchio,
Cercan d'accordo lui ferir costoro,
Ma s'auedran ch'ardire hebbe souerchio
Abdel passa di punta, e poscia al Moro,
Che si fa de lo scudo in van coperchio,
Fende il capo in duo parti, i due son poscia,
Feriti un ne la spalla, un ne la coscia.

92
Gli altri di men vigor mostrare il uolto
Hor mai non sono in parte alcuna arditi;
Ruben per man di Tullo a i uiui è tolto,
Già fuggon tutti i Mori, e son seguiti
Da Frāco stuol, che stretto insieme accolto
Sparge di sangue, empie di morte i liti.
Nè più alto non meno il Franco fuga
La gente di Soria, già uolta in fuga.

93
Ma qual fuga saluar feriti, o stanchi
Può, ch'altri non gli segua, e non gli arriui?
Nulla è velocità d'ardir, che manchi;
Nullo scampo hormai resta a' fuggitiui,
Cingonli intorno, e minacciando i Franchi
Serran la fuga: apron di sangue i riui,
E strage a uoglia lor tanto ne fanno,
Che per molto ristora ogni lor danno.

94

Fin'al fin dopò tanta strage impose
De la notte il principio a l'ira al sangue.
E come oltra Marocco il sol s'ascose,
Non trouossi Pagan se non essangue.
Fur le prede raccolte, e le noiose
Piaghe curate a chi per Christo langue,
E i due guerrier con Boemondo al cielo
Le mani alzar con più deuoto zelo.

95

Mentre questo seguì, giunto era il messo
Con la rea noua a la magion d'Armida,
Et esposto l'haueua il finto eccesso,
Onde al pensier di lei i l'opra recida;
E tosto, ch'ella il crede esser successo,
Sdegna che'l Cielo il voler suo derida.
Ben la perdita sua, l'altrui suentura.
Pianger vorria: ma'l duolo il pianto indura.

96.

Non mostra al messo il cor ma cheta, e sola
S'asconde a tutti gli occhi, e pensa, e tace,
A la cara compagna anco s'inuola,
Nè del comun dolor parte le face.
Cresce il duol mentre il chiude, e fa che uola
Errando la smarrita alma fugace.
Forse cercando vnirsi a l'altra armata
Alma, che del suo vel credea spogliata.

97

Sì stette alquanto, e poscia in sè riuenne,
E dal profondo cor trasse vn sospiro,
Girò il pensier con le ueloci penne
Tre volte a rimembrar l'aspro martiro:
Tre girò tardi gli occhi intorno, e venne
Sparso sempre di morte alzato il giro;
Tre sforzossi gridare, e tre la doglia
Ritenne il grido, e crebbe in lei la uoglia.

98

Sorse di mezo l'ira al fine, e uinse
Nel combattuto petto a forza il duolo;
Ma nè uittoriosa anco l'estinse,
Nè fello alzarsi quindi in fuga a uolo;
Ma tanto ella il sopì, tanto lo strinse,
Che scorrer non potea libero, e solo:
E troppo crudo, al suon chiudere il uarco
Lasciando il cor di doppio peso carco.

99

Pur son finiti (disse al fin) i tanti
Piaceri, Amor, che mi uersasti in grembo.
I tuoi risi han quì fin l'hauranno i pianti,
Che ne l'alma hor mi fan torbido nembo:
Vsciran, bagneranno il petto e quanti
Ne uersi in me dal non ueduto lembo:
Pioggia faran di questa fronte e fuori
Trarran la tua memoria e i miei dolori.

100

Tiranno ingiusto Amor, de' cori humani,
Che con false lusinghe ogni hor gli allett'i,
E di false speranze, e piacer uani
Empi le sciocche menti, e cibi i petti,
Tu pur uedrai la uia, con queste mani
Aprirmi a l'alma, e fieno i tuoi diletti
Nel ueder il mio stratio, e'l fin de' giorni,
Che già fecer beati i miei soggiorni.

101

Da le lusinghe tue tant'oltre scorta
Me beata fra l'altre esser pensai.
Mente folle d'amanti e mal'accorta,
Ch'al diletto seguir non crede i guai.
Mescesti il dolce de' diletti, e porta
Beuanda hor di velen sì tosto m'hai.
Di te più ch'altra io ben doler mi deggia;
Che tale esser con tutti io non ti veggio.

102.

N'hebbe il tuo Regno mille, e mille n'haue
Di, quei che di piacer col mar ti piacque,
Ch'amareggiar di pena, o lieue, o graue
Non mai del fonte tuo sentider l'acque:
Io (questa è l'ingiustitia) vn ben soaue
Gustai, che nato a pena, estinto giacque.
Il doni, e'l serbi a gli altri, Io me l'acquisto,
E tu me'l turbi, e togli il caro acquisto.

103

Ladro di chi ti serue: hor quando udissi
Di fede e premio in uece inganno, e furto?
Quai, non ti porsi preghi o quai non dissi
Lodi in tua lode in questo uiuer curto?
Perche'l seren de' giorni hor m'inecclissi,
Et onde incontro m'è tal nembo surto
Se'l promettesti a me, s'io da te merto
Ciel senza nube, Sol chiaro, e scoperto?

Si

104
Si parla, e spiega il duol, ma non lo scema:
Pur nel fonte del core il serra e chiude,
E a quanto fuor n'appar titol di tema
Dà con Erminia, e'l creder suo delude:
Ma perch'ella se'l taccia, e dentro il prema
Non però di morir la voglia esclude.
Tace, quel che sà il cor la bocca, e dentro
Alza l'anima il grido in mezo al centro.

105
Hauea, per confortar già la dolente,
Detto, che come il Sol nel mare scenda:
Per via, di notte a la sua propria gente
Vuol torli, e far di quell'error l'emenda.
Dice hor di differire al dì seguente
L'andata, e finge, perche farlo intenda:
Così fa (ch'altra non l'è concessa)
Mentre inganna colei, forza se stessa.

106
Era la notte, e in grembo al queto Dio
Stanco prendeua ogni animal quiete,
Tacean le frondi in selua, e'l muto oblio
L'onde facea del mare anco star quete,
In mandra greggia augel vicino a rio
Tuffato haueua e l'huom le cure in Lete:
Quando partì da l'altra e in più sicuro
Sembiante a lei prescrisce il dì futuro.

107
Son di marmi più fini, e di dorate
Traui, e nobil pitture anco l'ornaro,
Due stanze le più ascoste, in cui serrate
L'arme al venir de due guerrier celaro,
Ch'a l'uscir di Sion l'hauean portate
Su'l carro a l'hor ch'in aria elle s'alzaro;
Quì, poi che riman sola, al brando fisse
Di Rinaldo le luci, il prese, e disse.

108
O famosa di spoglie, e nobil parte,
Dolci quando hebbe in me dolcezza luogo
Ben è douer se quella hor se ne parte,
Ch'io per voi corra al mio funereo rogo.
Morte lui che portouui hor da voi parte,
Nulla io, se in ciò v'adopro a lui derogo:
Ch'io feci in parte error, e non lo scusa
Mia lingua a pena il corpo hor non recusa.

109
Ma che? fu lieue errore, error di cui
Donna amante perdono impetrar deue:
Graue danno hor ne segue, e questo in nui
Vendetta chiede, e scusa hor non riceue:
Io fui cagion, che ne le mani altrui
Venisse il signor nostro, io di far breue
Il vital corso a lui, quando lo tolsi
Al corso de la gloria, e meco il volsi.

1 0
Due son gli errori, e graui, e di due morti
Rea sono, e volentier darei due vite:
Ma se non l'ho: se pagar ambi i torti
Non posso; almen due doglie insieme vnite
Con pronta voglia inanzi il sen vi porti,
E voi due colpe in lui così punite;
Gradisca una morte ei di mille in uece,
Che tante io ne torrei, ma più non lece.

111
Gradisci anima amica il mio morire (di,
Nel proprio affetto, e in tua uendetta il prē
Et se non paga il danno, ammorzi l'ire,
Di cui forse a ragione in me t'accendi.
Apri tu ferro il petto, e non soffrire,
Ch'altri m uccida, e col mio sangue rendi,
Te uendicando, e me rendendo essangue
Del tuo fedel signor placato il sangue.

112
Quì tace, e nudo stringe il brando fido,
E in terra il ferma, e mostra al sen la punta,
Su'l peso andar si lascia, alto lo strido
E cor'esce, e fa sentir ch'a morte è giunta.
Le uicine donzelle odono il grido,
Ciascuna corre, e dal dolor compunta
E che nel sangue suo col uolto immersa
La mira, e l'alma ancora, e'l sangue uersa.

113
Estremo ufficio, e mesto in su le braccia
Recan il corpo homai di uita priuo,
Chiama una Armida a nome, una la staccia
Cerca un'altra se'l corpo ancora è uiuo:
Ma fermò gli occhi impallidì la faccia,
E mostrossi a l'uscir lo spirto schiuo,
Schiue, che'l tarda il corpo, e'l tēpo allunga,
Ch'a riueder l'amato spirto ei giunga.

CANTO QVARTO.

ARGOMENTO.

Spronati da l'inuidia, essortan molti
Raimondo, che non ceda al pio Buglione;
Ma gli ha Camillo in arbitri raccolti,
Quai leuan de la Torre ogni ragione
A lui che irato parte, e i passi ha volti:
A Idetta, & seco alloggia in stanze buone;
Odon del Fonte, che del core il duolo
Purga; e Raimondo là s'indrizza solo.

1

TAL fu de l'armi, e tal de l'arti il fine,
Che guidò mal consiglio, Amor compose:
Tal chi tentò piegar le cime alpine,
Se stesso al basso in precipitio ascose:
Non così l'empio mostro a le ruine
De la cittate il fin bramato pose.
Quì (del ciel gratia) il uer, ch'alluma a pochi
La mente, sgombra i suoi tartarei fochi.

2

Girato intorno haueua la peste rea
A inuelenir de la cittate i cori:
Già l'alba in Oriente il crin parea,
Che incominciasse a inghirlandar di fiori,
E già sorgean per la cittade Hebrea
I Duci e i Cauallier co i primi albori,
E uoglia han di ueder, che non si pieghi
Raimondo, e'l forte dimandato nieghi.

3

Anzi alcuni di lor (come l'iniqua
Peste tacita dentro ancor lauora)
Lunge da la lor uoglia honesta antiqua,
Non così tosto uscir ueggion l'Aurora,
E i lumi in ciel fuggir, che per obliqua
Strada guidati oue il Guascon dimora,
Ciò che nel sonno essi gustar d'amaro,
Nel cor con uiue uoci a lui stillaro.

4

Guasco, Guido, Roberto, Alcastro, e molti
Dopò questi a trouare il Conte uanno,
E dentro al forte, e intorno a lui raccolti
Con uario dir lode, e ragion gli danno:
E pienamente in fauor suo riuolti
Si mostran tutti e d'ogni oltraggio, e danno
Con l'arme sue ciascun farlo sicuro
Promette e a lui serbare il forte muro.

Ma

5

Ma più di tutti e Alcastro in lui nutrica
Qual verme, che circonda, e rode il core:
Essalta i suoi gran fatti e la nemica
Cura inanzi gli pon del vano honore.
Meglie (dice) s'in selua, o in piaggia aprica
Lontan dal ferro in otio vel si muore,
Che ne l'arme sudar, vincer, e viuo
Soffrir d'honore, e preda esser poi priuo.

6

Qual mai tentossi, o fè difficil proua
Ch'ardito cor chiedesse ingegno acuto:
Qual ne i corsi perigli, o ne la noua
Impresa vopo ne fù di fermo aiuto,
Che tu primo no'l dessi? Hor che ti gioua
L'hauer fin hora il primo luogo hauuto
Fra'l sangue, e fra perigli al campo infesti;
S'hor (quasi vn'huō del volgo) idietro resti?

7

Hor uà fra mille spade, e mille lance
Pronto e sicuro ad incontrar la morte:
Libra i consigli tuoi con giusta lance,
Onde spoglie e trofei l'hoste riporte:
Suda, e si per ualor di molte France
Degno, saggio di mente, e di man forte:
Perche di pochi sassi vn breue cerchio
Premio sia detto al tuo valor souerchio.

8

Se di risse fuggir desio t'inuoglia:
Nè (per pace serbar) di premio hai cura;
Cedi, e di quel ch'è tuo, te stesso spoglia,
E l'altrui mente ingorda anco assicura,
Non si dirà giamai, che santa voglia
Ceder ti faccia o spirto, o mente pura:
Ma diran tutti: a mantener costui
Nō valse il proprio, e'l cesse in preda altrui.

9

Così gli parla, e a l'irritata mente
Simol nouo l'audace Eluetio aggiunge:
Quella doppio il dolore, e i colpi sente,
E'l desio manda oue l'oprar non giunge.
Parli che'l Re lo sprezzi, che vilmente
Il tratti, e dal douer sia troppo lunge.
Con bieco occhio gli honor l'alma rimira,
Se ne degna e che gli habbia altri s'adira.

10

Qual se fiamma d'incendio alto, e rapace
Nel primo impeto suo s'apprende, e fuma;
Se noua esca è ministra al sen vorace;
Quella anco accende, e'l tutto arde e consuma:
Insolente s'estolle e'l corso face
In larghe falde, e'l mondo intorno alluma,
Empie il tutto d'incendio, e lo splendore
Leua l'ombra a la notte, e non l'horrore.

11

Tal in colui quel graue incendio d'ira,
Che la face infernale al sen gli accese:
Mentre in globi si volue, e si raggira,
E fa ne l'alma ogni hor più graui offese,
Più s'alza poi, che l'altro al petto spira
Nouo furor, ch'anch'ei d'Auerno apprese,
Di sdegno fuor mostra le fiamme, e'l seno
Bolle, e d'oscure tenebre è ripieno.

12

Ma il pio Buglion, che'l fine, oue con questi
Principij vassi, ben conosce aperto,
Gli mira, e nota, e sogli al cor molesti;
Pur dissimula quel, di ch'egli è certo.
Non vuol pietà, ch'in lui pensier si desti
Contra quei, ch'appo lui fur di tal merto.
Ragin d'Impero a lui spiacenol modo
Detta di scior di questa lite il nodo.

13

Volge il pensiero in questa, e in quella parte,
Com'huō, che nulla cerchi, e'l tutto intēda,
Fugge di rimirar quel moto ad arte,
Ma teme poi, che troppo in alto ascenda.
Periglio, e sicurezza in lui comparte
Cauti consigli; e brama in lor d'emenda.
Stassi, qual fra due uenti eccelsa naue.
Immoto, e'l tutto osserua, e nulla paue.

14

Chiude ou'altri no'l vede, occulti i sensi,
Parla, oue altri no'l sente, e dice: o Dio
Che con la giusta, e larga man dispensi
Le pene al trasgressore, i premij al pio;
Se mai commi si error s'aspro conuiensi
Da te castigo alcuno al fallir mio
Da te sol venga; e solo in me si stenda,
Nè tanto o quanto i tuoi fedeli offenda.

Et

15

Et s'è scritto là sù, ch'io patir deggia
(O sia raggione, o sia giudicio occulto)
Sia fatto il tuo voler non fia, ch'io chieggia
Esser se non dal tuo fauor suffulto.
Ma seruo prima in vil bassezza io ueggia,
Ch'a tuoi fidi turbato il vero culto:
Com'esser può se questi impeti primi
Con la tua santa mano hor non reprimi.

16

Lasciato hauean le molli piume intanto
Guelfo Camillo, e i due minor Buglioni;
Questi già sono al pio fratello a canto,
Hauendo in rischio tal varij sermoni;
Soggiornan gli altri due dopò lor quanto
Basti a mostrargli a quello error non pront,
L'vn quasi, e'l altro a vn tẽpo inanzi giũge
Al Re, cui l'alma il nouo caso punge.

17

Giunti costoro a la re al presenza
Fur dal Buglion con lieta fronte accolti.
Seguì fra lor breue discorso, e senza
Che troppo altro si dica, o più s'ascolti,
Concluso han perigliosa esser licenza
Quella, oue correr già si veggion molti:
Ma come ella s'affreni in dubbio volue
Ciascuno, e bene ancor non si risolue.

18

Ceder dal suo proposto, oltra che fora
Di viltà manifesta un'atto indegno,
Non si dee far per la r. gione ancora,
Che'l mosse pria, di libertà di Regno,
Vsar la forza, e trarre il ferro fuora
Chiamando l'arme cittadine a sdegno
Esse potria cagion d'alte ruine,
E di dare a gli acquisti un tristo fine.

19

Dunque piaceuol modi usar conuiene,
E pria la lingua oprar di forza in uece;
Ma non sien forse i frati uditi bene
Dal Conte; A Guelfo farlo anco non lece;
Troppo grato al Buglion, che troppo tiene
Di lui la parte, e Re sol quasi il fece.
Camillo a l'hor, che chine a terra fisse
Tenea le luci, alzolle ardito, e disse.

20

O sacro inuitto Re, cui con felici
Armi passer il ciel tant'oltre ha dato;
Sotto i cui fermi gloriosi auspici
Peruenimmo de l'opra al fin bramato;
Me nel numero ogni hor de' fidi amici
Riponi, o t'accarezzi, o prema il fato,
Altri se cangiar uede o stato, o sorte;
Fè cangi, io sia fedel fino in la morte.

21

Fedel non solo a seguitarti ouunque
Tu di Christo spiegar vorrai l'insegna:
Ma (doue il voglia tu) pormi a qualunque
Rischio, ond'opra di me si veggia degna:
Io pronto sono, hor tu comanda adunque.
O pur col cenno, il voler tuo mi segna,
O vuoi, ch'opri la man, o pur la lingua.
Non fia, che tal'ardore in me s'estingua.

22

Se via miglior ti pare, e più l'approui,
Che i tumulti, e le risse, usare i preghi,
Anch'io lodo il consiglio. Hor hor si proui
Come il Conte al douer facil si pieghi,
Andrò se credi che'l mio andar ti gioui,
Starò s'egli è nociuo, e se me'l nieghi.
Tuo son, tu mi rifiuta, e tu m'eleggi,
Fien le tue voglie ogni hor mie ferme leggi.

23

Sì disse, e in atto riuerente, e chino
La risposta il guerrier tacendo attese:
Mirollo il Re nel volto, e poi vicino
Gli venne, e stretto con le braccia il prese;
Spechio sei tu del vero honor Latino
Poi disse, e non potrian le dubbie imprese
Nè da forze maggior, nè da più dotte
Voci al fin desiato esser condotte.

24

Non tu da noi più d'altri hauesti mai
Cosa onde più voler deggia per noi.
Libero don del tuo voler ci fai,
Premio adeguar non puote i merti tuoi:
Premio maggior nel Vaticano haurai
D'honore al men fra tanti antichi Heroi,
Quì tu dispon del tutto, e da noi spera
La testimon de la tua lode vera.

A voler

24
A uoler così buono a sì gran senno,
Conforti altri, o ricordi hor non occorre,
Serue in vece del dire al sauio cenno,
Nodo poi tu più inuiluppato sciorre:
Questi o da nullo, o scior da te si deuno.
Và parla, odi, rispondi. A te comporre
Lice il tutto; in te poso, e nel tuo petto
D'ogni affar lieue, o graue il fin rimetto.

25
Tronca gli indugi a l'hor colui, ch'ascolta
Il suo parlare, e per la uia del monte
Vàne, oue hormai grā gente insieme accolta
Le lingue ha quete è son le uoglie pronte.
Di luogo in luogo và, che no'l può folta
Turba impedire, a ritrouare il Conte,
Con lui s'arretra in parte, oue non l'oda
Altri, & la lingua in queste voci snoda.

26
Signor quai moti sorge miro, e quale
N'e la cagion? qual brama, o quale speme
Gli alletta, o nutre? a qual verace male
Ne porta ciechi falsa ombra di bene?
L'hauer Christo seguito hor che ci vale:
Se contra lui con l'arme sue si viene?
Numer di merti in lungo oprar che gioua,
Se gli estingue hor picciola colpa noua?

27
Che non miriam d'accordo il biasmo, e'l danno
Oue util vano, ù falso honor ne porta?
Lungo uiaggio, e periglioso affanno
Sofferto, e tanta gente in guerra morta.
Tanto in petti fedeli hor non potranno,
Che la luce del ver da lor sia scorta;
Ah non guastin uil brame imprese tali,
Che dar ci ponno in ciel seggi immortali.

28
Ben diranno i Signor de l'Oriente,
Che d'honor, e d'Imperio ingorde brame,
E non zel di pietà pietosa gente
Mouesse a l'arme, al sangue in uer certame,
Fien le fiamme di gloria al tutto spente
Per ciò: ma non di posseder la fame:
Che non si può quà giù render mai pago
L'human desio, sempre d'hauer più uago.

29
Ma peggio fia, che dal voler discorde
Allettati, ardiranno a i nostri danni
Molti vniransi in vn voler concorde,
Tosto opprimendo i noui eretti scanni.
Populi numerosi, e uoglie ingorde
Non lasceran, che con girar de gli anni
Si fermi il santo acquisto, e fia dal tutto
Per sì lieue cagion perduto il frutto.

30
Ma quando pure in questi moti haurai
Quì stabilito tù con l'arme il piede;
Dimmi. I motti e l'error non piangerai,
Che torni in danno a la Christiana fede?
Come l'ire aguzzar, come potrai
Volger il ferro in chi ben dritto crede?
Pensa, che Christo al fin di tal fatica
Ci ueggia in arme, e ce ne i biasmi, e dica.

31
Voi dunque sotto i gloriosi segni
Gente fedel, popol'amico accolsi;
Vi fei di palme vincitrici degni,
Schiere di uita, e fier Tiranni tolsi,
Perche l'inuidia al fin destasse a sdegni
Le man, ch'a l'opre gloriose io uolsi:
Hor cieco impeto vostro a perder viene
Quanto succeder mai ui feci a bene?

32
Così dunque stimate ingrati, il dono
Fauor del Ciel, ch'accolse i vostri voti?
Autor io dunque sol così ne sono
Creduto, ò questi sono i cor deuoti?
Quanto con larga man cortese in dono,
Così poi si disperde? e sì mal noti
Vi son del cielo i beneficij e l'ire,
Ch'irritarle, e sprezzarli hauete ardire?

33
E se ciò non pensiamo, e'l giusto, e'l uero
Con dritto occhio miriam, chi fia di noi
Sì di se vago, e incontro a Dio seucro,
Che l'alma osi hauer sorda a i detti suoi?
Ah ben misura il fatto, e dal primiero
Disegno parti: onde si dica poi,
Questi altri vinse, e le vittrici spoglie
Cedendo altrui, se uinse, e le sue voglie.

In

35

In tal forma gli parla: e quel non piega
L'altra mente al dire, e non si moue
Risponde alle ragion che l'altro allega
Sempre in fauor di se querele noue.
Ritenta quegli indarno, e'n darno il prega.
Null'arte par, ch'al suo consiglio gioue;
Che con suoi detti molli, o parlar graue
Di trarlo in suo parer forza non haue.

36

Da le molte ragion, che vere adduce
Cieco affetto infernali il Conte arretra,
Nè il ver, che sciolto in dolci detti luce
Fra gl'infetti pensier passa, o penetra.
Parte serra l'orecchie il mostro truce,
E fà, che'l buon Latin più non impetra,
Che se dal nudo scoglio altri disegna
Acqua trar, che'l desio di ber gli spegna.

37

Come suol quercia annosa al soffio irato
Di Borea salda star ne i giochi Alpini,
A l'hor ch'ei freme, e incontro al ciel turbato,
Par che la cima hor l'alzi, & hor l'inchini.
N'odon le stelle il grido, e'l suol alzato
Di scosse foglie copre i fior vicini
Stà salda ella lo scoglio, al ciel la fronde
Và, quanto la radice in giù s'asconde.

38

Tal è il Conte a le voci, e tale il duro
Petto molle parlar percote, e batte:
Ma qual chi forte inespugnabil muro
Con valoroso ardire in van combatte:
Poi ch'è di non salire hormai sicuro
Ale merlate cime: oltra le fatte
Macchine a danni lor tosto appresenta,
E d'impeto maggior l'assalta, e tenta.

39

Tal il guerrier, poi che del Conte vede
La mente ch'ostinata al ceder tiene:
Nè più ciò, ch'ei domanda ottener crede,
Con altri preghi ad altro assalto viene.
Se pur (dice) signor ciò che si chiede
Neghi, vn'altro partito hor mi souuiene:
Et se di tua ragion sì certo sei,
Tu quel ch'io t'offro, ricusar non dei.

40

Nè già dourà (credo) parerti strano;
Se tu col Re di questo hor vieni in lite,
Placabil per le tue ragioni in mano
A chi l'intenda, e poi c'haurall e vdite,
Cessin vostri litigi al tutto, e'l vano
Desir, con cui la strada a l'ire aprite.
Colui possieda il forte, a cui per dritto
Di ragion fie da buon giudice ascritto.

41

Così non fia, che contra alcun ti snodi
La lingua, e te, quel temerario accusi:
Se tu con quei, che son debiti modi,
Senz'arme tua ragion dispieghi, e l'usi.
Così non fia, che per alcun si frodi
Il merto tuo: ma se far ciò ricusi,
Oltra che'l douer fuggi: incontro t'armi
De i miglior giustamente i cori, e l'armi.

42

Tace, e del Conte la seconda offerta
Piega la poco dianzi immobil mente;
Che'l furor che l'instiga ancor l'accerta
Di sua ragione, e ragion detta, e mente
Dice, che vede ogn'vn quanto egli merta,
Nessuno il biasma, o in disfauor gli sente:
Con tal pensiero a tal partito appaga
La mente nel suo error costante, e vaga.

43

Qual chi de l'altrui morte auido pensa
Tosco nel vaso por, ch'ei gli presenta,
E letargo in beuanda a lui dispensa,
Cōtrario effetto al mal, ch'ei brama, e tēta:
Sì del mostro la face in giri ascensa
Queta i romor, mentre il colpir non lenta:
Ch'altri al Conte vil fece, e fè, che tenne
Se stesso in pregio, onde a l'accordo ei venne.

44

E tal sente in se stesso ancor viuace
Stimol di merto il generoso core
Ch'a l'hora a l'hor, come à Camillo piace
Consegna ad altri il forte, e n'esce fuore,
E in te uece di lui restar ui face
D'aluaro a la custodia il buon Pastore.
Con patto ch'egli a quello in mano il dia,
Che di ragion giusto signor ne sia.

Ma

47

Ma, fosse è ragion certa, od ira ascosta,
Che, (ben ch'in van) temesse il suo custode;
(Che nõ ben se n'hà il ver) non ben proposta
Sua ragion prima vede il Conte, & ode,
Ch'in man la torre al pio Buglione è posta,
Onde si duole, e sdegno il cor li rode:
Ma conuien, ch'egli taccia al fine, e toglia
Di far la sua conforme a l'altrui voglia.

46

Non però così dentro il suo mal preme,
Che di sentirsi offeso ei non dia segni,
Qual vapor ch'entro a nube ascoso freme,
E par che di star chiuso egli si sdegni:
Fuor'esce a forza al fine, e seco insieme
I lampi alluman di Giunone i Regni:
Tal preme, e freme il Conte il duolo e poi
Mostra quanto tal danno il cor gli annoi.

47

L'impeto, che sfogare egli non puote
Contra color di cui si tien sì offeso.
In danno suo ritorce, e ripercote
Tutto in se sol de la vendetta il peso.
Dispone indi partirsi, e vuol, che note
Ciascun di quanto sdegno ha'l core acceso
Così vuol (ch'altro a lui non si concede)
Vendetta far di quel, che torto ei crede.

48

Ch'assai ben vendicato esser si stima,
Qual'hor di sua presenza il Regno priui
Dal giuramento i suoi libera prima,
Onde o vada ciascuno, o resti quiui
Me non fia ch'alcun più calchi, o deprima
(Dice) & o pur nouo periglio arriui,
Come a l'hor esser conosciuto, e pianto
Dal Re, da'suoi più cari ancor mi vanto.

49

In forma di Trofeo l'usbergo pende
De l'antico Tiranno, e le sue spoglie,
Cui barbaro lauor pomposo rende
L'estreme parti, e in vago fregio accoglie;
Già vincitor serbolle, hor se le prende,
Se n'arma, e copre il busto e non già toglie
L'arme solite sue, che sconosciuto,
Caminar molte miglia è risoluto,

50

Oltre che può, di queste armato, in parte
Alleggerire il suo dolor nouello,
E noto al mondo far quanto gran parte
Di uittoria hebbe in quello assalto fello.
Così tacito, e solo indi si parte,
E gli amici abbandona e'l Regno e quello
Dolor, che'n mezo al cor gli ha fatto stagno
Noioso uanne al suo partir compagno.

51

Volge, come il pensiero in uer ponente
Tacito ancor gli sconsolati passi.
Duro intoppo non è, che'l suo pungente
Stimolo allenti, non che uinto il lassi.
Pur lo ritenne a forza il dì seguente
Nel camin dritto, oue a Damasco uassi,
Scontro fier, ch'arrestollo, e'l suo ueloce
Corso frenò bel uolto, e man feroce.

52

D'Ida incontrò la generosa figlia,
Che (i due Principi sciolti) in uer le mura
Hor soggetto al fratello il camin piglia,
E nel cor preme alta amorosa cura.
La guerriera, e'l guerrier basse le ciglia
Tiene in passando, e l'un l'altro non cura;
Ch'egualmente ei di sdegno, ella d'Amore
Soggetti in altra parte han fisso il core.

53

Passata, ella in se pur torna, e se pente,
Come da lungo sonno al fin si suella:
Se uolge in dietro, e al caualier pon mente,
Che tacito oltra il corsier punge, & ella
(Come Saracino) audacemente
Seco a guerra mortal tosto l'appella,
Che uincer crede, e crede insieme farsi
Preda il guerrier, e di sua spoglie ornarsi.

54

Appar in esse il barbaro ornamento,
E'l fa creder a lei quel che non era;
Che la Croce purpurea in puro argento,
Che noto il potea fare la guerriera,
vn vel d'oro gli copre & ella dentro
Cela (com'egli) il volto a la v fiera;
Sì che non conosciuti oltra ne vanno
Che generoso ardire a farsi danno.

Nè

55

Nè già può sopportar l'audace vecchio
Di nemico guerrier secondo inuito:
Gli fà incontro feroce, alto apparecchio,
Non men di cor, non men di voce ardito.
Ecco (intrepido dice) io m'apparecchio
A mortal pugna: e far le crede il trito
Sentier batter col dorso a viua forza,
E mentre ardisce più, più si rinforza.

56

Prendon del campo, e mouon lenti al corso
Prima i destrier, poi fan sentir lo sprone
Più forte e spesso e prouar fanno il morso
Men tenace a i destrieri, e ciascun pone
Mira al ferire, e piega inanzi il dorso,
E ben si ferma in su'l ferrato arcione:
Raimondo l'hasta a la donzella in fronte
Ruppe, e non piegò lei più ch'aura il monte.

57

Egli è colto da lei sopra lo scudo;
Ma da più forte braccio il colpo venne:
Stracciossi il velo a l'hora, e di quel crudo
Scontro cadere il Tolosan conuenne,
Torna la donna a lui col ferro nudo,
Poi che l'impeto primo ei non sostenne;
Ma prender mira da lo scudo il velo,
E uede il segno riuerito in cielo.

58

Stupor, dolor del caso indegno, e reo
Sente la donna, e immobil quasi adombra:
Qual già veduto il gran figliuol Theseo.
Da la spada fatal discussa l'ombra.
Pianse per ira, e per letitia Egeo,
Sì da timore hebbe la mente ingombra.
Tal del colpo presente, e del periglio
De gli altri versa il pianto ella dal ciglio.

59

A lui, che de l'oltraggio a la vendetta
Pronto in piedi era sorto, e d'ira pieno,
Come lieue suol d'arco vscir saetta,
O fuor di nube lampeggiar baleno.
Già venia per ferir, con voce Idetta
Parlò, l'arme, e la man tenendo a freno:
Ah cada l'ira al seno, il taglio al brando
Fra noi signor. In gratia io te'l domando.

60

Io, che fui primo a domandar battaglia,
Son primo a chieder pace, e dommi vinto:
E s'al mio graue error pur non s'agguaglia
Valore, o merto, e rimanerne estinto
Vn di noi deue: hor hor di piastra e maglia
Me sgrauo, e te signor lascio far tinto
Ne le viscere mie l'ingordo ferro.
E perch'ageuol più ti sia, m'atterro.

61

A cotal dire il Conte, a quel soaue
Son de la voce anch'ei depor lo sdegno
Vorria; ma gli par poi che troppo aggraue
L'honor, se del suo ardir non mostra segno.
Error del primo fia l'altro più graue,
Se chi non fa difesa a ferir uegno,
Dice, & a lei che più non si difende,
Fa risposta col dire, e non l'offende.

62

Vsa per la tua forte, o quì morire,
O uincitor del tutto ir uia conuienti:
Nè potran molli detti unqua addolcire
Mia mente, o render men gli sdegni ardenti,
Dimmi tu la cagion, che dal ferire
T'arretra, e se pur tal me la presenti,
Che ne sia degna, anch'io forse potrei
Teco addolcir gli sdegni, e i detti miei.

63

Cotal signor (gli dice Idetta a l'hora)
E tanto giusta è la cagion, ch'io reco,
Che puoi ben tu depor senza dimora
L'ire, e uoler pace, e concordia meco.
Pugnar non dee guerrier, che Christo adora
Con guerrier, che di Christo i segni ha seco:
Tal sei tu, tal son'io: di morte siamo,
Entrambi rei, se'l ferro in noi uolgiamo.

64

E, se prima io sapea quel, c'hora aperto
Veggio: stato sarei men pronto a l'arme;
Celommi l'esser tuo l'habito incerto,
Mia sorte poi venne di dubbio a trarme.
Tu perdona l'errore, o (s'io no'l merto)
Qual più t'aggrada puoi castigo darme:
Tace e dolor del fatto in se nasconde,
Attenta a quel che'l Tolosan risponde.

Fatto

65
Fatto il Conte a quel dir già mansueto,
Anch'io (se di te vero e quel, ch'io n'odo)
A le ragion del tuo parlar m'acqueto,
E'l tuo voler abbraccio, e'l valor lodo.
Nè ver te sarei stato io men quieto,
S'io sapea il ver, che di saper hor godo:
Ma perch'ancora io ti conosca in faccia,
Come di fede pio, l'elmo ti slaccia.

66
Sì dice: Ella che quanto andar celata
Più può si sforza, il nega, e se ne scusa:
Insta il Conte, e ch'a farlo era obligata
Gli mostra; ond'ella al fin non lo recusa.
Si disarma la testa, intento guata
Egli il volto, e non men se stesso accusa:
Che può ben, ch'in discordia sia col frate,
Sopir lo sdegno in lui tanta beltade.

67
Già la conobbe in Francia a l'hor, ch'infante
D'anni tenera ancor solea vederla:
Poi nel camin de le fatiche sante,
Quando a Gutura i suoi compagni dierla.
In più d'vn luogo tante volte, e tante
La vide che ben puote in mente hauerla:
Ha stupor nel mirarla, e l'ha maggiore
D'hauerne in se prouato anco il valore.

68
Già de l'obligo suo l'alta donzella
Sciolta, il medesmo al Tolosan richiede;
Scopre egli a l'hora il crin canuto, & ella,
Venerabil di faccia vn veccio vede.
Cerca da lui saper come s'appella,
Ei non gliel nega, e non torce indi il piede,
Che la cagion di sue discordie vdita
A tornar seco onde partì l'inuita.

69
Ben quantunque altra volta io non vedessi
Te nel uolto signor fra'l popol fido
A le gran voci de i gran fatti espressi
N'vdij tal hor ben glorioso il grido.
Hor poi che quì, la Dio mercede, e i messi
Di quanto oprasti in quello, e in questo lido
Non odo: ma con te parlo, e ti veggio:
Non mi negar ciò, ch'in fauor ti chieggio.

70
Colà meco t'inuia; non si disgiunga
L'vn da l'altro voler, s'vniti furo.
Tosto verrà, che d'vn parer congiunga
Te seco il ciel, che cura ha del futuro.
Ben amo il tuo voler; ma non ti punga
Dice, se di tornare oltra non curo,
Là doue io fui schernito, esser non voglio:
Ma ch'io non possa a te piacer mi doglio.

71
Tu non creder però, che'l non tornare
A seruirti men pronto, il cor mi renda,
Bramerò sempre in tuo seruigio oprare
Gran cose, oue la uita ancor si spenda.
Così ti giuro; hor dammi tu di fare
Occasion di questo error l'emenda;
Ch'erro, ou'io nõ cõpiaccia (e'l ueggo certo)
A donna di tal grado, e di tal merto.

72
Ripiglia a l'hor le sue parole, e poi
(Dice) che'l tuo parlar mi fa sicura;
L'offerta accetto, e tu serbarla puoi,
E fare il dei già che tua lingua il giura.
S'a le prime domande mie non uuoi
Renderti molle almen d'un'altra cura,
Che intorno al cor hor mi s'auuolge fammi
Libera tosto, e'l tuo consenso dammi.

73
Chiedi pur dice il Conte a l'hor, che doue
Vtil ti fia, son ad ogni opra accinto,
E la mia fede hor con promesse noue
T'impegno, nome a uincitore il uinto:
Baldanzosa ella a l'hor la lingua moue
Con dolce riso, in cui ueder dipinto
Puossi del nobil core un bello inganno;
Ma tal, ch'e senza offesa, e non fa danno.

74
Già son più dì, che peregrina errando
Vò per far di me proue ardita in arme,
Ardir, ch'in donna e raro, e pur mirando
Di nobil donna indegno egli non parme,
No'l sanno i miei nel uero ancora, e quando
Vederammi, incerta son come accettarme
Debbano, hor tu lor mi presenta, e spero,
Che così l'error mio parrà leggiero.

Qual

75
Qual fier leon, che rotto hauer si creda
Ne i salti di Numidia a forza il laccio,
Poi nel uoler qual pria fuggir s'aueda
Esser più astretto dal nodoso impaccio,
E non potere al fin fuggir, che preda
Non sia così del cacciatore al braccio;
Freme in suon d'ira generoso, e in uano
Sprezza in ceruice altier, non forte mano.

76
Tal quando esser hormai crede Raimondo
Da quelle prime sue domande sciolto,
Si sente a' preghi suoi da quel secondo
Laccio di fede esser più stretto auuolto;
Fuor lampeggia nel uiso anco iracondo
Ciò, ch'el cor generoso ha in se raccolto;
Ma poi ch'altro non può s'addata, e in sella
Monta, e prende il camin con la donzella.

77
Ella, che ben del suo dolor s'accorge,
Quanto sà meglio a consolarlo attende.
Signor (dice) non uedi a quanto sorge
Colmo la tua virtù, com'ella splende?
Se nel seren de l'opre sue si scorge,
Che per oltraggio cortesia si rende;
Che s'a Goffredo io son grata, ne deue
Gratia egli a te, dal quale hor mi riceue.

78
Ambi così da pensier vario punti
Verso vn colle ne van, che poco s'erge,
Ma i destrieri del Sol son quasi giunti
A Calpe, in Calpe il carro hormai s'immer-(ge,
E da l'aureo timor ratto disgiunti,
Questa hor, e quella il crin sudato terge,
E poco men, che bruna l'aria in fronte
Fà d'albergo pensar, la donna, e'l Conte.

79
Veggion, ch'a man sinistra oltra le spalle
Di picciol bosco vn gran palagio appare,
Ambi colà prendon d'accordo il calle,
Doue à corpi potean riposo dare,
A le menti non già che gitar falle
Di sdegno, Amor colà con pene amare:
Là sono al fin, doue in real sembiante
Veggion lieto venirsi vn'huomo inante.

80
Solleuan ambi alquanto i cor sepolti
L'vna in cure d'Amor, l'altro di sdegno;
Che da colui con lieta fronte accolti,
Forza è che dien pur di letitia segno:
Poi che, se mirar lice i cor ne i volti,
Essi nel suo d'amor han certo pegno.
Smontan pregati, e sotto a l'aureo tetto
Han da l'hospite lor fido ricetto.

81
Questi è Christiano, e benche d'arme finte
Veggia, e la finta altrui nona diuisa:
Nondimen poi che sà, che al tutto estinte
Son le forze Pagane, il ver s'auisa,
Ch'alcun fedel forze nemiche vinte
Habbia, e se n'habbia ornato in quella guisa;
Ma poi che'l ver da loro adagio n'ode,
Più gli honora, e d'hauergli in casa gode.

82
Nobil d'arte, e di pietre, ampio, e capace
La nobil coppia il bel palagio vede:
Ammira intorno il tutto, e si compiace
Del tutto, e'l cenno, e'l dir ne fanno fede,
Gente in habito d'otio, auezza in pace,
E, quale il luogo, e'l signor suo richiede,
Quella, che vi soggiorna & hor gli accoglie
Con lieta fronte entro a le regie soglie.

83
Già hora, il Signor chiama gli hosti a mensa,
Oue a seruir presti i ministri foro,
Doue in coppia la coppia apre, e dispensa
Ciò, ch'esser può d'corpi ampio ristoro.
Dopò il cibo i Signor di face accensa
A più d'un lume a mensa anco restoro.
I due quini al Signor, c'hospite nera,
Chieggion de l'esser suo contezza vera.

84
Se pur saper a noi tant'oltre lice,
O del parlare il peso hor non t'è graue.
Volentieri vdiremmo (il Conte dice)
Come il viuer qui solo hor non t'aggraue;
Onde venisti, e qual tristo, o felice
Successo abbandonar costretto t'haue
Le città regie, e la tua prima sorte
Dinne, fin c'hora tarda il sonno porte.

Sereno

85

Serenò a l'hor la generosa fronte
Più de l'usato l'hoste, e gli rispose:
Ben voi degni parete, a cui si conte
Ciò, ch'altri mia lingua ogn'hor nascose.
Le voglie al compiacerui ho poi sì pronte,
Che se bene i color tolti a le cose
Ha la notte, già molto, e cader veggio
Le stelle: io recusar no'l voglio, o deggio.

86

Indi ripiglia il dir, la patria mia,
Oue di nobil gente io venni al mondo,
Fu Partenope bella, e in signoria
D'assai terra ui ressi vn tempo il pondo;
Che quanto il padre mio regger solia,
Poi ch'egli giunse al suo viuer secondo
Ressi acerbo d'età: ma come poi
Regger non seppi me, saprete hor voi.

87

Su'l fior de l'età mia, quando per mille
Vie con vane lusinghe Amor n'alletta,
Arse, o d'arder mostrò d'alte fauille
Donna per me, ch'al grado esser negletta
Degna non fu, costei bagnar di stille
Vidi il viso più volte, e se con retta
Mente veder si può del cor l'interno,
Scolpito il vidi nel sembiante esterno.

88

Io che di sì gran donna in me conuersi
Esser d'amore i bei pensier m'aueggio,
Ciò che fino a quel dì mai non sofferse,
Amai, no'l nego, e già negar no'l deggio:
La uia per gli occhi infino al core apersi,
Quì fermò sua beltà stabile il seggio,
Così mentre al suo foco arder appresi
Per lei me stesso d'alto incendio accesi.

89

D'ambi arrise al uoler ne i primi giorni
Con più fausti successi amica sorte,
Che di uista goderci in bei soggiorni
Spesso potemmo entro la regia corte:
Quì non è chi pur noti, o chi distorni,
Che con dolci tal'hor maniere accorte
Sagaci arti d'Amor, nutrice del uero,
Non scopra l'uno a l'altro il suo pensiero.

90

Risi, sguardi, sospir, motti, e fauori.
Spesso, e di pari a l'hor tra noi s'usaro,
Che per essi mandar l'anime fuori,
E fede in me di certo amor doppiaro.
Nè (uaglia il uer) diletti unqua maggiori
Alme felici in se quà giù prouaro:
Come quelli, onde a l'hor mi sentij pieno
Souente hauer fra tai cagioni il seno,

91

Chi misura le fiamme, o può dir come
Amore impatiente è di riposo?
Gran cose in breue oprai, feci il mio nome
Celebre e noto: uil prima, e nascoso.
Io, per piacer a lei non hebbi domi
Le forze mai, non mai graue, o noi so
Periglio, o danno in me timore, o duolo
Destar; feci Idol mio suo cenno solo.

92

Ella molto per lei mi uide oprare
Hor uolontario, hor come ella m'espresse:
E se fede del uer nel uolto appare,
Nel uolto ancor mie viue fiamme lesse.
Piacer mostronne, e l'disse, e voler dare
Honesto premio al mio seruir promesse,
Commanda un giorno al fin l'hora prescrisse
Sicura, e fece a se chiamarmi, e disse.

93

L'eccelse proue, e i gloriosi gesti
Di tua mano al mio cor fiamme portaro:
Ma tu com'esser tal giamai potesti,
Quai merti fiamma in te giamai destaro?
Che miro, o donde nasce, e quale haueesti
Cagion d'amarmi, & a qual fin miraro
I pensieri alti tuoi, ch'era ben degno,
Che drizzassero il volo a più bel segno?

94

La mia stella benigna, il tuo gran merto
Rete al destino, e a le mie uoglie ordiro.
(Dissi) e ben tu uedesti il core aperto,
Nè in beltà gli occhi a me più cara hor giro
Segno non chiaro a' miei pensier più certo.
S'io seruo te sudando anco respiro:
Et, o gran tua mercede, & o miei lieti
Giorni, se non lo sdegni, e te n'acqueti.

35

In tal forma gli parla: e

L'altra

55

Nè già può sopportar l'audace vecchio
Di nemico guerrier secondo inuito:
Gli fà incontro feroce, alto apparecchio,
Non men di cor, non men di voce ardito.
Ecco (intrepido dice) io m'apparecchio
A mortal pugna: e far le crede il trito
Sentier batter col dorso a viua forza,
E mentre ardisce più, più si rinforza.

56

Prendon del campo, e mouon lenti al corso
Prima i destrier, poi fan sentir lo sprone
Più forte e spesso e prouar fanno il morso
Men tenace a i destrieri, e ciascun pone
Mira al ferire, e piega inanzi il dorso,
E ben si ferma in sù l ferrato arcione:
Raimondo l'hasta a la donzella in fronte
Ruppe, e non piegò lei più ch'aura il monte.

57

Egli è colto da lei sopra lo scudo;
Ma da più forte braccio il colpo venne:
Stracciossi il velo a l'hora, e di quel crudo
Scontro cadere il Tolosan conuenne,
Torna la donna a lui col ferro nudo,
Poi che l'impeto primo ei non sostenne;
Ma prender mira da lo scudo il velo,
E vede il segno riuerito in cielo.

58

Stupor, dolor del caso indegno, e reo
Sente la donna, e immobil quasi adombra:
Qual già veduto il gran figliuol Theseo.
Da la spada fatal discussa l'ombra.
Pianse per ira, e per letitia Egeo,
Sì da timore hebbe la mente ingombra.
Tal del colpo presente, e del periglio
De gli altri versa il pianto ella dal ciglio.

59

A lui, che de l'oltraggio a la vendetta
Pronto in piedi era sorto, e d'ira pieno,
Come lieue suol d'arco vscir saetta,
O fuor di nube lampeggiar baleno.
Già venia per ferir, con voce Idetta
Parlò, l'arme, e la man tenendo a freno:
Ah cada l'ira al seno, il taglio al brando
Fra noi signor [illegible] io te'l domando.

60

Io, che fui primo a domandar battaglia,
Son primo a chieder pace, e dommi vinto:
E s'al mio graue error pur non s'agguaglia
Valore, o merto, e rimanerne estinto
Vn di noi deue: hor hor di piastra e mag
Me sgrauo, e te signor la scio far tinto
Ne le viscere mie l'ingordo ferro.
E perch'ageuol più ti sia, m'atterro.

61

A cotal dire il Conte, a quel soaue
Son de la voce anch'ei depor lo sde
Vorria; ma gli par poi che tropp
L'honor, se del suo ardir non mos
Error del primo fia l'altro più g
Se chi non fa difesa a ferir uegn
Dice, & a lei che più non si d
Fa risposta col dire, e non l'off

62

Vsa per la tua sorte, o quì mo
O uincitor del tutto ir uia
Nè potran molli detti un
Mia mente, o render me n
Dimmi tu la cagion, che
T'arretra, e se pur tal m
Che ne sia degna, anch'
Teco addolcir gli sdegn

63

Cotal signor (gli dice Id
E tanto giusta è la ca
Che puoi ben tu depo
L'ire, e uoler pace, e
Pugnar non dee gu
Con guerrier, che
Tal sei tu, tal son
Entrambi rei, se

E, se prima io sape
Veggio: stato s
Celommi l'esser
Mia sorte poi
Tu perdona l e
Qual più t'ag
Tace e dolor
Attenta a q

T
A
(
P
A
Ma
E d'

Tal il
La me
Nè pi
Con ali
Se pur
Negbi,
Et se di t
Tu quel c

65

Fatto il Conte a quel dir già mansueto,
Anch'io (se di te vero è quel, ch'io n'odo)
A le ragion del tuo parlar m'acqueto,
E'l tuo voler' abbraccio, e'l valor lodo.
Né ver te sarei stato io men quieto,
S'io sapea il ver, che di saper hor godo:
Ma perch'ancora io ti conosca in faccia,
[illegible]me di fede pio, l'elmo ti slaccia.

66

[illegible]ce: Ella che quanto andar celata
[illegible] può si sforza, il nega, e se ne scusa:
[illegible]a il Conte, e ch'a farlo era obligata
[illegible] nostra; ond'ella al fin non lo recusa.
[illegible]arma la testa, intento guata
[illegible]l volto, e non men se stesso accusa:
[illegible]ò ben, ch'in discordia sia col frate,
[illegible]o sdegno in lui tanta beltade.

67

[illegible]nobbe in Francia a l'hor, ch'infante
[illegible]enera ancor solea vederla:
[illegible]amin de le fatiche sante,
[illegible]a Gutura i suoi compagni dierla.
[illegible]n luogo tante volte, e tante
[illegible]e ben puote in mente hauerla:
[illegible] nel mirarla, e l'ha maggiore
[illegible]e in se prouato anco il valore.

68

[illegible]o suo l'alta donzella
[illegible]a edesmo al Tolosan richiede;
[illegible]z l'hora il crin canuto, & ella,
[illegible]é faccia vn veccio vede.
[illegible] saper come s'appella,
[illegible]ega, e non torce indi il piede,
[illegible]d e sue discordie vdita
[illegible] onde partì l'inuita.

69

[illegible] altra volta io non vedessi
[illegible]nor fra'l popol fido
[illegible]de i gran fatti espressi
[illegible] ben glorioso il grido.
[illegible], la Dio mercede, e i messi
[illegible]sti in quello, e in questo lido
[illegible]te parlo, e ti veggio:
[illegible]ò, ch'in fauor ti chieggio.

70

Colà meco t'inuia; non si disgiunga
L'vnda l'altro voler, s'vniti furo.
Tosto verrà, che d'vn parer congiunga
Te seco il ciel, che cura ha del futuro.
Ben amo il tuo voler; ma non ti punga
Dice, se di tornare oltra non curo,
Là doue io fui schernito, esser non voglio:
Ma ch'io non possa a te piacer mi doglio.

71

Tu non creder però, che'l non tornare
A seruirti men pronto, il cor mi renda,
Bramerò sempre in tuo seruigio oprare
Gran cose, oue la uita ancor si spenda.
Così ti giuro; hor dammi tu di fare
Occasion di questo error l'emenda;
Ch'erro, ou'io nõ cõpiaccia (e'l ueggo certo)
A donna di tal grado, e di tal merto.

72

Ripiglia a l'hor le sue parole, e poi
(Dice) che'l tuo parlar mi fa sicura;
L'offerta accetto, e tu serbarla puoi,
E fare il dei già che tua lingua il giura.
S'a le prime domande mie non uuoi
Renderti molle almen d'un'altra cura,
Che intorno al cor hor mi s'auuolge fammi
Libera tosto, e'l tuo consenso dammi.

73

Chiedi pur dice il Conte a l'hor, che doue
Vtil ti fia, son ad ogni opra accinto,
E la mia fede hor con promesse noue
T'impegno, nome a uincitore il uinto:
Baldanzosa ella a l'hor la lingua moue
Con dolce riso, in cui ueder dipinto
Puossi del nobil core un bello inganno;
Ma tal, ch'è senza offesa, e non fa danno.

74

Già son più dì, che peregrina errando
Vò per far di me proue ardita in arme,
Ardir, ch'in donna è raro, e pur mirando
Di nobil donna indegno egli non parme,
No'l sanno i miei nel uero ancora, e quando
Vederammi, incerta son come accettarme
Debbano, hor tu lor mi presenta, e spero
Che così l'error mio parrà leggiero.

Qual

35
In tal forma gli parla: e
L'altra

55
Nè già può sopportar l'audace vecchio
Di nemico guerrier secondo inuito:
Gli fà incontro feroce, alto apparecchio,
Non men di cor, non men di voce ardito.
Ecco (intrepido dice) io m'apparecchio
A mortal pugna: e far le crede il trito
Sentier batter col dorso a viua forza,
E mentre ardisce più, più si rinforza.

56
Prendon del campo, e mouon lenti al corso
Prima i destrier, poi fan sentir lo sprone
Più forte e spesso e prouar fanno il morso
Men tenace a i destrieri, e ciascun pone
Mira al ferire, e piega inanzi il dorso,
E ben si ferma in su'l ferrato arcione:
Raimondo l'hasta a la donzella in fronte
Ruppe, e non piegò lei più ch'aura il monte.

57
Egli è colto da lei sopra lo scudo;
Ma da più forte braccio il colpo venne:
Straccioßi il velo a l'hora, e di quel crudo
Scontro cadere il Tolosan conuenne,
Torna la donna a lui col ferro nudo,
Poi che l'impeto primo ei non sostenne;
Ma prender mira da lo scudo il velo,
E vede il segno riuerito in cielo.

58
Stupor, dolor del caso indegno, e reo
Sente la donna, e immobil quasi adombra:
Qual già veduto il gran figliuol Theseo,
Da la spada fatal discussa l'ombra.
Pianse per ira, e per letitia Egeo,
Sì da timore hebbe la mente ingombra.
Tal del colpo presente, e del periglio
De gli altri versa il pianto ella dal ciglio.

59
A lui, che de l'oltraggio a la vendetta
Pronto in piedi era sorto, e d'ira pieno,
Come lieue suol d'arco vscir saetta,
O fuor di nube lampeggiar baleno.
Già venia per ferir, con voce Idetta
Parlò, l'arme, e la man tenendo a freno:
Ah cada l'ira al seno, il taglio al brando
Fra noi signor ... gratia io te'l domando.

60
Io, che fui primo a domandar battaglia,
Son primo a chieder pace, e dommi vinta
E s'al mio graue error pur non s'agguaglia
Valore, o merto, e rimanerne estinto
Vn di noi deue: hor hor di piastra e mag
Me sgrauo, e te signor lascio far tinto
Ne le viscere mie l'ingordo ferro.
E perch'ageuol più ti sia, m'atterro.

61
A cotal dire il Conte, a quel soaue
Son de la voce anch'ei depor lo sde
Vorria, ma gli par poi che tropp
L'honor, se del suo ardir non mo
Error del primo fia l'altro più g
Se chi non fa difesa a ferir uegn
Dice, & a lei che più non si d
Fa risposta col dire, e non l'off

62
Vsa per la tua sorte, o quì mo
O uincitor del tutto ir uia
Nè potran molli detti un
Mia mente, o render men
Dimmi tu la cagion, che
T'arretra, e se pur tal m
Che ne sia degna, anch
Teco addolcir gli sdegn

63
Cotal signor (gli dice Id
E tanto giusta è la ca
Che puoi ben tu dep
L'ire, e uoler pace, e
Pugnar non dee gu
Con guerrier, che
Tal sei tu, tal son
Entrambi rei, se'

E, se prima io sape
Veggio: Stato s
Celommi l'esser
Mia sorte poi
Tu perdona l e
Qual più t'agg
Tace e dolor
Attenta a q

65

Tacito il Conte a quel dir già mansueto,
Anch'io (se di te vero e quel, ch'io n'odo)
A le ragion del tuo parlar m'acqueto,
E'l tuo voler abbraccio, e'l valor lodo.
Nè ver te sarei stato io men quieto,
S'io sapea il ver, che di saper hor godo:
Ma perch'ancora io ti conosca in faccia,
...me di fede pio, l'elmo ti slaccia.

66

...ce: Ella che quanto andar celata
...può si sforza, il nega, e se ne scusa:
...a il Conte, e ch'a farlo era obligata
...mostra; ond'ella al fin non lo recusa.
...arma la testa, intento guata
...l volto, e non men se stesso accusa:
...òben, ch'in discordia sia col frate,
...o sdegno in lui tanta beltade.

67

...nobbe in Francia a l'hor, ch'infante
...enera ancor solea vederla:
...amin de le fatiche sante,
...a Gutura i suoi compagni dierla.
...a luogo tante volte, e tante
...e ben puote in mente hauerla:
... nel mirarla, e l'ha maggiore
...e in se prouato anco il valore.

68

63 ...o suo l'alta donzella
...medesmo al Tolosan richiede;
...z l'hora il crin canuto, & ella,
...e faccia vn veccio vede.
...saper come s'appella,
...ega, e non torce indi il piede,
...de sue discordie vdita
... onde parti l'inuita.

69

6... altra volta io non vedessi
...nor fra'l popol fido
...de i gran fatti espressi
...ben glorioso il grido.
... la Dio mercede, e i messi
...ti in quello, e in questo lido
...te parlo, e ti veggio:
...ò, ch'in fauor ti chieggio.

70

Colà meco t'inuia; non si disgiunga
L'vn da l'altro voler, s'vniti furo.
Tosto verrà, che d'vn parer congiunga
Te seco il ciel, che cura ha del futuro.
Ben amo il tuo voler; ma non ti punga
Dice, se di tornare oltra non curo,
Là doue io fui schernito, esser non voglio:
Ma ch'io non possa a te piacer mi doglio.

71

Tu non creder però, che'l non tornare
A seruirti men pronto, il cor mi renda,
Bramerò sempre in tuo seruigio oprare
Gran cose, oue la uita ancor si spenda.
Così ti giuro; hor dammi tu di fare
Occasion di questo error l'emenda;
Ch'erro, ou'io nō cōpiaccia (e'l ueggo certo)
A donna di tal grado, e di tal merto.

72

Ripiglia a l'hor le sue parole, e poi
(Dice) che'l tuo parlar mi fa sicura;
L'offerta accetto, e tu serbarla puoi,
E fare il dei già che tua lingua il giura.
S'a le prime domande mie non uuoi
Renderti molle almen d'un'altra cura,
Che intorno al cor hor mi s'auuolge fammi
Libera tosto, e'l tuo consenso dammi.

73

Chiedi pur dice il Conte a l'hor, che doue
Vtil ti fia, son ad ogni opra accinto,
E la mia fede hor con promesse noue
T'impegno, nome a uincitore il uinto:
Baldanzosa ella a l'hor la lingua moue
Con dolce riso, in cui ueder dipinto
Puossi del nobil core un bello inganno,
Ma tal, ch'e senza offesa, e non fa danno.

74

Già son più dì, che peregrina errando
Vò per far di me proue ardita in arme,
Ardir, ch'in donna e raro, e pur mirando
Di nobil donna indegno egli non parme,
No'l sanno i miei nel uero ancora, e quando
Vederammi, incerta son come accettarme
Debbano, hor tu lor mi presenta, e spero,
Che così l'error mio parrà leggiero.

Qual

35

In tal forma gli parla: e quel non piega
L'altra mente al dire, e non si moue
Risponde alle ragion che l'altro allega
Sempre in fauor di se querele noue.
Ritenta quegli in darno, e'n darno il prega.
Null'arte par, ch'al suo consiglio gioue;
Che con suoi detti molli, o parlar graue
Di trarlo in suo parer forza non haue.

36

Da le molte ragion, che vere adduce
Cieco affetto infernali il Conte arretra,
Nè il ver, che sciolto in dolci detti luce
Fra gl'infetti pensier passa, o penetra.
Parte serra l'orecchie il mostro truce,
E fà, che'l buon Latin più non impetra,
Che se dal nudo scoglio altri disegna
Acqua trar, che'l desio di ber gli spegna.

37

Come suol quercia annosa al soffio irato
Di Borea salda star ne i giochi Alpini, (to,
A l'hor ch'ei freme, e incontro al ciel turba-
Par che la cima hor l'alzi, & hor l'inchini.
N'odon le stelle il grido, e'l suol alzato
Di scosse foglie copre i fior vicini
Stà salda ella lo scoglio, al ciel la fronde
Vá, quanto la radice in giù s'asconde.

38

Tal'è il Conte a le voci, e tale il duro
Petto molle parlar percote, e batte:
Ma qual chi forte inespugnabil muro
Con valoroso ardire in van combatte:
Poi ch'è di non salire hormai sicuro
Alle merlate cime: oltra le fatte
Macchine a danni lor tosto appresenta,
E d'impeto maggior l'assalta, e tenta.

39

Tal il guerrier, poi che del Conte vede
La mente ch'ostinata al ceder tiene:
Nè più ciò, ch'ei domanda ottener crede,
Con altri preghi ad altro assalto viene.
Se pur (dice) signor ciò che si chiede
Neghi, vn'altro partito hor mi souuiene:
Et se di tua ragion si certo sei,
Tu quel ch'io t'offro, ricusar non dei.

40

Nè già dourà (credo) parerti strano;
Se tu col Re di questo hor vieni in lite,
Placabil per le tue ragioni in mano
A chi l'intenda, e poi c'haurallie vdite,
Cessin vostri litigi al tutto, e'l vano
Desir, con cui la strada a l'ire aprite.
Colui possieda il forte, a cui per dritto
Di ragion fie da buon giudice ascritto.

41

Così non fia, che contra alcun ti snodi
La lingua, e te, quel temerario accusi:
Se tu con quei, che son debiti modi,
Senz'arme tua ragion dispieghi, e l'usi.
Così non fia, che per alcun si frodi
Il merto tuo: ma se far ciò ricusi,
Oltra che'l douer fuggi: incontro t'armi
De i miglior giustamente i cori, e l'armi.

42

Tace, e del Conte la seconda offerta
Piega la poco dianzi immobil mente;
Che'l furor che l'instiga ancor l'accerta
Di sua ragione, e ragion detta, e mente
Dice, che vede ogn'vn quanto egli merta,
Nessuno il biasma, o in disfauor gli sente:
Con tal pensiero a tal partito appaga
La mente nel suo error costante, e vaga.

43

Qual chi de l'altrui morte auido pensa
Tosco nel vaso por, ch'ei gli presenta,
E letargo in beuanda a lui dispensa,
Cõtrario effetto al mal, ch'ei brama, e tẽta:
Sì del mostro la face in giri ascensa
Queta i romor, mentre il colpir non lenta:
Ch'altri al Conte vil fece, e fè, che tenne
Se stesso in pregio, onde a l'accordo ei venne.

44

E tal sente in se stesso ancor uiuace
Stimol di merto il generoso core
Ch'a l'hora a l'hor, come à Camillo piace
Consegna ad altri il forte, e n'esce fuore,
E in te uece di lui restar ui face
D'aluaro a la custodia il buon Pastore.
Con patto ch'egli a quello in mano il dia,
Che di ragion giusto signor ne sia.

Ma

47

Ma, fosse è ragion certa, od ira ascosta,
Che, (ben ch'in van) temesse il suo custode;
(Che nō ben se n'hà il ver) non ben proposta
Sua ragion prima vede il Conte, & ode,
Ch'in man la torre al pio Buglione è posta,
Onde si duole, e sdegno il cor li rode:
Ma conuien, ch'egli taccia al fine, e toglia
Di far la sua conforme a l'altrui voglia.

46

Non però così dentro il suo mal preme,
Che di sentirsi offeso ei non dia segni,
Qual vapor ch'entro a nube ascoso freme,
E par che di star chiuso egli si sdegni:
Fuor'esce a forza al fine, e seco insieme
I lampi alluman di Giunone i Regni:
Tal preme, e freme il Conte il duolo e poi
Mostra quanto tal danno il cor gli annoi.

47

L'impeto, che sfogare egli non puote
Contra color di cui si tien sì offeso.
In danno suo ritorce, e ripercote
Tutto in se sol de la vendetta il peso.
Dispone indi partirsi, e vuol, che note
Ciascun di quanto sdegno ha'l core acceso
Così vuol (ch'altro a lui non si concede)
Vendetta far di quel, che torto ei crede.

48

Ch'assai ben vendicato esser si stima,
Qual'hor di sua presenza il Regno priui
Dal giuramento i suoi libera prima,
Onde o vada ciascuno, o resti quiui
Me non fia ch'alcun più calchi, o deprima
(Dice) & o pur nouo periglio arriui,
Come a l'hor esser conosciuto, e pianto
Dal Re, da'suoi più cari ancor mi vanto.

49

In forma di Trofeo l'usbergo pende
De l'antico Tiranno, e le sue spoglie,
Cui barbaro lauor pomposo rende
L'estreme parti, e in vago fregio accoglie;
Già vincitor serbolle, hor se le prende,
Se n'arma, e copre il busto e non già toglie
L'arme solite sue, che sconosciuto,
Caminar molte miglia è risoluto.

50

Oltre che può, di queste armato, in parte
Alleggerire il suo dolor nouello,
E noto al mondo far quanto gran parte
Di uittoria hebbe in quello assalto fello.
Così tacito, e solo indi si parte,
E gli amici abbandona e'l Regno e quello
Dolor, che'n mezo al cor gli ha fatto stagno
Noioso uanne al suo partir compagno.

51

Volge, come il pensiero in uer ponente
Tacito ancor gli sconsolati passi.
Duro intoppo non è, che'l suo pungente
Stimolo allenti, non che uinto il lassi.
Pur lo ritenne a forza il dì seguente
Nel camin dritto, oue a Damasco uassi,
Scontro fier, ch'arrestollo, e'l suo ueloce
Corso frenò bel uolto, e man feroce.

52

D'Ida incontrò la generosa figlia,
Che (i due Principi sciolti) in uer le mura
Hor soggetto al fratello il camin piglia,
E nel cor preme alta amorosa cura.
La guerriera, e'l guerrier basse le ciglia
Tiene in passando, e l'un l'altro non cura;
Ch'egualmente ei disdegne, ella d'Amore
Soggetti in altra parte han fisso il core.

53

Passata, ella in se pur torna, e se pente,
Come da lungo sonno al fin si suella:
Se uolge in dietro, e al caualier pon mente,
Che tacito oltra il corsier punge, & ella
(Come Saracino) audacemente
Seco a guerra mortal tosto l'appella,
Che uincer crede, e crede insieme farsi
Preda il guerrier, e di sua spoglie ornarsi.

54

Appar in esse il barbaro ornamento,
E'l fa creder a lei quel che non era;
Che la Croce purpurea in puro argento,
Che noto il potea fare la guerriera,
vn vel d'oro gli copre & ella dentro
Cela (com'egli) il volto a la v fiera;
Sì che non conosciuti oltra ne vanno
Che generoso ardire a farsi danno.

Nè

65
Fatto il Conte a quel dir già mansueto,
Anch'io (se di te vero e quel, ch'io n'odo)
A le ragion del tuo parlar m'acqueto,
E'l tuo voler' abbraccio, e'l valor lodo.
Nè ver te sarei stato io men quieto,
S'io sapea il ver, che di saper hor godo:
Ma perch'ancora io ti conosca in faccia,
Come di fede pio, l'elmo ti slaccia.

66
Sì dice: Ella che quanto andar celata
Più può si sforza, il nega, e se ne scusa:
Insta il Conte, e ch'a farlo era obligata
Gli mostra; ond'ella al fin non lo recusa.
Si disarma la testa, intento guata
Egli il volto, e non men se stesso accusa:
Che può ben, ch'in discordia sia col frate,
Sopir lo sdegno in lui tanta beltade.

67
Già la conobbe in Francia a l'hor, ch'infante
D'anni tenera ancor solea vederla:
Poi nel camin de le fatiche sante,
Quando a Gutura i suoi compagni dierla.
In più d'vn luogo tante volte, e tante
La vide che ben puote in mente hauerla:
Ha stupor nel mirarla, e l'ha maggiore
D'hauerne in se prouato anco il valore.

68
Già de l'obligo suo l'alta donzella
Sciolta, il medesmo al Tolosan richiede;
Scopre egli a l'hora il crin canuto, & ella,
Venerabil di faccia vn veccio vede.
Cerca da lui saper come s'appella,
Ei non gliel nega, e non torce indi il piede,
Che la cagion di sue discordie vdita
A tornar seco onde partì l'inuita.

69
Ben quantunque altra volta io non vedessi
Te nel uolto signor fra'l popol fido
A le gran voci de i gran fatti espressi
N'vdij tal hor ben glorioso il grido.
Hor poi che quì, la Dio mercede, e i messi
Di quanto oprasti in quello, e in questo lido
Non odo: ma con te parlo, e ti veggio:
Non mi negar ciò, ch'in fauor ti chieggio.

70
Colà meco t'inuia; non si disgiunga
L'vn da l'altro voler, s'vniti furo.
Tosto verrà, che d'vn parer congiunga
Te seco il ciel, che cura ha del futuro.
Ben amo il tuo voler; ma non ti punga
Dice, se di tornare oltra non curo,
Là doue io fui schernito, esser non voglio:
Ma ch'io non possa a te piacer mi doglio.

71
Tu non creder però, che'l non tornare
A seruirti men pronto, il cor mi renda,
Bramerò sempre in tuo seruigio oprare
Gran cose, oue la uita ancor si spenda.
Così ti giuro; hor dammi tu di fare
Occasion di questo error l'emenda;
Ch'erro, ou'io nõ cõpiaccia (e'l ueggo certo)
A donna di tal grado, e di tal merto.

72
Ripiglia a l'hor le sue parole, e poi
(Dice) che'l tuo parlar mi fa sicura;
L'offerta accetto, e tu serbarla puoi,
E fare il dei già che tua lingua il giura.
S'a le prime domande mie non uuoi
Renderti molle almen d'un'altra cura,
Che intorno al cor hor mi s'auuolge fammi
Libera tosto, e'l tuo consenso dammi.

73
Chiedi pur dice il Conte a l'hor, che doue
Vtil ti fia, son ad ogni opra accinto,
E la mia fede hor con promesse noue
T'impegno, nome a uincitore il uinto:
Baldanzosa ella a l'hor la lingua moue
Con dolce riso, in cui ueder dipinto
Puossi del nobil core un bello inganno;
Ma tal, ch'e senza offesa, e non fa danno.

74
Già son più dì, che peregrina errando
Vò per far di me proue ardita in arme,
Ardir, ch'in donna e raro, e pur mirando
Di nobil donna indegno egli non parme,
No'l sanno i miei nel uero ancora, e quando
Vederammi, incerta son come accettarme
Debbano, hor tu lor mi presenta, e spero,
Che così l'error mio parrà leggiero.

Qual

75

Qual fier leon, che rotto hauer si creda
Nei salti di Numidia a forza il laccio,
Poi nel uoler qual pria fuggir s'auueda
Esser più astretto dal nodoso impaccio,
E non potere al fin fuggir, che preda
Non sia così del cacciatore al braccio;
Freme in suon d'ira generoso, e in uano
Sprezza in ceruice altier, non forte mano.

76

Tal quando esser hormai crede Raimondo
Da quelle prime sue domande sciolto,
Si sente a' preghi suoi da quel secondo
Laccio di fede esser più stretto auuolto;
Fuor lampeggia nel uiso anco iracondo
Ciò, che'l cor generoso ha in se raccolto;
Ma poi ch'altro non prò s'addata, e in sella
Monta, e prende il camin con la donzella.

77

Ella, che ben del suo dolor s'accorge,
Quanto sà meglio a consolarlo attende.
Signor (dice) non uedi a quanto sorge
Colmo la tua virtù, com'ella splende?
Se nel seren de l'opre sue si scorge,
Che per oltraggio cortesia si rende;
Che s'a Goffredo io son grata, ne deue
Gratia egli a te, dal quale hor mi riceue.

78

Ambi così da pensier vario punti
Verso un colle ne van, che poco s'erge,
Ma i destrieri del Sol son quasi giunti
A Calpe, in Calpe il carro hormai s'immer-
E da l'aureo timor ratto disgiunti, (ge,
Questa hor, e quella il crin sudato terge,
E poco men, che bruna l'aria in fronte
Fà d'albergo pensar, la donna, e'l Conte.

79

Veggion, ch'a man sinistra oltra le spalle
Di picciol bosco un gran palagio appare,
Ambi colà prendon d'accordo il calle,
Doue à corpi potean riposo dare,
A le menti non già che girar falle
O à sdegno, Amor colà con pene amare:
Là sono al fin, doue in real sembiante
Veggion lieto venirsi un'huomo inante.

80

Sollеuan ambi alquanto i cor sepolti
L'una in cure d'Amor, l'altro di sdegno;
Che da colui con lieta fronte accolti,
Forza è che dien pur di letitia segno:
Poi che, se mirar lice i cor ne i volti,
Essi nel suo d'amor han certo pegno.
Smontan pregati, e sotto a l'aureo tetto.
Han da l'hospite lor fido ricetto.

81

Questi è Christiano, e benche d'arme finte
Veggia, e la finta altrui noua diuisa:
Nondimen poi che sà, che al tutto estinte
Son le forze Pagane, il ver s'auisa,
Ch'alcun fedel forze nemiche vinte
Habbia, e se n'habbia ornato ī quella guisa,
Ma poi che'l ver da loro adagio n'ode,
Più gli honora, e d'hauergli in casa gode.

82

Nobil d'arte, e di pietre, ampio, e capace
La nobil coppia il bel palagio vede:
Ammira intorno il tutto, e si compiace
Del tutto, e'l cenno, e'l dir ne fanno fede,
Gente in habito d'otio, auezza in pace,
E, quale il luogo, e'l signor suo richiede,
Quella, che vi soggiorna & hor gli accoglie
Con lieta fronte entro a le regie soglie.

83

Già hora, il Signor chiama gli hosti a mensa,
Oue a seruir presti i ministri foro,
Doue in coppia la coppia apre, e dispensa
Ciò, ch'esser può d'corpi ampio ristoro.
Dopò il cibo i Signor di face accensa
A più d'un lume a mensa anco restoro.
I due quiui al Signor, c'hospite nera,
Chieggion de l'esser suo contezza vera.

84

Se pur saper a noi tant'oltre lice,
O del parlare il peso hor non t'è graue.
Volentieri udiremmo (il Conte dice)
Come il viuer qui solo hor non t'aggraue;
Onde venisti, e qual tristo, o felice
Successo abbandonar costretto t'haue
Le città regie, e la tua prima sorte
Dinne, fin c'hora tarda il sonno porte.

Sereno

85
Serenò a l'hor la generosa fronte
Più de l'usato l'hoste, e gli rispose:
Ben voi degni parete, a cui si conte
Ciò, ch'altri mia lingua ogn'hor nascose.
Le voglie al compiacerui ho poi sì pronte,
Che se bene i color tolti a le cose
Ha la notte, già molto, e cader veggio
Le stelle, io recusar no'l voglio, o deggio.

86
Indi ripiglia il dir, la patria mia,
Oue di nobil gente io venni al mondo,
Fu Partenope bella, e in signoria
D'assai terra ui ressi vn tempo il pondo;
Che quanto il padre mio regger solia,
Poi ch'egli giunse al suo viuer secondo
Ressi acerbo d'età: ma come poi
Regger non seppi me, saprete hor voi.

87
Su'l fior de l'età mia, quando per mille
Vie con vane lusinghe Amor n'alletta,
Arse, o d'arder mostrò d'alte fauille
Donna per me, ch'al grado esser negletta
Degna non fu, costei bagnar di stille
Vidi il viso più volte, e se con retta
Mente veder si può del cor l'interno,
Scolpito il vidi nel sembiante esterno.

88
Io che di sì gran donna in me conuersi
Esser d'amore i bei pensier m'aueggio,
Ciò che fino a quel dì mai non sofferfi,
Amai, no'l nego, e già negar no'l deggio:
La uia per gli occhi insino al core apersi,
Quì fermò sua beltà stabile il seggio,
Così mentre al suo foco arder appresi
Per lei me stesso d'alto incendio accesi.

89
D'ambi arrise al uoler ne i primi giorni
Con più fausti successi amica sorte,
Che di uista goderci in bei soggiorni
Spesso potemmo entro la regia corte:
Quì non è chi pur noti, o chi distorni,
Che con dolci tal'hor maniere accorte
Sagaci arti d'Amor, nutrice del uero,
Non scopra l'uno a l'altro il suo pensiero.

90
Risi, sguardi, sospir, motti, e fauori.
Spesso, e di pari a l'hor tra noi s'usaro,
Che per essi mandar l'anime fuori,
E fede in me di certo amor doppiaro.
Nè (uaglia il uer) diletti unqua maggiori
Alme felici in se quà giù prouaro:
Come quelli, onde a l'hor mi sentij pieno
Souente hauer fra tai cagioni il seno.

91
Chi misura le fiamme, o può dir come
Amore impatiente è di riposo?
Gran cose in breue oprai, feci il mio nome
Celebre e noto: uil prima, e nascoso.
Io, per piacer a lei non hebbi domi
Le forze mai, non mai graue, o noi so
Periglio, o danno in me timore, o duolo
Destar; feci Idol mio suo cenno solo.

92
Ella molto per lei mi uide oprare
Hor uolontario, hor come ella m'espresse:
E se fede del uer nel uolto appare,
Nel uolto ancor mie viue fiamme lesse.
Piacer mostronne, e l'disse, e voler dare
Honesto premio al mio seruir promesse,
Commanda un giorno al fin l'hora prescrisse,
Sicura, e fece a se chiamarmi, e disse.

93
L'eccelse proue, e i gloriosi gesti
Di tua mano al mio cor fiamme portaro:
Ma tu com'esser tal giamai potesti,
Quai merti fiamma in te giamai destaro?
Che miro, o donde nasce, e quale hauesti
Cagion d'amarmi, & a qual fin miraro
I pensieri alti tuoi, ch'era ben degno,
Che drizzassero il volo a più bel segno?

34
La mia stella benigna, il tuo gran merto
Rete al destino, e a le mie uoglie ordiro.
(Dissi) e ben tu uedesti il core aperto,
Nè in beltà gli occhi a me più cara hor giro
Segno non chiaro a' miei pensier più certo.
S'io seruo te sudando anco respiro:
Et, o gran tua mercede, & o miei lieti
Giorni, se non lo sdegni, e te n'acqueti.

95

Ahi strada erta d'Amor; non fu concesso
Più spatio, o lungo, o breue al parlar mio,
Qual si fosse sua mente, e venne appresso
Intoppo fier, che'l dir mostro partito.
Tieni (io le dissi al mio partire) impresso,
Nel cor ciò che mia lingua hora t'aprio.
Clo' io sarò sempre tale, ella rispose:
Terrollo, e ratta a gli occhi miei s'ascose.

96

Lieto più che mai fossi altroue io torsi
Pien di gioia infinita a l'hora il piede.
Maggior che pria la speme a l'alma porsi,
Premio aspettando al mio seruir con fede.
Più oltre al fin con gran desio trascorsi,
Che per cosa mortal non si richiede;
Ch'appresso lei credendo essere in pregio,
Altri; e me per lei sola hebbi in dispregio.

97

Molto in questa credenza io uissi, e uinsi
Per lei con lieta fronte aspre contese:
E sol quanto per lei seruir mi accinsi,
O per piacerle in periglìose imprese,
Vissicaro a me stesso e spesso tinsi
D'ostro il uolto, e per segno ella palese
Come prima hebbe poi del grande amore
Opre più uiue in testimon del core.

98

Io, graue, o lieue, ogni altra cura hauea
De la patria, e di me posta in non cale:
E sì cieco era a l'hor, ch'io non uedea
L'altrui picciola fede, e'l mio gran male
L'occhio, e'l pensiero in lei sola tenea,
Mentre ella a mille infida, e disleale
Farsi oggetto di mille in mente s'era
Disposta, in uista accorta, e lusinghiera.

99

Ma non lunga stagion s'inganna amante,
Che più di fede infide opre rimiri.
Scopersi al fin l'errore, e uidi a quante
Alme lacci tendean de gli occhi i giri:
La mia folle credenza, e le sue tante
False lusinghe a l'hor falsi sospiri
P.arsi, e fu poco hauer bagnato il uolto,
Ch'anco fui per uenir dsdegno stolto.

100

Tant'oltre hauea homai trascorso amando,
Mentre che'l uer non uidi a gli occhi ascosto,
E'l uarco chiuso, al ritornar, che quando
Io di lasciar l'imprese hebbi disposto:
Non potei dal mio cor cacciare in bando
Quel pensier, ch'entro a lui s'era riposto,
Fermate hauendo in lui le sue radici
Col promettergli sempre i dì felici.

101

Sostenni a l'hor ciò, che ridir non puote
Lingua mortal, non petto human soffrire,
Vide ella il mio dolor, le furon note
Mie pene, e non curò del mio languire.
La doue più mal uede, e più percote,
Qual chi cerchi sfogar giustissime ire.
Conobbi al fin, che rea non solo ell'era,
Ma ch'anco d'esser tal viueua altera.

102

Mio dolor tanto più si fea nocente,
Quanto ad altrui men palesarlo osaua,
Stimol sentia non meno anco pungente,
Che quei, ch'a se col guardo ella tiraua,
Et doue più parea piegar la mente,
Qual'hor parole, e sguardi in noi voltaua
Parte egual miei fur, molti da meno,
Nessun da più, nè più seruilla a pieno,

103

Vedea (lasso) che d'odio ella era degna,
E mi sforzaua odiarla, e non potea.
Che sì del primo error la mente pregna
Era, che scuse in fauor suo porgea:
Ma fusse il ciel, che pure al fin si sdegna,
Che de l'altrui mal goda anima rea,
O mia sorte propitia, al fin leuosse.
Dal graue error la mente, in cui trouosse.

104

Huom, che lunga stagion di lei contezza
Hebbe, e de gli empi suoi costumi rei.
Quando in l'alma hauea già tacendo auezza
A tener in se chiusi i dolor miei,
Tali opre a me scoprire hebbe vaghezza
Che pure al fin tenerla a vil potei,
Ma fur tali nel ver, ch'a me vidirle
Già non connicne, & a voi meno udirle.

Basta

105

Basta ch'oprano in me con tal uirtute,
Ch'io sprezzai l'empia dōna e l'opre idegne,
Vergogna hauendo al fin, che di ferute
Sì uili Amor per lei l'alma mi segue,
Piantò certezza in me di mia salute
Con generoso ardir uitrici insegne;
Quasi nube di errore i dubbi sciolsi,
Che pria scusarla, e'l dato cor mi tolsi.

106

Ma sì lasciommi il mio passato affanno
Scosso, e del primo mio uigor sì primo;
E tal sedea ne la memoria il danno,
Che pur mi conuenisse hauere a schiuo
Ciò che prima hebbi in pregio, e fare inganno
Al mio uoler, ch'al fin d'aspro, e nociuo
Mal caddi infermo, e di se l'alma in forse
D'hauer troppo sofferto al fin s'accorse.

107

Mentre io uiueua in tale stato, e'l fiero
Duol cercaua cacciar la medica arte;
Mi giunse a casa il uenerabil Piero,
Cui del cielo i secreti Iddio comparte,
Giunse iui egli per fare il primiero
Passaggio peregrino in questa parte,
Visitommi, e se tale a me scoperse,
Che volontier mai lingua il cor gli aperse.

108

Dolcemente il mio lungo, e folle errore
Ripreso, e periglioso e uan mostrollo;
M'insegnò, che torcendo al cieco amore
L'affetto, un giogo tengo indegno al collo:
Porse co i detti medicina al core,
Et al uero camin di Dio uoltollo,
Poi mi fece ueder, che con la fuga.
Quest'empia peste, sol si uince, e fuga.

109

Patria, stato, ricchezze a l'hor dispose
Lasciare, e da colei uiue lontano.
Minor d'anni un germano hebbi, e gli posi
Libero de lo stato il peso in mano,
E come prima torsi da i riposi
Potè del letto, fatto il corpo sano;
Carico di molt'oro il mio uiaggio
Presi per mare in quà col uecchio saggio.

110

Visitai prima i santi luoghi, e poi
Ch'egli partissi a la grand'opra intento,
Saldo in seguir tutti i consigli suoi,
Già quel folle desio del tutto spento,
Qui uenni, e quì come uedete hor uoi,
Con spesa di molt'oro, e molto argento,
Questo luogo u'alzai questi compagni
Mi scelsi e non è ancor, ch'io me ne lagni.

111

Anzi da quel ch'io fui tanto diuerso
Sì solingo uiuendo, esser mi trouo,
Ch'ogn'hor uia più di quel desio peruerso
L'odio ne la memoria ergo, e rinouo
Tal'hor m'inuolo a i pensier bassi, e uerso
Il cielo alzò la mente, e uiuo, e prouo:
Lunge da i rischi human uita tranquilla,
Qual in terra a'suoi cari il ciel fortilla.

112

Giouommi a suelle (credo) anco non poco
Quello antico dolor, ch'al cor mi nacque:
Che dì qui non lontano in basso loco
Sorge salubre una fontana d'acque,
Che d'ogni passione estingue il foco
De l'alma e far la tal forse a Dio piacque,
Perche qualūque il corpo entro u'immerga
Sani, e libera l'alma uscendo s'erga.

113

Sì parla, e Cinthia hormai ne' regni spiega
De la freda Giunon l'argente e corna;
Già non lento susurro il sonno lega
Ogni animal, ch'a suoi riposi torna.
Nessun de i tre quiete al corpo nega:
Ma in grembo al queto Dio tanto soggiorna
Ch'ergan le piante i ruggiadosi fiori
A salutare i mattutini albori.

114

Sorge, e s'arma la coppia in fretta, e prende
Dal cortese hoste suo licenza prima,
Gratie poi senza fin grata gli rende:
Ma del colle il Guascon sù l'erta cima
Additar fassi per qual uia si scende
A quel salubre fonte ou'egli stima
Poter come colui, leuar dal core,
Quel ch'adoppio il premea nouel dolore.

Il fine del Quarto Canto.

CANTO QVINTO.

ARGOMENTO.

Morta la bella Armida, Erminia parte
Dal castello di lei, oue l'ha pianta;
Giungono tutti i gran guerrier di Marte,
Co'l buon Raimondo a la Cittate Santa,
A cui liberò il cor del Fonte l'arte;
Rende Idetta al fratel; Tancredi ammanta
Di fede Erminia; E apprefta Boemondo,
Per chinarsi al sepolchro, il suo cor mondo.

1

TV forse ancora Erminia ita saresti,
Doue il fonte di duolo i petti sgõbra,
Per trouar pace a'tuoi lugubri, e mesti,
Piãti, onde l'alma hor hai (misera) ingõbra;
Ma non tu com'il conte il uer sapesti,
O duol ti tenne sì la mente adombra,
Che te l'haura vietato, a l'hor ch'aperse
L'altrui morte il suo danno, e'l tuo scoperse.

2

Falsa cagion di uera morte, e danno
Falso, e pur uero come l'altra il credi;
Ma nel tuo di dolor funebre inganno
Non corri al tosco ancora, o'l ferro chiedi
D'ambe stimoli acuti al cor ne uanno;
Ma diuerso l'effetto uscir ne uedi.
Tuo senno è forse, o forse disacerba
Tuo duolo il ciel, ch'a miglior fin ti serba.

3

Come l'infausta morte Erminia scopre
V corsa è già la sfenturata amica
Pianti, gridi, sospiri, e tutte l'opre,
In cui se stesso un cor doglioso implica,
Non da per lei, che'l messo a lei non copre
La cagion, ch'è non meno a lei nemica,
A pianger, corre il proprio danno, e lunge
Resta da l'altra il duol, nè il cor le punge.

4

Così se stracca giunge, o lieue scocca
D'arco saetta, e pocho sangue asperge,
Ma nouo stral giungendo al viuo tocca
Il corpo e tutto quasi entro s'immerge:
Non quel, che venne a lui da lenta cocca
Mira il ferito, o'l sangue via ne terge;
Ma de l'altra ha timor, ne l'altro fige
Gli occhi, e'l pensiero, e per quel sol s'affligge.

5

Presagio mal veduto, Io pur (dic'ella)
Douea (sciocca) fuggirlo, pur no'l fei:
Voglie mal satie mie, di qual più fella
Pena, o morte perciò degna sarei?
O foss'io stata in solitaria cella,
Nel cor chiudendo i lieui dolor miei,
Prima ch'esser cagion di morte a lui,
Che sol nacque a serbare in vita altrui.

6

Spesso egli a chi l'offese, e porlo a morte
Volse a forza col ferro, vsò pietate;
De' feritori suoi le fredde, e morte
Spoglie lasciò del pianto suo bagnate:
Ma ben prouata ha in se contraria sorte,
Già non segue altri lui per vie lodate;
Ch'a lui di chi ferillo a morte increbbe,
Et tal viua saluò, che morte n'hebbe.

7

O spietato mio cor: dunque vn, che merta
Fin da i nemici guiderdone e uita,
Da me, che de la uita al tutto incerta
Ne hebbi a tempo fedel cortese aita,
Morte riceue, questa mano aperta
Non hauea l'alma ancor larga l'uscita,
Per castigare error nefando e greue,
Di cui scusa accettar nulla si deue.

8

Non si dee, ne l'accetto, anzi pur uoglio
Ne le uiscere mie farne uendetta;
Sia di castigo in uece hor di cordoglio,
A l'alma in tanto e in lui uiua ristretta,
Tanto spatio, e non più di tempo io toglio,
Ch'almē giūga ou'ei giace. Hor tu m'aspetta
Freddo del mio signor cenere amato,
Nè sdegnar, ch'io morir ti uoglia a lato.

9

Ch'io già non chiedo, io già bramar non oso,
Che dopò morte il mio teco si racchiuda:
Spargalo il uento, a l'ombra il suo riposo
Neghisi, l'ombra sia contra se cruda.
Sol ch'io prima ti ueggia e'l mio doglioso
Spirto lasci di se la carne ignuda.
Mi si conceda e morte sol daramme
L'horror di spente e incenerite fiamme.

10

Horror, ch'ouunque poi lo spirto uada
Gli sarà ogni hor fra le uere ombre appresso
Spauenteuol di uista ouunque ei cada;
O sorga, in se uedrallo oscuro impresso
Lo sforzerà, gli impedirà la strada,
Gli porrà sempre inanzi il graue eccesso
Cura n'haurà, ma cura tal, ch'ei gema
Fra furie, e q̄sta, e quella il morda, e prema.

11

Così dice ella, e'l dir già non pareggia
Di gran lunga il dolor che'l petto chiude:
Quel più s'auanza ogn'hor, che nō l'alleggia
Conforto altrui non propria sua uirtude.
Da l'infausto castel com'ella deggia
Partirsi pensa, e al fin partir conchiude,
Disposta errar fin ch'ella giunga doue
Del morto suo signor l'ossa ritroue.

12

Vassene, e non sà doue, e de l'errante
Sua mente sconsolata è guida il piede
Sè non cura, o'l suo honor, che donna amante
Non mira ciò, ch'a lei ben si richiede,
Per luoghi solitarij ella le piante
Moue, e deserto ou'ella mira uede
Diserto ancor le sembreria frequente
Gran theatro d'allegra, e nobil gente.

13

Qual chi di gran piacer la mente ha piena,
E ne diletti suol spatia, e s'aggira;
Se ben duro spettacolo, ed oscena
Ferita cruda alcun successo ei mira:
Tanto s'interna in quel, che l'altrui pena
Non l'ange, o preme, e a compatir no'l tira
Tal benche in mezo a mille allegre torme,
Del suo cupo dolor seguiria l'orme.

14
Sol se punto il suo danno alzar le lassa
Dal pianto, o dal dolor gli occhi, o'l pẽsiero;
Tal'hor si ferma, e intenta, e lenta passa
Dubbiosa, se trouar saprà il sentiero;
Hor alza, al colle, hor a la valle abbassa
Il guardo, per seguire il camin vero:
Che più no'l fece, e sol se stessa guida
Là doue il zio partir uide d'Armida.

15
Quando partì notollo, e d'altra parte
Seguiro ambe di lui con l'occhio l'orme,
Spessi i luoghi diuisa, e in se comparte
I siti, e'l suo giuditio, in lei non dorme,
Ma debol'è il giuditio, il qual de l'arte
Precetto, o esperienza non informe,
Falla il uiaggio, e volge a la man destra
Il debol piede in uer la parte alpestra.

16
Ma l'un guerriero, e l'altro hauendo in tanto
Con Boemondo lo stuol nemico uccisò.
Poi che ver Palestina il seguir quanto
Di poterlo lasciar fù loro auuiso
Doue vn'amãte il sangue, e l'altra il pianto
Versaro vna dal petto, vna dal uiso,
Voltarsi, ma non prima a lui narraro
Lor prigionie, e quai man gli liberaro.

17
Ben han pensier di tosto esser con lui,
E inanzi forse entro a le regie mura;
Ne voglion l'arme pria, ch'in giuria altrui
Lo tolse hauer: non hanno essi altra cura
C'hauerle, e tornar là doue ambedui
Speme d'altre vendette anco assicura:
Partonsi, e giungon tosto, oue fra l'onde
L'ascosto mur l'uccisa donna asconde.

18
Guardia non è, che loro il passo uiete,
Nè se ui fosse il uieterebbe loro,
Che conosciuti son per quei, che liete
Hore menarui, poi traditi foro.
Nè le più interne parti, e più secrete
Del palagio le grida essi ascoltoro,
Che d'una uccisa, e d'una indi partita
Fan le rimase lor donzelle in uita.

19
Solitario è'l castel, ui s'ode il pianto,
Qual s'ode il suon presso a Cariddi, o Scilla
Mesto è il palagio, il riso in ogni canto
Espento, e non appar di lui fauilla:
D'orato, o d'ostro colorito ammanto
S'asconde, oro non splende, e non sfauilla.
Han già in pronto il feretro, e già la tomba
Di strida feminil s'empie, e rimbomba.

20
Come vide Rinaldo in quel bel uolto
Spettacolo di morte i lumi spenti,
Di sì rea vista a l'improuiso colto
Fuggir non può, che'l corso al duol non lenti.
Và in mezo al cerchio intorno a lei raccolto
E lascia parte uscir dogliosi accenti,
Che se ben già per lei più d'un periglio
Corse, non odia lei, ma il suo consiglio.

21
Poi che la cagion seppe, onde l'auerso
Fato l'ultimo giorno a lei prescrisse,
E mirato l'acciar lucido, e terso,
Ch'ella contra se cruda al cor si fisse;
Mirolla mesto, e di rugiada asperso
Gli occhi, gli occhi in lei tenne fermi, e disse.
O sfortunata amante, hor tanto paghi
Breue Amor, che te stessa a morte piaghi?

22
Falsa, credenza, false, infauste nuoue
In mente feminil creduta opraro;
A frettolosa morte amare proue
Fe non degna di morte ancor menaro.
Ben folle amor, Armida e cenni altroue
Dimmi ch'esser douea tuo fine amaro.
Ah del primo fallir la mente vaga
Restata fosse almen contenta, e paga.

23
Tua morte a me doler già non dourebbe,
E pur il mio dolor tua morte chiede;
Che non posso io membrar come t'increbbe
L'incerto danno altrui che non si vede.
Nè in te morta mirar come egli accrebbe
Quel furor, che la morte al fin ci diede.
Ch'io, se non donna empia di fede, almeno
Non pianga la pietà, ch'aprille il seno.

Hauesse

24

Hauesse prima almen, poi che ti spinse
Tant'oltre amor ne la tua mente oprato
Che'l uero ben, che'l mio dir ti distinse
In te credenza hauesse a l'hor trouato,
Tanto sol disse, e in se represse, e uinse
Quel più, ch'a lui dettò piacer passato ;
Indi si leua; e de la sepoltura
Lascia a l'afflitte sue donzelle cura ;

25

Gli amari pianti, e la furtiua vscita
De l'altra in tanto hauea Tancredi intesa,
Teme, ch'anch'ella al fin l'aura, e la vita
Non lasci disperata, e gli e ne pesa ;
E non meno ha dolor, che si romita
Di lui morto cercar tolto habbia impresa:
Affretta per ciò l'altro indi a partire,
Che uuol cercarne, e i passi suoi seguire.

26

Vuol uietar, ch'ella ancora a strano fine
Per falso error precipitosa cada.
L'arme solite loro adamantine
Prendon, prende ciascun la propria spada:
Ma mentre del castello ogni confine
Lascia incerta la coppia; ou'ella uada
Boemondo, e l'hoste hormai lieta, e sicura
Vien da lunge a scoprir le sante mura.

27

E già fatto è uicin, già n'ha la nuoua
Per più messi iterati il pio Buglione :
Fà diuersi apparecchi, onde la noua
Gente s'honori & che s'honori impone,
E perche amico tal veder li gioua,
Segno espresso mostrarne ei si dispone,
Gli manda incontro prima assai de'suoi
Co i pochi, ei uienlo ad incontrar di poi.

28

Con quei debiti modi, e d'amor pieni,
Che reggio honor, che pietà santa osserua
Si miran questi, e i uolti lor sereni
Mostra ciò, che più dentro il cor conserua,
Sacro Re, che leuasti i duri freni
A la città, che uisse un tempo serua,
Dice il Prence a Goffredo, hor lieto io uegna
Al honorarci nel tuo proprio Regno,

29

Ch'anima non poteua amica a Dio
Sentir sì lieto, e glorioso acquisto
Senza grande allegrezza hauerne, & io
Il sentij, l'hebbi e disse: Insin che uisto
Non haurò nel suo seggio un Re si pio,
Tal dolce haurò di qualche amaro misto,
Venni ancor perche a te, se pur t'aggrada
Serua in altro il mio scetro e la mia spada ;

30

Gia stabilito in Antiochia il piede
Fermo, e sicur con l'arme nostre habbiamo
Piantato il uero culto e questa fede
Iui hor germoglia quasi vn verde ramo:
D'arme e gente, che guerra agogna, e chiede
Contra infedeli, hor coppia hauer possiamo
Di chi uenne, e chi uien, tu dunque imponi.
E di quanto poss'io per te disponi.

31

E tu ben fare il puoi, che qual non frena
Di fiume pien giamai corso repente
Debol sostegno: anzi ei lo suolge, e mena;
Fra l'onde absorto seco al mar souente,
O grosso argine ancor con l'una piena
Suelle, e'l colle inghiottisce entra al torrēte
Forza più ogn'hor, più ogn'hor dando al suo
Più presti il passo, e mē veloce il morso. (corso

32

Così forza non sia presso, o lotano,
Che de le tue vittorie il corso allenti :
Nè ch'al vigor de la tua inuitta mano
Resista, e'l nome tuo sol non pauenti:
Tu nulla impresa puoi prender in vano,
Frenar prima potransi in aria i uenti,
Che in terra l'arme tue, col cui buon zelo
Combatte anco per fauorirti, il cielo.

33

Poi che con questo dire egli hebbe mostro
De l'animo sincero un certo pegno ;
Ben puoi (dice Goffredo) al uincer nostro
Allegrezza sentire, e darne segno,
Non è sol mio l'acquisto è insieme vostro,
Che uoi meco il curiate ancora è degno :
E ben d'amor, di cura hor tu ci dai
Fraterno segno, e fai qual sempre mai.

34

Non è pur hor, ch'i tuoi ricordi fidi
Et le tue voglie pronte al mio ben trouo
Molto offri tu, ma di più ancor m'affidi,
Qual hor l'andato in mente io mi rinouo;
L'amor, la fede tua fin la ne i lidi
Greci m'apristi, amico & hor di nouo
Nulla sento, ma ben mi reca a mente
L'andate cose il tuo parlar presente.

35

Ben teco io rinouar l'obligo antico
Per le noue cagion douere intendo,
Che da colpo d'ascosto empio nemico,
Cauto fin dentro al petto il cor vedendo.
Saluar cercasti noi, qual uero amico
L'ingiusto de' suoi consigli aprendo.
Se poi, qual tu conforti, auuien ch'io pigli
Guerrier nouo: haurai parte in tai consigli.

36

Ma del passato prima al ciel si renda
Gratia e gratia da quel dipoi s'imperri,
Ch'a far cose a Dio grate il cor v'accenda,
Egli il durò da lui muoua, e lo spetri.
Così chi fia, che s'armi, o si difenda
Da noi: di noi chi dal morir s'arretri?
Non fia che tema alcun di morte l'orme;
S'haurem volere al suo voler conforme.

37

Sì col Prencipe amico in dolci note
De' graui affari il pio Buglion ragiona:
Ma merauiglia ha ben, che del nipote,
Di cui dardi credea noua non buona,
No'l vedendo, non chieda e far non puote,
Così tal dubbio a lui la mente sprona,
Ch'ei non cominci a dir: Ben duolmi, ch'io
Mostrar non possa il suo nipote al zio.

38

Senza saputa altrui, già son più giorni
Col figliuol di Bertoldo egli partissi
Dou'hor si uiua, o vada i suoi soggiorni
Non sò: ma d'ambidue nel cor gli hò fissi.
Nè fin che la gran coppia a noi non torni,
Che sì d'accordo al dipartire vnissi,
Haurò compitamente vn'hora lieta.
Cotanto merto, e'l valor suo me'l uieta.

39

Tace'l Prencipe a l'hor, di dur cotali
Nascosto il nome star non può, gli dice:
Se quì non è, dispiega altroue l'ali
Più bel più nouo ogni hor quasi fenice
Ambi fur meco, a li imminenti mali
Porgendo meco a tempo il fin felice,
Quando al uenir vicino a l'onde salse
Di Damasco il Tiranno empio m'assalse.

40

Essi giunserui a tempo, e strage fella
Con questi miei de l'hoste auuersa ferro;
Essi men sanguinoso, uia più bella
Vittoria in man col ualor suo mi diero.
Montaron poscia il di seguente in sella,
Dicendo, uoler fare altro sentiero
Poco dal mio diuerso, e ben saranno
Qui tosto io'l dico a me promesso l'hanno.

41

Come se'l caro padre hauuto ha noua,
Che stato sia priuo di uita il figlio,
Riposo alcuno al suo dolor non troua,
E porta mesto, e lagrimoso il ciglio:
Nel core al fin letitia immensa proua
Che saluo l'ode: fuor d'ogni periglio,
N'alza le mani al Ciel, giubila, e tanto
Mostra il piacer: quanto fu prima il pianto.

42

Così il Buglion, che pria d'inganno, e frode
Per lor temuto hauea con saggio auiso,
Hora che'l uer dal caro amico n'ode
Rallegra il ciglio, e rasserena il uiso,
Non men d'annuntio tal per Guelfo gode,
Il cui timor, che stato fusse ucciso
Il figlio di Bertoldo, in petto hauea
Velen di doglia sparso, acerba e rea.

43

Giongono in tanto al gran palagio, e quiui
Tutto gli altri accomiata e Guelfo chiama,
Con Boemondo l'accoglie, e che son uiui
I due l'accerta, e ne fa uscir la fama
In corte prima, e poi uien ch'ella arriui
Per la cittate, a questo, e quel, che gli ama,
Che l'ascosta partita, e'l non hauere
Noua di lor gli hauea fatti temere.

Dice

44
Dice al Principe Guelfo, o quanto caro
Qui giungi, e come volentier ti veggio,
Poteua in ogni tempo vn'huom si chiaro
Caro hauer, hor più caro hauere il deggio,
Quanto col venir suo me da l'amaro
Timor solleua, il qual poteua a peggio
Condurmi, hor tua mercè viuo, e respiro
Da i sospetti, che prima il cor m'apriro.

45
Cosi diceua, e in tanto il nero velo
De la notte copriua a l'aria il volto:
Han già le fronti il Libano, e'l Carmelo
Ne le tenebre quete al tutto inuolto:
Risplende Cinthia, e più d'vn lume in cielo
S'è intorno a lei con vaghi balli accolto.
E par che l'hora già gl'inuiti, e chiame,
Che da i membri cacciar debban la fame.

46
Le stanche membra poi nel muto oblio
Scarche di noia abbandonar di Lete,
Che in se tutti gli accolse, e gli sopio,
E fe restar le cure auide quete.
Ma come prima il biondo aurato Dio,
Fe de i proprij color le cose liete,
E la luce spiegò, che'l tutto scopre,
Sorser da l'otio molle allegri a l'opre.

47
I due fra tanto hauean cercato intorno
Campagna, e boschi, e più d'vna contrada
Erminia, che partita era quel giorno,
Vscendo per error poi fuor di strada;
Nè mai noua n'vdir, nè mai trouorno
Orma di lei doue lor gire accada.
A lo spuntar del sol l'altra mattina
Trouarsi hauer Gierusalem vicina.

48
Mira Tancredi, e giunto esser s'accorge
Onde non sa com'ei partissi in prima,
Da destra loro il minor colle sorge,
Scopre loro il maggio di se la cima,
Nouo pensier l'occasion gli porge,
Che non difficil quì trouarla estima,
Esser può, che per lui tolta di via,
Come essi han fatto, per error si sia.

49
E quando pur qui non la troui, è bene,
Ch'a farui di se mostra egli non tardi;
Che l'hà promesso al zio, così ne viene
La gran coppia de'due guerier gagliardi,
Egli o di poi trouarla hà certa spene,
Vsando in questo i debiti riguardi,
O di sapere al men s'ella ad essempio
De l'altra hà di se fatto vltimo scempio.

50
Volgon dunque i destrieri a quella porta
V'miran, che l'entrata è più vicina:
La turba militar s'è tosto accorta
Di loro, e lieta lor tosto s'inchina:
Corre altri, & al Buglion la noua porta,
Che già venia da la magion diuina,
Et essi già son giunte, oue il Re pio
Ne uiene in mezo a l'vno, e l'altro zio.

51
Smontaro, e riuerirlo, e fare scusa
Di lor partita incominciò Tancredi,
Signor da te partimmo, e non si scusa
Fatto oue d'intentione error non vidi.
Non cerchi emenda, e non riceui accusa,
Doue l'espesso altrui mancar non uedi.
Come lasciammo te noi non sappiamo:
Ma bene hor uolontarij à te torniamo.

52
Laue altrui pon parer sogni, e chimere
Quelle, oue à forza noi fummo rapiti,
Raccontarle è follia, che'l non uedere
Par ch'à non creder anco i cori inuiti.
Torniamo hor uolentieri in tuo potere,
Oue ne siamo inuolontarij vsciti.
Tanto sol basti. A stagion poi migliore
Tu meglio, e noi saprem tutto il tenore.

53
Non si crede di uoi dice il Buglione,
Opra per noi non buona od atto indegno,
Di tema al cor ti venne acuto sprone,
Che d'empia sorte noi non foste segno:
Che non con tal periglio al mar s'espone,
Quando è più irato, uno sdrucito legno,
Con qual in man d'empi nemici cade
Difensor di giustitia, & di pietade.

Cosi

54

Così parlò, poi riuerenti in atto
Boemondo, Guelfo, e gli altri essi inchinaro
Poi si ritrasser là doue del fatto
Darme, e di lor partita a pien parlaro.
Mà la dou'il Guascon s'hauea già tratto
L'arme, a lui tratto haueua il fonte chiaro,
In cui lauossi, il reo dolor da l'alma,
Che gli era stato insopportabil salma.

55

Non così folta nebbia vinta in colle
Al suo primo apparir il sol dissolue;
Nè così ratto Borea in alto estolle
Col soffio irato al ciel minuta polue;
Come a l'entrar ne l'onda fredda e molle,
Fugge il concetto affanno, e si risolue,
E come pensier nouo in lui risorge,
Che dolce, e lieto vn vigor nouo porge.

56

Mentre fuor poi se n'esce, & che le membra
Terge, e in se steßo bene il pensier ferma;
Gli sdegni andati, e la cagion rimembra
De l'opre occorse, e de la carne inferma;
Vn riso, un gioco il folle error gli sembra,
Mente noua hor si ueste, e si conferma;
Se steßo in se schernisce, e chiama indegna,
Ogni cagion, che petto humano sdegna.

57

Indegna è (dice) ogni cagion; che desti
Moti d'ira, o disdegno in petto humano
Fuor che contra se steßo ogni hor, ch'infesti
O ch'infetti opre sue desire insano;
Per tai cagioni incontro a se, per questi
Moti s'adiri, e non s'adiri in vano;
Ma gli emendi, e corregga altro non sia,
Che mai noia inquieta al cor gli dia.

58

Così dic'egli, e in tanto oue l'attende
Soura da lui la bella Donna arriua.
Epurgato è così, che non comprende
Reliquie in se di doglia aspra e nociua:
L'uno, e l'altro, il destrier d'accordo ascende
Egli non pur con lei d'andar non schiua:
Ma se'l negasse i preghi vsar vorria,
Che'l togliesse ella seco in compagnia.

59

Tal de le mediche acque il uiuo humore
Quel, che prima abborrì, bramar gli face.
E quanto prima tormentogli il core,
Hor tanto giù l'alletta, e più gli piace.
Se n'allegra e gioisce, e mostra fuore
Ciò che dentro ne l'alma ascosto giace;
Ma la compagna sua del fresco danno
Non così volse medicar l'affanno.

60

Non cura ella sanar la noua piaga,
D'Amor, ma volentier in sen la serba;
E benche doglia più, più chiusa; appaga
Sempre il pensier ne la sua pena acerba;
Non si nutre di speme, e pur la vaga
Mentre a se finge men la doglia acerba;
Nè sà ben se sia doglia o piacer dolce
Che mentre l'alma strugge, i sensi molce.

61

Come pesce restar sol preso a l'hamo,
Che d'esca inuolto in gola egli ricetta;
O come augel, ch'in quello, e'n questo ramo
Volante al uischio il fischio dolce alletta;
E come a peregrin falcon porgiamo
Ciò, ch'a noi farlo ritornar l'affretta,
Poi colà lo leghiamo, onde a sue voglie
Per libero volar più non si scioglie.

62

Così costei quella beltà lusinga
Ch'inuisibil d'Amor nasconde il foco,
Parle, ch'egli al cantar piacer dipinga,
Nè sente ella vn languir dimesso, e roco,
Colà vola il pensier, dou'ei gli finga
Per lungo affanno vn gioir breue, e poco;
In questo stato la nouella fiamma
Da luogo, e quella corre, e più l'infiamma.

63

Segue il Conte co i passi, e con lui parte
Di uarie cose ad hor ad hor parole;
Ma colà ne l'ascosa interna parte
Stanza d'Amor solo hauer libera vole,
Così d'astuto ingegno usando l'arte,
Pian piano alcun farsi tiranno suole:
Così uien ch'a l'honore, o ch'al guadagno
Huom fugga hauer alcun con lui cõpagno.

O come

64

O come Amor ti piace hauer l'impero
Per te di nobil cor libero in mano,
Come molti ingannando, a pochi vero
Dici, in vogli crudele, in volto humano.
Ah se placabil più, se men seuero
Tiranno fossi, e lusinghier men vano;
Quanto più fora il tuo gran Regno in gioia,
Che poca hor n'haue, & si pien di noia?

65

Non comincia à scoprire ancor di vista
La Città, ch'apparir la coppia vede
Donna, che mesta, e dolorosa in vista
Và, nè del uenir lor punto s'auuede:
Ma ben quantunque afflitta molto e trista,
Chi ben la mira tosto in ver ne crede;
E nel dì lei regio sembiante scopre
Ciò, che'l presente stato altrui ricopre.

66

Erminia è questa, e non ha ancor potuto
Vdir del pianto suo Tancredi il uero:
Le prouide il di primo il Ciel d'aiuto
Che la scontrò Vaffrin di lui scudiero,
Che per cercar di lui, c'ha per perduto
Credeua, errando andò dal dì primiero,
Che con Rinaldo egli non fù più visto,
E n'hauea il core ancor doglioso è tristo.

67

Scontrolla il dì, che dal Castello uscita,
Prendea, senza saper doue, il camino.
Perche piangesse, e si sola e romita
N'andasse a l'hor da lei seppe Vaffrino
Afflitto per tal noua a la smarrita
Donna haueua egli dato il suo ronzino,
Seco uenendo anch'ei, per saper doue
O morto, o uiuo il suo signor si troue.

68

Per tenersi egli lunge al camin dritto,
Potuto non hauea scontrar le schiere
Di Boamondo, da cui del gran conflitto,
Et del uiuo signor potea sapere.
La mesta donna, e lo scudiero afflitto
Vuol più d'appresso Idetta anco uedere.
Lascia il Conte, e'l destrier più forte fiede
Giunge, e saluta, e l'esser suo le chiede.

69

Tosto, che comparir si uede inante
La bella donna in lucid' arme inuolta,
Ch'ella crede un guerriero, e'l fier sembiãte
Nè uede Erminia, e'l parlar dolce ascolta:
Signor son, disse sfenturata errante
Donna morta tra uiui, e non sepolta,
Nè morte haurò se manco in me non uiene
Parte del duel, che uiua ancor mi tiene.

70

Viua mi tien, perch'e sì grande, e intenso,
Che passa il segno, e'l suo poter uien manco,
A l'hora a morte condurammi io penso
Ch'ei fia minore, e men pungente al fianco:
Non puote tal altezza il basso senso
Ferire: al senso naturale al manco
Pareggi il duol se stesso, e così trarme
Potra di uita, e poca polue farme.

71

Non bene ancor dal suo parlare apprende
La sorella gentil del pio buglione
Qual graue noia a l'altra il core offende
Nè qual per lamentarsi ella ha cagione.
Da l'età d'amor segne in lei comprende,
Ch'al uer di cosa a lei nota s'appone
Così tal hor d'un'altro infermo il male
Altri, se'l proua in se, giudicar uale.

72

Chiede a colei, che meglio il uer le conte
De' suoi dolori, e nulla asconda, o taccia:
Alza di nouo mesta, a l'hor la fronte
Erminia, e mira la donzella in faccia.
Souragiunge fra tanto il uecchio Conte,
Quasi huom, cui nuoue cose udir non spiaccia,
Vaffrin conosce, & è da lui non manco
Riconosciuto il generoso Franco.

73

Come il Conte di lui prima s'accorse,
Che in cotal guisa andar errando il uede,
Christo a lui di Tancredi haurebbe forse:
Ma Erminia al suo parlar la uia recide,
Ch'ai giusti preghi hormai, che l'altra porse
Pronta s'induce a raccontar l'infide
Promessa di Fortuna, e in uoci meste
L'espresse, e fur le sue parole queste.

74
Regio il mio stato fu, sorte cangiollo,
Anzi il destrusse, e serua ancor fui lieta;
Ch'a me perder non parue, e non dar crollo
Ne d'aita, ne degna esser di pietà:
Ma ben degna ne fui quando dal collo
Il caro giogo tolsi, a l'hor la metà
Passai de le miserie, a l'hor gli affanni
Origin fur de' miei presenti danni.

75
Amai, bramai gran cose, e grandi furo
Più quelle ancor, che per godere osai,
Non fu l'ardir mio nò, d'un più sicuro,
Petto d'audacia alberga a l'opra entrai.
Volse Dio, che presente anco ha'l futuro,
Che la mia folle audacia io non lodai.
Apenar lungo, vn gioir breue io scerno,
Ma dopò quel succede vn pianto eterno.

76
Fra i miglior Cauallier, che'l campo honori.
Che menò seco in Asia il Duce Franco,
D'un ch'in Italia nacque i viui ardori
Sentij d'Amore, e mille strali al fianco,
Gustai con lui mal fortunati amori,
Poi ratto mi sparir dinanzi, & anco
Dolor n'ho, che viuendo a me fu tolto,
Saputo ho poi, ch'egli è di vita sciolto.

77
Fù con vn'altro pur guerrier pregato
Compagno suo, già passa il terzo giorno
A Damasco in prigion preso menato,
Per farui forse vn lungo aspro soggiorno;
N'ho poi la morte vdito, ecco lo stato,
Misero, in cui per tal cagion soggiorno,
Era nipote al Prencipe, che regge
Hor Antiochia, e le dà norma, e legge.

78
Da la bocca d'Erminia Idetta intenta
Dal principio a la fin tacita pende,
E senza ch'altro più domandi, o senta
Vn de' due liberati esser comprende;
Ma di gelo al suo dir prima diuenta,
Che stà in dubbio qual sia; poi come intẽde
Che non è quel, per cui langue, e sospira,
Del mal de l'altra duolsi, e in se respira.

79
Qual, se per far di custodita rocca,
O di ben forte muro aspra ruina,
S'accosta a lo spiraglio, e lieue il tocca,
Accesa corde, ond'arda poi la mina;
Se'l cauo precipitio in giù trabocca,
Fin là corro la fiamma, ou'ei dechina,
Poi da l'intoppo, che'l suo corso allenta,
Senza effetto rimansi oscura e spenta.

80
Così, per fare al sen d'Amore eccesso
Peste di gelosia crudele oltraggio,
A mezo il dir d'Erminia hauea già preso,
Per gir fin doue ei siede il suo viaggio:
Ma trouò intoppo a l'hor, c'hebbe compreso
Idetta oue colei volto ha'l corraggio:
Giunge fin la senza trouar mai meta,
Ma il sentier poscia chiaro il ver gliel uieta.

81
Poi ch'al velen, ch'entrarle al petto volle,
Tronca a mezo il camin restò la strada:
Cortese Idetta le ragion: Il folle
Desio che'l tuo signor prigion ne vada
E tronco al tutto: in van per ciò di molle
Pianto il volto si riga: amica spada
Amb' saluò da i lacci, ambi poi fero
Di chi gli conducea macello fiero.

82
Fù vicina a sentir tanta allegrezza
L'anima a l'hor, che ne perìua forse:
Nè hauria potuto a dolor tanto auezza
Gioir senza morir, ma la soccorse
Dubbio del ver, che parte vsãdo asprezza,
Parte del dolce a l'hor negando, torse
Dal viaggio la mente, ou'ella gina
S'a la certezza largo il calle apiua.

83
Quel dubbio poi, che la sottragge a morte,
Al parlar le ministra anco la voce,
Pianto ha del suo signor l'vltima sorte.
Caso di lui non crede hor manco atroce:
Pur quel nouo parlar vien, che le porte
Il desio di saper con più veloce
A uoler meglio penetrare il vero
Del fatto, e da colei saperlo intero.

Se

84
Se ciò che più'l desio brama la mente
Men crede è ver; tu dimmi oue si troue,
Ond'io possa accertar questa dolente
Vista, ch'indarno l'ha cercato altroue,
Sì disse, e l'altra: Il mio parlar non mente.
Ma dar non ti saprei più certe noue:
Nel camin disse, oue a Damasco vassi
Gli uidi, e più non osseruai lor passi.

85
Colà prender disegna il suo camino,
Che ritrouarlo, ou'ei sia viuo spera,
Fassi prima additare il più vicino
Calle, e più dritto a la gentil guerriera:
Mà s'interpone al suo volar Vaffrino,
Che sà del suo signor la mente intera:
Esser (dice) non può lunga stagione,
Se libero, è lontan dal pio Buglione.

86
Colà dunque si vada, iui saranno
Giunti a volo, soggiunge, i due guerrieri;
O se pure a tornar tardato hauranno,
Cercando forse pria uari sentieri,
Iui tosto gli haurem, che non potranno
Tardare, o quiui almen per messi veri
Saprem di lor, poi tu gli aspetta, o vogli
Cercar di lor, men dubbia impresa togli.

87
Al parer di colui concordi furo
Gli altri, ciascuno a ritornar l'essorta:
Messo di ciò la noua a lei ne porta.
Iui starsi potrà fin che sicuro
A quel parer s'attiene, e fa men duro
Viaggio Erminia, e in se si riconforta:
Che se'l troppo bramar fa ch'ella teme,
Pur daule ancor l'altrui parole speme.

88
Vanno insieme le belle, e peregrine
Donne, ma non per donna Idetta è tolta:
Gia scopron la città, già son vicine
Le mura, ou'è gran gente insieme accolta.
Ma come prima entra le Palestine
Parte, Vafrin diè con Erminia volta
(Ma prima accomiatossi) in parte, donde
Sappia nascosta il uer, ch'a lei s'asconde.

89
Con l'altra il Conte vanne, ogn'un, che'l uede
Così venir la sua tornata ammira:
Che sì tosto del danno anco non crede
Esser del petto suo smorzata l'ira:
Fà de l'altra il sembiante a tutti fede,
Ch'è guerrier di gran pregio, e ciascun gira
Gli occhi amirar (che nõ l'han uista inãte)
Lo splendor di quell'armè, e'l bel sembiante.

90
Poi che fur doue in larga piazza abonda
De l'hoste amica ogn'hor nouella gente;
Veggion oue in disparte poi circonda
Numer d'Heroi più scelto, il Re presente,
Fattosi il Conte inanzi, e con gioconda
Fronte raccolto; a lui cortesemente
Fauella il Re; Ben opportuno hor giungi,
Col tuo venir pace a contento aggiungi.

91
E ben contento era io, ch'a i noui acquisti
Giungesser queste noue amiche schiere;
Ma il pensar poi, che tu da noi partisti
Rende à scemato in parte il mio piacere.
Boemondo è qui, qui son popoli misti
Di più nation con lui, come vedere
Tu puoi; molto prò farsi Hor tu chi meni
Teco ci narra, e con qual mente vieni?

92
Raimondo, poi che più nel cor non bolle
L'ira, e già spento quel veleno hauendo,
Partij (dice) sdegnato, e di quel folle
Pensier degna cagione hor non comprendo.
Se sopra se la mente hor lieue estolle;
Errai ben veggio, & hor l'errore emendo,
Che me stesso ti rendo, e meco un dono
Ti fo, mercè del qual merto perdono.

93
Poi che sì disse, a lei di sua man tolse
L'elmo ch'al capo l'aureo crin coperse,
Quel mentre a l'aure a dispiegessi e sciolse
Ondeggio uago, e'l suo splendore aperse;
Ma poiche sù le spalle al fin s'accolse;
Mille uolti un sol uolto in se conuerse.
E'l sol prima sì bel ne l'armadura
Al girar di due stelle hor quì s'oscura.

Non

94

Non la vede huō, ch'al cor non senta un gelo,
Nè sente gel, che non diuenti ardore,
Nè fassi ardor, che non s'inalzi al cielo,
Nè s'alza al ciel, che non rapisca il core
Quì fra'l secondo, e'l primo bello il uelo
Squarcia a se stesso, in se del primo amore
Sueglia i diletti, e mentre a quel trapassa
La memoria de l'altro in terra lassa.

95

(Tanto in sì breue spatio arde, e risplende
Lume tal'hor, che'l veder nostro abbaglia)
Al Re buon conto il Tolosan poi rende
Quanto il don, ch'ei gli fece in arme vaglia
E con breui parole a dirli prende,
Come poco auanzò seco in battaglia,
Come pregollo a venir seco, e come
Depose de' suoi sdegni egli le some.

96

Fraterno amor, beltà, spirto guerriero
Tutti in vn punto in mente al Re soffriro:
L'abbraccia, e come te mio sangue vero
Quì salua (dice) entro a quest'arme miro?
Corser gli altri due frati, e con sincero
Amor fraterno ad abbracciarlo giro:
Con virginal rispetto in sua ragione
Idetta lor la sua partita espone.

97

Ma Rinaldo, e Tancredi a la vicina
Prigion tolti da lei trasserfi inanti,
Ciascun la sua liberatrice inchina,
E dalle anzi il fratel debiti vanti.
D'ostro un viuo color la bianca brina
Le sparse a l'hor, ch'ella si vide auanti
L'imagin, che scolpita hauea nel core:
Ma scoprì cortesia, celò l'ardore.

98

Lieto il Buglion del Conte, e de la soura
Verso il palaggio dritto il camin tiene,
Cauto in tanto vaffrin senza dimora
A ritrouare il suo signor ne uiene:
Quì giunto il uede, ma commoda l'hora
Attende che scoprir si a lui conuiene,
Pur com'huom, che se sempre iui soggiorno,
E non che faccia altronde a lui ritorno.

A lui viene opportuno, e dice, ho meco
Erminia addotta dentro a queste mura,
Tanto, e non più de l'andar mio ti reco,
Prendi del resto hor tu signor la cura:
Tu uieni, e vedi il uero, e parla seco,
E lei del viuer tuo dubbia assicura,
S'altro poi sopra questo in mente haurai;
Meglio deliberar per te li potrai.

100

Col seruo doue misera, e soletta
Erminia stassi il Prencipe s'inuia:
In uolto afflitta, in habito negletta
Trouolla, e proprio qual si conuenia
A donna, cui da dolor lungo estretta
Nouo altro ben breue speranza dia
Tosto prosterner uuolsi a lui presente:
Ma il generoso cor non gliel consente.

101

Comincia poscia: Io pur più ch'altra al mondo
Bramar te saluo, e procurar deuea:
A te pregar felice a te giocondo
Viuo tranquillo antico oblio hauea:
Contra l'oblio mio quasi nel fondo
Di miseria ti spinsi: ecco la rea,
Mia folle colpa il tuo periglio tenta,
Errai sol io, sol io la pena hor senta.

102

Non fu già furor mio, ch'a far mi trasse
Danno a te; fu souerchio ardire altrui
Alma amante inesperta al uer sottrasse
Furor d'amante; io l'ingannato fui.
Ch'io non credessi, e che men altri osasse,
Era ben degno usar gli inganni sui.
Vsolli, e mal sortiro, e morte acerba
N'hebbe, e tal anco a me ragion la serba.

103

Che se di morte indegna a fieri artigli
Preda troppo honorata ir uia ti uidi,
Già non debb'io uoler di quei consigli
Cagion, che de la uita altri m'affidi.
Questa man piglierà, se tu non pigli
Vendetta, ella farà, se non m'uccidi,
Scempio del cor, che corse oue il desio
Guidollo, e'l calle al tuo periglio aprio.

Tu

104
Tu conoscer almen dal mio morire
Dolor del corso tuo danno potrai
Il voler mio non fu del mio fallire
Compagno;dal mio furto altro sperai:
A sfogar hor le tue giustissime ire
Pronta me contra a me correr vedrai
Che forse a te vil segno il sen somiglia
Di donna;tace, egli il dir suo ripiglia.

105
Non irà, non vendetta, e non del sangue.
Sete crudele hor contra te m'inuoglia.
Poco fu l'error tuo, pestifer'angue
Souente auuien,ch'in seno altri s'accoglia.
Chi procurò l'oltraggio hor giace essangue,
Questi ben volentier di vita spoglia
Mia destra:I desir tuoi conosco;viui,
Degno è, ch'i morti hor sien di vita priui.

106
Io son fuor di periglio,in te non torni
Di corso rischio incerto il certo danno:
Colei ben degna fu finire i giorni,
Che diè principio al temerario inganno.
Pochi oltraggi patij, pochi gli scorni
Furo,e mie man ben vendicati gli hanno
Te non sia,ch'io men preghi,o men di prima
Honori,e inalzi;Altri gli afflitti opprima.

107
Così piacesse al ciel finire insieme
Quella c'hai meco ancora al creder lite.
Tace, & ella, in cui già nouella speme
Sorge risponde: O donator di vite:
Ma della mia, che sorte, e dolor preme,
Donator mille volte, a che m'inuite?
A viuer ancor? e pur poi che mi uiene
Da te l'inuito,io non rifiuto il bene.

108
Te sempre almeno io serua, e questa sola
Gratia fra tanti oltraggi il ciel mi dia,
Che da quì inanzi al creder suo s'inuola
Mia mente, il creder tuo, suo creder sia,
Lieto a l'hor de l'acquisto, ei la consola,
E pensa come a la più dritta uia
Tosto ridur la debba; è quì presente
Vaffrino essecutor de la sua mente.

109
Prima con lui ciò, che uuol far diuisa
E d'ogni suo consiglio a pien l'informa;
D'ogni indugio Vaffrin la uia recisa
Vanne,e non è,che nel suo carco ei dorma;
Parte Tancredi ancora,e in questa guisa
Lei lascia, e uiene doue ancor la torma
Di molti intorno al gran palagio aspetta,
Qui pria concorsi per uedere Idetta:

110
E perche'l dì seguente, e'l dì,che sciorre
Vuol Boemondo a la gran tomba il uoto:
Ordina il Re la pompa, e fa disporre
Ciò che'l può far per uero amico noto;
La suora ancor di lui seco discorre
Quel dì segno mostrar del cor deuoto.
Così ciascun de' suoi, che far ciò brama,
Se sueglia a pietà,e'l ciel propitio chiama.

Il fine del Quinto, & Vltimo Canto.